



MENS AGITAT
— Colloquia —

Le Scienze umanistiche a Bologna tra il secondo dopoguerra e il XXI secolo



a cura di Walter Tega

Bologna
University Press



MENS AGITAT
— *Colloquia* —

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10 – 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
email: info@buonline.com

© 2023 Autori

Opera pubblicata con licenza CC BY-4.0

ISBN: 979-12-5477-330-7
ISBN online: 979-12-5477-331-4
DOI: 10.30682/9791254773314

In copertina: Lucio Saffaro, *Dialogo intorno alla linea. Tractatus Logicus Prospecticus*, 1966
(Fondazione Saffaro, Bologna)

Coordinamento editoriale: Angela Oleandri

Impaginazione: DoppioClickArt (San Lazzaro di Savena - BO)

Prima edizione: settembre 2023

Le Scienze umanistiche a Bologna tra il secondo dopoguerra e il XXI secolo

Bologna, 15 maggio 2019

a cura di Walter Tega

Sommario

- 7 Premessa
Walter Tega
- 9 Prefazione
Ivano Dionigi
- 15 Premessa al volume delle Facoltà umanistiche
- 17 La scienza dell'antico tra Storia e Archeologia
Giuseppe Sassatelli
- 27 La Letteratura italiana e l'Italianistica a Bologna
Gian Mario Anselmi e Andrea Battistini
- 35 L'insegnamento delle discipline filosofiche a Bologna dalla fine
del conflitto mondiale al superamento delle Facoltà
Walter Tega
- 45 L'insegnamento della Pedagogia nell'Università di Bologna:
dagli anni del Magistero allo sviluppo attuale
Tiziana Pironi
- 71 La Psicologia, le Psicologie a Bologna: ricerche, insegnamenti e
collaborazioni con le politiche sanitarie, educative e sociali
Felice Carugati
- 81 Medievi bolognesi: la costruzione e lo sviluppo di una Medievistica
non monocorde
Maria Giuseppina Muzzarelli

- 89 Gli insegnamenti sulla Storia dell'età moderna e dell'età contemporanea
Angela De Benedictis
- 101 Gli studi di Latino all'Università di Bologna: dalla Seconda guerra mondiale ai primi anni Duemila
Leonardo Galli
- 123 La Filologia e la didattica del Greco Antico a Bologna da Coppola a Degani (1945-2000): appunti per una ricostruzione
Camillo Neri
- 149 La Geografia all'Università di Bologna nel secondo dopoguerra, attraverso i suoi protagonisti
Elisa Magnani e Matteo Proto
- 163 Per una vera storia del DAMS
Renato Barilli
- 167 L'esperimento istituzionale del DAMS
Giacomo Manzoli e Paolo Noto
- 171 Le Scienze del linguaggio a Bologna
Nicola Grandi
- 183 La Semiotica a Bologna
Patrizia Violi

Premessa

Le storie generali di Bologna, anche le più recenti, hanno dedicato un modesto rilievo all'Università con il risultato di mettere in secondo piano uno degli elementi che le hanno conferito una dimensione e una fama internazionali. Quelle dedicate in particolare a questa presenza, lo hanno fatto illustrando la sua vicenda istituzionale, l'eterogenea provenienza degli studenti di altre città e di altri paesi e l'eccellenza dei suoi maestri. Solo alcune hanno sottolineato l'intensa attività scientifica che si è svolta per secoli nei suoi laboratori e nelle sue biblioteche. Per chi intende raccontare la vera storia della nostra università è decisivo intrattenersi a lungo e dettagliatamente su questo argomento. I pochi studi che vi si sono dedicati sono legati soprattutto alle numerose pubblicazioni che hanno accompagnato le celebrazioni del IX Centenario dell'Alma Mater, ma anch'essi si sono spinti raramente oltre la prima metà del ventesimo secolo. L'Accademia delle Scienze dell'Istituto non ha ritenuto di poter supplire a questa reticenza, o meglio, a questo timore della contemporaneità, ma non si è sottratta al compito di spronare i suoi soci a riflettere su questo argomento e a promuovere piccoli colloqui dedicati esclusivamente alla ricostruzione dell'attività scientifica e alle sue connessioni con il contesto nazionale e internazionale senza per ciò trascurare i rapporti con le realtà istituzionali del territorio e le esigenze della vita quotidiana della nostra comunità.

Sono nati da questa esigenza e da questa disponibilità una serie di colloquia disciplinari che hanno ricapitolato esperienze, scuole e maestri restituendo così l'ampia rete di connessioni e di relazioni che si sono sviluppate nel secondo dopoguerra e che hanno collocato l'ateneo bolognese tra i protagonisti della ricerca internazionale rendendo i suoi ricercatori portatori, non sempre consapevoli, di innovazioni delle quali oggi cogliamo ancora l'originalità e la fecondità.

I risultati di questi colloqui, che hanno interessato la fisica, l'astronomia, la medicina, la biologia, la chimica, la geologia, l'economia e la statistica, l'ampia area delle discipline umanistiche, l'ingegneria, il diritto e le scienze politiche e sociali, saranno proposti al pubblico dei lettori in agili volumi che non intendono proporsi come una storia completa dello sviluppo della ricerca scientifica a Bologna quanto piuttosto mettere a disposizione materiali preziosi, vicende di maestri e dispiegarsi di scuole, memorie di imprese e di innovazioni sottratte all'oblio, indispensabili per chi vorrà cimentarsi nell'impresa più ampia di ricostruire la lunga sequenza di ricerche che ha dato una rilevanza planetaria all'Alma Mater Studiorum e della quale si avverte la mancanza.

Walter Tega

Professor Emerito, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Già Presidente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna

Prefazione

Un Paese fuori equilibrio

Paese squilibrato, il nostro, che procede per rimozioni e contrapposizioni. Fino agli anni Sessanta era tutto proiettato verso la cultura umanistica, con conseguente ed evidente deficit di cultura scientifica e tecnologica, al quale hanno contribuito molteplici cause storiche e ideologiche: assenza di cultura illuministica e positivista, tardivo sviluppo industriale, prolungata egemonia idealistica, disinteresse politico abbinato alla diffidenza popolare. Né ci si è preoccupati – ma forse neppure ci si è accorti – che in questo modo veniva anche disatteso l'art. 9 della Costituzione, secondo il quale «La Repubblica promuove ... la ricerca scientifica e tecnica». Ora, questo stesso Paese, tutto asservito al monoteismo tecnologico, mette in atto una vera e propria cesura e censura degli studi umanistici, in particolare classici, all'insegna della duplice accusa: sono conservatori e inutili.

La sciagura delle “due culture”

La separazione tra cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica è novità recente. Per secoli, poesia e scienza, pensiero filosofico e pensiero scientifico, cultura della mano e cultura del cervello hanno frequentato gli stessi territori, hanno nuotato nelle stesse acque. Dall'antichità classica al Medioevo, dal Rinascimento all'età moderna fino al Novecento, era ritenuta completa solo la “formazione circolare” (*enkýklios paidéia*) che contempla e coniuga studi umanistici e scientifici. La visione della natura come base del sapere è all'origine della nostra cultura, e risale al pensiero ionico e presocratico del VII sec. a. C., al cui orizzonte unitario i filosofi contemporanei hanno sentito il bisogno di ricongiungersi: penso in particolare a Martin Heidegger, che intende la natura (*physis*) in senso originario come l'essere pieno e integro non prodotto dall'uomo e quindi non

ancora intaccato dalla tecnica; e a Karl Popper, che invita a tornare ai Presocratici (*Back to the Presocratics*), considerati i padri della “tradizione critica”.

Lo stesso Cicerone nei *Confini del bene e del male* (3, 73) dichiara che nessuno può rendersi conto appieno del valore dei quattro precetti interiori (*parere temporis*, «obbedire al tempo»; *deum sequi*, «seguire il demone»; *se noscere*, «conoscere sé stessi»; *nil nimis*, «non eccedere») senza la conoscenza della natura (*sine physicis*): come a dire che quel “tetrafarmaco” va iscritto e addirittura incardinato nella scienza.

Lucrezio, come il suo maestro poetico Empedocle, compone il *De rerum natura* in versi; Seneca, deciso a indagare prima se stesso e poi l’universo (*Lettera 65, 15 me prius scrutor, deinde hunc mundum*), attende parimenti al *corpus* delle opere morali e alle *Ricerche sulla natura*; i programmi della *Schola Palatina*, voluti da Carlo Magno e rimasti in vigore per tutto il Medioevo, prevedono, oltre alla teologia, le arti del trivio – grammatica, retorica, dialettica – e del quadrivio, aritmetica, geometria, astronomia, musica; la grande stagione dell’Umanesimo, che rivendicherà e reinventerà l’insuperata dichiarazione di Terenzio, *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* («Sono un uomo e penso che nulla di quanto riguarda gli uomini mi sia estraneo»), dispiegherà tutti i saperi con una potenza e una grazia tali da erigersi a modello universale al quale continuiamo a ispirarci.

Di lì a poco quell’equilibrio e quella *concordia discors* dei saperi si sarebbero infranti.

Ne sono i prodromi tre grandi movimenti di pensiero e visioni del mondo: la rivoluzione scientifica del Seicento con i suoi protagonisti, Bacone, Newton, e soprattutto Galileo, i quali affermano l’irreversibilità del metodo sperimentale e il congedo definitivo dal metodo sillogistico-deduttivo di Aristotele; la rivoluzione dei Lumi, che, ben sintetizzata nell’imperativo kantiano «Osa sapere» (*sapere aude*), rivaluterà tutti i saperi, compresi quello tecnico e scientifico, per cui *l’Enciclopedia* del letterato Diderot e del matematico d’Alembert porterà come sottotitolo *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*; infine, la rivoluzione positivista dell’Ottocento, che, al riparo da ogni metafisica, riconoscerà le sole scienze sperimentali.

Ma l’incrinatura più significativa tra *Scienza e Humanities* è avvenuta tra gli ultimi decenni dell’Ottocento – con l’avvento imperioso della macchina – e i primi del Novecento. La letteratura sull’argomento ci dice che – preceduto nel dibattito nel 1881 da Thomas H. Huxley e da Matthew Arnold (*Scienza e cultura*) e ripreso nel 1962 da Frank Raymond Leavis (*Due culture?*) – sarà il chimico e romanziere Charles Percy Snow nel 1959 a formulare la celeberrima espressione di *Due culture* nel libro dal titolo omonimo.

Il primato di Prometeo

Ma, a mio avviso, è oggi, ai nostri giorni, che si compie la vera frattura tra il sapere umanistico e il sapere tecnico-scientifico. La discontinuità, questa volta, è stata improvvisa; e la transizione veloce; anzi le transizioni sono continue e sempre più veloci.

La tecnica, propriamente la tecnologia, nata come alleata della scienza per soccorrere l’uomo, oggi non è più strumento: grazie all’uomo, diventato demiurgo di se stesso, essa

è protesi che supera e perfeziona l'uomo e va a intaccare e invadere gli stessi domini della natura, dalla genetica alle neuroscienze e all'intelligenza artificiale. Assistiamo all'eclissi perfino di parole che ritenevamo uniche, inalterabili e insostituibili, come "padre" e "madre", "figlio" e "figlia": certificate prima dal sangue, il *génos*, poi dal *nómos*, la legge, e ora dalla *téchne*, la provetta.

Di qui l'avvento di un nuovo lessico: dall'umano al transumano, al postumano.

Prometeo, l'inventore della tecnica che a lungo ci ha serviti e protetti, si erige a signore e profeta del tempo presente e soprattutto di quello a venire, esplicando tutta la potenza e le potenzialità del suo étimo: Prometeo, colui che "comprende (*metis*) prima (*pro*)", "il lungimirante", il quale ci consegna un uomo competitivo con la macchina, combinato con la macchina, aumentato dalla macchina e anche minacciato dalla macchina. È lui a trionfare in ogni spazio, nella vita individuale e in quella associata, pubblica e privata, e ci consegna un duplice messaggio: l'impotenza della politica e la soggezione dell'uomo affetto dalla "vergogna prometeica", secondo la formulazione di Günther Anders, l'autore dell'opera *L'uomo è antiquato*.

Prometeo *capta* il *novum*, "il mai visto", "il mai udito", "il mai sperimentato"; è orientato al futuro; adotta il paradigma sostitutivo della dimenticanza; interviene sulla vita intesa come biologia (*zoé*); dà risposte immediate; sa di sapere; si iscrive nello spazio (*www*); adotta i mezzi più efficaci; semplifica la complessità; conosce i linguaggi specialistici e iperspecialistici.

Ma è tollerabile essere giganti e planetari col web e con lo spazio, e nani e provinciali col tempo? È possibile recidere, in una sorta di marcionismo culturale, ogni legame con la storia? È giusto separare la "cura della tecnica" (*philotechnía*) dalla "cura dell'uomo" (*philanthopía*)? A pagare il prezzo più alto di questi orizzonti dimidiati sono i giovani, i quali, staccata la spina della storia, credono – invertendo la sentenza di Mahler – che la tradizione sia non già «la salvaguardia del fuoco» ma «l'adorazione delle ceneri» e finiscono per vivere una sorta di "Inferno dell'Uguale" (Byung-Chul Han), senza la cognizione della distanza, senza il pathos della differenza, senza l'eros dell'alterità

Socrate ovvero l'umanesimo necessario

A Prometeo sarà necessario affiancare Socrate: l'inventore del dia-logo, il professionista dell'ignoranza («so di non sapere»), lo *stalker* interrogante. Apostolo di quel pensiero che rimanda al *notum* dei padri e della storia, egli adotta il paradigma cumulativo della memoria; concepisce la vita come esistenza individuale (*bíos*); segue il pensiero scientificamente fondato (*epistéme*); scruta i fini; interpreta la complessità; conosce il linguaggio comune (*koinós*) della *polis*.

Come può captare il *novum* chi non ha familiarità col *notum*?

Abbiamo bisogno di uno come Socrate, fuori moda, controcorrente, eretico (*atopos*: "fuori posto", lo definisce Platone) e universale (*kosmios*: «non sono né Ateniese né Greco, ma del mondo», secondo Plutarco, *Sull'esilio* 600 e-f), il quale, seguendo la voce

del proprio demone, osava dichiarare di essere l'unico ad Atene a praticare l'arte della politica (*Gorgia* 521 d). Socrate è stato «colui che per primo ha richiamato a gran voce la filosofia dal cielo (*devocavit e caelo*), l'ha trasferita nelle città, introdotta nelle case e portata a interessarsi della vita, dei costumi, del bene e del male» (Cicerone, *Tuscolane* 5, 10). Per questo la filosofia è più concreta e più vitale di ragioneria e di scienza delle costruzioni.

I tempi spiegano Prometeo, ma chi spiega i tempi?

Abbiamo necessità di umanesimo e di Socrate come suo profeta: un umanesimo inteso non come riedizione di un momento culturale storico, non come l'altra metà del pensiero e del sapere, non come punto di vista particolare sul mondo, ma come capacità di fronteggiare una triplice responsabilità, di cui l'ideologia tecnocratica – tutta protesa al paradiso terrestre di un' "Atene digitale" e all'utopia illimitata di una "società post-mortale" – non si cura: riscoprire il pensiero interrogante, nella consapevolezza che l'*ars interrogandi* è più difficile ma più decisiva dell'*ars respondendi*; riappacificarci col tempo, mortificato e divorato da un presente deprivato sia della memoria sia del progetto; e soprattutto possedere una visione complessiva delle cose. Wilamowitz la chiamava «coscienza dell'insieme», Elias Canetti «la metamorfosi del reale», Steve Jobs «la connessione dei punti», Umberto Eco «l'arte della sintesi», Massimo Cacciari «la scienza dell'intero». Chi non mette in relazione con il tutto le singole parti e i frammenti dei vari saperi può dire solo mezze verità: e quindi mentire.

È il pensiero umanistico che ci abilita al pensiero lungo, intero, completo, e che costituisce la trama della tradizione culturale. A questo proposito, trovo istruttivo l'aneddoto che ebbe per protagonista Michel Serres. Per la ricostruzione della diga di Assouan, fu costituito un comitato composto di ingegneri idraulici, costruttori edili, tecnici dei materiali ed ecologisti. Intervistato da un giornalista, domandò meravigliato perché non ne facessero parte anche un filosofo e un egittologo. Stupito del suo stupore, il giornalista gli chiese: A che cosa sarebbe servito un filosofo in un comitato di questo tipo?». Serres rispose: «Avrebbe notato l'assenza dell'egittologo» (L'episodio è riportato da Jean Claude Carrière in J.-C. Carrière, U. Eco, *Non sperate di liberarvi dei libri*, trad. it., Milano 2017, p. 184).

Chi ha il futuro nel sangue?

Bene la robotica e l'intelligenza artificiale, che ci sgravano dal lavoro e ci liberano tempo, diagnosticano e curano malattie, facilitano la logistica: ma per quale tipo di vita? Nel "Mondo nuovo" (che con qualche ansia ci evoca il *Brave New World* di Aldous Huxley!), quale spazio avranno "rispetto" (*aidós*) e "giustizia" (*dike*), i due valori fondanti della politica secondo Platone? La *philotechnia* andrà di pari passo con la *philanthropia*?

Non sarà da escludere un duello finale tra tecnocrazia e tecnologia, tra la violenza (*krátos*) della tecnica e la ragione (*logos*) dell'uomo. Allora non sarà sufficiente il *faber* Prometo, ci vorrà il *civis* filosofo Socrate, che ha familiarità con la sintesi, con l'insieme,

con l'intero: "sinottico", come diceva Platone (*Repubblica* 537), il quale arrivò a teorizzare che «ciò che tiene insieme lo Stato è proprio il condividere felicità e sofferenze» (*Repubblica* 462 c), dimensioni non individuali e private ma collettive e pubbliche.

«È una meravigliosa ingiustizia: puoi essere uno scienziato di terzo rango, ma se sei in una buona squadra il successo è assicurato. Nell'umanesimo forse la totalità della nostra materia è dietro di noi: ogni giorno io penso a Dante, Shakespeare, Mozart, Rembrandt. Per lo scienziato il prossimo lunedì è per definizione più interessante di quello passato» (G. Steiner, *La verità è sempre in esilio*, «La Repubblica», 1 giugno 2006).

Non concordo con questa affermazione del compianto e mai abbastanza rimpianto George Steiner: non solo gli scienziati e i tecnologi, ma anche gli umanisti hanno il futuro nel sangue. È il pensiero umanistico, è la filosofia, intesa come cura del pensiero dell'uomo e sull'uomo, la struttura dura, l'*hardware* che fa girare i programmi dei saperi specifici. Tutto il resto è *software*.

Dovremmo non solo recuperare il patrimonio acquisito del pensiero umanistico ed esplorarne le possibilità inesprese ma, con lo sguardo rivolto al domani, ripensarne la vocazione: per non trovarci impreparati quando la tecnica e Prometeo libereranno del tempo da dedicare al lavoro del nostro spirito; quando offriranno nuove opportunità e sfide alla nostra ansia di verità; quando la nuova parola d'ordine sarà non più *andare* ma *stare*.

Per non ritrovarci, come paventa Montaigne, «scienziati senza conoscenza, magistrati senza giurisdizione e buffoni senza commedia».

Ivano Dionigi

Professore Emerito di Lingua e Letteratura latina dell'Alma Mater Studiorum -
Università di Bologna, di cui è stato Magnifico Rettore dal 2009 al 2015

Premessa al volume delle Facoltà umanistiche

Il 15 maggio del 2019, nell'ambito del ciclo di convegni che l'Accademia delle Scienze ha dedicato alla storia scientifica dell'Università di Bologna nel secondo dopoguerra, è stato organizzato un incontro che aveva l'intento di tracciare il percorso compiuto dell'area umanistica tra gli anni '50 e la chiusura delle Facoltà voluta dalla legge Gelmini.

È stato un periodo che, soprattutto a partire dagli anni '60, ha registrato novità che hanno dato all'area umanistica dimensioni molto più ampie e connotati di grande novità. Quello che abbiamo voluto mettere in risalto non è soltanto l'itinerario delle discipline scientifiche universitarie ma anche la trasformazione e l'ampliamento del loro assetto istituzionale. Dal tronco storico della Facoltà di Lettere e Filosofia sono infatti germogliati molti rami che hanno assunto progressivamente la loro autonomia; alcuni di questi rami sono rimasti legati alla Facoltà, intendo riferirmi a due Corsi di Studio molto rilevanti come il DAMS e il Corso di Comunicazione ma anche a due scuole che hanno avuto un rilievo importante come la Scuola di Giornalismo e la Scuola Superiore di Scienze Umanistiche. Altri di questi rami hanno assunto anche una autonomia istituzionale divenendo Facoltà come Scienze della Formazione e Beni Culturali delle quali nel convegno si è ampiamente trattato. Alle discipline linguistiche, considerato il rilievo che in questo stesso periodo hanno assunto nel nostro ateneo, dovrà essere dedicato un apposito colloquio.

La scienza dell'antico tra Storia e Archeologia

Giuseppe Sassatelli*

Sono stato fin dall'inizio convinto sostenitore di questa iniziativa che si propone di fare una riflessione a tutto campo sul ruolo, sul peso e sui protagonisti delle Scienze Umanistiche all'Università di Bologna nel secondo dopoguerra. È una proposta nata dalla discussione e dal confronto di alcuni di noi su sollecitazione del nostro Presidente Walter Tega alla quale abbiamo prontamente aderito. E abbiamo anche partecipato attivamente alla sua costruzione e alla sua realizzazione che trova oggi un esito concreto e felice. Si tratta di una riflessione che riguarda la storia più recente delle Scienze Umanistiche all'interno della nostra Università e della nostra città (non dimentichiamoci di questo risvolto!). Non vogliamo di certo "parlarci addosso", ma vogliamo semplicemente riflettere per conoscere meglio e più a fondo le cose, le persone, i processi di questi ultimi 60 anni e magari anche per stimolare la costruzione di qualche nuova linea progettuale all'interno dei nostri "saperi". Questo mio intervento dedicato a "La scienza dell'antico fra Storia e Archeologia" doveva essere fatto da me e dalla collega Angela Donati che purtroppo nel frattempo ci ha lasciato. Avevamo già fatto un po' di lavoro insieme senza tuttavia concluderlo. Per questo mi sono avvalso della competenza e della disponibilità di Francesca Cenerini che ringrazio e che considero mia sodale in questa retrospettiva sui nostri studi sull'antico. Pur senza spingermi troppo indietro nel tempo credo sia inevitabile una qualche digressione non per fare una ricostruzione lunga e completa delle discipline di cui ci dobbiamo occupare, cioè la Storia e l'Archeologia, quanto piuttosto per comprendere meglio e più a fondo i precedenti sui quali si sono innestati i nostri "saperi" più recenti, relativi al secondo dopoguerra, oggetto di questa giornata di studio. La Storia, come è ben noto, è disciplina molto più antica e consolidata dell'Archeologia. Basti ricordare Erodoto e ancora prima di lui i logografi greci del VI secolo a.C. che già avevano impostato il metodo storico nelle sue linee

* Professore Emerito di Etruscologia e Archeologia Italiana, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

fondamentali. L'Archeologia nasce molto più tardi e, per quanto sia un po' improprio individuarne la nascita in un atto preciso, la potremmo far partire dalla pubblicazione nel 1764 della *Storia delle arti e del disegno presso gli antichi* ad opera di Winckelmann. È vero che già prima di questa data ci furono, almeno in Italia, casi di interesse archeologico. Si pensi solo ai Medici che scavavano in Toscana i resti di quelli che consideravano i loro antenati, cioè gli Etruschi. Ma questa è altra cosa rispetto all'opera e alla figura del Winckelmann con il quale prende il via una Archeologia consapevole e definita sul piano del metodo che è essenzialmente una Archeologia intesa come Storia dell'Arte, Greca e Romana, anche se spesso la Storia dell'Arte Greca viene fatta, più o meno inconsapevolmente, sulle copie di età romana. Poi nella seconda metà del XIX secolo a cavallo della unificazione dell'Italia e ad essa collegata per molti aspetti, si registrò un fenomeno di profonda maturazione nella pratica archeologica. Alcune forti connessioni con la Geologia, disciplina assai più antica, consentirono di introdurre anche in Archeologia il concetto di strato e di sovrapposizione successiva degli strati oltre che sui tempi lunghi (le ere geologiche) anche su tempi più ravvicinati (le fasi storiche). E qui gli archeologi si posero subito il problema di "animare storicamente lo strato" e dare una identità storica ai resti archeologici che si trovavano con lo scavo e che si sovrapponevano in sequenza l'uno sull'altro nel terreno.

Bisognava in buona sostanza individuare le diverse culture a cui attribuire i materiali archeologici, metterle in successione cronologica e soprattutto dare loro un nome, cioè il nome del popolo a cui attribuirle (Etruschi, Umbri, Latini, Liguri ecc.). Questo fu un grande cruccio degli archeologi della seconda metà del XIX secolo, caratterizzato da un confronto aperto e acceso anche con altre discipline, in particolare l'antropologia fisica visto che si trattava di individuare "popoli storici" cioè *ethne*.

E qui va ricordato un bell'esempio di vera interdisciplinarietà. Gli archeologi chiedevano agli antropologi fisici di delineare le caratteristiche etniche di un gruppo attraverso l'analisi degli scheletri e gli antropologi con grande onestà intellettuale rispondevano agli archeologi che questo era compito loro sulla base dei materiali archeologici e delle loro caratteristiche.

Già da queste prime e del tutto preliminari considerazioni emerge una dicotomia tra "l'archeologia delle statue", intesa sostanzialmente come storia dell'arte antica, e "l'archeologia del coccio" intesa come studio della cultura materiale. Con una serie di problemi e di limiti che sono un po' il filo rosso della storia dell'Archeologia, soprattutto di quella più recente. Da un lato lo studio della cultura materiale rischia di appiattire i dati e la complessità delle vicende storiche senza trascurare la difficoltà di una loro organizzazione in ragione della enorme quantità di elementi da considerare. Dall'altro è vero che la Storia dell'Arte alza il livello interpretativo delle nostre riflessioni, al punto che in alcune fasi importanti della nostra disciplina essa ha contribuito al superamento dell'erudizione antiquaria di tradizione settecentesca. L'opera d'arte è più complessa del coccio e come tale ha maggiori potenzialità conoscitive. Ma è altrettanto vero che essa è soggetta a evidenti selezioni e limitazioni, oltre che a molte derive che sarebbe troppo lungo considerare in questa sede. Solo con un difficile equilibrio tra questi due poli si

può praticare una archeologia completa e in grado di ricostruire nella sua interezza la complessità delle società antiche attraverso le testimonianze archeologiche.

Mi scuso per questa digressione forse un po' troppo lunga che ho comunque voluto fare per comprendere meglio il punto di partenza della nostra riflessione. Perché da un lato l'Archeologia come Storia dell'Arte, in ragione delle sue molte derive cui si è fatto cenno, ha subito attacchi molto radicali specie nel secondo dopoguerra. E dall'altro "l'archeologia del coccio" e della cultura materiale era ancora un po' fragile e per così dire un po' acerba e non sufficientemente attrezzata sul piano teorico per conseguire pienamente l'obiettivo di una conoscenza storica a tutto campo, solida e di ampio spettro. Comincia con queste premesse la fase del dopoguerra di cui ci dobbiamo occupare. Per quanto riguarda la Storia, e in particolare la Storia Antica, qui a Bologna la situazione è relativamente semplice. Nell'immediato dopoguerra manca un'identità precisa nel metodo di insegnare la Storia Antica. Tanto è vero che la insegnano in una prima fase personalità di valore, ma non storici in senso stretto. Ad esempio Arturo Solari, figura di primo piano nel settore della topografia antica, insegna Storia Greca e Romana fino al 1950, con una significativa mescolanza di questi due ambiti che ancora non erano distinti. E Paolo Enrico Arias, una figura di spicco dell'archeologia italiana, e in particolare dell'Archeologia Greca, oltre che essere soprintendente a Bologna, prima di andare a Pisa (1960), insegnò Storia Romana all'Università di Bologna. Con una mescolanza di competenze tra ambito greco e romano che è indice di una forte indeterminazione della Storia Antica insegnata a Bologna. E con l'ulteriore paradosso di una Storia Antica insegnata da un archeologo e quindi con un'inversione dello schema tradizionale che considerava l'Archeologia una disciplina "ausiliaria della storia". Questa era la situazione a Bologna quando alla fine degli anni '60 del secolo scorso arrivò a Bologna Giancarlo Susini, allievo di A. Solari, storico, ma di fatto topografo dell'antichità, e di Luciano Laurenzi, archeologo del quale parlerò tra poco.

Dal primo gli deriva l'attenzione alle realtà locali e ai momenti di crisi, intesi come momenti di cambiamento non necessariamente negativi; dal secondo l'apertura verso il Mediterraneo e l'oriente.

Preso atto della situazione di Bologna relativamente alla Storia Antica, Susini si adoperava subito in diverse direzioni. Il suo principale obiettivo è quello di dare dignità e identità a questo settore, in primo luogo chiamando alcune figure importanti da fuori. A cominciare da Marta Sordi che però restò solo alcuni anni. E poi Gianfranco Tibiletti, uno storico delle istituzioni, ma anche dell'economia e della politica, allievo di Plinio Fraccaro, chiamato da Pavia nel 1971 e qui rimasto fino alla sua morte (1976) come titolare della Cattedra di Storia Romana con Esercitazioni di Epigrafia, ma anche come titolare del corso di Storia dell'Economia Antica. E di fatto animatore e propugnatore di nuove modalità di approccio alla Storia Antica come, ad esempio, lo studio della costituzione romana da un punto di vista più propriamente giuridico.

L'altro importante obiettivo che Susini si pose fu quello di separare e distinguere la Storia Romana dalla Storia Greca, anche se in questo progetto le sue aspettative andarono un poco a rilento e solo molto avanti si attuò questa separazione, quanto mai necessaria e opportuna.

Ma l'aspetto che più di ogni altro caratterizzò l'operato di Susini all'interno della facoltà furono le grandi aperture e il consistente arricchimento nell'ambito della storia antica, sia sul piano delle tematiche disciplinari che su quello degli orizzonti cronologici e geografici. Rispetto al primo punto va ricordato il grande spazio dato all'Epigrafia, sia greca che latina, affrontata sul doppio binario dei testi e dei monumenti che ne costituiscono il supporto. Non senza trascurare la Paleografia e il problema della confezione e della trasmissione delle stesse epigrafi. In questo senso, Susini invitava a considerare l'indispensabile apporto dei documenti della prassi (vale a dire le attestazioni archeologiche, epigrafiche, numismatiche, papirologiche) e la loro peculiarità rispetto alle fonti letterarie.

L'iscrizione deve essere studiata nel suo intero percorso, dalla cava al testo, con particolare attenzione alle tecniche scritte e di impaginazione, e poi anche alle modalità di trasmissione della stessa, per via codicologica e nella tradizione di questi studi, dall'umanesimo a Bartolomeo Borghesi, fino alle innovazioni successive.

Ma va ricordata anche la Numismatica ancora troppo assente nelle università italiane e da quegli anni in poi finalmente presente a Bologna.

Sul piano cronologico e geografico va sottolineata la grande apertura verso l'oriente e in particolare verso il Mediterraneo vicino-orientale al punto che fu istituita una Storia con questa titolatura. E vanno ricordate anche l'Assiriologia e l'Egitologia, due discipline da sempre a cavallo tra l'archeologia e la storia, tra monumenti e filologia dei testi.

Naturalmente questi ampliamenti disciplinari comportarono non solo un arricchimento dell'offerta formativa, ma anche un forte incremento della ricerca e di tutte le sue articolazioni e strutture, in particolare la biblioteca e i laboratori. E poi le attività scientifiche, come seminari e convegni permanenti (colloqui Bartolomeo Borghesi ad esempio) e un forte impulso all'editoria specializzata con Riviste e Collane dedicate al settore della storia antica, talora anche con una grande attenzione alla divulgazione non specialistica.

Passando all'Archeologia si può dire che la fase immediatamente post-bellica si presentava un po' meno critica grazie alla figura di Luciano Laurenzi, allievo di Pericle Ducati e archeologo di spicco grazie alle sue attività di scavo nelle isole greche e ai suoi rapporti con la Scuola Archeologica Italiana di Atene della quale fu Reggente nella fase bellica. Laurenzi insegnò Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana e rappresentò per così dire il risvolto positivo dell'Archeologia intesa come Storia dell'Arte attraverso la quale, sulla scia delle conquiste ormai consolidate dell'Archeologia tedesca e anche della nascente e giovane archeologia italiana di fase risorgimentale (Eduardo Brizio) si superò di fatto una Archeologia intesa come "scienza di mera e greve erudizione antiquaria" di tradizione settecentesca. Nello studio dei monumenti figurati si tralasciarono le vecchie esegesi iconografiche per accostarsi ad una comprensione più piena del loro valore estetico e storico, esaminandone e penetrandone a fondo gli aspetti formali.

Si tratta di una posizione che a suo tempo aveva fatto fare straordinari passi avanti all'Archeologia, come già si è accennato, ma che poi, con una esasperazione e una insistenza pressoché univoca e per così dire omologante su questa impostazione ha finito col rappresentare un passo indietro rispetto ad alcune posizioni che, sia pure

un po' timidamente, avevano fatto la propria comparsa nell'ambito delle discipline archeologiche.

Nell'eterno dilemma tra la "archeologia delle statue" e la "archeologia del coccio" la posizione di Luciano Laurenzi, pur con tutti gli aspetti positivi del suo metodo rigoroso e sempre in linea con le posizioni più avanzate dell'archeologia del tempo, rappresenta di fatto un piccolo passo indietro o comunque un ostacolo verso l'obiettivo che qualcuno cominciava a porsi di una archeologia meno monocratica, sul piano disciplinare, più articolata al suo interno e di fatto più completa, in buona sostanza più moderna e al passo coi tempi. Grande e sottile interprete di questo disagio che per così dire covava da tempo sotto le ceneri fu Guido Achille Mansuelli.

Nella consapevolezza che da un lato la "storia dell'arte" non bastava e dall'altro lo studio della cultura materiale era ancora troppo fragile per favorire un passo decisivo verso un'Archeologia più solida e allargata, Guido Achille Mansuelli apparteneva ancora a quella categoria di studiosi a tutto campo che fondavano la loro visione e la loro conoscenza del mondo antico sulle fonti scritte, sulla cultura materiale, sulle manifestazioni artistiche, spaziando senza difficoltà dalla Preistoria all'Archeologia classica e della tarda antichità. E soprattutto tenendo insieme quei due estremi dell'Archeologia ai quali si è fatto cenno più volte. Pur essendo allievo di Pericle Ducati col quale ebbe fin dagli esordi un rapporto conflittuale, forse anche per ragioni politiche, si considerava però molto legato ad Arturo Solari al quale riconosceva grandi meriti nel campo della topografia antica. Iniziò la sua carriera di archeologo nelle Soprintendenze, ma nei suoi primi anni di questa attività di tutela ebbe un incarico di Storia Romana all'Università di Bologna, riproponendo quell'insolita situazione di un archeologo che insegna la storia antica, come era accaduto con Paolo Enrico Arias e Arturo Solari.

Nel 1964 vinse la Cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana all'Università di Pavia e tre anni dopo, alla morte di Luciano Laurenzi, fu chiamato all'Università di Bologna sulla cattedra con analoga denominazione che tenne fino al 1980. In quell'anno, dopo che Giovanni Colonna, che lui stesso aveva voluto a Bologna come titolare di Etruscologia e Archeologia Italica, fu chiamato a Roma per sostituire Massimo Pallottino, Guido Achille Mansuelli lasciò l'Archeologia Classica e prese per sé la titolarità di Etruscologia e Archeologia Italica, con un passaggio che non fu soltanto una alchimia accademica, ma fu la naturale conseguenza di quella molteplicità di interessi e di competenze che era tipica dei maestri di quella generazione. Al di là dei suoi tanti meriti scientifici che comunque sono un po' ai margini del nostro tema, a Guido Achille Mansuelli va riconosciuto, come già si è detto, il grande merito di aver percepito e colto in tutte le sue sfumature il grande disegno di un'archeologia in crisi con quel suo barcamenarsi tra la storia dell'arte e la cultura materiale.

Seguendo le sue lezioni ho avuto occasione di percepire personalmente questo suo disagio verso la Storia dell'Arte e la consapevolezza che essa non era sufficiente ad esprimere tutte le potenzialità conoscitive dell'Archeologia. Il manuale di riferimento per il suo corso era Giovanni Becatti, *L'arte dell'età classica*. Né poteva essere diversamente alla fine degli anni '70. E di fronte ad alcune osservazioni critiche che molto timidamente al-

cuni di noi studenti avanzavamo, esprimendo una certa insoddisfazione rispetto a quello strumento conoscitivo, con nostra grande sorpresa manifestò prontamente il suo pieno accordo e la sua convinta condivisione, e ci invitò a costituire un gruppo seminariale per discutere il problema da noi stessi sollevato. Ho fatto cenno a questo piccolo episodio per sottolineare la sua attenzione a questi temi di fondo e la sua volontà di trovare una qualche soluzione, magari assieme a noi studenti, sia pure annaspando e procedendo per tentativi senza un disegno preordinato come lui stesso amava ricordare con una bella metafora. È quella che in medicina chiamano terapia *ex iuvantibus* alla quale si fa ricorso quando in presenza di un disturbo di cui non si riescono ad individuare né le cause né i rimedi, si procede per tentativi, ricorrendo a qualche farmaco e poi si osserva a posteriori l'effetto che fa. Lo stesso Mansuelli era pienamente consapevole di questo fatto e non esitava ad ammettere, in modo esplicito e con grande onestà intellettuale, che il problema esisteva, ma lui non aveva soluzioni. Bisognava quindi riflettere e trovarle se si voleva superare questa *impasse*, perseguendo e praticando una Archeologia più allargata che andasse oltre i limiti di quella normalmente praticata nella maggior parte dei nostri atenei in quegli anni. E questo suo disagio lo portò ad alcune aperture del tutto inaspettate verso altre discipline perseguendo con intelligente curiosità intense frequentazioni e stretti contatti non solo con urbanisti e architetti, ma anche con geografi e semiologi, oltre ovviamente che con qualche archeologo innovatore. È questo il tratto più distintivo della sua personalità di studioso e della sua attività di maestro.

Parto dal più improbabile (almeno così pareva a noi studenti) di questi contatti, cioè con i semiologi. Più o meno in quegli anni era approdato a Bologna Umberto Eco, ancora poco noto, ma portatore di alcune novità importanti come la Semiologia, non priva di interconnessioni con l'Archeologia intesa pure essa come "studio dei segni". Cominciava infatti a farsi strada già allora una similitudine che poi, diversi anni dopo, Mario Torelli chiari e formulò in modo molto chiaro e circostanziato, riprendendo un'idea di Carlo Ginzburg, *Miti emblematici. Morfologia e storia* (Einaudi, Torino 2000). I mestieri del medico, del poliziotto e dello storico dell'arte (Ginzburg), ai quali si poteva aggiungere anche quello dell'archeologo (Torelli) sono per così dire tra loro omologhi perché i loro ingredienti sono sostanzialmente gli stessi: il "sintomo" anomalo nel funzionamento del corpo del paziente guida il medico nella diagnosi dell'eventuale malattia; l'"indizio" mette il poliziotto sulla buona strada per ricostruire attori e circostanze del crimine; il "tratto stilistico" aiuta a individuare e definire la paternità di un'opera d'arte consentendo la sua attribuzione all'artista che l'ha realizzata. A questi mestieri si può legittimamente aggiungere quello dell'archeologo che raccoglie indizi sul terreno o nel monumento che analizza in modo da poter fare confronti e formulare ipotesi interpretative utilizzando i cosiddetti "paradigmi indiziari". Con una preziosa aggiunta di M. Torelli secondo il quale il "paradigma indiziario" è sempre preferibile a ipotesi formulate per così dire *ad sensum* considerando come prove soltanto uno o due indizi, che però non costituiscono un paradigma. Queste furono le premesse più o meno consapevoli, sulla base delle quali Mansuelli organizzò alcuni incontri con Umberto Eco che a noi studenti parvero di primo acchito un'autentica stravaganza. Ma così non era anche se

ce ne avvedemmo molto tempo dopo quando ci rendemmo conto che la questione era tutt'altro che campata in aria proprio sul piano di quel "metodo archeologico" che dovevamo acquisire e poi praticare.

Relativamente al contatto con altre discipline vanno ricordate l'amicizia e la vicinanza con Lucio Gambi e attraverso di lui il recupero delle molte connessioni dell'archeologia con la geografia intesa come scienza del paesaggio ovvero dei contesti ambientali nei quali collocare le grandi trasformazioni dell'uomo sull'ambiente.

Un'altra disciplina con la quale Mansuelli intrecciò relazioni fu l'urbanistica moderna e contemporanea. In questo forse gli fu di stimolo l'essere figlio di un ingegnere civile, titolare di un cementificio e profondo innovatore nelle produzioni del cemento. Il suo interesse per i problemi tecnici del costruire, a quei tempi relativamente insolito in un archeologo, gli derivano probabilmente da questo. L'architetto Mario Coppa, professore universitario e urbanista di fama, fu spesso a Bologna, chiamato da Mansuelli. Anche questo fu un contatto, del quale come studenti comprendemmo poco, almeno nelle fasi iniziali della nostra formazione, ma che si rivelò ben presto assai proficuo. Coppa come responsabile di diversi piani regolatori, nel manipolare e programmare la città sentiva l'esigenza di un recupero del loro passato attraverso l'Archeologia. La città è un fenomeno complesso e per affrontare correttamente la sua riorganizzazione urbanistica e/o architettonica è indispensabile recuperare la storia delle sue grandi trasformazioni con ricerche specifiche e dedicate. In questo modo l'urbanista si avvale dell'archeologo e delle sue competenze; quest'ultimo trae da tale collaborazione dati e stimoli per meglio comprendere il passato che non è fatto solo di statue.

Da ultimo, ma non certo per importanza, vanno ricordati i suoi contatti e le sue relazioni con alcuni protagonisti dell'archeologia più avanzata di quegli anni. Alle importanti aperture verso "altre" discipline, Guido Achille Mansuelli accostò infatti un lavoro molto intenso e mirato all'interno della stessa Archeologia recuperando quanto di più innovativo stava maturando tra gli anni '70 e '80.

La prima operazione di questo genere riguardò Andrea Carandini che in quegli anni aveva fatto fare un salto formidabile all'archeologia italiana veicolando nel nostro paese le grandi conquiste della "archeologia stratigrafica" proposta in modo nuovo e sistematico dagli inglesi. Fino ad allora lo scavo archeologico era di fatto uno sterro attraverso il quale si rimuovevano in modo meccanico livelli orizzontali di terreno del tutto astratti. Lo scavo stratigrafico si basava invece su una metodologia diversa e molto più rigorosa che consisteva nel rimuovere gli strati nell'ordine inverso rispetto a quelle con cui si erano formati. Fu un'autentica rivoluzione, teorizzata da E. Harris e introdotta in Italia da A. Carandini che vi dedicò alcuni manuali e tante conferenze tenute in varie università italiane, tra cui anche Bologna, dove Mansuelli lo invitò diverse volte. La sua insistenza nel volerlo a Bologna costituisce una ulteriore prova dell'interesse e dell'impegno che Mansuelli dedicava al rinnovamento della disciplina, non soltanto dal punto di vista metodologico, ma anche sul piano pratico e operativo. E a questo si aggiunge lo scavo come pratica professionale che lui stesso cominciò a volere e a sostenere all'interno della formazione universitaria. Si trattava di una pratica ancora poco diffusa nelle università

italiane e quindi di fatto estranea alla formazione dei laureati in Archeologia. Una personalità come la sua, di fatto ancora molto legata ai tempi precedenti e quindi sostanzialmente poco interessata alla pratica dello scavo e soprattutto al suo insegnamento, intuì l'opportunità di questa ulteriore innovazione anche se non riuscì a darvi quello sviluppo che essa ebbe negli anni successivi. Ma anche in questo caso il suo input iniziale fu importante. È un altro di quei tratti distintivi della sua personalità che intuiva quali fossero le nuove vie da percorrere, vie che lui stesso, come nel caso dello scavo, aveva praticato assai poco in ambito universitario, ma delle quali aveva compreso pienamente le potenzialità innovative.

Mansuelli esce dai ruoli universitari nel 1986 e l'ultimo capitolo di questa storia riguarda processi e innovazioni non gestiti da lui, ma da altri che ne hanno colto l'eredità e che, anche sulla spinta delle sue molte sollecitazioni, ne hanno sviluppato ulteriormente i processi di rinnovamento e di arricchimento della pratica archeologica all'interno della nostra Università. A cominciare dallo scavo che proprio sul finire degli anni '80 del secolo scorso ebbe un grande impulso nella convinzione che questa esperienza sul campo doveva diventare una prassi consolidata nella formazione di chi voleva fare l'archeologo. E fu così che l'Università di Bologna avviò nel giro di pochi anni tantissime missioni archeologiche in Italia (dall'Emilia-Romagna, alle Marche, a Pompei e Ostia, alla Puglia e alla Sicilia) e all'estero (Francia, Egitto, Siria, Turchia, Grecia, Albania, Iraq) con un allargamento straordinario sia dell'orizzonte geografico che di quello cronologico dato che questi scavi andavano dalla preistoria al medioevo con un fulcro sulle fasi dell'Archeologia Classica, Greca e Romana, oltre che dell'Etruscologia e dell'Archeologia Italiana. Tra il 1990 e il 2000 erano oltre 30 le missioni archeologiche che facevano capo all'Università di Bologna e di queste almeno 8 erano all'estero.

Questo forte incremento delle attività di scavo ebbe come naturale conseguenza un altro processo molto importante che ha caratterizzato l'Archeologia dell'Università di Bologna in questi ultimi anni. Si tratta delle cosiddette "nuove tecnologie" o delle "altre discipline" alle quali l'Archeologia ricorre in modo sempre più allargato e consistente. A partire da tutto il comparto della Chimica e della Fisica le cui analisi sono ormai parte integrante delle indagini sui materiali archeologici, sia nella direzione della conoscenza che nella pratica del restauro. E poi l'Antropologia Fisica, l'Archeozoologia e l'Archeobotanica che aggiungono tasselli importanti al tradizionale record archeologico.

Su un altro versante lo strumento dell'informatica è divenuto ormai un asse portante del lavoro dell'archeologo, sia nell'acquisizione di dati che nella loro elaborazione, consentendo di superare brillantemente le difficoltà dovute alla enorme quantità degli elementi da processare. Senza contare il fatto che gli strumenti dell'informatica sono essenziali e utilissimi anche per la comunicazione e la disseminazione dei risultati conseguiti con la ricerca.

Uno straordinario progresso tecnologico si è inoltre registrato nel campo della topografia e del rilievo, essenziali nello scavo archeologico in ragione della rapidità e dell'esattezza della documentazione. Ma importante anche nella interpretazione e nella restituzione dei dati.

Senza contare l'apporto delle piattaforme informatiche integrate come il GIS (Geographical Information System), della fotografia aerea, delle ricerche preliminari non invasive legate alla Geofisica (magnetometria, georadar, geoelettrica, telerilevamento e altro) da tutti considerate ormai come indispensabile punto di partenza prima di avviare qualsiasi progetto, sia di scavo che di tutela preventiva. Queste ultime modalità di indagine non potranno mai sostituire lo scavo che resta l'unico modo per conoscere realmente le testimonianze archeologiche nascoste dalla terra. Ma sono comunque di aiuto per avviarlo, indirizzarlo, e magari anche per modificarne le strategie in corso d'opera. Si tratta nel complesso di competenze nuove e molto eterogenee, sempre più largamente presenti nelle attività dell'archeologo. Il loro utilizzo sempre più generalizzato ha posto immediatamente un altro grande problema sul piano del metodo e su quello del rapporto tra l'Archeologia da un lato, queste discipline e queste competenze dall'altro.

Sotto questo profilo si è fatta strada progressivamente la convinzione che in ragione di tutte queste tangenze sia preferibile, nei limiti del possibile e quando i livelli di intervento lo consentono, un archeologo con competenze informatiche, topografiche, ingegneristiche o altre, piuttosto che un informatico o un ingegnere che sia al servizio dell'archeologo. E questo non tanto nel nome di una difesa corporativa della competenza archeologica, quanto nella convinzione che solo l'archeologo è in grado di formulare le domande giuste alle altre discipline e anche di individuare le metodologie più efficaci per rispondere a queste domande. Certo ci sono livelli molto alti di applicazione e di uso di queste competenze e discipline nei quali ciò non è possibile e per i quali è necessario ricorrere a professionalità specifiche, ma la tendenza preferibile dovrebbe essere questa, anche se l'impegno e i costi sul piano umano e della formazione sono molto alti.

Di certo questo tipo di impostazione ha consentito all'Archeologia dell'Università di Bologna di essere fortemente competitiva sia a livello nazionale che a livello internazionale. Non è un caso che nel 2014, prima delle aggregazioni dipartimentali in conseguenza delle Legge Gelmini e delle modifiche di Statuto, l'allora Dipartimento di Archeologia abbia ottenuto, attraverso un bando internazionale, l'affidamento di uno dei sei lotti in cui era stata suddivisa la città nell'ambito del "Progetto Pompei" finanziato dalla comunità europea. Il progetto riguardava il restauro, ma prevedeva anche un "piano della conoscenza" che aveva come obiettivo quello di documentare e monitorare la situazione dell'intera città prima di programmare ed eseguire i necessari restauri. All'interno del "piano" lavorarono soprattutto archeologi, ma anche topografi, ingegneri, architetti, strutturisti (Pompei ha ancora molte strutture in elevato) restauratori, informatici che insieme e con un costante dialogo riuscirono a produrre quanto era stato loro richiesto, cioè una documentazione completa della città e dei suoi resti archeologici che ancora oggi viene utilizzata per programmare i restauri. L'Università di Bologna non solo era preparata a questo tipo di lavoro, ma ha utilizzato questa occasione come una opportunità per rinsaldare e rafforzare tale metodologia di intervento coinvolgendo anche molti studenti che hanno fatto così una preziosa esperienza formativa nella direzione di una Archeologia fortemente innovativa e al passo coi tempi.

Una Archeologia che possa cimentarsi anche nel campo dell'archeologia preventiva, una funzione pubblica alla quale la nostra formazione universitaria deve dare risposte sempre più precise e competitive. I grandi lavori di trasformazione urbanistica e territoriale come i parcheggi sotterranei nelle città o le estese infrastrutture del territorio (alta velocità, viadotti, metanodotti e altro) richiedono una indagine preventiva per non mettere a rischio il nostro patrimonio archeologico. Se infatti si vuole che questo non costituisca un intralcio o addirittura un ostacolo alle necessarie e inevitabili trasformazioni delle nostre città e delle nostre campagne, occorrono professionisti in grado di intervenire preventivamente in modo rapido ed efficace per recuperare e conoscere quella documentazione archeologica che sappiamo essere praticamente onnipresente nel nostro sottosuolo. Se lo si fa in maniera preventiva si possono armonizzare le esigenze del progresso con quelle della conoscenza e della tutela. Senza trascurare il fatto che questi lavori, lungi dall'essere un ostacolo o una difficoltà, possono diventare una formidabile occasione per scavi estensivi in aree e a profondità assolutamente impensabili.

E una università moderna deve preparare gli operatori e i professionisti destinati a questo tipo di attività adempiendo ad un compito formativo aggiornato e con una forte connotazione pubblica.

Il nostro compito resta quindi quello di mantenere questo livello formativo, e se mai di arricchirlo e affinarlo, ripensando continuamente ad un metodo di lavoro che sia al passo coi tempi. Proprio come ci hanno insegnato i nostri maestri.

La Letteratura italiana e l'Italianistica a Bologna

Gian Mario Anselmi* e Andrea Battistini**†

Quando con Decreto del 26 settembre 1860 il Ministro Terenzio Mamiani chiama con lungimiranza fuori del comune un giovanissimo Carducci a ricoprire la Cattedra di Eloquenza italiana, poi significativamente ribattezzata Letteratura italiana, presso l'Università di Bologna pochi avrebbero potuto immaginare di quali grandi implicazioni e di quali importanti conseguenze sarebbe stata portatrice questa decisione. La papalina Bologna, di fresca annessione al Regno unitario, era viva culturalmente ma non più come ai tempi degli entusiasmi napoleonici del primo Ottocento, quando giovani e brillanti aristocratici e intellettuali avevano con fervore sposato il “nuovo” che veniva d’oltralpe. Per di più il glorioso Ateneo versava in crisi profonda e non sembrava neppure l’ombra dello Studio da cui per secoli erano transitati docenti e studenti da tutta Europa. Mandare a insegnarvi un poeta e studioso giacobino di spirito ribelle, laico e anticonformista come il maremmano Carducci risultò in pochi anni una mossa vincente. Carducci, che si sentiva fin da giovane indissolubilmente e professore e po-

* Professore dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, già professore Ordinario di Letteratura italiana e Direttore del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica. E-mail: gianmario.anselmi@unibo.it.

** Già Professore Ordinario ed Emerito di Letteratura italiana e Direttore del Dipartimento di Italianistica – Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

† 9 maggio 1947 - 30 agosto 2021.

Io e l'amico carissimo e collega Andrea Battistini avevamo tenuto, al Convegno sull'insegnamento delle discipline umanistiche, due distinte relazioni, lui una più tagliata sulla storia in generale dell'Italianistica ed io una più volta a ricostruirne il suo ambito filologico. La dolorosa scomparsa di Andrea con la conseguente impossibilità di trovare traccia del suo intervento (almeno fino ad ora) ha convinto me e Walter Tega a procedere con un saggio da me materialmente redatto ma firmato da entrambi perché ho potuto tenere conto dei miei appunti sulla bella relazione di Andrea. Sono così stato in grado di fondere quegli appunti con le considerazioni allora da me svolte. Andrea avrebbe fatto molto meglio: ma almeno rimane memoria così della sua partecipazione brillante a quel convegno e, almeno in parte, di alcune delle sue più acute considerazioni, quelle che mi hanno guidato nello stendere questo panorama complessivo.

eta, colse appunto una serie di vuoti che provvide rapidamente a riempire con la sua esuberante e ribelle personalità: come già ben rimarcò molti anni fa Alberto Asor Rosa il cuore letterario e culturale italiano, dopo la gloriosa stagione del primo Ottocento, si era come affievolito, non vi era più traccia di un centro pulsante, e Carducci, con la sua opera di poeta innanzitutto, si insediò in quel “centro” che era appunto vacante [1]. Si cominciò a guardare a lui e a Bologna come a punti imprescindibili dello spazio culturale italiano, anzi come al motore del suo procedere nel novello Stato unitario. Su Bologna e la sua Università, grazie a Carducci, si proietta un fascio di luce improvviso e decisivo che non verrà più meno: infatti Carducci opera ad ampio raggio. Lavora in modo infaticabile come Professore nello Studio, favorendo proprio la nascita e l’affermazione di quella disciplina, la Storia della Letteratura italiana, che da tanto si auspicava e lo fa lavorando secondo la più antica e straordinaria peculiarità dello Studio bolognese, da lui riattivato in tale prospettiva, ovvero principalmente col commento ai testi, ai grandi testi della tradizione medievale e rinascimentale per i quali, da commentatore e filologo con la sensibilità aggiunta del poeta, appronterà molte e felici edizioni. Si afferma in altre parole con Carducci precocemente il circuito fatto di corsi, pratica didattica e di ricerca, collaborazione editoriale (a Bologna la cosa farà da volano definitivo per l’Editore Zanichelli) che tanto caratterizzerà e caratterizza la storia dell’insegnamento universitario specie umanistico. Contestualmente egli si attiva per un rilancio pieno dell’Ateneo in molte discipline non solo umanistiche, dall’Archeologia alla Geologia alla Fisica alla Medicina, contribuendo a riportare lo Studio di Bologna agli antichi fasti e di fatto collocandolo come modello per le Università del nuovo Regno. Operazione che, con la sua proposta avanzata nel 1888 e mai più messa in discussione di far datare al 1088 la nascita dell’Università di Bologna, appare di una straordinaria efficacia di promozione rispetto alla centralità della Letteratura, di Bologna e dell’Italia: da un poeta professore trae infatti inizio la rinascita dell’Università bolognese che, con la indicazione carducciana del 1088 come suo anno fondativo, viene consacrata la più antica del mondo. Tale primato non solo giova alla fama e alla fioritura otto-novecentesca di Bologna ma reca soprattutto primato e gloria alla novella nazione, riconosciuta, via Carducci e Università, sede indiscutibile delle origini della cultura occidentale non solo per l’eredità di Roma ma anche nelle stesse radici romanze e medievali [2]. Carducci con Bologna, Carducci con l’insegnamento universitario della Letteratura italiana sono così in qualche modo al centro dell’Italia e ne contribuiscono a determinare la fisionomia storica e culturale (il Nobel conferitogli nel 1906 non farà che sancire a livello internazionale questo straordinario ruolo da lui svolto). Che poi l’essere Carducci poeta consacrato e ammirato a ogni livello, anche popolare, desse valore aggiunto a questa grande opera di dislocazione nuova della mappa dei saperi e della cultura italiana ed europea conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, quel che già appunto ci ricordava Carlo Dionisotti, ovvero del primato forte, anche in pieno Ottocento, in Italia, della “funzione-poesia” (rispetto alla prosa e al romanzo) e del suo ruolo identitario così come si era andato sempre più riconoscendo fin dal Seicento e dal Settecento. Va ricordato per altro che nel suo insegnamento della Letteratura italiana

Carducci (e ciò sarà caratterizzante in tutta la pratica di questo insegnamento in Italia per molto tempo) continuamente dialogherà di latino e greco, di cui fu grande conoscitore, di lingue e letterature romanze, anglosassoni e germaniche, non solo medievali: è ben noto del resto che la sua radice romantica si lega con forza ad alcuni grandi poeti (poeti appunto ben più che romanzieri) inglesi (Shelley), francesi (Hugo) e soprattutto tedeschi come Heine (il grande e nuovo legame col mondo tedesco che sarà decisivo, con altro approccio, più filosofico-dialettico, anche per De Sanctis), di tutti anche sperimentando traduzioni e con tutti misurandosi in una sorta di dialogo, che egli riteneva indispensabile, tra Letteratura italiana nelle sue radici classiche e continuo confronto con gli esiti (anche politicamente radicali come in Shelley o in Heine) della grande stagione romantica europea. Con Carducci, insomma, quella pienezza fondativa che da almeno un secolo si auspicava per l'insegnamento della Letteratura italiana prende definitivamente corpo e fornisce fisionomia peculiare all'Università italiana.

L'insegnamento della Letteratura praticato a Bologna da Carducci si muove su un terreno originale: all'incrocio con la vena poetica e scrittorica si coniuga la pratica ermeneutica del commento rigoroso e paziente ai testi, la ricostruzione storica e filologica, l'esplorazione di terreni di ricerca allora poco frequentati (si veda per la storia dell'Università medievale e rinascimentale o per lo studio delle prove scritte e poetiche dei notai bolognesi nell'età medievale, ad esempio), la costante comparazione con altre tradizioni letterarie. In definitiva ci troviamo di fronte a un taglio ermeneutico e storico-filologico che caratterizzerà la storia dell'insegnamento della Letteratura a Bologna dopo Carducci con una gamma molto variegata e interessante di personalità appunto dislocate, come lo era stato Carducci, tra il primato della poesia come fondamento stesso dell'insegnamento universitario e il commento ai testi; e qui giova ovviamente rammentare la "successione", sulla Cattedra del maestro, di Giovanni Pascoli, cui seguiranno poi negli anni personalità di altra e diversa formazione, a forte vocazione storico-erudita o filosofico-ermeneutica. Non a caso approda nel Novecento alla Cattedra di Bologna il rigoroso piemontese Carlo Calcaterra, maestro indiscusso e originale della più innovativa scuola bolognese contemporanea. Il lascito carducciano va poi anche ricordato per la dimensione politica e ideologica molto evidente che egli vi seppe imprimere come, seppure con modalità differenti, ci hanno nel tempo ricordato Alberto Asor Rosa, Umberto Carpi, Edoardo Sanguineti [3]: le cariche pubbliche che egli ricoprì furono molteplici ma tutte legate a Bologna; non fu né ministro né senatore come invece capiterà a molti professori di Letteratura nei decenni postunitari. Ma il legame con l'area laica-repubblicana, mazziniana, garibaldina e giacobina, una certa attenzione al nascente socialismo umanitario (anche attraverso l'allievo Pascoli), il pervicace anticlericalismo unito all'adesione convinta alla massoneria postrisorgimentale lo renderanno una figura del tutto singolare (*l'Inno a Satana* o *Ça ira*) nel panorama spesso moderato della vita poetica e letteraria italiana; e segneranno una sorta di "controcanto" indispensabile a comprendere come l'insegnamento della Letteratura da Carducci e De Sanctis in poi in Italia sia difficile da leggere senza l'ineludibile sfondo politico e ideologico che vi si intreccia (e a cui daranno il loro contributo, ognuno per la propria "parte",

poi, anche fuori dall'Università, personalità come Benedetto Croce, Giovanni Gentile e Antonio Gramsci per citare i nomi più emblematici).

Se guardiamo a questa ricca storia dell'insegnamento universitario della nostra Letteratura in tutte le sue varianti dopo l'Unità e pensiamo inoltre al serrato dibattito critico che l'ha accompagnato fuori dalle Aule universitarie e scolastiche (si ponga attenzione a riviste, solo in parte allora emanazione dell'Accademia, come il "Giornale storico della letteratura italiana", "La Nuova Antologia", la "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", l'"Archivio storico italiano" e altre ancora) anche con interventi di giornalisti, polemisti, critici, scrittori (un fervore di lunga durata che ha caratterizzato altresì parte consistente della storia italiana novecentesca) possiamo ben comprendere come la centralità della Letteratura, della sua storia e dei suoi "saperi" per la formazione della nostra stessa identità civile moderna sia un dato di straordinaria rilevanza per chi oggi voglia volgersi in modo non scontato alla comprensione della realtà che ci circonda e per trarne un bandolo di lettura dagli esiti imprevedibili. Sembrano davvero remoti i tempi (eppure parliamo di non molti anni fa) in cui discettare di Carducci destava insofferenze in ampia parte della critica letteraria oppure andava di voga il tiro al bersaglio verso lo storicismo desanctisiano (con maldestre confusioni spesso tra "storicismo", "canone" e "cronologismo" di maniera, quest'ultimo, sì, deprecabile): oggi la crisi della critica letteraria impone statuti nuovi accompagnati da vigorosi ritorni alle ragioni della Storia, della Filosofia come ermeneutica testuale, della Filologia in dialogo serrato e crescente con la filologia romanza, dell'etica laica e dei "contesti" multiculturali e internazionali che ci coabitano (ovvero una vera e moderna "comparatistica" nel senso in cui appunto era intesa, fra i tanti, da Goethe, Carducci, De Sanctis). Abbiamo così a lungo discettato di queste origini fondative dell'insegnamento della Letteratura a Bologna perché proprio queste origini ci aiutano a spiegare la centralità e l'originalità di tale insegnamento nella Bologna del Novecento, del secondo dopoguerra. Intanto, proprio grazie a Carducci, insegnare Letteratura italiana a Bologna diventa lungo il Novecento una sorta di privilegio: nella vulgata diffusa il Professore Ordinario di Letteratura a Bologna è "sulla cattedra" di Carducci! Enfasi definitoria che tuttora perdura. E questo a prescindere che chi andasse a ricoprire quella Cattedra fosse più o meno "carducciano". In questa storia novecentesca, già lo dicemmo, figura chiave risultò essere Carlo Calcaterra, piemontese e rigoroso esponente di quella Scuola Storica che tanto giovò allo sviluppo delle discipline umanistiche fin dai primi del Novecento: Calcaterra seppe perseguire benissimo i molteplici sentieri aperti da Carducci a suo tempo. L'attenzione di Calcaterra si volse infatti sia allo sfondo storico ed ermeneutico della Letteratura sia alla sua indispensabile dimensione filologica ed ecdotica. Non sarà casuale che i suoi allievi più brillanti, Ezio Raimondi e Piero Camporesi, perseguano strade fra loro diverse ma entrambi accomunati da un precoce apprendistato filologico e su testi intricati nella loro tradizione (i *Dialoghi* di Tasso per Raimondi e vari testi di Ludovico di Breme per Camporesi). Ezio Raimondi comincia la sua carriera presso l'allora Facoltà di Magistero dove a lungo insegna, accanto a Lingua e Letteratura italiana, anche Storia del Teatro a testimoniare quella vivacità inquieta, quell'incredibile e onnivora curiosità, quella straordinaria acu-

tezza ermeneutica che lo caratterizzeranno per tutta la vita. Le sue lezioni a Magistero, seguite per passione anche da molti studenti di Lettere e Filosofia, divengono il “teatro” nel quale si dispiegano agli studenti i testi dei classici nella loro profonda eco e nel loro riverberarsi su più dimensioni: la Storia (l'amato Lucien Febvre), la Filosofia (il precoce apprendistato su Heidegger), la Filologia di matrice tedesca (la conoscenza del tedesco era formidabile in Raimondi) creano uno scenario vivacissimo in cui le più recenti ricerche del Professore sanno trasformarsi in alta pratica didattica. Raimondi cementa la varietà inesausta delle sue suggestioni in questa (persino tormentata) “ansia ermeneutica” come comprensione del testo “dialogante”, del testo che mi interroga mentre lo interrogo in un continuo scambio in cui Letteratura, critica e Filosofia si fondono nella lettura del testo. I libri sono “amici” e sono i protagonisti indispensabili del più profondo approccio all’“altro” che ci coesiste: la lettura, per Raimondi, è innanzitutto perciò atto dialogico, apertura all’alterità, alla cura, all’amicizia fra sodali. In questo senso Ezio Raimondi rimarrà unico nello scenario critico non solo italiano e quando nel 1974 approda da Magistero finalmente alla Facoltà di Lettere e Filosofia porta un vento tanto innovatore che l’intera vita culturale e universitaria bolognese e italiana deve fare i conti con il più importante e brillante docente, dopo Carducci, su quella Cattedra prestigiosa. Non casualmente, come già a Magistero, anche a Lettere i suoi primi corsi sono rivolti ad autori “inquieti” e polifonici e da lui già studiati o in corso di studio in chiavi fortemente innovative: memorabili, nel ricordo degli allievi, i corsi su Svevo, Machiavelli, Tasso, Manzoni, Gadda ad esempio. Per lunghi anni, e fino al pensionamento, Raimondi diviene un perno essenziale della Facoltà di Lettere, sempre aperto a scoprire nuove frontiere e sviluppi per la Facoltà: è tra i protagonisti, insieme al grecista Marzullo, della nascita del DAMS e sempre attivamente presente (anche come autorevole membro del Consiglio di Amministrazione dell’Università) alle vicende drammatiche che attraversano Bologna e l’Italia nel ’77 e negli anni successivi. Non solo. Quando con legge del 1980 i vecchi Istituti devono lasciare il campo alla nuova forma organizzativa, di derivazione anglosassone, dei Dipartimenti, Raimondi è entusiasta fautore del cambiamento e provvede a creare il Dipartimento di Italianistica (con la fusione degli Istituti di Filologia moderna di Lettere e Magistero), di cui a lungo sarà Direttore e protagonista, dando al Dipartimento un’impronta interdisciplinare e di ampio respiro che ancora oggi è una caratteristica decisiva dell’attuale Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, fra i più importanti al mondo nelle *humanities*. Più appartata ma non meno geniale la figura dell’altro celebre allievo di Calcaterra ovvero Piero Camporesi: la sua scrittura vivace, ironica, piena di continui scavi nelle documentazioni meno esplorate (abbiamo già detto del suo apprendistato come filologo) lo hanno portato ad indagare soprattutto nelle pieghe della Letteratura in dialogo con l’Antropologia mettendo in primo piano autori che, grazie a lui, si sono poi affermati nel canone più diffuso: penso all’Artusi o a Giulio Cesare Croce ad esempio. Per non parlare dei volumi sul corpo, sul paesaggio, su astrologia, credenze, clima religioso e così via. Camporesi ha definitivamente ampliato il perimetro della critica letteraria annettendo territori non solo inesplorati ma che in genere si ritenevano di competenza esclusiva di storici ed antropologi. Invece la perizia filologi-

ca e documentaria accanto a una pratica narrativa ben poco consueta nella saggistica hanno consentito a Camporesi di divenire un capofila di studi interdisciplinari di altissimo livello e ancora oggi tradotti in molte lingue (caso eccezionale per uno studioso e professore di Letteratura italiana). Camporesi insegnò sempre “Italiano” al DAMS (questa era la dizione della disciplina in quel corso di laurea) arricchendo il DAMS stesso della sua personalità e della sua originalissima pratica didattica (le famose e inconsuete “tesine” che gli studenti dovevano approntare in forma scritta prima dell’esame, tutte conservate fra le sue carte e consultabili) e nel suo periodo forse più felice e sperimentale. Di Raimondi e di Camporesi il Dipartimento di Filologia classica e Italianistica conserva le loro “Biblioteche” ovvero i preziosi, ricchissimi fondi librari e documentari, a disposizione oggi degli studiosi e testimoni cruciali per comprendere una fase decisiva della storia culturale di Bologna e del suo Ateneo. Ma non capiremmo la storia dell’Italianistica a Lettere se non aprissimo un altro capitolo fondamentale che precede gli arrivi di Raimondi e Camporesi. A lungo, infatti, insegnò a Lettere fino al pensionamento e fino all’arrivo di Raimondi uno dei maggiori filologi italiani ovvero il salentino Raffaele Spongano, che aveva maturato molte esperienze fuori Bologna (in particolare grazie al suo Maestro a Pisa Attilio Momigliano) prima di approdare alla Cattedra di Calcaterra. Diversissimo per formazione e interessi dagli allievi di Calcaterra qui menzionati, Spongano fu essenzialmente uno straordinario filologo (anche se si devono a lui importanti studi critici su Parini, sul sensismo, sul Manzoni e sugli umanisti del Quattrocento). L’Edizione critica da lui condotta dei *Ricordi* del Guicciardini negli anni Cinquanta è considerata insuperata e soprattutto viene ancora oggi studiata per la grandissima acribia filologica e metodologica che ne fa un vero e proprio monumento della Filologia *tout court*. Quindi, prima dell’arrivo a Lettere di personalità come Raimondi o Camporesi, il primato nell’ambito dell’insegnamento dell’Italianistica, era occupato da corsi e pratiche volte soprattutto all’ambito filologico, ecdotico e storico. Il che non impedì comunque a Spongano di mantenere vivo un precipuo interesse critico anche in altre direzioni (ad esempio l’esegesi di Dante e Petrarca) come si può dedurre dalle personalità poliedriche e variegata dei suoi allievi più stretti: basti pensare a Walter Moretti e a Emilio Pasquini, quest’ultimo (che da poco ci ha lasciato) filologo di gran razza come il suo Maestro ma anche straordinario esegeta e critico letterario in molti campi di ricerca e di insegnamento e in particolare su Dante e Petrarca dei quali è considerato fra i maggiori studiosi (egli occupò la cattedra di Letteratura italiana in contemporanea con Ezio Raimondi, anni straordinari per l’Italianistica bolognese!). L’eredità di Spongano vide inoltre in campo, nel tempo, allievi (anche di Pasquini) che, collaborando con lo stesso Raimondi (che pure ebbe non piccoli contrasti con Spongano...), dispiegarono negli anni a noi più vicini una vasta gamma di interessi, dal filologo “puro” Clemente Mazzotta agli italianisti insieme filologi e storico/critici come Vittorio Roda, Alfredo Cottignoli, Gian Mario Anselmi e Paola Vecchi. C’è poi da dire che da questo filone filologico di grande caratura della Scuola bolognese derivarono, prima da parte di Spongano e poi dei suoi allievi, iniziative di grande spessore per la ricerca filologica: come il rilancio della tuttora vivacissima Commissione per i testi di lingua o la fondazione della Rivista “Studi e problemi

di critica testuale” (al momento fra le più puntuali e ricche fra le Riviste di Italianistica). E non è un caso se proprio a Bologna ha preso vent'anni fa il via una delle più prestigiose Riviste internazionali appunto alloggiate nel Dipartimento FICLIT: ovvero parliamo di “Ecdotica” fondata da Francisco Rico, Emilio Pasquini e Gian Mario Anselmi e che ha visto operare al suo interno personalità fra le più illustri della Filologia internazionale (a partire da Rico stesso) e dell'Ermeneutica come Raimondi ed Umberto Eco. La fertile stagione di quegli studi e di quella scuola giunge fino ai nostri giorni dove, specie attraverso “Ecdotica”, sono emerse figure di grande livello nell'Italianistica dell'ultima generazione fra cui (anche il “genere” va rimescolando le carte con la preminenza di donne ai vertici dell'insegnamento) citiamo almeno Loredana Chines (allieva di Anselmi, formata all'apprendistato della Filologia umanistica e degli studi petrarcheschi, fra le titolari a Lettere delle cattedre che furono di Raimondi e Pasquini) e Paola Italia (di formazione pavese/milanese, forse la maggiore filologa della storia letteraria novecentesca). La ricchezza dell'Italianistica bolognese è quindi indiscussa e duratura sebbene affidata a personalità fra loro diversissime (esemplare il caso di Raimondi e Spongano): Filologia, Ermeneutica, critica a denso spessore filosofico e storiografico, apertura a nuove frontiere dei saperi sono le caratteristiche più evidenti di questa storia che proprio un allievo diretto di Raimondi come Andrea Battistini ha saputo interpretare benissimo nei suoi lunghi anni di insegnamento all'Ateneo. Ma la ricchezza è testimoniata da altri protagonisti molto singolari operanti nell'Italianistica bolognese. Si pensi a un Fiorenzo Forti e a un Francesco Flora che insegnarono in anni coevi a Spongano da altre frontiere ermeneutiche e con un grande successo pubblico (in particolare divenne celebre una *Storia della letteratura* di Flora). Forti, poi, brillante studioso e docente e curioso esploratore di nodi non scontati, fu apprezzato dall'intera Facoltà di Lettere per il suo particolare e acuto senso degli studi di matrice storica che lo videro in dialogo con i maggiori esponenti della Facoltà. Non a caso suo allievo e al tempo stesso in cordiale collaborazione con Pasquini e Raimondi è Gino Ruozzi, che è stato titolare di Letteratura italiana a Lettere e, a testimoniare questa “centralità” bolognese dell'Italianistica fin dai tempi di Carducci, è anche stato per vari anni Presidente dell'ADI (l'Associazione degli Italianisti italiani). Questo rapido e, per forza di cose, sommario sguardo sull'Italianistica bolognese non sarebbe però completo se non citassimo altri percorsi e insegnamenti non identificabili con la “Letteratura italiana” generale. Parliamo di Storia della lingua italiana che, dopo essere stata insegnata negli anni Sessanta da Emilio Pasquini, ha visto in campo nomi come Andrea Battistini e soprattutto Maria Luisa Altieri Biagi che, insieme alla “pavese” Maria Corti, indirizzò e determinò l'area della Linguistica italiana per lungo tempo. Della Filologia italiana (tenuta come insegnamento per decenni da Clemente Mazzotta) e della sua importanza a Bologna già dicemmo. Da molto tempo sono vivacissimi gli studi di Letteratura italiana contemporanea (a suo tempo tenuta da Spongano stesso) con l'ingresso a Lettere negli anni Settanta/Ottanta di autentici protagonisti della contemporaneistica come Guido Guglielmi, Umberto Curi e poi Niva Lorenzini e in anni più recenti di allievi diretti o indiretti di Ezio Raimondi come Alberto Bertoni, Marco Bazzocchi e Giuliana Benvenuti. A lungo assente da Lettere, a partire dagli anni

Novanta presso il Dipartimento di Italianistica e in Facoltà presero vigore anche la Comparatistica e la Teoria della Letteratura con nomi di prestigio assoluto e di fama internazionale come Mario Lavagetto e Remo Ceserani. Trarre un bilancio da queste suggestioni non è certo facile: ripercorrendo le tappe dell'Italianistica bolognese e dei suoi protagonisti (e a partire dalla "consacrazione" carducciana) si percepisce una straordinaria mobilità di interessi, una pluralità di scuole non "dogmatiche" ma attente al sapere dialogante, una ricchezza di suggestioni tuttora caratteristiche delle personalità oggi operanti e attive, degne eredi di quella così ricca stagione di studi, di ricerche, di grande impegno didattico e formativo sigillato da una sorta di laica etica del lavoro universitario e della centralità dei testi letterari intesi come viatico essenziale di civiltà.

Bibliografia

- [1] Cfr. A. Asor Rosa, *Dall'unità a oggi. La cultura in Storia d'Italia*, vol. 4, tomo II, Einaudi, Torino, 2000; e per la biografia di Carducci: M. Veglia (a cura di), *Carducci. Vita e letteratura*, Carabba, Lanciano, 2009. Per quanto qui argomentiamo nell'insieme è indispensabile: E. Pasquini e V. Roda (a cura di), *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, Bononia University Press, Bologna, 2009. Ed inoltre: E. Pasquini, *Ottocento letterario. Dalla periferia al centro*, Carocci, Roma, 2001.
- [2] Sempre fondamentale di C. Calcaterra, *Alma Mater Studiorum. L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, nuova ed. a cura di E. Pasquini ed E. Raimondi, Bononia University Press, Bologna, 2009.
- [3] Per A. Asor Rosa cfr. [1]. Per gli interventi di U. Carpi e E. Sanguineti vedi il vol. a cura di E. Pasquini e V. Roda cit. in [1].

L'insegnamento delle discipline filosofiche a Bologna dalla fine del conflitto mondiale al superamento delle Facoltà

Walter Tega*

Se Rodolfo Mondolfo, nel 1938, non fosse stato costretto a trovare riparo in Argentina a seguito delle leggi razziali o se, dopo la caduta del fascismo, fosse tornato a Bologna, nella sua università avrebbe potuto dare un contributo degno di nota agli studi e alla ricerca filosofica prima e dopo la liberazione insieme a un giovane filosofo, che proprio nel '38 giungeva da Siena a Bologna per insegnare Filosofia del diritto e poi Filosofia morale. Questo giovane filosofo era Felice Battaglia e veniva dagli studi filosofici e giuridici seguiti a Roma sotto la guida di Vittorio Emanuele Orlando, Gaetano Mosca, Giorgio Del Vecchio e Giovanni Gentile il quale ne propiziò la venuta a Bologna.

Di Mondolfo si può dire, in breve, che giunto da Torino nel 1914, si affermò ben presto come figura eminente della nuova università che lo chiamò a tenere la prolusione inaugurale dell'anno accademico 1917, quello di Caporetto, con una orazione dal titolo *Dai sogni dell'egemonia alla rinuncia della libertà*. Come maestro della propria disciplina affrontò, insieme ai giuristi, una riflessione sul rapporto tra il neokantismo e il socialismo riformista; una riflessione che contribuì alla formazione di molti giovani allora studenti a Bologna come Enrico Ferri, Camillo Prampolini, Giacomo Matteotti, destinati a un ruolo di protagonisti nell'opposizione al nuovo regime fascista. Mondolfo, era stretto collaboratore di Filippo Turati e punto di riferimento per i giovani allievi che aveva lasciato a Torino, in particolare per i redattori della rivista «Critica Sociale», che fu soppressa dal regime nel 1926. Studioso di aspetti cruciali degli esiti filosofici e politici della Rivoluzione francese, di Rousseau e di Federico Engels, Mondolfo fu interlocutore autorevole nella polemica su Marx e il marxismo, aperta dagli interventi di Gentile e rilanciata da Benedetto Croce. Di sicuro rilievo, a questo proposito furono anche i suoi interventi critici sul leninismo e sulla Rivoluzione d'ottobre e il volume che chiudeva questa stagione, intitolato significativamente *Sulle orme di Marx* (1919) pubblicato poi

* Professore Emerito di Storia della Filosofia, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

anche dalla collana di studi “Biblioteca di studi sociali” da lui diretta presso l’editore Cappelli e chiusa, sempre nel 1926, dalla censura fascista.

Dopo il ’26 Mondolfo, che nel frattempo aveva sottoscritto il manifesto degli intellettuali antifascisti proposto da Benedetto Croce l’anno precedente in opposizione al manifesto degli intellettuali fascisti redatto da Gentile, dedicò la sua attenzione alla Storia della Filosofia antica divenendone in pochi anni studioso eminente a livello internazionale, come testimonia l’ampia e duratura circolazione della traduzione dei due volumi del manuale di Eduard Zeller, *La filosofia dei greci nel suo sviluppo storico* (1932 e 1938), ai quali Mondolfo aveva aggiunto numerosi aggiornamenti e dottissime note critiche, e i suoi saggi fondamentali sulla Filosofia greca, come *Veritas filia temporis in Aristotele* (1925) e *L’Infinito nel pensiero dei greci* (1934).

L’esperienza argentina lo vide incaricato di corsi di cultura e di Filosofia greca prima presso l’università di Cordoba e, dopo l’insediamento del regime autoritario del generale Peron, presso quella di Tucuman. Nel 1952 Mondolfo si dimise dal suo incarico e si ritirò a Buenos Aires intensificando la sua attività di traduttore e curando le edizioni del volume *Le origini della filosofia della cultura*, sintesi del suo riformismo socialista, uscito in prima edizione nel 1942. Solo dopo la caduta del dittatore Peron (1955) accetta di collaborare con il nuovo governo presieduto da Arturo Frondizi, alla riorganizzazione su base democratica delle università argentine. Il colpo di stato militare del 1966 non gli impedì di coltivare la rete di relazioni politiche e culturali di ispirazione socialista, che aveva costituito insieme ai suoi allievi e radicato nelle università e nei circoli politici di molti paesi dell’America Latina.

Dopo la caduta del fascismo Mondolfo non accolse l’invito a rientrare in Italia, consapevole che avrebbe ritrovato gli stessi colleghi e una situazione per nulla modificata dall’epurazione, che aveva lasciato pressoché tutti ai loro posti. Ottenne di essere comandato all’estero a disposizione del Ministero dell’Istruzione fino alla sua collocazione a riposo (1952). Nel Congresso Mondiale di Filosofia che nel 1949 si teneva proprio a Mendoza, la delegazione italiana decise di fare a meno dell’intervento di Mondolfo e a poco valse la decisione dell’Accademia dei Lincei, richiamata a nuova vita, che gli attribuiva, nel 1949, il premio Einaudi per la sua attività storico-filosofica.

Si diceva all’inizio degli effetti positivi che avrebbe potuto sortire la collaborazione tra Mondolfo e Battaglia, due personalità eminenti non solo nel loro ambito disciplinare; ma era scritto che questo incontro non dovesse aver luogo: mentre il giovane Battaglia arrivava a Bologna, Mondolfo, da un molo del porto di Genova partiva alla volta dell’Argentina con la famiglia e poche masserizie.

Portava con sé una lettera di presentazione firmata da Giovanni Gentile, che aveva chiamato Mondolfo a redigere, per l’Enciclopedia Treccani, monumento del regime fascista, voci importanti come *Socialdemocrazia*, *Movimento operaio*, *Sindacalismo*, *Internazionalismo*.

Il rammarico per questo mancato incontro resta tanto più vivo se si considerano le simmetrie tra le due biografie: mentre Battaglia incominciava la sua attività – che avrebbe fatto di lui un protagonista della ricerca filosofica, dell’attività civile e politica

non solo della città nella quale operava – Mondolfo, nonostante la sequenza delle dittature che funestarono l'Argentina, sarebbe stato protagonista, dopo la metà degli anni Cinquanta, di una stagione nella quale la sua autorevolezza scientifica si era combinata con una presenza culturale e politica che ebbe ampio e positivo riscontro in tutto il continente latino americano. Del resto l'apprezzamento per l'opera di Mondolfo non venne meno neppure in Italia: nel 1954 è nominato professore emerito della sua disciplina; nel 1964 il sindaco Dozza gli attribuisce, a nome della città, l'*Archiginnasio d'oro* e nel 1977 il Dipartimento di Filosofia lo onora con un Convegno che lo riproponeva al centro di una tradizione filosofica che da qualche anno aveva ripreso vitalità [1].

Quanto a Felice Battaglia, durante i suoi primi anni di permanenza a Bologna venne chiamato a presiedere l'Istituto di cultura fascista, ma il suo rigore scientifico, la sua fermezza istituzionale durante il periodo dell'occupazione tedesca e il suo avvicinamento al partito d'azione, lo portarono a un conflitto, non solo accademico, con il rettore Goffredo Coppola nominato dalla Repubblica Sociale Italiana e fedele a Mussolini fino alla morte (Dongo 1944).

L'attività filosofica di Felice Battaglia pone in evidenza una affinità con l'attualismo di Giovanni Gentile che si andrà attenuando negli anni per privilegiare l'emergere di due tendenze destinate a persistere: lo spiritualismo cristiano legato all'influenza rosminiana e a quella più vicina, ma non meno importante, del pensiero di René Le Senne e Louis Lavelle, la Filosofia dei valori che faceva riferimento alle problematiche del pensiero tedesco di Willhelm Windelband, di Heinrich Rickert, di Max Scheler e di Nicolai Hartmann.

Durante gli anni bolognesi si cimentò anche con la Filosofia del diritto che, insieme alla Filosofia morale e all'interesse per il lavoro, la tecnica e le arti costituivano per lui quella Filosofia della pratica che coltivò via via con maggiore intensità. Non poteva mancare entro questo quadro un forte interesse per il pensiero di Martin Heidegger, per Karl Jaspers e per le filosofie dell'esistenza, che da noi avevano come protagonisti Nicola Abbagnano e Luigi Pareyson, a Torino, e il giovane Enzo Paci a Milano.

Ma la meditazione filosofica di Battaglia torna, con il riavvicinamento a Tommaso e a Rosmini, al soprannaturale che la fede cristiana e la teologia orientano verso la storia, la salvezza dell'uomo e il governo giusto dell'umanità [2].

L'insegnamento e la figura di Battaglia furono improntate alla più ampia tolleranza e alla libertà della ricerca; a dimostrarlo stanno i percorsi filosofici seguiti dai suoi allievi: dal costituzionalismo del filosofo morale Nicola Matteucci, all'esistenzialismo, al pragmatismo, all'esistenzialismo e all'Illuminismo scozzese dello storico della Filosofia Antonio Santucci, al neopositivismo e alla Filosofia del linguaggio dell'epistemologo Alberto Pasquinelli, alla fenomenologia e all'analogia di Enzo Melandri filosofo teoretico.

Ma Battaglia era impegnato anche nella ricostruzione del tessuto istituzionale universitario e cittadino. Il CLN del quale era entrato a far parte come rappresentante del partito d'Azione, lo nominò Commissario dell'Università fino alla elezione del primo rettore dell'Italia repubblicana, Edoardo Volterra. È stato Preside della Facoltà di

Lettere e Filosofia dal '45 al '56 e ancora dal '62 al '65. Esercitò la funzione di Rettore dell'Alma Mater dal '50 al '56 e dal '62 al '68. In questi stessi anni tenne una collaborazione ricca di positivi risultati con il Ministero dell'Istruzione e avviò un'intesa con il Comune di Bologna che approdò a una Convenzione di lunga durata, contribuendo alla ricostruzione della città e all'ampliamento dell'Università che venne arricchita di nuove Facoltà.

Ancora sul piano culturale, fu tra i promotori della rivista «Il Mulino» e della omonima casa editrice che, proprio su sua iniziativa, dava ampio spazio ai giovani filosofi che si riunivano a Bologna pubblicando, nel '57, gli atti di un convegno che intendeva fin da titolo (*La ricerca filosofica nella coscienza delle nuove generazioni*) sottolineare che negli studi filosofici si era aperta una nuova fase, consapevolmente discontinua rispetto allo storicismo di Croce e all'attualismo di Gentile.

Ritornando al contributo dato agli studi filosofici, a metà degli anni Cinquanta si colloca la sua impresa più notevole che risulta essere quella di aver condotto in porto la nascita dell'Istituto di Filosofia nella Facoltà di Lettere e di avere dato un contributo decisivo all'istituzione della nuova Facoltà di Magistero.

Ma mentre l'Istituto di Filosofia stentò ad assumere una propria identità e una rilevanza nazionale, la nuova Facoltà di Magistero e i suoi istituti, inaugurarono una fase di rinnovamento per discipline che interessarono anche l'area filosofica. Presero corpo, o si rinnovarono profondamente, gli studi e gli insegnamenti di Pedagogia, di Sociologia, di Psicologia, di Letteratura e di Storia, ma una rilevanza particolare ebbero quelli filosofici che si avvalsero di docenti che venivano da esperienze filosofiche diverse e nuove rispetto a quelle che si consolidavano nella Facoltà di Lettere, ancora legate alla tradizione gentiliana e a quella spiritualistica. Si trattava di giovani docenti che provenivano dalla scuola milanese di Antonio Banfi e che si raccoglievano intorno alla rivista «Studi Filosofici», come Giulio Preti, Enzo Paci, Remo Cantoni, Giovanni Maria Bertin, Luciano Anceschi, Paolo Rossi Monti, dalla scuola fiorentina di Eugenio Garin e di Cesare Luporini, o degli allievi cresciuti sotto l'ala protettrice di Battaglia come Pasquinelli e Santucci, ma strettamente legati all'esperienza neoilluministica inaugurata nei primi anni '50 a Torino da Nicola Abbagnano, da Ludovico Geymonat, da Norberto Bobbio e dal Centro di studi Metodologici del quale facevano parte, oltre ai filosofi, matematici fisici e ingegneri come Eugenio Frola, Enrico Buzzati-Traverso, Prospero Nuvoli [3].

Personalità destinate a orientare anche la successiva stagione di studiosi, vennero a Bologna, come si è detto, dalla scuola banfiana. Tra loro, Luciano Anceschi (1952), che portava con sé gli esiti della forte polemica contro l'estetica crociana proposta dal suo prezioso e fortunato libretto *Autonomia ed eteronomia dell'arte*. Un orientamento, quello introdotto da Anceschi, che teneva conto della fenomenologia di Husserl, ma ancora di più dell'insegnamento del maestro avuto a Milano, destinato a integrarsi entro una rinnovata estetologia che raccordava l'estetica filosofica, lo studio delle poetiche nonché un interesse per le avanguardie letterarie, destinato a contribuire alla nascita del Gruppo '63. La "scuola" di Anceschi (Lino Rossi, Renato Barilli, ecc.) – così si può davvero definire il gruppo di docenti che insegnava in quella sezione –

proponeva temi che insistevano sul Barocco, sulla kantiana *Critica del giudizio*, sulle poetiche e in particolare su quelle del Novecento, e trovava ospitalità sulle pagine della storica rivista «Il Verri», fondata nel 1956 e diretta dallo stesso Luciano Anceschi [4].

Dalla scuola di Banfi arrivava anche Giovanni Maria Bertin, che rinnovava gli studi di Pedagogia dando ad essi una impronta fortemente segnata dalla Fenomenologia, dalla Filosofia critica di Banfi e da una forte dimensione sperimentale sviluppata soprattutto da Mario Gattullo. Da Milano veniva anche lo storico della Filosofia Paolo Rossi il quale, prima di entrare a far parte del gruppo banfiano, si era laureato a Firenze con Eugenio Garin; a Bologna introduceva una Storia delle idee nella quale la storiografia filosofica intrecciava nodi tematici affrontati dalla Storia della Scienza, e della quale avrebbero lasciato testimonianza i suoi studi su Francis Bacon, sulla mnemotecnica e sulle arti meccaniche [5]. Sempre da Milano giungeva Aldo Zanardo che portava gli esiti dell'insegnamento marxista di Cesare Luporini del quale era stato allievo a Firenze.

L'esperienza e l'apertura culturale dell'Istituto di discipline filosofiche della Facoltà di Magistero si giovava dello stretto rapporto con ambiti contigui alla Filosofia: con il settore degli studi pedagogici e psicologici (Giovanni Maria Bertin, Renzo Canestrari), con quello degli studi letterari che faceva capo al giovane Ezio Raimondi, innovatore radicale nello studio della Letteratura, della Filologia e della Critica letteraria, e infine con quello degli studi storici, che sotto la guida di Gina Fasoli, vedeva impegnati anche i giovani Paolo Prodi e Adriano Prosperi. Uno spettro di interessi e di linee di ricerca che favorì la collaborazione dei filosofi di Magistero con i giovani allievi di Battaglia prima ancora che questi giungessero a essere presi in forza dalla consolidata ma ancora rigida struttura della Facoltà che li aveva laureati [6].

Tornando alla Filosofia, furono prima Paolo Rossi, poi Paolo Casini e infine Antonio Santucci, gli iniziatori e gli interpreti, originali ma diversi, di una lunga stagione di studi che riprendeva e rilanciava tanto alcuni temi maturati nella breve esperienza neoilluminista degli anni '50 e '60 tra Milano, Torino e Bologna, quanto quelli scaturiti dalla rilettura critica e più ravvicinata dei Lumi, riproposta da Franco Venturi, da Furio Diaz, da Paolo Alatri, in Italia, da Jacques Proust, Jean Erhard, Jacques Roger, Yvon Belaval, Paul Hazard, Michèle Duchet in Francia, da Marie Boas, Margaret Jacob, Alfred Rupert Hall, nell'area anglosassone. È l'intreccio di questi orientamenti, anche molto distanti tra di loro, che il gruppo nazionale di studi sull'Illuminismo del CNR con sede a Bologna privilegiò, a partire dai primi anni '80, dando vita a tre assi di ricerca complementari, quello relativo ai temi gnoseologici di area britannica (Antonio Santucci e Luigi Turco), quello rivolto alla politica e alla cultura franco italiana (Alberto Postigliola e altri) e, infine quello più prossimo alle scienze e alla storia delle istituzioni scientifiche (promosso da chi scrive) [7].

Ma non si possono passare sotto silenzio due linee di insegnamento e di ricerca che, sempre a Magistero, ebbero grande rilievo. Dopo oltre trent'anni, con Francesco Adorno, che insegnò a Bologna fra il '70 e il '73, tornava a Bologna la Filosofia antica e riprendeva il filo troncato prima con la cacciata e poi con il grande rifiuto di Rodolfo Mondolfo. Negli stessi anni prendeva inizio una teoretica del tutto nuova rispetto a

quella dominante nella facoltà di Lettere, affidata all'insegnamento di Enzo Melandri, di ritorno da un soggiorno in Germania con un prezioso studio su Husserl. Iniziava così una stagione di riflessione e di lavoro su Wittgenstein e soprattutto sull'analogia, consegnato a un prezioso e poderoso studio come *La linea e il circolo* (1968).

Ma anche l'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere procedeva a un forte rinnovamento. Alberto Pasquinelli, che si era specializzato in America sotto la guida di Rudolf Carnap, fu chiamato sulla seconda cattedra italiana di Filosofia della Scienza nel 1960 (la prima era stata quella di Ludovico Geymonat nel 1956 a Milano); Antonio Santucci, dopo un passaggio a Magistero (1964-1970), approdò a Lettere, non senza l'opposizione dei filosofi teoretici che la occupavano da tempo, sulla cattedra di Storia della Filosofia che era stata prima di Rodolfo Mondolfo; Nicola Matteucci arrivò alla Facoltà di Lettere a ricoprire la cattedra che era stata del maestro solo a metà degli anni '80, dopo aver insegnato per lunghi anni nella Facoltà di Scienze politiche, che aveva contribuito a istituire e che poi avrebbe presieduto.

Proprio dalla collaborazione di questi docenti e di questi orientamenti, sollecitati dall'iniziativa di Alberto Pasquinelli che ne fu il primo direttore, nacque il Dipartimento di Filosofia (1984-1985) la cui struttura contribuì a dare un nuovo e positivo sviluppo agli studi filosofici.

Il Dipartimento comprendeva cinque sezioni: Filosofia morale e teoretica, Storia della Filosofia, Filosofia della Scienza, Estetica e Storia della Scienza. Queste ultime due, volute dagli storici della Filosofia a dai filosofi della Scienza, costituivano vere e proprie novità rispetto al vecchio assetto dell'Istituto di Filosofia e addirittura nel panorama filosofico italiano.

I temi e gli argomenti che prendevano corpo nel dipartimento richiedevano incroci e collaborazioni capaci di condurre le molte discipline acquisite al di là delle loro frontiere. E il Dipartimento non restò chiuso nelle stanze di via Zamboni 38.

Mi limiterò qui a chiamare in causa non tanto i protagonisti, a parte dei quali si è già fatto riferimento, quanto le novità e i caratteri che queste scuole hanno consolidato. Alberto Pasquinelli, di ritorno dagli Stati Uniti, aprì prima la strada alla Filosofia del linguaggio, insegnandola a Trento e a Bologna, poi a una Filosofia della Scienza di tendenza neo-empirista e insegnata su una cattedra tutta nuova per Bologna e tra le prime in Italia. La presenza di Pasquinelli è cessata troppo presto, ma nonostante ciò è riuscita ad affermare due caratteri che hanno contribuito a conferire originalità alle sue iniziative e a quelle dei suoi allievi: l'interesse per la Linguistica, per la Logica e per la Filosofia delle Scienze fisico-matematiche si intrecciava infatti strettamente alla riconosciuta inscindibilità della dimensione teorica con quella storica. Cruciale la collaborazione con la Scuola di Linguistica diretta da Luigi Heilmann, dalla quale nacque la rivista «Lingua e stile», condotta, tra gli altri, oltre che dall'autore de *La Linguistica illuminista*, Luigi Rosiello, da Giorgio Sandri, Eva Picardi, Maurizio Ferriani, studiosi rispettivamente di Logica, di Filosofia del linguaggio, di Storia della Logica.

Per quanto riguarda l'ambito della Storia della Scienza, affidata prima a Giorgio Tabarroni e poi a due studiosi più giovani come Raffaella Simili e Giuliano Pancaldi,

sono stati cruciali le ricerche su Marconi, su Darwin e il darwinismo in Italia, su Volta e la nascita dell'elettricità. E ancora quelle su Laura Bassi, su Enriques, su Einstein, su Vito Volterra, sulle istituzioni scientifiche, con particolare riferimento alla storia del CNR, dell'Accademia dei Lincei, sulle donne scienziate e, infine, sui professori cacciati dall'Università di Bologna, come da tutte le altre sul territorio nazionale, in applicazione rigorosa delle leggi razziali del 1938.

Il Dipartimento di Filosofia stabilì numerosi rapporti con altre discipline, con enti e istituzioni. Solido il legame con discipline storiche, formalizzato al momento della nascita del Corso di Laurea in Storia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia; altrettanto stabile la cooperazione con gli ambiti delle Scienze fisico-matematiche e di quelle biomediche, contestualmente attivi nella ricerca e nella didattica nei settori della Storia della Fisica, della Matematica, della Medicina e della Chimica. Va ricordato inoltre il contributo teorico e storico offerto nell'ambito della Museografia scientifica bolognese, nazionale e internazionale.

Per gli storici della Filosofia, oltre agli studi sull'Illuminismo dei quali si è già detto, è stato vivo il loro interesse per la Filosofia italiana del Novecento e in particolare per l'esistenzialismo; per l'empirismo britannico, per il pragmatismo americano e per la Filosofia francese dall'Umanesimo, all'Illuminismo e alla contemporaneità. Grande attenzione meritano le cure poste alla ripresa, dopo la lunga assenza della quale si è detto, dell'insegnamento della Storia della Filosofia antica e di quella medievale. Per più di un decennio la Storia della Filosofia è riuscita a riunire a Bologna specialisti del pensiero filosofico rinascimentale, riaprendo un settore didattico e di ricerca sostanzialmente scomparso dopo la breve apparizione di Giuseppe Saitta. Anche grazie alla loro diversa formazione, (fiorentino-pisana, bolognese, inglese) e a una proficua collaborazione con gli ambiti filologici, storico-artistici e scientifici e con istituzioni nazionali e internazionali (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, CNRS, CESR, Warburg Institute), questi ricercatori hanno promosso lo studio e la valorizzazione di un rinascimento universitario ed europeo, caratterizzato dalla sinergia teorica ed epistemologica con la tradizione scientifica, artistica e letteraria.

Sul piano internazionale proficui e intensi sono stati i rapporti, con il Max Planck Institute, con il CNRS e con molte università dell'area francese e di quelle anglosassoni e statunitensi. La crescita del gruppo e l'incremento delle discipline hanno consentito di mantenere rapporti di collaborazione con la rivista torinese «Filosofia» e con quella milanese «Rivista critica di storia della filosofia», ma soprattutto con il CNR che ha collocato a Bologna il Centro nazionale di studi sull'Illuminismo. Non meno importanti sono state le forme di collaborazione con l'ambito delle Storie della Filosofia, della Scienza, dell'Arte e della Letteratura, che portarono allo sviluppo di un orientamento poco seguito in Italia come la Storia delle idee, ma sostenuto a Bologna da un punto di riferimento importante, quale la rivista «Intersezioni». L'orientamento di ricerca coltivato a Bologna dal gruppo di studi illuministici (che ha avuto come riferimento, chi scrive questa nota) ha messo capo anche a un rapporto più stretto con la storia delle istituzioni scientifiche e in particolare con quella sull'Istituto delle Scienze e la sua Accademia; un'attività di

ricerca testimoniata dalla serie dei volumi pubblicati nella collana del Mulino dedicata al Settecento in Emilia Romagna [8].

La presenza degli studi legati al magistero dell'ultima stagione filosofica di Felice Battaglia, come l'esistenzialismo, la Filosofia dei valori, lo spiritualismo cristiano hanno caratterizzato la prima fase della sezione morale. Nello stesso periodo il settore della Filosofia teoretica, alla quale era legata anche la Storia della Filosofia e quella delle Religioni, ruotava intorno alla impostazione carabellesiana o più propriamente intorno all'ontocoscienzialismo di Teodorico Moretti Costanzi. In tutt'altra direzione, come si è detto, si orientava la Filosofia teoretica presso l'Istituto di Discipline filosofiche della facoltà di Scienze della Formazione (già Magistero) e affidata ai corsi di Enzo Melandri, di Guido Oldrini, Enrico Forni, Roberto Dionigi e altri. All'arrivo di Nicola Matteucci e alla ricerca degli ultimi allievi di Battaglia (Guglielmo Forni e Paolo Vincieri), si debbono le novità registrate dal settore morale che insistevano sullo studio del Costituzionalismo, sulla Filosofia della pratica, sulla Storia del pensiero e delle dottrine politiche, sulla Fenomenologia.

Nel dipartimento, tra i settori storico-filosofico e storico-scientifico per alcuni anni operò una unità legata alla Psicologia e alla nuova Psichiatria, guidata da Gianfranco Minguzzi che fu tra i protagonisti della battaglia che condusse alla legge "Basaglia" [9].

Come si è già detto il nuovo dipartimento non si chiuse nelle sue stanze di via Zamboni 38, ma si aprì subito a collaborazioni interne ed esterne che avrebbero caratterizzato i suoi orientamenti e il suo pieno inserimento nell'attività della comunità filosofica e scientifica italiana e straniera. Collaborò con la novità delle novità nata dentro alla Facoltà di Lettere e Filosofia, il DAMS, accogliendo nella sua fase costitutiva gli insegnamenti tenuti da docenti che, ancora una volta, venivano da Milano quali Umberto Eco, Thomas Maldonado, Salvatore Veca.

Per quel che poi attiene alle sue numerose collaborazioni esterne è sufficiente ricordare la costituzione della *Società Italiana degli storici della filosofia* e della sua rivista «Philosophia», nonché della sezione italiana della *Société de Philosophie de Langue Française* e porre attenzione alla collaborazione con i più importanti enti, associazioni, istituti, editori della città come il CNR, l'Istituto del *Lessico intellettuale Europeo*, Il Mulino e la Zanichelli e ancora con l'Istituto Italiano di Scienze Umane di Palazzo Strozzi, l'Istituto Antonio Banfi di Reggio Emilia, l'Ente Manifestazioni Artistiche del Comune di Bologna, l'Istituto dei Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, il Comitato di studi sul Settecento in Emilia Romagna.

Questa stagione così ricca di iniziative, di ricerche, di collaborazioni ha mutato la propria direzione di marcia anche a seguito del superamento delle Facoltà e della riorganizzazione dei Dipartimenti prevista dalla Legge 240 del 2010 (la cosiddetta legge Gelmini).

Bibliografia

- [1] Sull'opera di Rodolfo Mondolfo v. D.F. Pró, *Rodolfo Mondolfo*, 2 voll., Editorial Losada, Buenos Aires 1967-1968; E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica*, nuova ed. riv. e ampliata, Feltrinelli, Milano, 1977; G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari, 1971; E. Garin, *Mondolfo e la cultura italiana*, in AA.VV., *Filosofia e marxismo nell'opera di Rodolfo Mondolfo*, La Nuova Italia, Firenze, 1979; R. Treves, *Rodolfo Mondolfo e la cultura latino-americana*, ivi, pp. 37-59; W. Tega, *Locke, Rousseau, Marx: tra il diritto di natura e il comunismo*, ivi, pp. 105-134; A. Santucci, *Mondolfo, Ardigò e il positivismo*, ivi, pp. 135-170; R.A. Zanardo, *Motivi e caratteri del marxismo di Rodolfo Mondolfo*, ivi, pp. 171-199; N. Bobbio, *Mondolfo e la rivoluzione russa*, ivi, pp. 201-224.
- [2] AA.VV., *Il pensiero di Felice Battaglia*, "Atti del seminario promosso dal Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna, 29-30 ottobre 1987", a cura di N. Matteucci e A. Pasquinelli, CLUEB, Bologna, 1989; AA.VV., *Dal filosofo all'uomo*, "Atti del Convegno di studi su Felice Battaglia, Palmi, 12-13 maggio 1990", a cura di G. Chiofalo, Arti Grafiche Edizioni, Palmi, 1991; AA.VV., *Scritti su Felice Battaglia. A cent'anni dalla nascita*, Baiesi, Bologna 2002.
- [3] M. Pasini e D. Rolando (a cura di), *Il neoilluminismo italiano. Cronache di filosofia (1953-1962)*, Il Saggiatore, Milano, 1991; W. Tega e L. Turco (a cura di), *Un illuminismo scettico, La ricerca filosofica di Antonio Santucci*, Il Mulino, Bologna, 2008; W. Tega (a cura di), *Impegno per la ragione. Il caso neoilluminismo*, Il Mulino, Bologna 2011.
- [4] Su Luciano Anceschi v., F. Bollino, F. Cattaneo, G. Matteucci (a cura di), *Anceschi e gli specchi dell'estetica. Per il centenario della nascita (1911-1995)*, «Studi di estetica», XLI, 47, fasc. 1, 2013.
- [5] Su Paolo Rossi v., *Paolo Rossi, un maestro*, testi di S. Poggi, A. Battistin, W. Tega, F. Abbri, Edizioni della Scuola Normale Superiore, Pisa, 2013.
- [6] AA.VV., *Da Magistero a Scienze della formazione. Cinquant'anni di una facoltà innovativa dell'ateneo bolognese*, CLUEB, Bologna, 2006.
- [7] A. Angelini, *Un illuminismo eclettico (1960-1980)*, in A. Angelini, M. Beretta, G. Olmi (a cura di), *Una scienza bolognese? Figure e percorsi nella storiografia della scienza*, Bononia University Press, Bologna, 2015, pp. 109-126.
- [8] R. Cremante e W. Tega (a cura di), *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 1984; W. Tega (a cura di), *Anatomie Accademiche*, vol. I *I Commentari dell'Accademia delle Scienze*, Il Mulino, Bologna, 1986; W. Tega (a cura di), *Anatomie Accademiche*, vol. II *L'Enciclopedia scientifica dell'Accademia delle Scienze*, Il Mulino, Bologna, 1987; A. Angelini, *Anatomie Accademiche*, vol. III. *L'Istituto delle Scienze e l'Accademia*, Il Mulino, Bologna, 1993; M. Cavazza, *Settecento Inquieto*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- [9] G. Ferrandi, *La filosofia a Bologna*, «Rivista di Filosofia», 2, 2003, pp. 185-214 (ripubblicato in Pietro Rossi e C.A. Viano (a cura di), *Le città filosofiche. Per una geografia della cultura filosofica italiana del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2004); V.P. Babini, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2010.

L'insegnamento della Pedagogia nell'Università di Bologna: dagli anni del Magistero allo sviluppo attuale

*Tiziana Pironi**

Premessa

Prima della nascita della Facoltà di Magistero presso l'ateneo bolognese, avvenuta nel novembre del 1955, molto ridotto risulta essere lo spazio della Pedagogia universitaria a Bologna. Confinata con un insegnamento a Lettere e Filosofia, se si esclude la parentesi del primo ventennio del secolo scorso con l'avvio della Scuola Pedagogica, essa si rivelò una presenza abbastanza marginale, che la vide alternarsi tra un iniziale periodo di orientamento spiritualista (1860-1871), poi positivista (1871-1892), e di nuovo spiritualista (1893-1943), passando quasi del tutto indenne rispetto al neo-idealismo, in questo caso a differenza di quanto era avvenuto in altre realtà italiane (Pironi 1994).

Essa assunse un ruolo sempre più nevralgico con l'avvio della nuova Facoltà di Magistero, destinata quasi esclusivamente ai diplomati e alle diplomate dell'Istituto Magistrale: posta con tre annualità obbligatorie nel corso di laurea in Pedagogia e in quello triennale di Vigilanza scolastica, quest'ultimo destinato a coloro che erano intenzionati a percorrere la carriera direttiva nelle scuole; appariva invece meno rilevante la presenza della Pedagogia negli altri due corsi di laurea: compariva infatti al terzo anno di Materie letterarie, mentre figurava tra gli esami complementari a Lingue e letterature straniere.

Successivamente, nell'arco del quarantennio che portò, nel 1995, all'evolversi del Magistero nella Facoltà di Scienze della Formazione, assistiamo a grandi cambiamenti, con il passaggio da una disciplina non più essenzialmente legata alla Filosofia, ma che vede lo sviluppo di un'articolazione sempre più complessa, nell'ampliare il proprio raggio di azione alle professionalità educative in campo scolastico, ed extrascolastico, in stretto rapporto a richieste ed emergenze sociali e culturali del territorio; tale assetto

* Professoressa Ordinaria di Storia della Pedagogia, Dipartimento di Scienze dell'Educazione "G.M. Bertin", Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. E-mail: tiziana.pironi@unibo.it.

epistemologico delle discipline pedagogiche, avviato in quella stagione, ne contrassegna ancor oggi la fase odierna, a seguito dei cambiamenti legislativi che hanno introdotto la breve parentesi della Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione (2012-2019), fino alla fase riorganizzativa della didattica e della ricerca nel Dipartimento di Scienze dell'Educazione, intitolato a Giovanni Maria Bertin, artefice, come vedremo, proprio del passaggio epocale dalla Pedagogia alle Scienze dell'Educazione.

1. La prima fase della Pedagogia presso il Magistero bolognese (1955-1968)

Il 28 novembre 1955, ebbero inizio i corsi della nuova Facoltà di Magistero, costituita per iniziativa della Facoltà di Lettere e Filosofia, sotto la presidenza di Felice Battaglia, per poi essere istituita ufficialmente con decreto del presidente della repubblica, il 17 ottobre 1957; essa ottenne così la completa autonomia dalla Facoltà di Lettere, con conseguente nomina dei titolari degli insegnamenti, che sarebbero diventati membri a tutti gli effetti del Consiglio della nuova Facoltà (D'Ascenzo 2006; Preti 2006). Le lauree che si potevano conseguire erano le seguenti: Lingue e letterature straniere, Materie letterarie, Pedagogia, finalizzate rispettivamente a preparare insegnanti di Lingue e Materie letterarie nelle scuole medie, Filosofia e Pedagogia negli Istituti magistrali; si aggiungeva il corso triennale di Vigilanza scolastica, rivolto agli aspiranti direttori ed ispettori scolastici.

Come è noto, i Magisteri erano stati istituiti nel 1936 a Firenze, Roma, Messina, Torino, quale esito della trasformazione degli Istituti Superiori di Magistero, divenendo in tal modo Facoltà universitarie a tutti gli effetti, rivolte ai diplomati e alle diplomate dell'Istituto Magistrale, esclusi dagli altri percorsi universitari. A Bologna, l'apertura della nuova Facoltà, nel novembre del 1955, accolse 170 studenti, selezionati sulla base di un esame di ammissione, il cui numero, come vedremo, fu destinato a lievitare sulla base di un'utenza femminile in costante crescita (Giovannini 1988), anche in concomitanza con la riforma della scuola media, per poi subire i riflessi della svolta del '68, con la conseguente liberalizzazione degli accessi (Capecchi 1979).

L'insegnamento della Pedagogia venne inizialmente affidato, come incarico di libera docenza, allo spiritualista Augusto Baroni¹, il quale terrà anche il corso complementare di Storia della Pedagogia, dal 1957 al 1959, anno della sua morte. La prospettiva teoretica di Baroni si incentrava su una concezione della disciplina ancorata saldamente alla Filosofia, sulla base della visione personalistica di Sergio Hessen, e perciò caratterizzandosi in senso valoriale come "filosofia applicata" alle questioni di pedagogia sociale, degli adulti e della famiglia. Le tematiche affrontate dal docente, anche per quanto riguarda i

¹ Augusto Baroni (1897-1967), figlio di insegnanti elementari, al ritorno dal fronte, per il quale era partito come volontario a 17 anni, matura una concezione cristiana della vita e diventa uno dei più importanti esponenti del partito popolare a Bologna, dove si laurea in Lettere e Filosofia nel 1921 (notizie biografiche su di lui in Barghigiani 1999).

corsi di Storia della Pedagogia, affrontavano i maggiori classici del pensiero pedagogico (da Rousseau a Pestalozzi a Dewey), reinterpretati alla luce del personalismo cristiano di matrice tomista (Pironi 2006, pp. 231-233).

Il 15 dicembre 1956, la chiamata di Giovanni Maria Bertin a coprire la cattedra di Pedagogia, in qualità di ordinario, rappresentò una svolta decisiva, sia per l'assetto della nostra disciplina che per la politica culturale del Magistero². Egli assunse l'anno successivo anche la presidenza della Facoltà, carica che terrà per dodici anni, dal 1957 a 1969, accompagnandola alla direzione dell'Istituto di Discipline Filosofiche Pedagogiche e Psicologiche, da lui fondato il 6 febbraio del 1958, poi trasformato nel 1960 in Istituto di Pedagogia, di cui egli mantenne la direzione fino al 1976. Fu lui infatti il promotore di quel cambiamento, che portò alla nascita e allo sviluppo delle Scienze dell'Educazione (Pironi 2006, pp. 233-242). Allievo di Antonio Banfi, dalla cui prospettiva filosofica aveva sviluppato il problematicismo critico in campo pedagogico, si presentava all'attivo con un'ampia produzione teoretica, elaborata in particolare durante i quattro anni trascorsi in qualità di ordinario di Pedagogia presso la Facoltà di Magistero a Catania. Come lui stesso racconterà, aveva optato per il Magistero, e non per una Facoltà come Lettere, dotata di un'antica tradizione alle spalle, intravedendo in questa scelta la possibilità di contribuire agli sviluppi della ricerca pedagogica e – come avrebbe ricordato – «per suo tramite, alla riorganizzazione della vita educativa e scolastica del nostro Paese» (Bertin 1985, p. 713). In questa sua dichiarazione possiamo ritrovare *in nuce* quell'impegno progettuale, che darà vita a Bologna a un vero e proprio laboratorio di cultura pedagogica, col preciso intento, come affermerà ancora, di voler «immettere l'università nel mondo sociale stesso» (Bertin 1985, p. 173). La sfida di Bertin fu infatti quella di congiungere l'alta qualità degli studi e della ricerca con una loro democratizzazione sempre più ampia, concependo l'università come «centro generatore di idee nuove», o meglio, secondo l'immagine da lui ripresa da Roszak, quale «stazione sperimentale dell'intelletto» (Bertin 1978, p. 49).

In quegli anni la società italiana era investita da profondi cambiamenti che vennero recepiti anche dal mondo pedagogico, il cui risultato più rilevante fu il varo della scuola media unica il 31 dicembre 1962. Negli anni che precedettero quella legge, la pedagogia accademica italiana si qualificò come uno degli attori principali di quelle istanze innovative che avrebbero portato di lì a poco a rendere obbligatoria e gratuita l'istruzione fino ai 14 anni, liberalizzando gli accessi agli indirizzi della scuola secondaria. Nel 1957, era nata la Consulta dei professori universitari di Pedagogia che, proprio in vista di tale traguardo, aveva avviato al suo interno un dibattito per operare un radicale riassetto della Facoltà di Magistero. Durante un Convegno, tenutosi a Perugia, che sanciva l'atto di nascita della Consulta, come pure in quello avvenuto a Padova l'anno dopo, si auspicò di suddividere il Magistero in due distinte Facoltà:

² Sulla figura di Giovanni Maria Bertin (1912-2002), per quanto riguarda la sua formazione e attività di studioso, si rimanda al recente volume (Fabbri, Pironi 2020).

una di Lingue e una di Pedagogia, affidando a quest'ultima il compito di formare i dirigenti scolastici, gli insegnanti di scuola elementare e media, nonché le nuove figure operanti in campo extrascolastico. Al tempo stesso, si auspicava l'inserimento della Pedagogia in tutte le Facoltà didattiche per la preparazione degli insegnanti della scuola secondaria (Pironi 2021).

Tale proposta non trovò riscontro sul piano politico-legislativo, e fu perciò rinnovata, sull'onda del '68, quando parve imminente un piano complessivo di riforma universitaria e venne perciò di nuovo riproposta e riformulata in successive occasioni (Pironi 2006, p. 240). All'interno della Consulta, il dibattito sul progetto di riforma universitaria investiva in profondità il ripensamento dell'assetto epistemologico della Pedagogia, e se ne prospettava la possibile articolazione nell'ottica interdisciplinare delle Scienze dell'Educazione³. Durante il primo convegno della Consulta, Giovanni Maria Bertin aveva fatto il punto sullo stato di arretratezza della pedagogia universitaria in Italia, a confronto di quanto stava avvenendo all'estero, non ritenendola per niente al passo coi mutamenti in atto nel nostro Paese. Andava per lui abbandonata l'ormai desueta connotazione idealistica, incrementando la ricerca per lo sviluppo delle diverse discipline dell'area pedagogica (Storia dell'Educazione; Educazione comparata; Didattica generale e sociale; Pedagogia sperimentale; Pedagogia speciale, Pedagogia scolastica), con l'avvio di «un'impostazione metodologica del tutto diversa da quella pretesa dalla pedagogia filosofica» (Bertin 1957, p. 240).

Quattro anni dopo, nel maggio 1961, si tenne a Frascati, organizzato dal Centro europeo dell'educazione e dalla SVIMEZ, l'*Incontro sulla pianificazione scolastica*, che vide confrontarsi tra loro pedagogisti, politici, economisti, rappresentanti del mondo della produzione, per discutere sulle previsioni dello sviluppo scolastico in Italia con le conseguenti richieste d'incremento della scolarizzazione, a medio e lungo termine, di aumento del contributo statale all'istruzione, di definizione di criteri riguardanti la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti, nonché sulle dirimenti questioni di edilizia e assistenza scolastica⁴.

Si preparava in tal modo il terreno per un importante Convegno, organizzato a Milano, nel maggio del 1964, dalla Consulta in collaborazione col Centro di prevenzione e di difesa sociale, dal titolo emblematico *La scuola e la società italiana in trasformazione*. Esso rappresentò un punto di svolta, al fine di orientare la ricerca pedagogica in senso interdisciplinare, in stretto rapporto alle altre scienze umane e sociali, incentivando al tempo stesso lo sviluppo intra-disciplinare, in virtù di quella articolazione che ci è oggi così familiare: oltre alla Pedagogia teoretica, la sperimentale, la speciale,

³ Convegno della Consulta dei professori universitari di Pedagogia, Padova, 4-6 gennaio, 1958, «Rassegna di Pedagogia» 2, 1958, 212-223; Dichiarazioni conclusive della Consulta dei professori universitari di Pedagogia, «Scuola e Città», 3, 1958, 201-202.

⁴ *La pianificazione scolastica*, in *Atti dell'incontro sulle previsioni dello sviluppo scolastico, sul coordinamento delle iniziative, sulla pianificazione degli interventi*, Villa Falconieri, Frascati, 12-14 maggio 1961, Palombi, Roma, 1961, in particolare le pp. 775-776.

la didattica, la comparata, la storica, insomma quelle varie e specifiche ramificazioni disciplinari che ci sono oggi consuete.

Il Convegno fu presieduto e coordinato da Bertin, che del resto ne era stato l'ideatore, e poté contare sulla partecipazione dei nomi più rappresentativi della pedagogia del tempo, tra cui Aldo Agazzi, Piero Bertolini, Lamberto Borghi, Giovanni Calò, Aldo Capitini, Giuseppe Flores d'Arcais, Raffaele Laporta, Carmela Metelli di Lallo, Roberto Mazzetti, Cecilia Motzo Dentice D'Accadia, Aldo Visalberghi, Salvatore Valitutti, Luigi Volpicelli. Esponenti di diverso orientamento, le cui appartenenze non impedirono un confronto costruttivo in vista di un'efficacia concreta ed incisiva della Pedagogia che si poneva quale diretta interlocutrice tra le sollecitazioni provenienti dal mondo sociale ed economico e i progetti di riforma in campo scolastico e universitario. L'evento si svolse in un clima di fiduciosa attesa per la fase di riforme, apertasi con la nuova stagione del Centro-sinistra, a due anni dalla legge sulla scuola media unica, che occorreva rendere effettiva in termini di diritto allo studio e di obbligo scolastico. Ma emerge soprattutto un fatto davvero nuovo e di notevole importanza, ovvero che per la prima volta vennero affrontati i problemi sul tappeto, tramite un lavoro d'équipe che coinvolse i maggiori esperti nei campi della Sociologia, della Psicologia, della Medicina, così come gli esponenti del mondo giuridico, del lavoro e dell'amministrazione (per citarne alcuni, Gino Martinoli per conto della SVIMEZ, il sociologo Achille Ardigò, lo psicologo del lavoro Luigi Meschieri, lo psichiatra Giovanni Bollea). L'approccio interdisciplinare venne infatti ritenuto la scelta metodologica più opportuna rispetto ad impostazioni di tipo settoriale. Questo al fine di misurarsi in maniera il più possibile esauriente con le emergenze di quegli anni, partendo da un'analisi empirica dei dati, onde avanzare proposte di trasformazione socio-educativa, che sollecitassero interventi operativi.

Nello specifico, la ricerca in campo pedagogico, insieme a quella dei diversi esperti, era chiamata a recepire, da un lato, le risultanze delle indagini della SVIMEZ, per quanto concerneva le previsioni statistiche di fabbisogno non solo dei quadri tecnici, ma soprattutto di insegnanti e, dall'altro, era chiamata a compiere una revisione e integrazione delle proposte istituzionali della Commissione d'indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia, al fine di redigere un piano pluriennale sul riassetto della scuola in tutti i suoi ordini e gradi. Va detto che nell'ottobre del 1963, in preparazione del Convegno di Milano, Bertin coordinò una tavola rotonda, promossa dalla rivista «Scuola e Città», per prendere in esame le conclusioni raggiunte dalla Commissione d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia. In quell'occasione, egli evidenziò come, nella relazione presentata al Ministro, restassero scoperti ambiti di fondamentale importanza, a livello di politiche educative, per rendere effettivo il diritto allo studio: i problemi psicopedagogici dell'apprendimento; il tempo libero di giovani e adolescenti; l'educazione familiare e degli adulti, l'educazione civica; la devianza minorile, l'infanzia abbandonata. Di conseguenza, l'obiettivo del Convegno che si sarebbe tenuto a Milano, pochi mesi dopo, era quello di affrontare tali aspetti, rimasti in ombra nelle indicazioni emerse dalla Commissione d'indagine, anche perché

questa presentava indicazioni non sempre coerenti, essendo il risultato di compromessi tra forze politiche contrastanti⁵.

La portata dell'evento milanese fu enorme, tanto che i lavori trovarono esito nella pubblicazione di ben diciotto volumi da parte dell'editore Laterza, il cui filo conduttore era che la ricerca teorica fosse da ritenersi inscindibile dalla ricerca empirica, dall'ampia e sistematica raccolta dei dati e della loro analisi e interpretazione. Da sottolineare il richiamo di Bertin nell'introduzione ai lavori in merito alla responsabilità assunta dalla Pedagogia, nel farsi interlocutrice del mondo politico ed economico, mantenendo costantemente un ruolo costruttivo e di vigilanza critica:

istanza sociale ed istanza economica esigono però un processo di mediazione pedagogica, senza il quale il diritto all'istruzione potrebbe convertirsi nel mero dovere di contribuire al progresso economico, caratterizzandosi perciò secondo un'impostazione parziale e pericolosa. L'istanza pedagogica implica che ogni processo di formazione miri ad assicurare lo sviluppo pieno ed autonomo della personalità del soggetto, in modo da evitare sia una precoce riduzione delle sue possibilità integrali alle necessità di una sua unilaterale professionalizzazione, sia una sua strumentalizzazione ad altre finalità estrinsecamente proposte, in qualunque direzione socio-economica vadano definite (Bertin 1964, pp. 15-16).

Egli non mancava perciò di mettere in guardia sui rischi di una formazione parziale, unilaterale, frammentaria, volta all'appiattimento culturale; al tempo stesso, sosteneva con forza che occorreva creare le condizioni per potenziare e favorire l'accesso fino ai livelli più alti dell'istruzione, difendendo, in ogni modo «la personalità dalla strumentalizzazione e dalla riduzione cui fatalmente induce il funzionalismo dell'economico con le sue necessità di competenza e di specializzazione» (Bertin 1965, p. 31). Di qui l'urgenza di una nuova riorganizzazione e conseguente potenziamento della ricerca pedagogica con conseguenti ricadute nei curricula universitari. Per questo uno dei principali intenti delle giornate milanesi fu innanzitutto quello di definire quali nuove strutture negli ordinamenti, nei piani di studio, nella fisionomia generale degli studi universitari, fossero in grado di preparare i futuri insegnanti in rapporto ad una scuola al passo coi mutamenti socio-economici di quegli anni.

Quel convegno fu la presa d'atto di un momento di svolta con sostanziali ricadute sullo sviluppo delle discipline pedagogiche, come anche in generale delle scienze umane e sociali. In assenza di riforme strutturali, dall'*alto*, si verificò una trasformazione dal *basso*, da parte dei singoli atenei; in particolare furono proprio le Facoltà di Magistero a rinnovare i loro piani di studio con l'inserimento di nuove discipline, quelle che conosciamo noi oggi, che in quegli anni affinarono la ricerca empirica tramite il coinvolgimento delle scuole di ogni ordine e grado.

⁵ Per un esame critico della relazione della Commissione d'indagine si veda il resoconto della Tavola rotonda del 10 ottobre 1963, «Scuola e città», 11, 1963, 452-454.

Del resto i diversi filoni di studio affrontati durante quel convegno il cui intento, come si è visto, era di rispondere ai gravi problemi della società italiana di quegli anni con un piano di riforme strutturali furono: organizzazione della scuola italiana; educazione familiare e strutture integrative dell'azione scolastica; disadattamento minorile; ricerca pedagogica universitaria e suo contributo alla scuola italiana. Tali tematiche furono oggetto del corso universitario di Bertin di quello stesso anno⁶. Se diamo uno sguardo alle sue lezioni dei primi anni di insegnamento al Magistero bolognese, possiamo notare che esse confluirono in *Lezioni di pedagogia generale* (1967) e in *Educazione alla ragione* (1968)⁷. In questo periodo, le sue riflessioni si focalizzavano infatti sul concetto di *esperienza*, quale integrazione continua e tensionale tra due polarità antinomiche (io-mondo), colta nelle sue inevitabili soluzioni unilaterali (egocentrismo/eterocentrismo), evitando però di cadere nelle secche del relativismo: «L'etica dell'impegno è sì consapevole della relatività di ogni impostazione e soluzione particolare, ma anche dell'esigenza che questa, nell'adeguarsi a condizioni storico-sociali, si disponga in funzione di un'universale e progressiva integrazione razionale» (Bertin 1968, p. 381).

Lo sviluppo delle principali direzioni della ricerca educativa (empirica, teorica, storica, comparata), auspicata da Bertin, ebbe esito nella politica culturale da lui condotta durante la sua presidenza. Ne sono prova le successive proposte da lui espresse nei Consigli di Facoltà, per l'inserimento della Pedagogia sperimentale e dell'Educazione comparata (27 maggio 1963)⁸, della Metodologia e didattica generale, della Psicologia e della Pedagogia dei mezzi di comunicazione di massa, della Pedagogia speciale, come pure degli Elementi di statistica e Antropologia culturale (5 giugno 1966). Tali proposte furono avanzate per tutti e tre i corsi di laurea della Facoltà, tenendo soprattutto conto

⁶ Annuari dell'Università degli Studi di Bologna, d'ora in poi AUSB, Corso su *Educazione e società in trasformazione* 1963-64, pp. 312-313.

⁷ Programma di Pedagogia di G. M. Bertin, AUSB, 1961-1962.

⁸ Nella proposta di riforma dello Statuto, per quanto riguarda l'inserimento della Pedagogia sperimentale ed Educazione comparata: «il Consiglio di Facoltà chiede che vengano inclusi, ad iniziare dal prossimo anno accademico 1963/64, nel piano di studi per il corso di laurea in Pedagogia, le seguenti discipline: 1. Pedagogia sperimentale, col compito di iniziare lo studente al controllo sperimentale di quei dati educativi che possono essere suscettibili di un tale tipo di controllo (accertamento della validità di metodi e tecniche educative in uso, sperimentazione di nuovi metodi e tecniche, ricerche sulla validità di programmi e strumenti didattici, ricerche docimologiche su strumenti correnti di valutazione e costruzione di nuovi test standardizzati, ecc); Educazione comparata, diretta ad approfondire la conoscenza dei sistemi educativi, istituzioni scolastiche, esperienze pedagogiche, di paesi caratterizzati da differenti tradizioni e differenti situazioni socio-culturali, al fine di rendere più fruttuosi gli scambi e la documentazione internazionale in materia di educazione, e di permettere un controllo rigorosamente scientifico dei progetti di pianificazione scolastica che oggi autorevoli organizzazioni internazionali raccomandano di elaborare in rapporto alle esigenze del regresso tecnologico ed economico, soprattutto per la zona europea. L'insegnamento di tali discipline risulta inserito nel piano di studi di facoltà universitarie europee che curano in modo particolare gli studi pedagogici (ad es. l'Università di Ginevra, di Bruxelles, di Lovanio, ecc)». (Estratto del verbale del Consiglio di Facoltà (d'ora in poi CFM) del 27-05-1963, pp. 1-2.

della nuova legge sulla scuola media⁹. Esse però non trovarono immediato riscontro all'interno del piano di studi (ad eccezione dell'Educazione comparata, insegnata da Placido Alberti solo per l'anno 1964-65), vista la difficoltà a coprire con docenti titolari le discipline richieste. Alberti affrontò quell'anno i problemi relativi alla teoria e alla metodologia della ricerca nell'Educazione comparata, con riferimenti alle prospettive di Jullien, Sadler, Kandel, Hans, Schneider, Rossillò, Lauwerys. Un'indagine ad ampio spettro sugli aspetti storici, psicologici e sociologici degli studi comparativi, considerati a livello nazionale e internazionale. Il corso sviluppò infatti la comparazione tra l'organizzazione della scuola in Italia, in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti e in URSS, in rapporto a sviluppo economico, scientifico, tecnologico, ordinamento politico e sociale, correnti culturali e teorie pedagogiche¹⁰. Nel 1967, dopo la morte di Augusto Baroni, Alberti insegnò Storia della Pedagogia, trattando il rapporto tra la storia delle teorie e delle istituzioni scolastiche¹¹. Infatti questa disciplina era stata inserita, nel 1959, in quanto ritenuta da Bertin di fondamentale importanza per comprendere la genesi e il significato culturale di teorie e realizzazioni educative.

Gli auspicati sviluppi disciplinari delle Scienze umane e sociali, in primo luogo della Pedagogia, con il conseguente rinnovamento metodologico che ne derivò, favorirono lo svecchiamento della didattica universitaria, introducendo attività seminariali, ricerche di gruppo, centri pedagogici diffusi sul territorio, coinvolgendo gli studenti in indagini di natura pedagogica e didattica nelle scuole di ogni ordine e grado. In primo piano, emergevano le problematiche dei soggetti in difficoltà mettendone in luce gli svantaggi culturali, considerati strettamente dipendenti dalle loro condizioni sociali e familiari, con la conseguente esigenza di affrontare la questione del tempo libero degli adolescenti, al fine di progettare nuovi spazi ricreativi gestiti da personale preparato a livello pe-

⁹ Estratto del Verbale (CFM, 5.05.1966) da cui riportiamo solo le motivazioni espresse in merito alle discipline pedagogiche: *Metodologia e didattica generale*: «Questa disciplina (già negli statuti delle Facoltà di Magistero di Firenze, Padova, Roma) è rivolta a controllare e a potenziare in direzione critica e antidogmatica l'attuale ripresa di ricerche didattiche in atto, specialmente nei settori concernenti la nuova scuola media e l'insegnamento delle discipline matematiche e fisiche. La natura di tale insegnamento fa sì che se ne richieda l'inclusione, oltre che nel corso di laurea in Pedagogia, anche in quelli di Materie letterarie e di Lingue e letterature straniere. *Psicologia e pedagogia dei mezzi di comunicazione di massa*. Questa disciplina, oggetto d'insegnamento nella Facoltà di Magistero di Roma, appare giustificata dall'imponente sviluppo raggiunto oggi dalle ricerche sulle comunicazioni di massa, sia per quanto riguarda le metodologie e le tecniche corrispondenti, sia per quanto concerne gli aspetti operativi interessanti in modo particolare i temi dell'educazione degli adulti. Queste ricerche appaiono di grande rilievo, oltre che per gli studenti di Pedagogia anche per quelli di Materie letterarie e di Lingue e letterature straniere, a cui si chiede l'estensione. *Pedagogia speciale*. Questo insegnamento (che viene impartito anche nella Facoltà di Magistero di Roma) è stato caldamente raccomandato da mozioni di importanti convegni e dall'Associazione Pedagogica Nazionale; ha per oggetto l'approfondimento degli studi concernenti il recupero educativo dei minorati in rapporto al loro inserimento nella vita economica e civile» (pp. 3-4).

¹⁰ P. Alberti, Programma di Educazione comparata, in AUSB, 1964-65. Per notizie biografiche su P. Alberti si veda Pironi 2006, pp. 241-242.

¹¹ P. Alberti, Programma di Storia della Pedagogia (AUSB, 1967-68, p. 736).

dagogico¹². Proprio in concomitanza con l'importante convegno milanese, l'Istituto di Pedagogia di Bologna diede vita a ricerche sperimentali sull'educazione extrascolastica degli adulti (Bertin 1963). I diversi ambiti della ricerca pedagogica (didattica, speciale, sperimentale) trovarono così esplicazione nelle attività seminariali, svolte nell'ambito dei corsi di Pedagogia, tramite la formazione di équipes di studenti che, in qualità di animatori, promossero attività educative fra giovani e adulti dei quartieri operai della periferia bolognese. Tanto per intenderci, nell'estate del 1961, l'Istituto di Pedagogia di Bologna, insieme alla Società Umanitaria di Bologna, elaborò un piano di lavoro che coinvolse una quindicina tra laureati e studenti che parteciparono a Meina a un corso residenziale per la formazione di animatori di attività rivolte agli adulti. Queste iniziative si inserivano pienamente nella politica culturale avanzata da Bertin fin dai primi anni della sua presidenza e direzione dell'Istituto di Pedagogia: «Il compito sociale dell'Università di innalzare il livello qualitativo delle masse deve potenziare la ricerca intorno ai problemi e ai metodi più idonei alla realizzazione dell'educazione degli adulti. Quindi una Facoltà come Magistero, oltre agli insegnanti deve formare degli educatori idonei ad esplicitare tali attività» (Bertin 1959, p. 188).

Tale progetto ebbe notevoli ricadute sulle politiche scolastiche ed extrascolastiche locali, in quanto dalla innovazione della ricerca pedagogica con particolare riguardo all'indagine empirica e interdisciplinare dipendeva in misura non indifferente il progresso delle istituzioni educative. A partire dai primi anni Sessanta, si creò infatti una stretta collaborazione tra l'Istituto di Pedagogia e il Comune di Bologna, nell'ottica della realizzazione di un sistema formativo integrato, che trovò terreno fertile grazie alle politiche innovative sul diritto allo studio, messe a punto dall'assessorato alla Pubblica Istruzione del capoluogo emiliano¹³.

Più incline per temperamento alla riflessione, che a prender parte ad esperienze su campo, Bertin stimolò i suoi allievi a sviluppare iniziative di stretto collegamento tra mondo universitario e mondo sociale, soprattutto dove più forte si manifestava il disagio. Tra gli allievi di Bertin che si distinsero in quegli anni sul terreno dell'educazione extrascolastica e dei soggetti in difficoltà troviamo in particolare Franco Frabboni, di cui diremo in seguito, e che diventerà poi preside della Facoltà di Scienze della Formazione (Frabboni 1968).

Ebbe così inizio un vasto piano di ricerche, incentrate sul rapporto università, scuola e territorio che, arricchendosi via via di nuove presenze, si renderà sempre più intenso e articolato nel corso degli anni Settanta. Fu in questo periodo che si formò la cosiddetta "scuola" di Bertin che farà di Bologna un punto di riferimento a livello nazionale e internazionale per un modello integrato di scuola, di pedagogia del territorio, sempre aperta alle sfide delle nuove emergenze (Guerra 2012; Moscato

¹² Corso di G.M. Bertin su Educazione alla socialità (AUSB, 1962-63), oltre al Registro delle lezioni relativo allo stesso anno, si veda anche Bertin 1962.

¹³ *Atti del Convegno sul tempo libero e i circoli ricreativi*, Bologna, novembre 1963, a cura dell'Assessorato ai problemi sociali del lavoro e all'immigrazione, Tip. Parma, Bologna, 1964.

2021). Una scelta che si giustificava, nell'ottica di Bertin, per incrementare la ricerca sperimentale, coniugando la teorizzazione con l'intervento operativo (Bertin 1983, p. 13). Da considerare del resto che l'Istituto di Pedagogia, caratterizzato inizialmente da un'articolazione comprensiva delle sezioni di Psicologia, Sociologia, Psicologia, raggruppava, nel giugno del 1965, sette discipline (Pedagogia, Storia della Pedagogia, Educazione comparata, Pedagogia sperimentale, Psicologia, Psicologia dell'età evolutiva).

Anche l'esigenza di rendere effettivo l'obbligo scolastico fino ai quattordici anni non trovò impreparata la pedagogia bolognese, che promosse inchieste, sondaggi, indagini, non mancando di avanzare proposte per la formazione universitaria degli insegnanti. Oltre allo stesso Bertin, che nell'anno accademico 1965-66 insegnò pure Didattica generale, iniziarono a collaborare con l'Istituto di Pedagogia Vittorio Telmon¹⁴ e Mario Gattullo¹⁵. Proprio quest'ultimo compì un'indagine, a due anni dall'approvazione della legge sulla scuola media che ne evidenziava i meccanismi discriminanti in termini di applicazione, in quanto non risultava per nulla scalfita la precedente impalcatura fondata sulla funzione trasmissiva dell'insegnante che continuava ad affidarsi agli strumenti tradizionali della valutazione (Gattullo 1964a).

A partire dall'anno accademico 1963-64, Gattullo venne incaricato dell'insegnamento di Pedagogia sperimentale, nell'ambito del quale venivano trattati gli aspetti epistemologici della disciplina, che «ha per oggetto la supervisione critica degli strumenti di lavoro, dell'organizzazione concreta di esso, del controllo dell'impresa scolastica» (Gattullo 1964b). Egli si inseriva così a pieno titolo nella fase pionieristica della Pedagogia sperimentale, introdotta in Italia a metà degli anni '50 dagli studi di Aldo Visalberghi e di Mario Calonghi. Nel 1968, egli ottenne ufficialmente l'insegnamento, rivolto agli studenti del primo anno di Pedagogia e di Vigilanza scolastica, in cui si affrontavano le questioni della Docimologia. Sulle pagine degli Annuari, il suo Programma non passa inosservato, non solo per l'ampiezza (occupa oltre due pagine), ma anche per la dettagliata esposizione di finalità, metodologie adottate, prove di valutazione. Il programma veniva inviato a domicilio a ciascun studente¹⁶. Per Gattullo era fondamentale che teorie e tecniche potessero tradursi in uno stile di lavoro, in quanto i futuri insegnanti dovevano saper utilizzare con consapevolezza critica procedure e strumenti, sperimentandoli prima di tutto su se stessi per valutarne l'applicabi-

¹⁴ Notizie biografiche su Vittorio Telmon (1923-2003) in Pironi 2006, p. 244.

¹⁵ Mario Gattullo (1933-1991) si laureò in Filosofia con Bertin, presso l'Università di Catania nel 1959. Nel 1976, divenne ordinario di Pedagogia presso il Magistero di Bologna, anno in cui fu eletto direttore dell'Istituto di Scienze dell'Educazione. Numerose le sue iniziative in merito al dibattito sulla riforma scolastica e sulla formazione universitaria degli insegnanti, tra cui la costituzione del Centro interdipartimentale di ricerche educative nell'ateneo bolognese (Frabboni, Giovannini, Luzzatto 2000; Bertin 1992). Ricordiamo che si deve all'impegno e all'iniziativa di Gattullo il lavoro preparatorio per l'istituzione, nel 1989, della Società italiana di Pedagogia (SIPED), che riunisce i pedagogisti accademici italiani di ogni settore disciplinare.

¹⁶ Programma di Pedagogia di Mario Gattullo in AUSB, 1968-69, pp. 540-542.

lità. Come vedremo, dalla fine degli anni Sessanta, le problematiche della valutazione si intrecceranno con quelle relative alla formazione universitaria degli insegnanti.

2. La stagione delle Scienze dell'Educazione (1968-1981)

A metà degli anni Sessanta, iniziò per il Magistero bolognese, la crescita esponenziale delle iscrizioni, rispecchiando una tendenza comune a tutti gli atenei italiani.

L'istituzione della scuola media unica aveva accentuato la tendenza dei maestri (neodiplomati o meno) a proseguire gli studi nell'unica Facoltà loro riservata e le elevate percentuali di iscrizioni agli Istituti magistrali (sia pubblici che – assai numerosi – privati) avevano prodotto un conseguente incremento delle immatricolazioni, particolarmente sensibile nel caso bolognese, dato il vasto bacino geografico di utenza della Facoltà. Qui l'incremento degli iscritti ebbe la sua punta massima – anche in conseguenza dell'abolizione del numero chiuso – negli anni accademici a cavallo tra i decenni '60 e '70, per poi lasciare posto a un progressivo decremento. Basti osservare che, alla fine degli anni '60, Magistero fa registrare il più consistente aumento di immatricolazioni fra tutte le facoltà bolognesi ed è seconda, per numero di iscritti, alla sola Facoltà di Medicina (Preti, Venturoli 2006, pp. 111).

Questa situazione rese necessario realizzare, nel 1967, il primo sdoppiamento del corso triennale di Pedagogia, affidato a Raffaele Laporta, il quale resterà a Bologna, in qualità di ordinario, per un biennio¹⁷. Dai tratti con cui il preside, Giovanni Maria Bertin, presentava in Consiglio di Facoltà il profilo del nuovo docente traspariva un preciso orientamento che era stato decisivo per la sua “chiamata”:

1. Le capacità didattico-organizzative da lui mostrate nella direzione della “Città-Pestalozzi” di Firenze, grande esperimento d'avanguardia in quegli anni; 2. L'apporto alle riforme scolastiche, secondo uno spirito di rinnovamento democratico, ritenuto inscindibile con le trasformazioni sociali; l'attenzione ai problemi del tempo libero e dei mass-media¹⁸.

Laporta si distinse per essere stato uno dei primi pedagogisti italiani ad occuparsi della funzione educativa del cinema. Aveva infatti appena presieduto a Venezia la giuria del festival del cinema per ragazzi, oltre alla Commissione istituita dal Ministero dello spettacolo per l'assegnazione della qualifica “per ragazzi” ai film in distribuzione (Laporta 1957). Nella prospettiva di Raffaele Laporta si mostrava centrale l'interazione tra *libertà* e *comunità* sulla base di un empirismo critico di matrice deweyana. In tale prospettiva, la *libertà* si rivelava il nucleo fondante della pedagogia, non tanto intesa come *quid* metafisico, ma concepita in senso kantiano, quale presa di coscienza morale e sociale. Sono

¹⁷ Raffaele Laporta (1916-2000), dopo i due anni trascorsi come ordinario a Bologna, ottenne il trasferimento presso la Facoltà di Magistero di Roma (Notizie biografiche in Santoni Rugiu 2004).

¹⁸ Verbale del CFM, 14 luglio 1967.

evidenti le analoghe affinità con il pensiero di Rodolfo Mondolfo, del quale Laporta evidenziava che le due sfere (individuale e sociale) erano «incluse nel ritmo dialettico con l'autonomia dei loro dinamismi» (Laporta 1960, p. 212).

Il pedagogista marchigiano giunse in una Facoltà in piena occupazione e temperie rivoluzionaria, e fu immediatamente pronto a svolgere un ruolo di mediazione tra il movimento studentesco e il mondo accademico. Convinto che non si potesse «pretendere di far pedagogia con gli studenti senza mettere in pratica e in gioco a nostro rischio la realtà educativa di cui si fa teoria» (Santoni Rugiu 2004), li sollecitò a elaborare proposte e progetti, oltre a promuovere una ricerca sulle condizioni degli studenti lavoratori.

Del resto, una delle novità più importanti che emersero dalla contestazione studentesca fu indubbiamente la richiesta inerente a un radicale cambiamento della didattica universitaria. Ne seguì il riconoscimento istituzionale della «sperimentazione organica dei seminari accanto ai corsi monografici e della promozione del lavoro individuale dello studente», nonché della «discussione della funzione e del metodo degli esami»¹⁹.

Durante l'occupazione della Facoltà, gli studenti del Movimento sperimentarono l'autogestione di contro-corsi, gruppi di studio e seminari, tentando forme di ricerca-apprendimento, che esprimessero prima di tutto la presa di coscienza della loro condizione nell'università e nella società. Iniziò così una collaborazione tra studenti e assistenti al fine di sperimentare nuove modalità didattiche, mettendo sotto inchiesta contenuti di insegnamento e metodi di valutazione. Si individuò nell'organizzazione seminariale «lo strumento che educa sistematicamente alla critica e all'autocritica, tramite il processo di autoformazione dei partecipanti»²⁰; si propose addirittura di effettuare un raccordo tra i vari seminari, organizzati secondo l'affinità dei contenuti di studio in complessi più vasti, di tipo “dipartimentale”. Mario Gattullo, che dal canto suo aveva contribuito ad organizzare due seminari “alternativi”, espresse però la sua contrarietà ad una loro generalizzazione: lezioni e seminari, prove oggettive e controlli seminariali avrebbero dovuto, secondo lui, «integrarsi a vicenda, ciascuno nell'ambito delle sue specifiche competenze» (Gattullo 1968, p. 449).

L'anno accademico 1968-69 segnò perciò uno spartiacque, sia per gli sviluppi della nostra disciplina, che per i cambiamenti che sembravano preannunciarsi per l'università in generale. Basti pensare alle conseguenze dei provvedimenti che permisero la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio.

Quell'anno accademico si chiuse con le proposte avanzate dal Consiglio di Facoltà, che riprendevano sostanzialmente quelle avanzate, nel 1957, da Giovanni Maria Bertin:

- a) una radicale trasformazione (se non l'eliminazione) dell'Istituto Magistrale; b) la soppressione dell'attuale Facoltà di Magistero; c) l'istituzione di un corso a livello universitario per la formazione degli insegnanti elementari; d) l'istituzione di una Facoltà

¹⁹ Verbale del CFM, 21 marzo 1968, p. 3.

²⁰ «Potere studentesco. Bollettino di informazione e di critica della Facoltà di Magistero di Bologna», 4, 1968, 7-8.

di lingue e letterature straniere che riunisse i corsi di Lingue esistenti nella Facoltà di Magistero, Lettere ed Economia; e) l'unificazione del corso di laurea in Materie letterarie con l'indirizzo moderno della Facoltà di Lettere e Filosofia; f) l'istituzione delle Facoltà di Pedagogia e di Psicologia²¹.

Nel frattempo, per contenere gli effetti disorientanti della liberalizzazione dei piani di studio, furono avanzate alcune proposte, tra cui quella di rendere biennali nel corso di laurea in Pedagogia gli insegnamenti di Lingua e letteratura italiana, Filosofia, Pedagogia e Storia; inoltre per l'indirizzo pedagogico fu reso obbligatorio l'esame annuale di Storia della Pedagogia e di Storia della Filosofia²².

Il 1969 fu anche l'anno in cui Bertin, come atto conclusivo della sua presidenza, propose la "chiamata" di Piero Bertolini alla cattedra di Pedagogia, appena lasciata vacante da Raffaele Laporta. Bertolini, che l'anno prima aveva ottenuto la cattedra di Pedagogia presso il Magistero di Catania, per dieci anni era stato direttore del Beccaria di Milano, famoso istituto di osservazione per minorenni socialmente disadattati e delinquenti. E, del resto, come abbiamo visto, il disagio giovanile rappresentava un ambito di ricerca e di intervento che stava particolarmente a cuore a Bertin, e il nuovo docente, in forza dell'esperienza condotta nell'Istituto milanese, risultava essere il maggiore esperto pedagogico in quel campo. Così pure sul piano teorico Bertolini era stato allievo di Enzo Paci, e quindi indirettamente di Banfi, ed inoltre i suoi studi avevano sviluppato un approccio epistemologico alla Pedagogia avvalendosi della fenomenologia husserliana. Il tema principale affrontato da Bertolini nelle sue lezioni di Pedagogia fu quello relativo alla fondazione epistemologica della Scienza dell'Educazione, sulla base di una sua costitutiva direzione intenzionale (Bertolini 1958).

Da ricordare che Bertolini aveva preso parte ai lavori del Convegno milanese del 1964, coordinando una ricerca su *Delinquenza e disadattamento minorile*, che analizzavano le responsabilità della scuola elementare nel quadro motivante del disagio sociale (Bertolini 1964). Avvalendosi di questionari rivolti ad allievi, genitori, insegnanti, era stato effettuato un sondaggio in merito alle modalità soggettive con cui gli allievi vivevano la loro vita scolastica, interiorizzando una loro personale visione del mondo. Emergeva come situazioni scolastiche per gli alunni poco coinvolgenti e scarsamente significative potessero tradursi in fattori di disadattamento sociale²³. Da qui l'importanza di favorire l'espansione e la dilatazione del campo dell'esperienza esistenziale, quale terapia d'urto per la rieducazione dei "ragazzi scomodi", come si rileva nel volume *Per una pedagogia del ragazzo difficile* (1965). Si individuava nell'intenzionalità, suggerita dalla fenomenologia husserliana, l'atteggiamento caratteristico del soggetto verso il mondo, la categoria fondante un approccio educativo di tipo personalizzato al soggetto

²¹ Ristrutturazione della Facoltà. Richieste di Modifica dello Statuto, Estratto del verbale del CFM, 18 giugno 1968, p. 1.

²² *Ibid.*, p. 3.

²³ I risultati della ricerca vengono pubblicati in Bertolini, Cavallini 1965.

in difficoltà. A Piero Bertolini fu anche affidato l'insegnamento della Pedagogia speciale per il biennio 1970-72, fino a quando non subentrò alla cattedra Andrea Canevaro. All'interno di quel corso, tenuto da Bertolini, si organizzarono gruppi di discussione che coinvolsero studenti ed operatori di Istituti rieducativi della città, tra cui l'Istituto Casaglia, oltre agli insegnanti di classi speciali delle scuole elementari e medie²⁴. Fin dal suo arrivo a Bologna, egli instaurò un rapporto di collaborazione con Ettore Tarozzi, allora assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Bologna. Nel 1970, le scuole d'infanzia comunali attraversavano un momento particolarmente difficile, appena rimaste senza direttore dopo la morte di Bruno Ciari. Per questo il gruppo dei pedagogisti propose l'équipe di coordinamento, in sostituzione della figura del direttore, un modello gestionale che si sarebbe poi diffuso in molti comuni dell'Emilia-Romagna. Il gruppo era formato per metà da insegnanti di scuola d'infanzia e per metà da docenti e neo-laureati di Pedagogia. Maturarono inoltre le condizioni per proporre la formazione universitaria di nuove figure professionali (pedagogista, animatore socio-culturale, educatore professionale), viste le iniziative nel contempo avviate con la nascita delle prime ludoteche nella provincia di Modena, grazie all'iniziativa di Marco Dallari e di Roberto Farnè, allievi di Bertolini (Bertolini, Farnè 1978). Sull'onda di tali esperienze, nel biennio 1973-'74, si pensò di offrire agli iscritti di Pedagogia, oltre al tradizionale percorso finalizzato all'insegnamento secondario, un profilo di tipo nuovo, orientato a «preparare alla professione di esperto in Scienze dell'Educazione (educatore specializzato, pedagogista, animatore di comunità, educatore degli adulti, ecc.)»²⁵. Per queste nuove figure professionali si prevedeva, a partire dal secondo anno, un indirizzo specifico e l'obbligo del tirocinio. Fu però un'iniziativa che non ebbe successo tra gli iscritti, in quanto si trattava di una professione che non era stata ancora riconosciuta, mentre l'insegnamento restava lo sbocco principale della laurea in Pedagogia.

Dal 1972 al 1977, Bertolini fu preside della Facoltà, dopo il breve periodo della presidenza di Paolo Prodi (1969-1972), che aveva dovuto gestire la difficile fase della post-contestazione. L'aumento esponenziale delle iscrizioni, a seguito della legge Codignola, ebbe come conseguenza l'incremento del numero dei docenti dell'area pedagogica: nel 1969, risultavano essere cinque i docenti che insegnavano Pedagogia generale: Bertin, Bertolini, Gattullo, Telmon, Alberti (quest'ultimo incardinato di Pedagogia a Materie letterarie, fino a quando, dal 1974 al 1986, non subentrerà Aureliana Alberici); nel 1970, si aggiunsero, sempre per Pedagogia, Graziano Cavallini e Franco Frabboni. Quell'anno, nel piano di studi di Pedagogia fecero il loro ingresso ufficiale Antropologia culturale e Pedagogia speciale. A partire dal '71, venne pure incrementata l'area psicologica con l'inserimento di Metodologia delle scienze del comportamento, Psicologia dinamica, sociale e pedagogica, mentre nel 1972, furono inserite Metodologia e didattica generale, Didattica dell'italiano, della Storia, del Latino, Metodologia delle scienze sociali. In

²⁴ Verbale delle lezioni di Pedagogia speciale di P. Bertolini (1970-71).

²⁵ Guida dello studente per la Facoltà di Magistero (a.a. 1973-74), Clueb, Bologna, p. 29.

mancanza di altri docenti, dal 1972 al '76, viene affidato a Bertolini l'insegnamento di Metodologia e Didattica, allorché per quell'incarico subentrerà Milena Manini. Dal 1974, ebbero inizio alcuni corsi serali per permettere la frequenza agli studenti lavoratori, affidando l'insegnamento di Pedagogia a Milena Manini e poi ad Antonio Faeti²⁶.

Con la presidenza di Bertolini si sviluppò perciò ulteriormente il piano complessivo delle Scienze dell'Educazione, che coinvolse le diverse aree disciplinari, in sintonia col dibattito epistemologico in corso in quegli anni. Un cambiamento che porterà, nel 1975, a mutare la denominazione dell'Istituto di Pedagogia in quella di Istituto di Scienze dell'Educazione, una denominazione meglio rispondente all'incremento e allo sviluppo delle diverse aree disciplinari, sul piano della ricerca scientifica e di quella didattica²⁷. Si assistette, infatti, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, da un lato ad un proficuo incremento degli studi pedagogici, sia in merito alla riflessione epistemologica, sia in direzione della ricerca sperimentale e sul campo, dall'altro, ad un altrettanto significativo approfondimento della ricerca negli ambiti psicologico, sociologico e dell'Antropologia culturale, che trovarono convergenza nello studio della realtà educativa e scolastica, considerata nella molteplicità dei suoi aspetti. Si attivarono così gruppi di ricerca e di collaborazione tra le diverse aree disciplinari, realizzando una feconda rete di rapporti col territorio, in particolare col Comune di Bologna e con l'Istituto Regionale di Psicopedagogia dell'Apprendimento (IRPA). A testimonianza dell'incremento da parte del nostro Dipartimento degli studi volti a valorizzare una nuova cultura dell'infanzia, incentrata sul periodo 0-6 anni, nel 1973, nacque la rivista «Infanzia», rivolta alla formazione del personale, responsabile nei servizi educativi, una rivista che costituisce ancor oggi un ponte tra studiosi e ricercatori nel campo dell'educazione infantile ed educatori/trici e insegnanti, impegnati in esperienze innovative sul territorio.

Tra gli anni Sessanta/Settanta, crebbe così una generazione di studiosi che declinò gli studi pedagogici secondo molteplici direzioni che trovavano una radice comune in una pedagogia emancipativa, laica, una palestra di ricerca attiva su vari fronti, che è andata via via arricchendosi di nuove presenze fino ad oggi. Tra coloro che impressero un segno a quella feconda stagione, si distinse Vittorio Telmon, che nel 1974 coordinò una ricerca sulla cosiddetta *scuola comprensiva* (Telmon, 1974), un tema che divenne oggetto di riflessione e di discussione durante le sue lezioni²⁸. Un'indagine che coinvolse più fronti e diversi studiosi e insegnanti: la didattica della nuova scuola di base (Gianni Balduzzi e Antonio Faeti); le nuove tecnologie per un'istruzione individualizzata e democratica (Enzo Agostini); la comparazione con le riforme scolastiche sperimentate in Francia (Aureliana Alberici) e in Svezia (Placido Alberti); i bienni sperimentali nella scuola secondaria di alcune città italiane (Franco Bochicchio); il distretto scolastico, considerato nella prospettiva della partecipazione sociale e del rinnovamento educativo (Vittorio Telmon).

²⁶ AUSB, 1974-75, p. 1063.

²⁷ Verbale CFM, 6 giugno 1975.

²⁸ Programma di Pedagogia di Vittorio Telmon, AUSB, 1973-74, p. 667.

Oltretutto, ciò che risalta subito, scorrendo il Registro delle lezioni di Vittorio Telmon, è l'approccio metodologico, un modo di essere e di lavorare con gli altri, impostando l'insegnamento/ricerca in senso comunitario, quale dialogo permanente. Nello spazio dedicato all'argomento della prima lezione, egli annotava: «Discussione del programma di lavoro del corso. Teoria della scuola e teoria dell'istruzione. *Come realizzare l'incontro con la scuola militante e su quali problemi. Proposte e discussioni*»²⁹ (*il corsivo è nostro*). Quel "come", posto fin dall'inizio del corso, stava a significare che il metodo di lavoro nasceva dalla collaborazione di tutti e non era già dato, già impostato, ma era innanzitutto problema da condividere con gli altri, in questo caso con gli studenti. Si trattava di un modo di intendere la democrazia, e soprattutto di viverla, che si può ritrovare nelle sue innumerevoli iniziative, la maggior parte maturate nel lavoro di équipe e di collaborazione. Ispiratore del lavoro in aula era *Come pensiamo* di John Dewey, di cui si affrontava la lettura durante il corso, evidenziando l'incompiutezza di un sapere fatto coincidere con l'operare stesso. Ed ancora le matrici del percorso di Telmon sono l'*uno-tutti* di Aldo Capitini, la profonda laicità nutrita di religiosità aperta, il liberalsocialismo, il kantismo in genere, e naturalmente Bertin, «al di là di ogni possibile fraintendimento» (Telmon 1993, p. 248).

Tra l'ampio ventaglio dei seminari inseriti nei corsi tenuti da Telmon spiccava la novità della Letteratura per l'infanzia affrontata da Antonio Faeti a partire dal 1972³⁰. Grazie agli studi innovativi di Faeti, che trovavano spunti e suggestioni dalla lettura dell'*Ideale estetico* di Bertin, la Storia della letteratura per l'infanzia acquistò rilevanza e notorietà a livello accademico. La conseguenza fu che nell'aprile del 1978, l'Istituto di Scienze dell'Educazione presentò in Consiglio di Facoltà la richiesta di inserire tale disciplina in tutti e tre i corsi di laurea, essendo peraltro già presente nel corso di studi di Pedagogia dell'Università di Bari. Si propose pure, sempre in quell'occasione, di inserire anche altre discipline afferenti all'area pedagogica: Storia della scuola e delle istituzioni educative e culturali; Filosofia dell'Educazione; Metodologie e tecniche dei mezzi audiovisivi; Docimologia³¹. Tale proposta verrà accolta solo nel 1982.

Tra i giovani laureati che compirono il loro apprendistato in questo periodo, figurava Maria Grazia Contini, che all'interno del corso di Telmon organizzò gruppi di studio su «comunicazione verbale e non verbale nella dinamica sociale e scolastica»³². Maria Grazia Contini orienterà in questi anni i suoi studi, riferendosi al problematicismo razionalista di Bertin, nella prospettiva di una progettazione esistenziale che favorisca la dinamica ricomposizione nel processo formativo tra sfera cognitiva e sfera emozionale (Bertin, Contini 1983). Fu del resto questa una nuova fase cruciale per gli studi di Giovanni Maria Bertin, inaugurata dall'opera *La morte di dio* (1973) e dalla riscoperta del pensiero di Nietzsche in prospettiva pedagogica (Bertin 1977).

²⁹ Registro delle lezioni di Pedagogia di Vittorio Telmon, 1970-71, 25 novembre 1970.

³⁰ Antonio Faeti si era laureato in Pedagogia nel 1970 con la tesi *Stereotipi sociali e modelli di cultura negli illustratori italiani per l'infanzia dal 1880 al 1950*, AUSB, 1970-71, p. 1246.

³¹ CFM, 19 aprile 1978 e 28 novembre 1979.

³² Programma di Pedagogia: V. Telmon, AUSB, 1974-75, p. 667.

A partire dal 1970, nell'ambito della Pedagogia generale, come si è accennato, abbiamo la docenza di Franco Frabboni, focalizzata sulla progettazione di un modello formativo di scuola di base innovativo, improntato al problematicismo bertiniano: ad una scuola, segregata, separata dall'ambiente esterno, ed essenzialmente riproduttiva e ritualistica, veniva contrapposta una scuola aperta, sperimentale, democratica, attiva, costantemente in rapporto all'extra-scuola (Frabboni 1977). La pedagogia di Frabboni si inseriva a pieno titolo nella stagione di riforme che negli anni Settanta coinvolse la scuola di base: l'avvio della scuola a tempo pieno nelle scuole elementari (L. 820/71) e delle attività integrative nelle scuole medie; i decreti delegati e la gestione sociale della scuola (1974); la legge 517/77 per l'integrazione scolastica degli alunni disabili; i programmi per le scuole medie sempre nel 1977. Un intenso processo di trasformazione verificatosi con il qualificato apporto del mondo della pedagogia che mise sotto inchiesta lo stato ancora di forte arretratezza della scuola italiana. Si pensi a Mario Gattullo che incentrava il suo insegnamento di Pedagogia sulle politiche scolastiche degli anni 1968-1973, dando avvio a gruppi di lavoro con la collaborazione di Gabriella Grandi, Eugenia Lodini, Maria Lucia Giovannini, Antonio Genovese, Corrado Ziglio³³. In tale direzione, dal 1973 al 1976, la Pedagogia sperimentale venne insegnata da Eugenia Lodini, che affrontava le problematiche della sperimentazione scolastica in Italia, trattando aspetti relativi all'aggiornamento degli insegnanti alla percezione di sé e alla loro soddisfazione professionale³⁴. Sempre l'insegnamento di Pedagogia sperimentale venne poi assegnato ad un'altra allieva di Gattullo, Gabriella Grandi (1976-1991), che affrontò l'analisi delle direzioni e delle principali metodologie della ricerca sperimentale, tramite l'organizzazione di gruppi di studio tenuti da Rita Gatti, Vanna Gherardi, Ermanno Mammarella.

Un discorso a parte merita la Pedagogia speciale, che dal 1972 trovò un punto di riferimento nevralgico in Andrea Canevaro, i cui studi sull'integrazione sociale, culturale e scolastica dei disabili erano contemplati in una dimensione internazionale, privilegiando un fecondo interscambio con gli studiosi dell'area francofona. Egli sviluppò una prospettiva legata alla pedagogia istituzionale, sperimentata secondo un modello aperto di terapia nell'ambito di progetti per le scuole dell'infanzia del comune di Bologna (1972-1978)³⁵. Dal 1974 al 1978, Canevaro insegnò, inoltre, Pedagogia generale agli studenti di Vigilanza scolastica. Nel programma del 1975, si prendeva in esame la circolare ministeriale dell'agosto di quell'anno per l'inserimento nelle classi degli alunni disabili, e, sulla base della ricerca di Zimmermann, si trattavano i problemi relativi ai pregiudizi nei loro confronti³⁶.

Dal 1976 al 1978, Metodologia e didattica generale venne insegnata da Milena Manini che affrontava le questioni inerenti la didattica nella scuola di base, alla scuola

³³ Programma di Pedagogia I (M. Gattullo) in AUSB, 1972-73, p. 544. Testo in adozione (Gattullo 1972).

³⁴ In adozione le dispense nei due volumi (Gattullo, Lodini, Panizza 1970).

³⁵ Programma di Pedagogia speciale di A. Canevaro in AUSB, 1973-74, p. 1106.

³⁶ Programma di Pedagogia, in AUSB, 1974/75, p. 666.

dell'infanzia e agli asili-nido con attenzione agli interventi legislativi di quegli anni, tra cui il piano per l'istituzione degli asili nido da parte delle Regioni 1044/71. Tale insegnamento venne poi tenuto da Franco Bochicchio (1978-1983) che incentrava le sue lezioni sugli aspetti metodologico-didattici relativi alle scuole sperimentali in Italia, considerate in rapporto ai nuovi provvedimenti di riforma; particolare attenzione venne rivolta alla scuola media, nel mettere in luce l'incidenza dei cambiamenti strutturali sul piano contenutistico e metodologico, anche in riferimento ai programmi del 1979. Bochicchio aveva in precedenza coordinato la scuola media a tempo pieno della Società Umanitaria di Milano, un'esperienza nata con la consulenza di Francesco De Bartolomeis e riconosciuta sperimentale dal Ministero della pubblica istruzione. Egli sarà poi docente di Storia della scuola e delle istituzioni educative, a partire dal 1982, quando altre discipline fecero il loro ingresso nei corsi di laurea del Magistero, in seguito a nuovi e decisivi mutamenti.

Nel frattempo, via via che venivano istituiti nuovi insegnamenti nelle diverse aree, essi confluivano nell'Istituto di Pedagogia, così che la sua consistenza complessiva raggiunse oltre ottanta unità, nella seconda metà degli anni Settanta. Tuttavia, si distaccarono dall'Istituto, dapprima, all'inizio degli anni Ottanta, i colleghi di Estetica, per confluire nell'Istituto di Discipline filosofiche, poi la maggioranza dei colleghi psicologi, che diedero vita al Dipartimento di Psicologia. Il primo giugno 1976, venne eletto, in qualità di direttore dell'Istituto, Mario Gattullo, che mantenne l'incarico fino al 1983, anno in cui, in applicazione del D.P.R. 382 del 1980, si costituì il Dipartimento di Scienze dell'Educazione, diretto sempre da Gattullo fino al 1985.

3. La svolta degli anni Ottanta (1982-1995)

Con gli anni Ottanta si aprì una fase di ulteriori cambiamenti per il corso di laurea in Pedagogia, il quale venne sempre più acquisendo una precisa identità, ben distinta dagli altri due corsi di laurea del Magistero, i quali mantennero consistenti analogie con quelli della Facoltà gemella di Lettere. In prima istanza, tali cambiamenti risentirono di un dibattito culturale che coinvolse le aree disciplinari al loro interno, avviandole verso ulteriori riarticolazioni a fronte degli incessanti sviluppi dei diversi ambiti di ricerca³⁷. Dal punto di vista istituzionale, con la legge 382 del 1980, i precedenti Istituti vennero trasformati nei Dipartimenti, in prospettiva della sempre più attesa riforma universitaria (Balduzzi, Beseghi 1988).

Si trattava di un processo che ebbe conseguenze, almeno per quanto riguardava l'area delle Scienze dell'Educazione, favorendo l'inserimento nel piano di studi di ulteriori nuove discipline. Finalmente, nel 1982, sulla base della precedente richiesta, avanzata nel 1978 dal consiglio di Facoltà, entravano ufficialmente: Storia della letteratura per l'infanzia; Storia della scuola e delle istituzioni educative.

³⁷ Esemplificativo al riguardo il convegno promosso dal Dipartimento nell'ottobre del 1987 su *Oggetto e metodi della ricerca in campo educativo*, poi pubblicato in Telmon, Baldazzi 1990.

Sempre quell'anno segnò l'importante novità della suddivisione in semestri degli insegnamenti di Pedagogia (I, II, III), una misura che rifletteva gli orientamenti culturali, tesi a valorizzare una maggiore caratterizzazione settoriale delle discipline pedagogiche. Ecco quanto prevedeva la nuova organizzazione didattica del corso di laurea in Pedagogia. Il primo anno era orientato in senso metodologico e didattico; l'annualità di Pedagogia risultava così sdoppiata in due corsi (A e B), assegnati ai rispettivi docenti, e suddivisi al loro interno sulla base del numero degli studenti: Pedagogia I – Curricolo e programmazione (Eugenia Lodini e Milena Manini per la parte A); Pedagogia I – I metodi e le tecniche nella pianificazione dell'apprendimento, nell'analisi dell'insegnamento, nella valutazione dei processi di socializzazione scolastica (Franco Frabboni, Antonio Genovese per la parte B). La Pedagogia del secondo anno aveva come oggetto lo studio delle questioni relative alla teorizzazione pedagogica, sia per gli aspetti epistemologici (Piero Bertolini per la parte A) e storico-culturali (Vittorio Telmon per la parte B); da ricordare su tale insegnamento anche la breve parentesi di Alberto Granese, che proponeva una meta-teoria del discorso pedagogico post-empiristico in rapporto ai saperi teorico-filosofici e storico-antropologici. Al terzo anno, la diramazione si profilava secondo altre due direzioni: Acquisizione di competenze teoriche e operative sui problemi e sulle tecniche della misurazione e della valutazione nella scuola (Mario Gattullo, parte A); Problemi dell'integrazione scolastica e culturale dei bambini handicappati (Andrea Canevaro). A questa nuova strutturazione si aggiunse la rosa degli altri insegnamenti dell'area pedagogica che, almeno fino alla fine degli anni Ottanta, era così distribuita: Pedagogia sperimentale (Gabriella Grandi); Storia della letteratura per l'infanzia (Antonio Faeti); Storia della Pedagogia (Placido Alberti); Storia della scuola e delle istituzioni educative (Franco Bochicchio); Metodologia e didattica generale (Antonio Genovese).

Con l'anno accademico 1987-88, l'organizzazione didattica fu oggetto di ulteriori trasformazioni che preludevano alla fase successiva, realizzata con la nascita della Facoltà di Scienze della Formazione. L'innovazione più consistente riguardò l'organizzazione seminariale, poiché da quel momento i seminari non si svolsero più all'interno dei corsi, bensì assunsero una loro autonomia culturale e didattica, con effetti considerevoli sull'assetto epistemologico delle discipline di area pedagogica. I seminari ebbero infatti come conseguenza ulteriori settorializzazioni disciplinari che portarono alla nascita di nuovi insegnamenti con l'avvio del corso di laurea in Scienze dell'Educazione ed infine nella Facoltà di Scienze della Formazione. Dal 1987, i seminari conquistarono infatti un loro riconoscimento ufficiale, assumendo una precisa tipologia sulla base di tre direzioni: di uno specifico oggetto di studio, finalizzati all'acquisizione di strumenti conoscitivi e didattici relativi alle seguenti problematiche: strumenti della ricerca educativa; di tecniche e linguaggi della comunicazione educativa; di specifiche tematiche pedagogiche e didattiche. Gli studenti di Pedagogia erano tenuti a seguire almeno due seminari, ciascuno appartenente a un raggruppamento diverso³⁸.

³⁸ Guida dello studente per la Facoltà di Magistero (a.a. 1987-88), Clueb, Bologna, pp. 53-54.

Altro ulteriore passo verso una svolta che appariva ormai imminente riguardava la trasformazione dei percorsi formativi sulla base di precisi profili professionali. La Guida dello studente del 1988-89 riferiva in maniera esplicita che il corso di laurea in Pedagogia non preludeva in modo prioritario all'insegnamento nella scuola secondaria, ma rappresentava «un titolo privilegiato per svolgere le professioni educative extrascolastiche (educatori di comunità, operatori pedagogici, animatori culturali, ecc)»³⁹. D'ora in poi la suddivisione in due bienni del corso di laurea in Pedagogia assunse una finalità esplicitamente professionale, prevedendo peraltro anche l'attività di tirocinio: solo il primo biennio manteneva una funzione di tipo orientativo e di base, mentre il secondo «è caratterizzato in vista dei possibili sbocchi professionali»⁴⁰.

Si trattava di un momento decisivo, sintomo di una fase di gestazione che preparò il debutto del corso di laurea in Scienze dell'Educazione, avviato nell'anno accademico 1992-93⁴¹. Con questo nuovo corso di laurea si profilavano itinerari culturali e percorsi formativi calibrati sulle professionalità pedagogiche. Di conseguenza fecero il loro ingresso nel piano di studi ulteriori nuove discipline: dal 1992, Docimologia (Maria Lucia Giovannini); Metodologia e tecniche del lavoro di gruppo (Maria Grazia Contini); Tecnologie dell'istruzione (Luigi Guerra); dal 1993, Pedagogia sociale (Bartolomeo Bellanova); dal 1994, Filosofia dell'Educazione (Vittorio Telmon); Educazione comparata (Corrado Ziglio); Educazione degli adulti (Laura Cavana; Metodologie e tecniche del gioco e dell'animazione (Roberto Farnè).

È doveroso menzionare anche la presenza dell'insegnamento della Pedagogia negli altri corsi del Magistero durante questa fase conclusiva: a Materie letterarie con Vanna Gherardi (rapporto tra insegnamento e processi cognitivi) e Maria Teresa Moscato (prospettive di educazione comparata e di educazione interculturale); a Psicologia con Nicola Cuomo (difficoltà di apprendimento e integrazione scolastica) e Angelo Franza (individuazione e comprensione degli oggetti specifici del pensare e agire pedagogico); a Lingue e letterature straniere con Emy Beseghi (itinerari ermeneutici per una Pedagogia del fantastico e dell'immaginario), la quale poi subentrerà ad Antonio Faeti nella cattedra di Storia della letteratura infantile nella Facoltà di Scienze della Formazione.

4. Le discipline pedagogiche nella Facoltà di Scienze della Formazione fino agli sviluppi attuali

Gli anni Novanta sono caratterizzati dal dibattito che porterà al superamento del Magistero con la conseguente nascita della Facoltà di Scienze della Formazione, mu-

³⁹ Guida dello studente della Facoltà di Magistero (a.a. 1988-89), p. 41.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 39.

⁴¹ Il nuovo corso di laurea quadriennale prevedeva l'organizzazione degli esami in 40 semestri, articolandosi in un primo biennio propedeutico e in un secondo biennio a tre indirizzi: Insegnanti di Pedagogia e scienze umane di scuola secondaria; Educatori professionali extrascolastici; Esperti nei processi formativi (Guida dello studente a.a. 1992-93, p. 87).

tandone radicalmente volto e finalità (Moscato 2021). Verranno attivati sia Corsi di laurea rivolti ai futuri insegnanti (nido, scuola dell'infanzia, scuola elementare, liceo delle scienze umane e sociali), sia per i futuri operatori del territorio (animatori socio-culturali, educatori sociali, formatori).

Al tempo stesso, la questione della formazione universitaria degli insegnanti, affrontata, come abbiamo visto, fin dagli esordi del Magistero a Bologna, trovò esito, alle soglie del 2000, quando ormai il Magistero era stato sostituito dalla Facoltà di Scienze della Formazione. Ma non dobbiamo dimenticare che già agli inizi degli anni '80, era stata istituita una commissione, coordinata da Mario Gattullo, col compito di pensare all'elaborazione di un piano di studi per la formazione dei docenti di scuola dell'infanzia ed elementare, di cui fu avviata la sperimentazione, nel 1984, all'interno del corso di laurea in Pedagogia (Gattullo, Frabboni, Grimellini Tomasini 1981). Col contributo delle diverse aree (umanistica, scientifica, filosofica, Scienze dell'Educazione) venne attivato un profilo di laurea quadriennale, che rappresentava il prototipo del futuro corso di laurea in Scienze della Formazione primaria. In una situazione di grande incertezza, anche a causa del calo delle iscrizioni nel 1985-86, si decise l'anno successivo di sospendere tale sperimentazione. Del resto, le richieste da parte dell'allora Facoltà di Magistero per ottenerne l'avallo istituzionale non avevano ottenuto risposta da parte del Ministero. Da quel momento prende però avvio quella fase di elaborazione e di confronto a livello nazionale, che vede la pedagogia bolognese esercitare un ruolo di primo piano con analisi e proposte che avranno esito nell'organizzazione didattica della facoltà di Scienze della Formazione, sotto la presidenza della storica medievista, Francesca Bocchi.

Dall'anno accademico 1998-99, viene finalmente attivato il corso di laurea in Scienze della Formazione primaria, contraddistinto dalla presenza del tirocinio e dall'esperienza innovativa della didattica laboratoriale che coinvolge tutti i settori disciplinari, confermando il progetto maturato, fin dai tempi di Bertin, di rendere consapevoli i futuri insegnanti dell'interazione tra modelli teorici e strategie sperimentali, costruendo uno stretto rapporto tra università e scuola militante. Le discipline pedagogiche figurano ancor oggi in questo corso, trasformato in laurea quinquennale, in tutta la loro poliedricità, connessa alle esigenze di una figura professionale complessa come quella dell'insegnante.

A seguito della riforma messa in cantiere dal ministro Luigi Berlinguer (D.M. n. 509/1999), che sancisce la modificazione ordinamentale dell'università, la Facoltà di Scienze della Formazione attiva quattro corsi di laurea triennali: Educatore professionale che verrà poi trasformato in Educatore sociale; Operatore culturale (che ingloba anche il precedente Corso in Animatore socio-educativo); Formatore; Educatore di nido e di comunità infantile. Queste lauree triennali, sempre in applicazione del D.M. n. 509, prevedono la possibilità di continuare il percorso formativo con le seguenti lauree Magistrali di durata biennale che, attualmente, dopo una modifica apportata a partire dall'anno accademico 2006-07, sono le seguenti: Laurea in Pedagogia; Educazione permanente; Progettazione e gestione dell'intervento educativo nel disagio sociale. Vi figurano insegnamenti collegati alle nuove tematiche della ricerca e della riflessione pedagogica, calibrati sulla formazione di figure professionali caratterizzate da una molteplicità di compe-

tenze operative e al tempo stesso da una ricca dotazione di saperi culturali supportati da una consapevolezza di tipo etico e critico. Le discipline con nuova denominazione oggi presenti nei diversi corsi di laurea attivati sono innumerevoli, anche sulla base della suddivisione in lauree triennali e magistrali che settorializza sempre di più lo sviluppo e l'articolazione della ricerca scientifica in rapporto ai nuovi e diversificati sbocchi professionali. Per dare idea della forte espansione e specificità degli insegnamenti presenti nei diversi corsi di laurea che corrispondono ad una settorializzazione sempre più marcata della ricerca, ricordiamo solo alcune denominazioni: Pedagogia della devianza; Pedagogia di comunità e gestione dei conflitti; Teorie e modelli dell'educazione permanente; Modelli e strategie educative dell'*empowerment*; Analisi comparata dei modelli formativi; Pedagogia delle differenze e della mediazione culturale; Pedagogia interculturale; Teorie e strategie di progettazione e valutazione degli interventi formativi; Teorie e modelli di riflessività e deontologia pedagogica; Pedagogia dell'infanzia e delle famiglie; Storia delle teorie dell'infanzia; Storia della scuola; Storia dei servizi educativi e dell'immaginario infantile; Letteratura per l'infanzia; Costruzione di ambienti di apprendimento (*e-learning*); Modelli di gestione dei *setting* formativi; Progettazione e valutazione scolastica.

La novità di denominazioni e di contenuti relativa al quadro articolato delle discipline trova la sua legittimazione nell'esigenza, per le Scienze pedagogiche nel loro insieme, di corrispondere sempre più a nuove domande di formazione provenienti da una società complessa e multietnica, che appare attraversata da una profonda problematicità e lacerata da conflitti. Inoltre, essa corrisponde ad una crescita del sapere pedagogico – qualitativa oltre che quantitativa – che si va realizzando attraverso una proficua interazione tra lo sviluppo di ambiti settoriali e specialistici e l'approfondimento delle dimensioni critico-teoretiche e storiche. Un percorso di sviluppo che ha visto la Pedagogia articolarsi internamente in quattro grandi settori di ricerca, rispettivamente relativi a: Pedagogia generale e sociale; Storia della Pedagogia; Didattica generale e Pedagogia speciale; Pedagogia sperimentale. Si tratta di una articolazione, che sebbene con qualche forzatura relativa alla definizione delle discipline interne ai singoli settori, dà un'idea della ricchezza dei campi d'indagine sui quali sono impegnati la ricerca e l'intervento pedagogico. Un'articolazione che non può comunque pregiudicare la necessaria tensione interdisciplinare tra le discipline dei diversi raggruppamenti non solo dell'area pedagogica ma anche di quelli afferenti alle Scienze umane. Un problema particolare è rappresentato dalla collocazione, nel settore della didattica della Pedagogia speciale: quest'ultimo ambito di ricerca presenta infatti irrinunciabili caratteristiche di trasversalità che rendono ancor più necessaria una sua interpretazione interdisciplinare all'interno di tutte le dimensioni del sapere pedagogico. Questa consapevolezza autoriflessiva e metateorica costituisce una sorta di *fil rouge* che riguarda tutti gli insegnamenti, presenti oggi nei diversi corsi di laurea. Per ciascuno di essi, si convalida l'impegno di una curvatura specifica e differenziata, tale da corrispondere, da un lato alle molteplici domande sociali e, dall'altro, al rigore critico (Contini, Guerra, Pironi 2006). Matura intorno al nucleo storico della pedagogia bolognese una nuova generazione di studiosi e di studiose, formati anche altrove, che risultano essere l'espressione di un pluralismo di

competenze che trova momenti di coesione nella capacità di coltivare reciproci innesti tra la riflessione storico-teoretica e la dimensione sperimentale della ricerca educativa.

A testimonianza di tale costante sviluppo e incremento della ricerca, sono state avviate due riviste, entrambe indicizzate in Scopus, frutto del processo epistemologico e metodologico che è stato messo in atto in questi anni: «Encyclopaidea», fondata nel 1996 da Piero Bertolini e dai suoi allievi; «Ricerche di Pedagogia e di Didattica», nata nel 2006 per iniziativa di Antonio Genovese e di Luigi Guerra.

Oggi dopo ulteriori trasformazioni, in seguito a provvedimenti legislativi che hanno visto traghettare la Facoltà di Scienze della Formazione nella Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione ed infine nel Dipartimento di Scienze dell'Educazione, intitolato a Giovanni Maria Bertin, la politica del dipartimento persegue un impianto a carattere fortemente interdisciplinare e intersettoriale di cui sono espressione ben 15 centri di ricerca: Centro Interuniversitario di Ricerca Educativa sulla Professionalità dell'Insegnante (CRESPI); Centro internazionale di Didattica della Storia e del Patrimonio (DIPAST); Centro di Ricerca Interdisciplinare sulla Storia e Memoria della Scuola e dell'Educazione (CRISMESE); Centro di Ricerca e Didattica nei Contesti Museali (CRDM); Centro di Ricerca in Letteratura per l'Infanzia (CRLI); Centro di ricerche educative su Infanzie e famiglie (CREIF); Centro di ricerca su Educazione, Media e Tecnologie (CEMET); Centro di Ricerca sull'Educazione e Formazione Esperienziale Outdoor (CEFEO); Centro di Ricerca sulle Didattiche Attive; Centro Mobilità, Diversità, Inclusione sociale (MODI); Centro Studi e Ricerche e Disabilità, Educazione, Inclusione (Ce.D.E.I.); Centro studi sul Genere e l'Educazione (CSGE); Centro Studi e Ricerche sull'educazione e il *lifelong learning* (CESTRIELL); Centro Studi e alta formazione sul Disagio nuovi consumi e dipendenze (CESAF). All'ambito delle Scienze pedagogiche fanno riferimento gli studi di Pedagogia generale e sociale, Storia della Pedagogia, Pedagogia comparata, Filosofia dell'Educazione, Letteratura per l'infanzia, Didattica generale, Tecnologie per l'educazione, Pedagogia speciale, Metodologia della ricerca in educazione e Pedagogia sperimentale.

Ed infine, non possiamo dimenticare il dottorato di ricerca in Scienze pedagogiche, nato nel 1983, come Dottorato in Pedagogia, le cui tematiche di ricerca afferiscono ai due indirizzi principali: l'indirizzo pedagogico-storico e didattico-sperimentale. Per ciascuno dei due indirizzi è poi prevista l'eventualità di un percorso di studio che approfondisca le interazioni interdisciplinari della Pedagogia con la Psicologia. L'area della Pedagogia generale e sociale comprende: Filosofia dell'Educazione, Pedagogia delle famiglie, Pedagogia interculturale, Educazione degli adulti; Storia della Pedagogia comprende: Storia della scuola, Storia dell'Educazione, Storia delle teorie dell'infanzia, Storia dell'immaginario infantile e Letteratura per l'infanzia; Didattica e Pedagogia Speciale comprende Metodologie didattiche e dell'apprendimento, Educazione inclusiva, Bisogni educativi speciali, Tecnologie dell'istruzione ed e-learning; Pedagogia sperimentale comprende Teorie e strategie di progettazione e valutazione degli interventi educativi, Docimologia, Metodologia della ricerca empirica in educazione.

Un lungo percorso quello che abbiamo affrontato, approdato all'oggi, che testimonia la continuità con l'*imprinting* dato da Bertin al vecchio Magistero, ovvero la scelta di proseguire sulla strada dell'impegno etico-sociale, prefigurando continui e ulteriori spazi d'intervento per le nuove emergenze e promuovendo progetti culturali all'insegna di una criticità aperta e costruttiva.

Bibliografia

- Balduzzi G., E. Beseghi 1988, *I dipartimenti pedagogici. Esperienze e prospettive a confronto*, Clueb, Bologna.
- Barghigiani A. 1999, *Augusto Baroni: un passo dai portici di Bologna*, Barghigiani, Bologna.
- Bertin G.M. 1957, *L'insegnamento della pedagogia negli istituti universitari italiani*, in G. Bertin (a cura di), *Aspetti e problemi della scuola italiana*, Marzorati, Milano, pp. 238-249.
- Bertin G.M. 1959, *L'università e l'educazione degli adulti*, «La Cultura popolare», ottobre, 177-190.
- Bertin G.M. 1962, *Educazione alla socialità e processo di formazione*, Armando, Roma.
- Bertin G.M. 1963, *Un'esperienza di educazione degli adulti condotta dall'Istituto di Pedagogia dell'Università di Bologna*, «La Cultura popolare», fasc. 1.2.6, 33-45; 135-144; 285-304.
- Bertin G.M. 1964, *Scuola e società in Italia*, Laterza, Bari.
- Bertin G.M. 1965, *Scuola e riforme educative*, Armando, Roma.
- Bertin G.M. 1968, *Educazione alla ragione*, Armando, Roma.
- Bertin G.M. 1977, *Nietzsche. L'inattuale idea pedagogica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bertin G.M. 1978, *L'idea di Università e tendenze riformatrici*, in AA.VV., *Conferenza della Facoltà di Magistero dell'Università di Bologna (19-20 giugno 1978)*, Patròn, Bologna.
- Bertin G.M. 1983, *Elementi per una storia dell'Istituto di Scienze dell'Educazione. Venticinque anni di attività*, Supergruppo edizioni, Ravenna.
- Bertin G.M. 1985, *La mia formazione e il mio orientamento filosofico-pedagogico*, in M. Gattullo et al. (a cura di), *Educazione e ragione, 2. Scritti in onore di Giovanni Maria Bertin*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 710-718.
- Bertin G.M., M.G. Contini 1983, *Costruire l'esistenza. Il riscatto della ragione educativa*, Armando, Roma.
- Bertin G.M. 1992, *Mario Gattullo ai suoi esordi. Studente di filosofia e assistente di Pedagogia. Una testimonianza*, in Mario Gattullo. *Una voce tra noi*, «Scuola e Città», 3, 1992, 102-104.
- Bertolini P. 1958, *Fenomenologia e pedagogia*, Malipiero, Bologna.
- Bertolini P. 1964, *Delinquenza e disadattamento minorile*, Laterza, Bari.
- Bertolini P., G. Cavallini 1965, *La scuola elementare e il disadattamento sociale minorile*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano.
- Bertolini P., R. Farnè 1978, *Territorio e intervento culturale*, Cappelli, Bologna.
- Capecchi V. 1979, *Gli studenti di Magistero e il mercato del lavoro*, in *Conferenza della Facoltà di Magistero dell'Università di Bologna (19-20 giugno 1978)*, Patròn, Bologna, pp. 85-124.
- Contini M.G., L. Guerra, T. Pironi 2006, *Uno sguardo sul presente*, in F. Frabboni et al., *Da Magistero a Scienze della Formazione*, Clueb, Bologna, pp. 275-280.
- D'Ascenzo M. 2006, *Dagli esordi al '68*, in F. Frabboni et al., *Da Magistero a Scienze della Formazione*, Clueb, Bologna, pp. 37-107.

- Fabrizi M., T. Pironi 2020, *Educare alla ricerca. Giovanni Maria Bertin precursore del pensiero della complessità*, Studium Edizioni, Roma.
- Frabboni F. 1968, rispettivamente: *Un'esperienza di attività di tempo libero in un centro ricreativo giovanile condotta dall'istituto di pedagogia dell'Università di Bologna*, «Scuola e Città», 5, 1968, 405-438; *La pedagogia curativa e il problema dei deboli mentali*, Cooperativa Libreria Universitaria, Bologna.
- Frabboni F. 1977, *La scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze.
- Frabboni F., M.L. Giovannini, G. Luzzatto (a cura di) 2000, *Università e insegnanti, Atti del Convegno in ricordo di Mario Gattullo*, Bologna, 8-9 novembre 1996, Clueb, Bologna.
- Gattullo M. 1964a, *I programmi della nuova scuola media e i problemi del controllo scolastico*, in Atti del VII Congresso nazionale di Pedagogia, Perugia-Assisi, 9-11 aprile 1964, poi pubblicato in «Scuola e Città», 7-8, 455-468.
- Gattullo M. 1964b, *Dispense del corso di esercitazioni sulla pedagogia sperimentale*, Cooperativa Libreria, Bologna.
- Gattullo M. 1968, *Esami, contestazioni e controlli seminariali*, «Scuola e Città», 7/8, 449-460.
- Gattullo M., E. Lodini, S. Panizza 1970, *Educazione e ricerca sperimentale*, Clueb, Bologna.
- Gattullo M. 1972, *Documenti sulla scuola*, Clueb, Bologna.
- Gattullo M., F. Frabboni, N. Grimellini Tomasini 1981, *Ipotesi di sperimentazione per la formazione iniziale degli insegnanti*, «Economia, istruzione e formazione professionale», 16, 79-89.
- Guerra L. (a cura di) 2012, *Pedagogia sotto le due torri*, Clueb, Bologna.
- Giovannini M.L. 1988, *Uno spaccato della presenza femminile a Bologna: la Facoltà di Magistero in Alma Mater Studiorum, La presenza femminile dal XVIII al XX secolo*, Clueb, Bologna.
- Laporta R. 1957, *Cinema ed età evolutiva*, La Nuova Italia, Firenze.
- Laporta R. 1960, *Marxismo ed educazione in Rodolfo Mondolfo*, «I problemi della pedagogia», 2, 207-218.
- Moscato M.T. 2021, *La scuola pedagogica bolognese nel secondo Novecento (1960-2010)*, «Formazione, Lavoro, Persona», (11, 35), 92-112.
- Pironi T. 1994, *La pedagogia: insegnamento universitario a Bologna, dal 1860 alla seconda guerra mondiale*, Algol, Budrio, Bologna.
- Pironi T. 2006, *La pedagogia nella storia del Magistero di Bologna*, in F. Frabboni, *Da Magistero a Scienze della Formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, Clueb, Bologna, pp. 231-274.
- Pironi T. 2021, *La responsabilità della pedagogia nei confronti de La scuola e la società italiana in trasformazione: Il Convegno di Milano del 1964*, in S. Polenghi et al. (a cura di), *La responsabilità della pedagogia nelle trasformazioni dei rapporti sociali. Storia, linee di ricerca e prospettive*, Pensa Multimedia, Milano, pp. 87-97.
- Preti A. 2006, *Alle origini della Facoltà*, in F. Frabboni et al., *Da Magistero a Scienze della Formazione*, Clueb, Bologna, pp. 21-36.
- Preti A., C. Venturoli 2006, *Dall'anno degli studenti a Scienze della Formazione (1968-1995)*, in F. Frabboni et al., *Da Magistero a Scienze della Formazione*, Clueb, Bologna, pp. 155-186.
- Santoni Rugiu A. 2004, *Raffaele Laporta. Epitome. Vicende biografiche e formazione*, Anicia, Roma.
- Telmon V. (a cura di) 1974, *Problemi e criteri per una scuola comprensiva*, Clueb, Bologna.
- Telmon V., G. Balduzzi (a cura di) 1990, *Oggetto e metodi della ricerca in campo educativo: le voci di un recente incontro*, Clueb, Bologna.
- Telmon V. 1993, *Un percorso personale*, in M. Borrelli (a cura di), *La pedagogia italiana contemporanea*, vol. II, Pellegrini, Cosenza, pp. 246-251.

La Psicologia, le Psicologie a Bologna: ricerche, insegnamenti e collaborazioni con le politiche sanitarie, educative e sociali

*Felice Carugati**

A fine luglio 2020 il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Bologna ha completato la procedura di intitolazione del Dipartimento stesso al Prof. Renzo Canestrari, fondatore, nel 1960 dell'Istituto di Psicologia.

L'approvazione accordata dagli Organi dell'Ateneo bolognese e dal MIUR testimonia il riconoscimento ufficiale della rilevanza scientifica, formativa e culturale e del contributo fondamentale offerto dal prof. Canestrari allo sviluppo della Psicologia e delle sue applicazioni in ambito sanitario, educativo e assistenziale.

La cerimonia di intitolazione del Dipartimento si è tenuta nell'ottobre 2021, nel corso di un seminario di studi dedicato al prof. Canestrari ed è stata accompagnata dalla pubblicazione di un'opera monografica [1] che illustra i molteplici aspetti delle attività scientifiche, didattiche e di intervento sociale del prof. Canestrari, sviluppate di persona, e con allievi e collaboratori, nel corso di una lunga carriera accademica [2, 3].

1. La Psicologia ai suoi inizi bolognesi

Alla fine degli anni '60, l'Istituto di Psicologia appare, ai giovani neolaureati in Medicina che lo frequentano, ancora fresco di intonaci e di arredi che rendono funzionali gli spazi. Ogni studio ospita ricercatori e docenti che concretizzano aspetti e orientamenti diversi della Psicologia di quegli anni. Al primo e secondo piano si incontrano i colleghi che si occupano di Gestalt, Psicofisiologia, Psicologia clinica, Psicologia dello sviluppo, Psicologia dei gruppi ed una componente vivace di ricercatori che anima sia il dibattito sulle istituzioni psichiatriche totalizzanti per adulti e minori sia le iniziative italiane ed europee sulle politiche di deistituzionalizzazione. Al piano rialzato è inoltre già presente il braccio operativo della Psicologia bolognese: il Centro Medico Sociale di Psicologia

* Già Professore Ordinario di Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione, Dipartimento di Psicologia, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

Applicata (CMSPA), che accoglie alunni inviati dalle scuole bolognesi per osservarne comportamenti difficili, disturbi uditivi, difficoltà di apprendimento. Ma il percorso forse più attraente e misterioso è il lungo corridoio del seminterrato, ricco di armadi con strumenti per ricerche sulla percezione, che conduce all'attrezzatissima camera insonorizzata, realizzata per le ricerche audiometriche e sulla deprivazione sensoriale.

Sarà proprio questa camera insonorizzata che servirà ad un piccolo gruppo di giovani ricercatori e studenti di Medicina per condurre ricerche sul rapporto fra prestazioni percettive e conseguenze degli orari di lavoro sui ritmi sonno-veglia e sulle relazioni familiari di gruppi di ferrovieri, studiati al termine di lunghi e faticosi orari di lavoro su e giù per l'Italia.

Psicofisiologia e condizioni di lavoro sono quindi, fin dall'inizio, oggetti di studio interconnessi, che per le loro implicazioni scientifiche e sociali sostengono la decisione di quei giovani laureati, di partecipare con sistematicità all'avventura della ricerca in quell'Istituto, così ricco di stimoli e di curiosità scientifiche.

Promotore di queste intense attività di ricerca e di interventi nelle politiche educative e di welfare *ante litteram* è appunto Renzo Canestrari (1924-2017), professore ordinario di Psicologia (poi Psicologia generale) nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dal 1960 al 1999, laureato in Pedagogia nel 1946, successivamente in Medicina e Chirurgia nel 1951 e fondatore, come già anticipato, dell'Istituto di Psicologia. I suoi campi di ricerca abbracciano la Psicologia sperimentale ed evolutiva, la Percezione visiva (utilizzando paradigmi della Psicologia della Gestalt e del funzionalismo) e il funzionamento dei processi cognitivi ed emozionali nei bambini e negli adolescenti. Un ruolo importante riveste la promozione di studi collaborativi (condotti con metodiche diagnostiche, psicometriche e strumentali) tra psicologi e clinici medici, sulle relazioni tra stress e sintomi di patologie psicosomatiche, favorendo in tal modo lo sviluppo della Psicologia Clinica anche nelle Facoltà italiane di Medicina e Chirurgia. Il potenziamento delle attività di ricerca sperimentale e clinica si concretizza, inoltre, attraverso la realizzazione di progetti di ricerca in Psicofisiologia del sonno e del sogno, Neurofisiologia, Psicofisiologia dello stress e delle emozioni; su memoria, apprendimento e pensiero; Etologia umana; Psicologia dell'età evolutiva e dell'arco di vita; interazioni sociali e comunicazione, Psicopedagogia; Psicologia sociale. Inoltre, non manca l'attenzione alle dimensioni storiche, metodologiche ed epistemologiche delle discipline psicologiche, non solo per le loro caratteristiche accademiche e sperimentali, ma anche per le implicazioni nella formazione culturale e professionale dei futuri psicologi.

Così, fin dalla fine degli anni '60, l'Istituto di Psicologia dell'Università di Bologna ha fornito a molti giovani collaboratori l'opportunità di fare ricerca, mettendo a disposizione un numero rilevante di laboratori per la ricerca sperimentale e di ambulatori per attività diagnostiche e psicoterapiche.

Questo insieme di attività cliniche e di ricerca accademica, d'altra parte, ha consentito di offrire un'intensa attività didattica nei curricula delle lauree in Medicina e Chirurgia e nelle professioni sanitarie, e contemporaneamente, l'attivazione di insegnamenti di Psicologia, Psicologia sociale, Psicologia dell'età evolutiva in altri corsi di studio presenti nelle Facoltà Lettere e Filosofia, Magistero, Scienze Politiche ed Economia e Commercio.

2. La presenza della Psicologia nelle politiche sociali, educative e assistenziali

L'arco di tempo fra gli anni '60 e '80 del secolo scorso è caratterizzato in Italia da importanti dibattiti culturali e da interventi legislativi su temi cruciali, fra i quali l'istituzione della scuola media unica, l'abolizione delle classi differenziali, la chiusura degli ospedali psichiatrici e l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. Questo clima politico e culturale trova impegnati molti membri dell'Istituto di Psicologia, alcuni dei quali in prima linea, soprattutto sui temi della salute mentale degli adulti e dei minori. L'attenzione a prospettive clinico-individuali si allarga così a dinamiche di interazione con gli agenti di socializzazione (insegnanti e genitori) e si accompagna all'intensificazione di iniziative di collaborazione con gli enti locali bolognesi – Comune e Provincia – attraverso specifiche convenzioni.

Accanto all'impegno nella ricerca sperimentale e clinica si sviluppa così un interesse concreto per la Psicologia applicata, con il rafforzamento delle attività del Laboratorio di Psicotecnica (già operante a Bologna fin dagli anni '60) per l'orientamento professionale e la selezione del personale nelle professioni (nell'ambito del CMSPA), in collaborazione con l'Amministrazione Comunale bolognese. Si realizzano quindi iniziative a favore dell'orientamento scolastico e professionale e interventi sulle condizioni di lavoro per la riduzione dei fattori di fatica e di rischio, la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, l'igiene del lavoro. D'altra parte, il CMSPA diventa un centro propulsore anche di ricerche e interventi nell'ambito dell'assistenza sociale e della scolarizzazione di alunni con difficoltà di apprendimento, deficit sensoriali, disturbi comportamentali e della formazione degli insegnanti. L'aspetto più innovativo è rappresentato dall'attivazione di convenzioni fra Istituto e Amministrazione comunale, che offrivano nei plessi scolastici la presenza di équipes medico-psico-pedagogiche, costituite abitualmente da un medico (possibilmente specialista in Neurologia, Psichiatria o Neuropsichiatria infantile), uno psicologo e un assistente sociale. Molti collaboratori dell'Istituto furono coinvolti in queste attività, offrendo competenze nei compiti diagnostici e consulenziali per insegnanti e famiglie, avviando al contempo un ripensamento critico sull'efficacia del sistema delle classi differenziali e delle scuole speciali, contribuendo in modo attivo al dibattito culturale sulla loro abolizione.

L'Istituto di Psicologia ha così inciso positivamente sulle scelte politiche e sociali della città e della provincia di Bologna, contribuendo per esempio alla chiusura del brefotrofo bolognese, all'apertura degli asili-nido comunali, al trasferimento degli anziani da ospizi a residenze adeguate, con la partecipazione di assistenti sanitari e sociali¹.

¹ <http://www.risme.cittametropolitana.bo.it/>
https://minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Home_Page/Archivio_Activita/Presentazione_del_Progetto_RISME
<https://www.facebook.com/RISME-Ricerca-Idee-Salute-Mentale-Emilia-Romagna-383937175022623/>

Un ulteriore campo di indagine e di interventi concreti è rappresentato dallo studio dell'età adolescenziale. L'interesse di Renzo Canestrari, e di molti suoi allievi, per la Psicologia dell'adolescenza, risale alla fine degli anni '50, a partire dalle ricerche sui conflitti psichici e sull'ambivalenza tipica di questa fase dello sviluppo e sui fattori individuali, relazionali, ambientali che influenzano la costruzione dell'identità personale e sociale negli adolescenti. Da questi primi studi, si sviluppano linee di ricerca clinica e psico-sociale sui rapporti fra i percorsi di studio e i progetti di sviluppo degli adolescenti studenti; sui fenomeni dell'apprendistato e delle sue ricadute sulla socializzazione; sui comportamenti devianti e di delinquenza giovanile.

D'altra parte, l'opportunità di incontrare studenti universitari durante le attività didattiche permette ai docenti di offrire servizi di consulenza psicologica ai giovani; così numerosi psicologi si affiancano a clinici delle specializzazioni mediche, che nell'insieme costituiscono il Servizio di Medicina Preventiva dell'Ateneo bolognese. Diverse generazioni di studenti universitari hanno così potuto beneficiare di psicologi disponibili ad affrontare problematiche personali, ovvero difficoltà di studio e sofferenze che caratterizzavano la loro vita quotidiana. Le consulenze individuali vennero poi affiancate dall'offerta di gruppi terapeutici. Questi furono dapprima organizzati sul modello di esperienze francesi osservate e sperimentate durante periodi di studio trascorsi in Francia da ricercatori, presso università e istituzioni dedicate alla salute mentale.

Queste iniziative hanno favorito anche la collaborazione fra l'Istituto e numerosi professionisti, invitati quali conduttori di gruppi, costituendo così uno punto di riferimento e di scambio interessante sul piano scientifico e culturale con la comunità dei professionisti della salute mentale bolognese.

Con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale e della conseguente possibilità da parte degli studenti di fruire dei nuovi servizi territoriali, l'Ateneo pose fine al Servizio di Medicina Preventiva, ma il nuovo Dipartimento proseguì questi interventi, istituendo il Servizio di Aiuto Psicologico (SAP), sostenuto da un finanziamento specifico dell'Ateneo stesso. Il SAP, in quasi quaranta anni di attività, ha esteso progressivamente i servizi offerti agli studenti, fino ad essere integrato, tramite apposite convenzioni, nella rete dei servizi sanitari territoriali per la salute mentale della fascia giovanile, divenendo inoltre un modello per iniziative simili in molti atenei italiani.

3. I programmi di formazione dei medici

L'istituzione della cattedra di Psicologia nel 1960 nella Facoltà di Medicina rispondeva all'esigenza formativa di sviluppare, attraverso l'insegnamento, una sensibilità diagnostica e terapeutica nei futuri medici, unitamente alla capacità di instaurare un contatto emotivo positivo con i pazienti. A tal fine era considerata necessaria «[...] non solo una preparazione nozionistica, ma una cosciente assimilazione affettiva degli aspetti psicologici che sono implicati nella preparazione professionale di un medico capace non solo di 'visitare', ma di 'ascoltare' il paziente, pronto cioè a ricevere ogni messaggio che giun-

ga dalla persona e non soltanto dalla malattia» ([4], p. 482). L'impegno quarantennale del prof. Canestrari, all'interno della Facoltà Medica bolognese, per realizzare questo programma, fu decisivo per lo sviluppo e l'approfondimento delle ricerche, dell'insegnamento e della formazione degli studenti di Medicina nell'ambito della Psicologia Clinica.

4. La formazione dei nuovi psicologi

L'urgenza della formazione culturale e professionale degli psicologi era già molto dibattuta nella seconda metà degli anni '60 e questo tema si è concretizzato, nell'anno accademico 1968-69, nell'attivazione della Scuola di Specializzazione triennale in Psicologia della Facoltà di Medicina e Chirurgia bolognese, con due indirizzi: Psicologia medica (riservata a laureati in Medicina e Chirurgia); Psicologia differenziale e scolastica dedicate a laureati di facoltà umanistiche. Le richieste di iscrizione a quest'ultimo indirizzo furono inizialmente molto elevate, creando problemi di gestione delle ammissioni in relazione alle risorse logistiche e alla disponibilità di docenti, mentre in anni successivi, le richieste diminuirono fino alla decisione di interrompere questo indirizzo didattico. Invece l'indirizzo di Psicologia medica venne mantenuto attivo fino alla trasformazione in Scuola di Specializzazione in Psicologia clinica nel 1990-91, riconosciuta dal Servizio Sanitario Nazionale nel 1997, come specializzazione inserita fra le attività cliniche del Servizio.

L'esperienza iniziale di integrare fra loro larga parte degli insegnamenti curricolari si rivelò molto positiva, a conferma che un curriculum professionalizzante richiedeva un mix equilibrato di attività didattiche frontali e guidate (esercitazioni e tirocini di psicodiagnostica e counselling, seminari e partecipazione diretta a progetti di ricerca). Questo mix era realizzabile, tuttavia, per un numero di studenti molto inferiore alle richieste, rispetto alle risorse disponibili e restava comunque irrisolto il problema della formazione alla psicoterapia, alla quale gli specializzandi si accostavano nel secondo e terzo anno di corso, partecipando, ad incontri settimanali di gruppi ad orientamento psicoanalitico o rogersiano, Saranno gli anni successivi che vedranno il susseguirsi di proposte legislative fino alla soluzione presente nella Legge 56/1989, che definisce l'Ordinamento della professione di psicologo.

5. L'avvio della riforma delle Università e la trasformazione dell'Istituto in Dipartimento

La riforma dell'Università, introdotta dal DPR 382/1980, pone l'Istituto di Psicologia di fronte alle modifiche sostanziali dello Stato giuridico dei docenti, dei canali di reclutamento e delle funzioni degli organismi universitari. L'immissione in ruolo come professori associati e ricercatori di figure in precedenza definite professori stabilizzati e

assistenti ordinari e la concomitante conclusione dei concorsi per i ruoli di professore ordinario, banditi nel 1979, ebbero come effetto che l'Università di Bologna praticamente triplicò gli organici dei docenti di discipline psicologiche nelle diverse Facoltà coinvolte.

Pur se nei primi anni '80 molti allievi erano diventati professori ordinari o associati in altre sedi universitarie, l'incremento di docenti a Bologna creò condizioni favorevoli per un ulteriore sviluppo della ricerca, con l'attivazione di dottorati di ricerca e la programmazione di nuovi corsi di laurea. Le prime due opportunità vennero colte rapidamente. Vennero attivati un dottorato di ricerca in Psicologia generale e clinica e un dottorato in Psicologia sociale e dell'età evolutiva, in collaborazione con diverse università italiane. Inoltre, le attività di ricerca vennero notevolmente potenziate, grazie alla capillare distribuzione locale di fondi ministeriali e alla razionalizzazione interna degli acquisti e dell'utilizzo di attrezzature.

L'Istituto venne trasformato in Dipartimento, nella sperimentazione di Ateneo del 1983, con il favore generale, in quanto i Dipartimenti erano dotati di un'autonomia amministrativa e gestionale maggiore rispetto agli Istituti, pur se inferiore in rispetto a quella degli attuali Dipartimenti.

Inoltre, l'organizzazione dipartimentale facilitava il coordinamento delle attività didattiche svolte nei corsi di studio delle Facoltà dove erano già presenti insegnamenti di Psicologia e la sperimentazione di specifiche modalità didattiche. Infine, la possibilità per i Dipartimenti di svolgere attività di carattere clinico permetteva di offrire specifiche attività assistenziali, organizzate in centri e servizi autonomi, come per esempio il Servizio di Sessuologia Clinica. Vennero così stipulate convenzioni per prestazioni cliniche con alcune Unità Sanitarie Locali e con l'Amministrazione regionale (per interventi, consulenze e ricerche) e con l'Azienda Comunale per il Diritto allo Studio Universitario (per l'aiuto psicologico agli studenti in difficoltà), rafforzando così il già citato SAP.

6. L'istituzione del corso di laurea in Psicologia e della Facoltà di Psicologia

Negli anni '80 riprende su nuove basi il dibattito sulla formazione della figura professionale dello psicologo, che negli anni '60 aveva diviso gli psicologi accademici a favore dell'istituzione rispettivamente di corsi di laurea in Psicologia, oppure di Scuole di Specializzazione post-laurea, con accesso differenziato per i laureati delle aree medica, umanistica e socio-economica.

Il dibattito riprende sostanzialmente per due motivi, ovvero in relazione alla presentazione di disegni di legge per il riconoscimento giuridico della figura professionale dello psicologo e sulla base della sproporzione tra il numero di studenti e quello dei docenti e delle strutture di supporto alle attività professionalizzanti dei corsi di laurea già attivi in altri Atenei (Padova e Roma Sapienza, in particolare).

Per ridurre la pressione delle richieste di ammissione, la comunità degli psicologi accademici (riuniti nell'Associazione Italiana di Psicologia) si orientò a metà degli anni '80 verso l'apertura di altri corsi di laurea in Atenei di diverse regioni (sostenuti dall'otti-

mismo della volontà dei promotori più che dalla disponibilità di risorse umane e logistiche), con un numero programmato di iscritti. La programmazione venne affidata ai singoli Atenei e non agli organi ministeriali, a differenza di quanto richiesto per le lauree in Medicina e Architettura, secondo le Direttive europee per l'esercizio professionale dei laureati negli stati aderenti alla Comunità Europea.

Nonostante la perplessità di diversi membri del Dipartimento bolognese sull'opportunità dell'apertura di corsi di laurea in Psicologia nelle facoltà umanistiche, nell'a.a. 1990-91 fu presa la decisione di aprire il corso nella Facoltà di Magistero, con una collocazione, poi definitiva, nella sede decentrata di Cesena, in conseguenza della realizzazione del Polo cesenate dell'Ateneo bolognese. Fin dagli inizi, fu ottenuto un numero programmato di studenti, compatibile con le risorse formative disponibili, e ciò a differenza di quasi tutti gli atenei italiani.

L'anno accademico 1996-97 vede l'attivazione, sempre a Cesena, della Facoltà di Psicologia, articolata nella laurea triennale in Scienze e Tecniche Psicologiche e nel corso degli anni successivi, in cinque lauree magistrali: Psicologia Cognitiva Applicata; Neuroscienze e Riabilitazione Neuropsicologica; Psicologia Clinica; Psicologia Scolastica e di Comunità; Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni, arricchita quest'ultima, con una componente autorizzata a riconoscere un titolo europeo in Work, Organizational and Personnel Psychology.

A partire da questa riorganizzazione, si aprono due Centri di ricerca e di servizi che arricchiscono contemporaneamente la qualità della ricerca a livello nazionale e internazionale e l'offerta di servizi qualificati per la popolazione locale e per enti locali e organizzazioni formative.

Il Centro per le Transizioni al lavoro e nel lavoro ha avuto fin da subito funzioni di progettazione e assistenza tecnica per istituzioni pubbliche e aziende dell'Emilia-Romagna e di altre regioni italiane. Da questo momento, la riflessione e le indagini sulla socializzazione lavorativa e sull'orientamento professionale connotano interventi operativi, che contribuiscono a delineare una psicologia delle risorse umane, utile per accompagnare pratiche di inserimento e di accompagnamento al lavoro di giovani lavoratori.

Il Centro di Neuroscienze Cognitive, convenzionato con il Servizio Sanitario Nazionale, fin dagli inizi, ha dato un impulso importantissimo alla ricerca in quest'ambito. Infatti, nel Centro, grazie ad un afflusso consistente e costante di pazienti e all'attività di ricercatori e dottorandi, lo studio e gli interventi sulle funzioni cognitive si è esteso a molte patologie neurologiche.

7. Ai giorni nostri

Nell'ottobre 2012, per effetto del riordinamento avvenuto in tutti gli atenei italiani, diventa operativo il Dipartimento di Psicologia, che integra in un'unica struttura amministrativa, scientifica e didattica il precedente Dipartimento di Psicologia e la Facoltà di Psicologia.

Con questo nuovo assetto, si opera l'accorpamento della maggior parte dei docenti e ricercatori incardinati in precedenza in altri Dipartimenti bolognesi, pur mantenendo gli insegnamenti di pertinenza ad altri corsi di laurea.

In continuità con l'assetto precedente, il nuovo il Dipartimento di Psicologia è caratterizzato da due Unità Operative di Sede: una a Bologna, corrispondente alla precedente sede del Dipartimento di Psicologia e una a Cesena, corrispondente alla precedente sede della Facoltà di Psicologia.

8. Guardando al futuro

Con un forte impegno scientifico e sociale, la Psicologia bolognese, nella seconda metà del secolo scorso, ha affrontato le complesse relazioni fra la ricerca accademica e le domande di riforma dei sistemi scolastici, dell'assistenza ai minori, del mondo del lavoro e del *welfare*, presenti nel dibattito politico e culturale, ponendo una sistematica attenzione anche alle conseguenze sociali e alle responsabilità degli enti locali in ambito socio-sanitario ed educativo. Questa collaborazione ha consentito la realizzazione di interventi significativi, sul piano del sistema scolastico e degli strumenti di assistenza sociale e psichiatrica verso i minori, interventi che hanno costituito una novità nel panorama scientifico e politico italiano di quegli anni, promuovendo contemporaneamente un ripensamento critico sull'efficacia del sistema scolastico e delle istituzioni assistenziali. Altrettanta attenzione è stata rivolta ed è attualmente sviluppata nel Dipartimento, verso una vasta gamma di temi e di fenomeni individuali e sociali che caratterizzano la ricerca internazionale e la vita sociale di questi primi decenni del XXI secolo e di prevedibili evoluzioni future. Fra i temi centrali citiamo le patologie neurologiche acute e croniche del ciclo di vita e dell'invecchiamento attivo; i processi cognitivi connessi alla specializzazione funzionale del sistema nervoso; i deficit cognitivi in pazienti cerebrolesi e i loro correlati clinici e riabilitativi. Analogo sviluppo riguarda le ricerche sull'orientamento scolastico e professionale, comprese quelle sui processi di socializzazione e di formazione dell'identità e sullo sviluppo di competenze utili per affrontare con successo le diverse transizioni lavorative lungo il ciclo di vita delle persone; gli interventi per il benessere dei gruppi di adolescenti e delle comunità locali. Altri temi riguardano i fenomeni dei pregiudizi e delle rappresentazioni sociali dello sviluppo nel ciclo di vita e dell'educazione; lo sviluppo cognitivo connesso ai conflitti che favoriscono lo sviluppo morale e del pensiero; gli effetti positivi svolti dalla cooperazione fra pari, minori e adulti; i problemi connessi con le nascite pre-termine; i fenomeni che caratterizzano le difficoltà e i disturbi dell'apprendimento, comprese le conseguenze delle dinamiche di aggressività e violenze nel sistema scolastico e nelle vite quotidiane nelle città, senza dimenticare la psicologia della musica nelle sue dimensioni di ricerca e di progetti di educazione musicale.

Gli interventi legislativi sull'organizzazione del sistema scolastico e delle politiche sociali, del lavoro e del *welfare*, da un lato, e le trasformazioni del sistema universitario che caratterizzano i decenni trascorsi e che stanno per realizzarsi nei prossimi, hanno

profondamente modificato il quadro generale delle relazioni fra sistema universitario e istituzioni politiche e sociali. A questi cambiamenti il sistema universitario sta cercando di rispondere con i progetti di “Terza Missione” e cioè quell’insieme di attività con le quali gli atenei interagiscono direttamente con le diverse componenti dei propri territori di riferimento, attraverso azioni di valorizzazione economica delle conoscenze derivanti dalle ricerche di base e applicate e attraverso progetti di intervento, attività ed eventi di ordine culturale e operativo. Sotto questo aspetto, gli psicologi del Dipartimento sono impegnati attivamente in molti campi suggeriti dalla “Terza Missione” e nella formazione professionale dei laureati in Psicologia, soprattutto attraverso la collaborazione con l’Ordine Regionale degli Psicologi.

D’altra parte, l’esperienza della pandemia sta aspramente riproponendo, sotto forma di corsi e ricorsi storici, fenomeni, interrogativi abbandonati, inadempienze progettuali che richiedono; anche da parte di settori sensibili della Psicologia e delle scienze sociali, prese di responsabilità e nuovi impegni scientifici e culturali, così come sperimentati, e almeno in parte realizzati, dal Dipartimento di Psicologia bolognese, nei decenni precedenti. Approcci teorici, strumentazioni metodologiche e risultati empirici non mancano, come abbiamo cercato di documentare nei paragrafi precedenti. In questo modo, il percorso culturale tracciato dal prof. Renzo Canestrari per le diverse componenti delle discipline psicologiche della comunità bolognese, trova un segno di continuità, in grado di impegnare il futuro delle giovani generazioni di ricercatori e professionisti.

Bibliografia

- [1] *Renzo Canestrari e lo sviluppo della Psicologia italiana*, «Ricerche di Psicologia - Psychological Research Journal», nuova serie, XLIV, n. 2 (2021), 9-294, rivista open access. <https://journals.francoangeli.it/index.php/ripoa/issue/view/963/155>
- [2] Cipolli C., Natale V., Ricci Bitti P. E., Rossi N., *Le radici del Dipartimento di Psicologia ‘Renzo Canestrari’: documenti per una memoria collettiva*, «Ricerche di Psicologia - Psychological Research Journal», nuova serie, XLIV, n. 2 (2021), 9-13. <https://journals.francoangeli.it/index.php/ripoa/article/view/12568>
- [3] Cipolli C., Ricci Bitti P.E., *La nascita e lo sviluppo della Psicologia nell’Università di Bologna dal 1950 al 2000*, «Ricerche di Psicologia - Psychological Research Journal», nuova serie, XLIV, n. 2 (2021), 61-84. <https://journals.francoangeli.it/index.php/ripoa/article/view/12597>
- [4] Canestrari R., *L’insegnamento della psicologia nella formazione del medico*, «Giornale di Clinica Medica», 5 (1961), 481-498.

Laboratori e Centri di Ricerca del Dipartimento di Psicologia

Bracco Cronolab - Laboratorio di Cronopsicologia Applicata
 Laboratorio di Neuropsicologia
 Laboratorio di Psicodinamica dello Sviluppo “Anna Martini”
 Laboratorio di Psicofisiologia del Sonno e del Sogno

Laboratorio di Psicofisiologia dei Processi Cognitivi ed Emozionali
Laboratorio di Psicologia Ambientale e Psicoacustica
Laboratorio di Psicologia della Comunicazione
Laboratorio di Psicologia dello Sviluppo
Laboratorio di Psicologia di Comunità Lab-Com
Laboratorio di Psicologia Giuridica
Laboratorio di Psicometria e Neuropsicologia
Laboratorio di Psicosomatica e Clinimetria
Laboratorio di valutazione e intervento in età evolutiva “Dina Vallino”
LADA - Laboratorio Assessment Disturbi di Apprendimento
LAVOR.I.O. - Psicologia del Lavoro, delle Organizzazioni, dell’Innovazione e dell’Orientamento
SEFoRA Lab - Sviluppo, Educazione, Formazione, Ricerca, Azione
SocialLab - Laboratorio per lo Studio e la Riduzione del Pregiudizio

CsrNC - Centro studi e ricerche in Neuroscienze Cognitive
CESCOM - Centro per l’Empowerment delle Scuole, delle Organizzazioni e della Comunità
CETRANS - Centro per le transizioni al lavoro e nel lavoro

Medievi bolognesi: la costruzione e lo sviluppo di una Medievistica non monocorde

Maria Giuseppina Muzzarelli*

Di Medioevo non monocorde ha parlato Ovidio Capitani nell'Introduzione al primo numero del *Bollettino del Dipartimento di Paleografia e Medievistica* [1] uscito nel 1985 in riferimento ad una pluralità di approcci al Medioevo. Uno di questi approcci, di pieno rilievo, è stato il suo e mi riferisco in particolare alla proposta del tema dell'Etica economica proprio nell'anno del suo arrivo a Bologna nel 1968. Ma la storia della Medievistica bolognese era cominciata almeno una decina d'anni prima. Dobbiamo risalire al secondo dopoguerra o per essere più precisi ai secondi anni Cinquanta del secolo scorso con Eugenio Dupré Thesider che nel 1956 risulta avere insegnato "Storia medievale" dopo anni di insegnamento di "Storia medievale e moderna" (dal 1947) e con l'arrivo a Bologna nel 1957 presso Magistero (divenuta Facoltà nel 1955, prima era una Scuola all'interno della Facoltà di Lettere) di Luigina (conosciuta come Gina) Fasoli che è stata la prima donna ad ottenere la cattedra di Storia medievale. La Fasoli, che ha insegnato fino al 1980, era stata allieva di Luigi Simeoni (1875-1952) che insegnò "Storia medievale e moderna" a Bologna fra il 1927 e il 1946. Prima di Simeoni a Bologna a occuparsi di Medioevo (fece una tesi sul tumulto dei Ciompi) era stato Pio Carlo Falletti, allievo di Pasquale Villari. Nel 1893, per interessamento del Villari, che dal 1891 fu ministro della Pubblica Istruzione, e di Giosuè Carducci ottenne la cattedra di Storia moderna nell'Università di Bologna dove formò una sua scuola. Fu attivo nella Deputazione di Storia Patria bolognese con Carducci che la presiedette dal 1887 al 1906.

Stando alla Fasoli, fino all'arrivo di Faletti nel 1893, non era mai esistita una Medievistica bolognese (che diciamo ha oggi circa 130 anni) e i docenti a turno insegnavano Storia antica o Storia medievale (corsi di 50 ore per uno scarso numero di studenti). Il primo programma di Storia medievale reperito nell'Archivio storico dell'Università

* Già professore di Storia medievale, Storia delle città e Storia e patrimonio culturale della moda, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. E-mail: maria.muzzarelli@unibo.it.

risale al 1902 e riguarda le lezioni di Francesco Bertolini (a Bologna dal 1883), amico di Carducci, dedicate all'epoca comunale: istituzioni politiche, lotte interne ed esterne, costumi cittadini. Notare come quest'ultimo interesse prefiguri temi di storia materiale, quotidiana, non "événementielle" ante *Nouvelle histoire*. Peccato che questo segmento storiografico che a Bologna ha avuto protagonisti non secondari sia stato poi dimenticato. Francesco Bertolini insegnò Storia antica ma anche Paleografia e Diplomatica, Storia moderna e Filologia romanza che vennero introdotte successivamente. I docenti di Storia nei primi anni del Novecento cambiarono spesso insegnamento e sembra di intendere che all'epoca la Storia godesse di scarsa considerazione nell'Ateneo.

Luigi Simeoni fu preside di Lettere nel 1944-45 (successivamente abbiamo avuto altri 2 presidi medievisti: Ovidio Capitani per un breve periodo e Antonio Carile per molti anni) e membro nonché presidente della Deputazione di Storia Patria e Presidente dell'Accademia delle Scienze. Lo ricordiamo per i suoi studi di Storia comunale e sulla formazione delle signorie. Fu storico soprattutto del Basso Medioevo e delle città che intese come entità (quasi individui) storico-sociali ma studiò anche Matilde di Canossa.

Prima di Gina Fasoli aveva insegnato a Bologna "Storia medievale e moderna" Eugenio Duprè Theseider chiamato nel 1947. Dal 1956-57 insegnò Storia medievale e dunque direi che risale al 1956 l'esordio della cattedra di Storia medievale.

Duprè (si laureò a Bologna con una tesi storico-geografica molti decenni prima che Lucio Gambi "inventasse" la formula: una geografia per la storia) è stato un grande studioso di Caterina da Siena (punto di riferimento ancora oggi è la sua voce del Dizionario Biografico degli Italiani), molto interessato anche alla Storia dell'Arte. Ha studiato soprattutto la Storia delle città e quella delle eresie, dunque uno storico poliedrico che si è avvicinato a temi storici nuovi e ha sperimentato intrecci disciplinari: molto di quello che appare nuovo lo abbiamo semplicemente dimenticato!

Nel 1958 Duprè è direttore dell'Istituto di Storia e di Paleografia e Diplomatica ma pochi anni dopo, nel 1962-63, si trasferisce a Roma dove ha insegnato fino al 1968.

Il 1° novembre 1968 arriva a Bologna alla Facoltà di Lettere Ovidio Capitani come professore straordinario di Storia medioevale. A Lettere insegnava dal 1964 Girolamo Arnaldi che tenne la cattedra fino al 1970 poi si trasferì a Roma. Dal 16 dicembre 1968 al 31 ottobre 1970 Capitani ha tenuto anche l'insegnamento di Storia (sic!) presso la facoltà di Magistero.

Nel 1967, come scrive Capitani nel già citato primo numero del «Bollettino del Dipartimento di Paleografia e Medievistica», c'era l'"Istituto di Storia medievale e moderna" che era luogo per la didattica, non per la ricerca e dove c'erano solo una cinquantina di libri. Diversa la situazione alla Facoltà di Magistero dove l'Istituto di Discipline storiche e giuridiche diretto da Gina Fasoli aveva una consistente biblioteca medievistica e una tradizione di studi coordinati e di tesi orientate.

Dal 1968 al 1985 quando esce appunto il primo numero del «Bollettino del Dipartimento di Paleografia e Medievistica» «è passata una dimensione di mentalità» come scrive Capitani nell'Introduzione. Con fatica si stava arrivando a «livelli accettabili di funzionalità scientifica».

La linea di dispiuvio è stata segnata dalla nascita del corso di laurea in Storia a Bologna nell'anno accademico 1972-73 (il primo aprì a Genova nel 1970).

Una decina d'anni dopo, nel 1982, è nato il Dipartimento (dall'Istituto di Storia medievale e moderna e dall'Istituto di Paleografia e Diplomatica diretto da Gianfranco Orlandelli). È nato, come ricorda Capitani, grazie a «rinunzie e sacrifici del proprio 'particolare'».

Sono gli anni del perfezionamento della costruzione di un ambiente vocato allo studio di un Medioevo non monocorde, anzi di un Medioevo quasi globale prima dell'invenzione della storia globale.

Oggi c'è chi interpreta la storia globale come giustapposizione di vicende che hanno avuto luogo o hanno luogo in ambienti assai diversi e molto lontani fra loro in un intreccio di saperi e taglio di ricerche che combinano ricostruzioni di carattere giornalistico con altre di tipo antropologico. Il discorso sarebbe lungo e anche delicato. Si parla molto, forse troppo di storia globale quasi per sentirsi à la page ignorando di fatto la storia. Nel caso specifico si tende a dimenticare come e quando si è avviata la costruzione (come attestano anche le pubblicazioni elencate nel «Bollettino» del 1985 [1]) di un Medioevo dalle sfaccettature diversissime, direi di tanti Medievii, secondo un modulo interpretativo della *media tempestas* che in quegli anni trovava sempre più credito: un Medioevo, non una Storia medievale dai confini geografici dilatatissimi. Anche i confini cronologici si spostarono fra gli anni Settanta e Ottanta avanti e indietro rispetto alla più consolidata tradizione a seguito più che di ipotesi di lavoro di una serie di fatti precisi: ad esempio la chiamata di colleghi che portarono a Bologna nell'Istituto e poi nel Dipartimento la Storia medievale dell'Oriente europeo.

Il riferimento è a Ivanka Nikolajevic (indicata dalla Fasoli) e alla professoressa polacca Teresa Dunin Wasowicz (sorella della moglie di Jacques Le Goff, Anne) che insegnava «Storia dei paesi slavi», scomparsa nel 2004. Quest'ultima studiosa ha approfondito temi agiografici ma anche di Storia materiale (segnatamente di Storia dell'Alimentazione) e di Storia delle Donne (in particolare di Santa Edvige) [2]. Di Ivanka Nikolajevic, che si è occupata di Arte romanica a Bologna e di avori, voglio ricordare l'interesse per la storia quotidiana delle donne in un periodo, i primi anni Ottanta, che corrispondono all'affermarsi di una storiografia sui temi femminili [3]. Nel 1981 era uscito il primo numero della rivista di Storia delle Donne «Memoria» [4] e sempre nel 1981 fu pubblicata la silloge di studi *Idee sulla donna nel Medioevo* a cura di Maria Consiglia De Matteis [5], docente del Dipartimento, che fu fra le prime ad occuparsi in Italia del tema.

L'arrivo di Laura Laurencich Minelli introdusse nell'ambiente bolognese il taglio antropologico-archeologico applicato allo studio dell'America precolombiana, un mondo non molto conosciuto ma in stretta connessione con il nostro non foss'altro per i rapporti con la Spagna e con il Portogallo. Laura Laurencich Minelli ha insegnato fra il 1973 e il 2005 dopo essersi laureata presso la Facoltà di Scienze e dopo aver trascorso cinque anni in Costa Rica. Nel 1965 ebbe il primo incarico accademico come assistente in Antropologia dell'Università di Bologna e nel 1973 divenne professore incaricato di Storia e Civiltà precolombiane presso la Facoltà di Lettere.

L'allargamento di orizzonte realizzato in quegli anni andava dalle nuove Americhe all'estremo Oriente (se non è questa una dimensione globale!) e ad esso contribuì anche l'arrivo di Giuseppe Sorge per insegnare "Storia religiosa dell'Oriente cristiano". Sorge studiò in particolare la Compagnia di Gesù in Giappone e in India.

Sempre negli anni della nascita del corso di laurea in Storia, che aprì non scontatamente spazi del tutto nuovi (non così a Torino o a Pisa), arrivò ad insegnare, dal 1973 al 2004, Lingua e Letteratura armena, in sostanza cultura armena, Gabriella Uluhogian che ha inaugurato l'insegnamento dell'Armenistica nelle Università italiane. La Storia armena costituiva un complemento necessario alla Storia bizantina. Storia bizantina evoca il nome di Antonio Carile, che arrivò a Magistero a insegnare Storia medievale alla metà degli anni Settanta (era allievo di Agostino Pertusi) chiamato da Gina Fasoli e ben presto divenne preside a Magistero. Con la nascita del corso di laurea in Storia approdò a Lettere la Storia bizantina. Antonio Carile lasciò Magistero e diventò ordinario di Storia bizantina. Studioso tanto delle strutture socio-economiche del mondo bizantino come della sua ideologia politica ha dato un grande impulso agli studi in questo settore. La biblioteca Pertusi era a Milano in casa Pertusi e arrivò a Bologna quando Carile era già approdato a Lettere. Per il Dipartimento sia la acquisizione della Biblioteca Pertusi sia la costituzione di una Biblioteca di studi di Armenistica furono eventi significativi. Non va taciuto l'arricchimento portato dall'Islamistica insegnata dal professor Giovanni Oman, noto arabista, e dopo di lui da Giovanna Stasolla.

La caratura assolutamente internazionale era rappresentata anche dalla presenza del professor Hidetoshi Hoshino (1929-1991), arrivato in Italia nel 1962. Dal 1976 ha insegnato Storia del commercio e della navigazione studiando in particolare la Storia dell'Economia fiorentina basso-medievale.

A questa dimensione tutt'altro che monocorde e di carattere globale si affiancava una molteplicità di approcci alla Storia medievale rappresentati da colleghi quali Ovidio Capitani, Vito Fumagalli, Augusto Vasina, Antonio Ivan Pini, Francesca Bocchi. Quest'ultima studiosa delle città, come già la sua maestra Gina Fasoli, è stata pioniera nell'applicazione dell'informatica alla ricerca storica e coordinatrice di un dottorato in ricerca storica e informatica nonché responsabile del Centro Gina Fasoli per la Storia delle città. Negli anni Settanta Alba Maria Orselli insegnava Storia del cristianesimo continuando ed approfondendo in particolare la Storia agiografica nel quadro di un interesse per la mentalità storico-religiosa ravvivato dalle innovazioni introdotte nella Storiografia in quegli anni. Alba Maria Orselli era stata l'assistente di Francesco S. Pericoli Ridolfini che ha insegnato dal 1962-63 fino al 1971 Storia del cristianesimo ma era un orientista (conosceva il siriano, il copto, il georgiano, l'armeno) e docente di Ebraico. Un particolare curioso: il collega Enrico Morini seguì nel '68 le lezioni che il docente teneva a casa sua.

Vito Fumagalli (1938-1997), Normalista a Pisa dal 1957 e laureatosi con Ottorino Bertolini discutendo una tesi su Geraldo d'Aurillac, ha insegnato a Bologna dall'anno accademico 1970-71. Fu per un breve periodo direttore del Dipartimento di Paleografia e Medievistica e lasciò l'Università per la Camera dei Deputati nel 1994. Grande stu-

dioso della società e della mentalità ha introdotto lo studio delle campagne e ha intuito l'importanza di nuovi campi di studio, ad esempio quello dell'alimentazione, orientando in questo senso Massimo Montanari che è diventato un punto di riferimento internazionale nel settore.

Negli anni Settanta (1976) diventò professore ordinario Augusto Vasina, allievo di Duprè Theseider. Ha studiato con costanza la Storia territoriale, istituzionale, politica, demografica, insediativa, ecclesiastica e culturale di Bologna e soprattutto della Romagna assumendosi tra l'altro la responsabilità scientifica di una lunga serie di storie cittadine di centri emiliani e romagnoli. Oggi non si attribuisce il dovuto rilievo a questo filone di studi ai quali molto ha contribuito anche Antonio Ivan Pini, e rischiamo di perdere competenze e conoscenze importanti.

L'Istituto di Storia e di Paleografia e Diplomatica manteneva anche nella denominazione un forte legame con le scienze strettamente connesse alla Storia medievale, Paleografia e Diplomatica (il riferimento scientifico era Gianfranco Orlandelli e prima di lui Giorgio Cencetti), Codicologia (Virgilio Pini), Cronologia e Cronografia (Giovanni Bronzino), che formavano una sezione distinta di quello che poi diventerà il Dipartimento di Paleografia e Medievalistica.

Nel 1986 si legge sul «Corriere», riferisce Capitani sempre nella presentazione del primo numero del Bollettino, che quella del Dipartimento è sostanzialmente un'esperienza fallimentare di "professori in gruppo" (esistono 'in gruppo' se funzionari di partito osserva Capitani). Ciò non vale per il nostro Dipartimento, osserva Capitani, fatto di specifiche individualità in numero elevato come in Italia c'è solo a Pisa.

Il Dipartimento nel 1985 era collegato attraverso i canali istituzionali dei dottorati (attivati nei primi anni Ottanta) con grandi sedi universitarie quali Torino e Pisa e, attraverso le funzioni dei suoi appartenenti, a enti scientifici di rilevanza nazionale e internazionale (basti pensare alla presenza significativa di medievisti bolognesi nel Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto fondato nel 1952 e nell'Accademia Tudertina, Centro di studi sulla spiritualità medievale che esiste, con denominazione leggermente diversa dal 1955), ma anche con i più attivi ambienti di ricerca in Italia, in Europa e fuori d'Europa grazie alla produzione scientifica dei suoi membri e alle molteplici relazioni da essi intrecciate e coltivate. Il Dipartimento di cui parlava Capitani era strutturato a sezioni che rappresentavano veri e propri ambiti di ricerca: Paleografia e Diplomatica; Culture, Mentalità e Istituzioni; Società, Economia e Territorio; Civiltà bizantino-slave.

Il fatto che la Medievalistica bolognese a raggio europeo ed internazionale fosse disseminata in città in diverse sedi costituiva un ostacolo al dialogo e alla fattiva collaborazione. Era invece un elemento che facilitava la ricerca la disponibilità di una Biblioteca di Dipartimento, patrimonio delle 4 sezioni, più la Biblioteca Pertusi e il deposito di opere medievalistiche del Dipartimento di Discipline storiche, che allora contava circa 15.000 volumi. In Italia era davvero un'eccellenza la Medievalistica bolognese!

A Bologna si aveva il coraggio delle innovazioni e nel 1971 nacque il DAMS e una ventina d'anni dopo cominciò a radicarsi a Ravenna lo studio dei Beni culturali con la Scuola diretta a fini speciali per Archivistici (1989/90-1992/93) e con il corso di laurea in

Conservazione dei Beni culturali della Facoltà di Lettere e Filosofia (1992/93-1996/97). Fu poi istituita la Facoltà di Conservazione dei Beni culturali e il Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni culturali. La *Medievistica* partecipò in alcuni casi più che attivamente a queste nuove realtà e partecipò anche alla nascita a Rimini, nell'anno accademico 2000-2001, del corso di laurea in Culture e Tecniche della moda, avvedutamente voluto dall'allora preside di Lettere professor Walter Tega (a sviluppo del diploma in operatore del costume e della moda attivato nel 1997-98).

Dalla fine degli anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta a Bologna si costruì tutto ciò ad opera di un insieme di studiosi che si applicavano allo studio del Medioevo partendo da diversi presupposti, sviluppando diversi saperi disciplinari, spaziando dall'America del Sud al lontano Oriente, conservando e accrescendo le competenze specifiche legate allo studio dei documenti, non disdegnando nuovi approcci (antropologico-archeologico), aprendosi a inediti interessi, dalla Storia delle donne allo studio dell'Etica economica, dalla Storia dell'alimentazione a quella della moda.

Si facevano seminari di approfondimento sulle fonti anche al sabato pomeriggio (così il professor Capitani nella sede di via Centotrecento), ci si trovava tutti i mercoledì o quasi fra storici del Medioevo e dell'Età moderna convocati da Prodi nella sede di Largo Trombetti. Alcune studiose di Storia medievale, moderna e contemporanea hanno in sostanza dato vita nelle aule del sottotetto della Facoltà di Lettere alla Società delle Storiche e alla relativa rivista.

Nel 1985, e vorrei concludere tornando al primo numero del «*Bollettino del Dipartimento di Paleografia e Medievistica*» [1], Capitani parlava nell'Introduzione di un'istituzione scientifica vitale tutt'alto che monocorde. Aggiungeva che dal 1968 al momento in cui lui scriveva erano sì passati 18 anni ma soprattutto era passata una dimensione di mentalità: si erano trovati "luoghi di ricerca" comuni che facilitavano il dialogo e il superamento di "campi riservati", si era raggiunto un livello accettabile di funzionalità scientifica e, pur senza parlare di miracoli, riferiva della sensazione di chi arrivato ad una terrazza di montagna guardi per un attimo in giù ricavandone il senso del cammino fatto, una prospettiva se non del tutto appagante almeno di qualche soddisfazione.

In quegli anni i docenti e ricercatori del Dipartimento di Paleografia e Medievistica erano ben 33 mentre oggi sono meno di un terzo.

La forza di attrazione della *Medievistica* bolognese di quel tempo l'ho sperimentata personalmente: intenzionata a studiare Filosofia ho cambiato indirizzo dopo aver seguito i corsi innovativi di Etica economica medievale, praticamente una linea di ricerca ideata da Ovidio Capitani [6] che peraltro era specialista di temi e questioni dell'XI secolo. Ma quando li ho vissuti non mi sono resa conto fino in fondo che erano anni formidabili, certamente seminali, caratterizzati da intuizioni e da personalità significative. Da quegli anni e da quell'esperienza vorrei ricavare un'indicazione per il futuro: servono investimenti, politiche coraggiose e serve anche difendere la specificità del nostro campo di ricerca soprattutto attraverso il percorso di dottorato. Chi è uscito dalla Università degli anni di cui stiamo ricordando il valore ha il dovere di agire per non disperdere i frutti di quelle intuizioni e sperimentazioni.

Bibliografia essenziale

Si è scelto di indicare solo un numero assai limitato di saggi di riferimento. Per i singoli studiosi citati si può facilmente risalire in autonomia ai loro numerosissimi studi.

- [1] O. Capitani, *Presentazione*, «Bollettino del Dipartimento di Paleografia e Medievalistica», n. 1, 1985, 7-12.
- [2] T. Dunin-Wasowicz, *Sainte Hedvige et le pouvoir (XIII siècle). Une sainte duchesse et le pouvoir économique au XIIIe siècle: Hedvige de Silésie et son domaine*, in *La femme au Moyen Age, Actes du colloque de Mauberge*, Ville de Mauberge, Diff. J. Touzot, Paris, 1990, pp. 381-394; Ead., *Hagiographie polonaise entre XIe et XVIe siècle*, in *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature*, edited by G. Philippart, Brepols, Turnhout, 2001, Pt. 3 pp. 179-202; Ead., *Uguaglianze e differenze alla tavola signorile, ecclesiastica e laica nella Polonia medievale*, in *Alimentazione e nutrizione*, a cura di S. Cavaciocchi, Mondadori Education, 1997, pp. 807-820.
- [3] I. Nikolajevic, in *Frau und spätmittelalterlicher Alltag*, Internationaler Kongress, Krems an der Donau, 2-5 Oktober 1984, "Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse", Verlag der Österreich Akademie der Wissenschaften, Wien, 1986, pp. 429-438.
- [4] *Ragione e sentimenti*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», n. 1, 1981.
- [5] M. Consiglia de Matteis, *Idee sulla donna nel Medioevo: Fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, Pàtron Editore, Bologna, 1981.
- [6] Si veda la raccolta di studi curata da O. Capitani, *L'etica economica medievale*, Bologna, il Mulino, 1974.

Gli insegnamenti sulla Storia dell'età moderna e dell'età contemporanea

Angela De Benedictis*

1. Premessa

Dalle “dispense” a una ampia e articolata bibliografia riguardo l'età moderna; dalla assenza a molteplici insegnamenti sull'età contemporanea: in estrema sintesi, si può così descrivere l'evoluzione degli insegnamenti e della loro necessaria relazione con la ricerca scientifica nel periodo in oggetto.

Un primo esempio per quanto riguarda l'età moderna, premesso che ancora alla fine degli anni '40 dello scorso secolo la Storia moderna era insegnata insieme alla Storia medievale, come risulta dalla titolazione dell'insegnamento ricoperto da Eugenio Dupré Theseider nell'anno accademico (a.a.) 1947-1948: “Storia medievale e moderna”. Dupré Theseider insegnò a Bologna dall'a.a. 1947-48 fino al 1961-1962, prima del suo trasferimento all'università di Roma La Sapienza, dove tenne la cattedra di Storia (poi Storia medioevale) della Facoltà di Magistero. Negli anni bolognesi dedicò numerosi corsi universitari al problema della città medievale e alle eresie medievali, dedicando peraltro il corso del 1947-1948 e quello del 1953-1954 a *Le origini coloniali degli Stati Uniti d'America* [1].

Se poi si prosegue con gli anni immediatamente successivi, si può vedere che le lezioni di Augusto Torre (incaricato di Storia moderna dal 1956-1957 al 1959-1960)¹, confluite in volumi a stampa, riguardavano sostanzialmente l'Ottocento europeo, nonché la politica estera italiana tra la compiuta unificazione italiana e l'inizio della Prima guerra mondiale².

* Già Professoressa Ordinaria di Storia moderna, già Professore Alma Mater Studiorum - Università di Bologna (dal 2013-2014 al 2016-2017) e Professoressa a contratto dal 2013-2014 al 2017-2018 presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà. Attualmente cultore della materia presso lo stesso Dipartimento.

¹ L'insegnamento di “Storia moderna” era stato istituito su esplicita richiesta di Dupré Theseider, che aveva lamentato l'eccessiva vastità del compito imposto dall'essere titolare di una cattedra di “Storia medievale e moderna” [2].

² Si veda [3]. Si deve peraltro aggiungere che tra il 1955-1956 e il 1965-1966 fu incaricato di “Storia moderna” pure Raffaele Belvederi, studioso anche di problematiche politico-culturali europee seicentesche.

All'estremo opposto del pluridecennale arco cronologico, e a maggior ragione in questo caso a puro titolo di esempio, per l'a.a. 2009-2010 si può constatare l'ampiezza di tematiche offerte nelle lezioni per tutta la durata dell'età moderna (convenzionalmente tra fine XV e inizi XIX secolo), anche in base alla molteplicità di letture consigliate per i programmi d'esame, in base alle finalità dei singoli corsi. Ancora consultabili nel sito web dell'Università sono temi e programmi degli insegnamenti di Storia moderna – per i corsi di laurea triennali in Storia e Storia, Culture e Civiltà orientali – e di Storia delle Università e delle istituzioni di alta cultura – per la Laurea Magistrale in Scienze storiche – tenuti da Gian Paolo Brizzi (in quanto Professore Emerito)³, entrambi con forte impostazione comparativa. Nello stesso anno chi scrive teneva l'insegnamento di Storia moderna (ininterrottamente dal 1994-1995) per il Corso di Laurea triennale in Lettere, con un programma che comprendeva tanto lezioni di storia generale quanto un corso monografico su *Lidra dalle molte teste. Gruppi sociali libertari all'inizio della moderna economia globale*, nonché due insegnamenti di laurea magistrale: Storia e racconto storico dell'età moderna (per Italianistica, Culture Letterarie Europee, Scienze Linguistiche) sul tema *Tiranni e tirannide dal Rinascimento alla Rivoluzione*, e Storia politica (per Scienze storiche) sul tema *Rappresentanza politica e legittimazione politica (XV-XVIII secolo)*⁴.

2. L'insegnamento degli studi sull'età moderna e contemporanea dagli anni Cinquanta del Ventesimo secolo alla istituzione dei Corsi di Laurea in Storia

Con gli esempi sopra riportati si intendono anche sottolineare le profonde trasformazioni intervenute nel piano di studi della Facoltà di Lettere e Filosofia. Negli anni Cinquanta dello scorso secolo non era infatti ancora stato istituito il Corso di Laurea in Storia. Lo fu poi formalmente nel 1971, con nuovi insegnamenti attivati dal 1972-

³ <https://www.unibo.it/sitoweb/gianpaolo.brizzi/didattica/2009>. Quell'a.a. fu anche il primo in cui Brizzi fu direttore dell'allora Dipartimento di Discipline storiche, antropologiche e geografiche (e fino all'a.a. 2011-2012). Brizzi era stato Professore Ordinario nella Facoltà di Lettere e Filosofia a partire dall'a.a. 1998-1999.

⁴ In questo caso argomenti degli insegnamenti e programmi d'esame degli stessi non sono più direttamente consultabili attraverso la pagina web docente, dal momento che per tutti i docenti in pensione e non più attivi didatticamente tali pagine sono state cancellate, a meno che i rispettivi docenti non si trovino ancora nel periodo in cui sono "Docenti dell'Alma Mater". Chi scrive è quindi ricorso fedelmente al proprio archivio didattico personale. Al proposito è indispensabile ricordare che non più consultabile è pure la pagina web personale di Cesarina Casanova, che aveva tenuto l'insegnamento di "Storia moderna" dal 2001-2002 al 2009-2010, nonché altri insegnamenti di cui si dirà oltre. Al momento della stesura del presente contributo, però, in www.unibo.it/didattica/insegnamenti si potevano ancora consultare denominazione dei corsi tenuti, contenuti degli stessi e programmi d'esame a partire dall'a.a. 2004-2005, ora solo dal 2008-2009. Ciò vale, ad esempio, anche per Cesarina Casanova, i cui programmi d'esame di Storia moderna e di altri insegnamenti sono visibili fino al periodo di esistenza della Facoltà di Lettere e Filosofia.

73 per l'indirizzo di Storia moderna, quindi dal 1974-1975 per l'indirizzo di Storia contemporanea.

Fino al 1971-1972 non era esistito alcun insegnamento con la titolazione "Storia contemporanea"⁵, mentre era stato alquanto regolarmente attivo l'insegnamento di "Storia del Risorgimento"⁶. Ciò non significa, però, che gli studi di Storia contemporanea non fossero praticati. Vi aveva provveduto, infatti, l'insegnamento di Storia moderna tenuto da Lino Marini (incaricato fin dall'a.a. 1960-1961, poi primo Professore Ordinario dello stesso insegnamento presso la Facoltà, fino al 1992-1993). Non a caso, alcuni "contemporaneisti" poi docenti in Facoltà furono formalmente laureati in Storia moderna, in quanto studenti dei corsi di Lino Marini: Luciano Casali (incaricato di Storia contemporanea nel 1972-1973 e oltre), Ignazio Masulli (già assistente e poi incaricato di Storia delle regioni italiane nel 1974-1975 e oltre), Maria Malatesta (già assistente e poi incaricata di Storia del giornalismo nel 1978-1979 e oltre). E poi allievi degli allievi di Marini, come Giuliana Gemelli e Dianella Gagliani.

A partire dalla attivazione dell'indirizzo contemporaneo del Corso di Laurea in Storia la accensione di insegnamenti – diversamente denominati – relativi all'età contemporanea si moltiplicava in misura molto consistente, attraverso la trasformazione delle lauree quadriennali in lauree triennali e lauree specialistiche biennali prima, in lauree triennali e lauree magistrali biennali poi, fino alla fine del periodo qui considerato. Data l'entità, è del tutto impossibile darne conto compiuto in questa sede.

È invece necessario parlare dell'apporto di nuovi docenti, provenienti da altre sedi, che la istituzione del Corso di Laurea in Storia comportò, con la presenza di veri e propri maestri come Enzo Collotti (di recente scomparso⁷), a Bologna dall'a.a. 1974-75 e fino all'a.a. 1979-1980, che introdusse e promosse studi e ricerche sul nazismo, sulla Germania nazista e post-nazista, sulla Resistenza e quindi sull'Europa del secondo Novecento. Nel 1975-1976 iniziò l'insegnamento a Bologna un'altra riconosciuta maestra degli studi contemporaneistici come Mariuccia Salvati, con Storia della Francia, poi anche Storia

⁵ Il primo incarico fu affidato a Claudio Giovannini.

⁶ Ricoperto per incarico da Umberto Marcelli tra il 1956-1957 e il 1977-78, e da Ferdinando Manzotti nel 1967-68.

⁷ Si veda Davide Conti, *Addio a Enzo Collotti, lo storico della Resistenza*, «il manifesto», 8 ottobre 2021 (<https://ilmanifesto.it/addio-a-enzo-collotti-lo-storico-della-resistenza/>); e Claudio Natoli, *Enzo Collotti, storia maestra*, «il manifesto», 9 ottobre 2021 (<https://ilmanifesto.it/enzo-collotti-storia-maestra/>). In questi interventi non solo sono state evidenziate le ricerche di Collotti su Weimar, sulla Germania nazista e sulle due Germanie dal 1945 alla caduta del Muro di Berlino; quelle sulla Seconda guerra mondiale, sul Nuovo Ordine Europeo e sulle sue diverse articolazioni territoriali (dall'occupazione della Polonia al Litorale Adriatico, alla Risiera di San Sabba), sulla storia dell'antifascismo in Italia e in Europa; sul fascismo internazionale e italiano; sulla persecuzione degli ebrei e sulla Shoah; sulla verità riguardo le foibe; sul movimento operaio europeo tra le due guerre sulla Vienna Rossa; sul Partito comunista italiano nell'Italia repubblicana.

Contemporaneamente ne è stata ricordata la straordinaria opera di organizzatore di cultura, di coordinatore di ricerche profondamente innovatrici, di promotore di innumerevoli convegni e incontri scientifici in Italia e in Europa, di redattore e direttore di riviste, come pure il suo impegno pluridecennale nell'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione in Italia.

dei partiti e dei movimenti sindacali, Storia dei movimenti e dei partiti politici, Storia contemporanea, e altri insegnamenti fino al pensionamento⁸. Per rimanere, momentaneamente, all'indirizzo contemporaneo, bisogna necessariamente aggiungere che tale apporto riguardò pure nuovi ambiti di insegnamento e di ricerca, in qualche modo "istituzionalizzati" con le diverse sezioni di dipartimento, cui si accennerà in seguito.

L'introduzione di nuovi insegnamenti e il conseguente apporto di non pochi nuovi docenti aveva riguardato naturalmente, fin dall'inizio, anche il primo indirizzo del Corso di Laurea in Storia, quello "moderno", in un periodo caratterizzato – a livello nazionale – da una intensa recezione della storiografia delle «Annales» e del rilievo dell'opera di Fernand Braudel.

Già prima era arrivato a Bologna Carlo Ginzburg, che vi insegnò Storia moderna dal 1970-71 al 1987-1988, introducendo e promuovendo nuove tematiche di studio e nuovi ambiti di ricerca di risonanza e diffusione mondiale (cui si tornerà in seguito).

Tra i primi nuovi insegnamenti accesi con il Corso di Laurea in Storia, ad esempio, Storia dell'età dell'Illuminismo (per incarico a Giovanni Tocci, già assistente di Lino Marini) nel 1972-73; Storia degli antichi stati italiani, tenuto dallo stesso Lino Marini tra il 1973-1974 e il 1976-78⁹; Storia dell'Emilia-Romagna in età moderna, tenuto nel 1973-1974 dal "contemporaneista" Luciano Casali, in seguito da Cesarina Casanova; Storia delle dottrine economiche, tenuto per incarico da Aldino Monti (allievo di Lino Marini) dal 1973-1974; Storia dei Paesi slavi, tenuto inizialmente per incarico da Valerio Marchetti dal 1974-1975; Storia dell'età della Riforma e della Controriforma, tenuta da Ottavia Niccoli a partire dal 1979-1980 al 1993-1994 (e poi da altri). Si trattò di una proliferazione di denominazioni – che riguardò anche l'indirizzo medievale e quello contemporaneo del Corso di Laurea in Storia –, di cui è impossibile qui fornire un elenco completo. In alcuni casi tali nuovi insegnamenti furono trasversali tra l'indirizzo moderno e l'indirizzo contemporaneo.

Una totale novità fu costituita dalla cattedra di Geografia politica ed economica, con l'arrivo a Bologna di Lucio Gambi nel 1975-1976, già professore ordinario alla Università statale di Milano, del quale era già stato pubblicato nel 1973 dall'editore Einaudi il promompente *Una geografia per la storia*, preceduto dall'altrettanto fondamentale saggio *I valori storici dei quadri ambientali* nel primo volume della *Storia d'Italia Einaudi* dedicato a *I caratteri originali* (1972). Anche sul suo magistero ci si soffermerà più avanti.

3. La creazione dei Dipartimenti e dei dottorati di ricerca

Si può dire che tutte le novità introdotte dai due indirizzi del Corso di Laurea in Storia fecero capo all'Istituto di Storia medievale e moderna, in vita fino al marzo 1983, poi – con la creazione dei Dipartimenti – suddiviso tra Dipartimento di Discipline

⁸ Salvati è stata anche direttrice del Dipartimento di Discipline storiche dal 1997-1998 al 1999-2000.

⁹ Poi da Ivo Mattozzi e quindi da altri.

storiche e Dipartimento di Paleografia e Medievistica a partire dal 1° aprile 1983¹⁰. Il fatto che ai Dipartimenti, come è noto, afferissero docenti – e quindi insegnamenti – di diverse Facoltà ebbe indubbiamente conseguenze di significativa portata sugli studi e sulle ricerche relativi all'età moderna e contemporanea.

Al Dipartimento di Discipline storiche, il cui primo direttore fu – per un breve periodo – Paolo Prodi (già dal 1980-81 a Lettere e Filosofia, dalla sua originaria Facoltà di Magistero), afferirono nel primo a.a. 1983-1984 docenti i cui insegnamenti potevano valere anche per diversi indirizzi del Corso di Laurea in Storia, nonché per altri Corsi di Laurea (Lettere; Filosofia; Lingue e Letterature straniere moderne).

Alcuni provenivano dalla Facoltà di Economia e Commercio (Franco Cazzola, insegnamento di Storia economica; Roberto Finzi, insegnamento di Storia sociale). Altri, i più, provenivano dalla Facoltà di Lettere e Filosofia (Archivistica: Giuseppe Plessi; Cinematica dei fatti economici e sociali: Lorenzo Del Panta; Geografia economica: Paolo Fabbri; Geografia politica: Teresa Isenburg; Geografia politica ed economica: Lucio Gambi; Storia americana: Maurizio Vaudagna; Storia contemporanea: Luciano Casali; Storia degli antichi stati italiani: Ivo Mattozzi; Storia dei paesi afroasiatici: Guido Valabrega; Storia dei partiti e dei movimenti sindacali: Maria Salvati; Storia del commercio e della navigazione: Hidetoshi Hoschino; Storia del giornalismo: Maria Malatesta; Storia dell'agricoltura: Fiorenzo Landi; Storia della Chiesa: Daniele Menozzi; Storia della scienza e della tecnica: Gian Carlo Calcagno; Storia della II guerra mondiale e dei movimenti partigiani; Storia del lavoro: Ignazio Masulli; Storia delle dottrine economiche: Aldino Monti; Storia delle dottrine politiche; Giampaolo Zucchini; Storia delle innovazioni tecnologiche: Giorgio Pedrocco; Storia dell'Emilia-Romagna in età moderna: Cesarina Casanova; Storia dell'età della Riforma e della Controriforma: Ottavia Niccoli; Storia dell'Europa contemporanea: Pietro Albonetti; Storia dell'Inghilterra e del Commonwealth nel secolo XX; Storia dell'Unione Sovietica: Francesco Benvenuti; Storia del Rinascimento: Enrico Gusberti; Storia del Risorgimento: Claudio Giovannini; Storia d'Italia nel XX secolo: Massimo Legnani; Storia e geografia dell'Asia orientale: Franco Gatti; Storia moderna: Carlo Ginzburg, Valerio Marchetti, Lino Marini, Paolo Prodi, Giovanni Tocci; Storia sociale: Paolo Sorcinelli). Altri ancora afferivano dalla Facoltà di Magistero (con il caso della doppia afferenza di Giuseppe Plessi per l'insegnamento di Archivistica e scienze ausiliarie della storia): Didattica della Storia con Giancarlo Angelozzi; Storia contemporanea con Alessandro Albertazzi e Aldo Berselli; Storia dei paesi afroasiatici con Gianni Sofri; Storia medievale con Francesca Bocchi; Storia moderna con Albano Biondi, Gian Paolo Brizzi, Adriano Prosperi, Gabriella Zarri. Infine, dalla Facoltà di Scienze politiche entravano nel Dipartimento di Discipline storiche un altro insegnamento di Storia contemporanea (Eugenia Scarzanella), di Storia dei movimenti e dei partiti politici (Giuseppe Maione), di Storia della Chiesa (Giuseppe

¹⁰ A partire dal 1983-1984 e fino al 2000-2001 sia titolatura dei corsi e docenti corrispondenti sia ambiti di ricerca sono elencati in [4].

Alberigo), di Storia moderna (Pier Cesare Bori); nonché due insegnamenti precedentemente non presenti tra i “modernisti” e i “contemporaneisti” dell’Istituto di storia medievale e moderna, come Storia del cristianesimo (Mauro Pesce) e Storia delle dottrine teologiche (Pier Cesare Bori).

Tanto la ripetizione della titolatura “Storia moderna” con corsi tenuti da diversi docenti quanto la presenza di insegnamenti dal carattere trans-epocale contribuirono indubbiamente a una novità nella articolazione interna del Dipartimento di Discipline storiche rispetto all’Istituto di Storia medievale e moderna: le sezioni, alla cui attività – finalizzata alla promozione della ricerca storica di gruppo, oltre che individuale, al di là delle specifiche materie di insegnamento – partecipavano anche ricercatori privi di incarichi di insegnamento.

Per gran parte del periodo di vita del dipartimento, prima della trasformazione in Dipartimento di Discipline storiche, antropologiche e geografiche (a.a. 2009-2010) tali sezioni furono: Storia moderna, Storia contemporanea, Archivistica e scienze ausiliarie della storia, Storia economica e sociale, Storia religiosa, Storia dei paesi extraeuropei, Storia della cultura e della mentalità collettiva, Didattica della storia, Teoria e storia della storiografia. Nell’a.a. 2000-2001 trasformazioni nel frattempo intervenute, anche per via di nuovi docenti afferenti al dipartimento, registrarono le seguenti sezioni: “Culture politiche società” (coordinatore Luigi Ganapini), “Geografia e storia dei processi economici e sociali” (coordinatrice Paola Bonora), “Istituzioni e società” (coordinatore Valerio Marchetti), “Lavoro e mutamento sociale” (coordinatore Ignazio Masulli), “Storia delle città” (coordinatrice Francesca Bocchi), “Storia delle donne e di genere” (coordinatrice Giannetta Pomata), “Storia religiosa” (coordinatore Mauro Pesce), “Storia delle scienze e delle istituzioni scientifiche” (coordinatrice Giuliana Gemelli)¹¹.

Nei primi anni della direzione di Pier Cesare Bori (dal 1984-1985 al 1987-1988), succeduta alla iniziale molto breve di Paolo Prodi (per via del trasferimento dello stesso alla Università di Trento) e a una breve “supplenza” di Cesare Alberigo, la maggior parte delle sezioni furono di fatto coinvolte in uno stesso progetto di ricerca che portò al convegno internazionale *L'intolleranza. Uguali e diversi nella storia*, tenutosi nei giorni dal 12 al 14 dicembre 1985, in collaborazione con la sezione italiana di “Amnesty International”, con il Comune di Bologna e con la Regione Emilia-Romagna, i cui risultati vennero poi pubblicati nel 1986 dall’editore il Mulino. Si trattò di un esperimento significativo, cui ne seguirono anche altri, sotto successive direzioni.

Durante la stessa direzione di Bori un’altra recente novità nella struttura delle università italiane – i dottorati di ricerca – contribuì a orientare in senso interdisciplinare gli ambiti sia di ricerca sia di insegnamento relativi tanto all’età moderna quanto all’età contemporanea. A partire dal 1985-1986 risultavano infatti attivi tre dottorati (tutti istituiti tra diverse università consorziate): due di natura decisamente trans-epocale, quello in “Storia religiosa” (tra Bologna, Firenze, Milano, Padova e Torino) e quello in “Storia

¹¹ Anche per le sezioni le informazioni possono essere reperite nelle pubblicazioni citate in [4].

della società europea” (tra Venezia, Bologna, Padova, Trento e Trieste), uno più specificamente in Storia contemporanea, “Crisi e trasformazioni della società” (tra Bologna, Torino, Ferrara, Modena e Padova). Un quindicennio dopo presso il Dipartimento avevano sede i dottorati in “Storia e informatica”, “Studi religiosi: scienze sociali e studi storici delle religioni”, “Storia d’Europa: identità collettive, cittadinanza e territorio (età moderna e contemporanea)”. In numerosi casi gli allievi conseguivano il titolo dottorale in base a accordi di co-tutela con altre università europee, il che comportava ovviamente un considerevole ampliamento delle relazioni internazionali, con significative ricadute sulla ricerca individuale e collettiva, nonché sull’insegnamento dei docenti coinvolti¹². Tali accordi di co-tutela erano obbligati in base alle finalità stessa del dottorato: fu questo il caso di un dottorato internazionale di eccellenza istituito dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft, di carattere trans-epocale e interdisciplinare, con sede principale a Frankfurt am Main e sedi consorziate a Bologna, Innsbruck, Pavia e Trento (“Comunicazione politica dall’antichità al Ventesimo secolo”, attivo tra il 2004 e il 2013 https://www.geschichte.uni-frankfurt.de/43284623/Das_Kolleg), essendo coordinatrice della sezione di Bologna Angela De Benedictis.

Verso la fine dell’ultimo decennio del Novecento il Corso di Laurea in Storia, ancora in regime di laurea quadriennale, vedeva progressivamente l’introduzione di ulteriori nuovi insegnamenti e quindi di nuovi campi di ricerca, come Storia dell’ebraismo, il cui primo docente fu Valerio Marchetti, nel 1998-1999 (poi con varie denominazioni modernistiche e contemporaneistiche: Storia moderna dell’ebraismo; Storia moderna dell’ebraismo moderno e contemporaneo; Religioni e filantropia: ebraismo, cristianesimo e Islam). Storia della filantropia, già in attivazione di triennio e biennio, quindi a partire dal 2004-2005, è stato insegnamento e area di ricerca introdotto da Giuliana Gemelli (con varie denominazioni). Se di Storia delle donne si è già detto (anch’esso con varianti di titolatura e di orientamenti di ricerca: ad esempio, Storia delle donne e dell’identità di genere), altra nuova presenza didattica e di indagine è stata quella di Storia della famiglia, a lungo insegnata da Cesarina Casanova.

4. Scuole e maestri

Anche se, ovviamente, tutti i docenti hanno avuto allievi, il “fare scuola” e l’essere “maestri” non è di tutti, per quanto si tratti di responsabilità che può essere esercitata a diversi livelli.

Un primo livello (non inteso, peraltro, in ordine gerarchico) è testimoniato dall’impegno dei docenti in centri di studio, riviste e altre istituzioni culturali extra-universitarie¹³.

Tra i docenti dei cui insegnamenti – non sempre strettamente limitati all’ambito modernistico e/o contemporaneistico – si è detto sopra, alcuni hanno avuto un ruolo

¹² Pure per i dottorati vale quanto detto alla nota precedente.

¹³ Per il solo periodo preso in esame in questo saggio.

lo direttivo in centri di studio, come il CISEC (Centro interdipartimentale di ricerca sull'ebraismo e sul cristianesimo antico), fondato nel 1988 da Mauro Pesce e dallo stesso diretto; l'Archivio storico dell'Università di Bologna, fondato e diretto da Gian Paolo Brizzi, anche segretario generale del Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (CISUI) dal 1997, nonché direttore di una rivista emanazione del centro, gli «Annali di storia delle università italiane» (dal 1998). Nel 2004 Maria Malatesta fondava e coordinava il Centro di ricerca sulla storia delle professioni. Alberto De Bernardi è stato direttore scientifico e poi vicepresidente dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia. Nel periodo in cui è stato direttore del Dipartimento di Discipline storiche (dal 2003-2004 al 2008-2009) De Bernardi ha fondato e diretto la rivista on-line «Storicamente.org. Laboratorio di storia» (<https://storicamente.org/>).

Altri docenti hanno ricoperto (e ancora ricoprono, in alcuni casi) ruoli fondamentali in riviste scientifiche di alto rilievo, come «Filosofia politica», co-fondata nel 1987 da Carlo Galli (dal 2004 docente di Storia delle dottrine politiche a Bologna), che ne è direttore. Dal 2008 al 2012 Galli è stato presidente della classe di Scienze Morali dell'Accademia delle Scienze di Bologna; dal 2009 al 2022 Galli è pure stato presidente della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

Un altro livello può basarsi sulla rilevanza delle pubblicazioni, in termini di ampia diffusione e di disseminazione di temi di ricerca.

In questo caso non vi è dubbio alcuno sul ruolo spettante a Carlo Ginzburg [5]. Già prima del suo arrivo a Bologna (1970-1971) erano usciti tanto *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento* [6], quanto *Il Nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500* [7]. Risultato di una importante sperimentazione didattica con Adriano Prosperi (allora docente di Storia moderna presso la Facoltà di Magistero) fu il libro *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"* [8]. Durante gli anni dell'insegnamento bolognese e a ridosso del trasferimento alla University of California at Los Angeles furono poi pubblicati *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* [9], *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino* [10]; *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia* [11]; *Storia notturna. Una decifrazione del sabba* [12]. Universalmente noto è quanto questi libri (insieme a numerosi altri saggi in riviste e volumi miscellanei) abbiano influenzato la ricerca storica in dimensione mondiale – grazie anche alle traduzioni in numerose lingue – e continuano a influenzarla ancora oggi.

Ottavia Niccoli, docente a Bologna, dopo essere stata assistente, dall'a.a. 1978-79 sino all'a.a. 1993-94, prima del trasferimento presso la facoltà di Sociologia dell'Università di Trento, durante gli anni di insegnamento di Storia dell'età della Riforma e della Controriforma e di Storia moderna pubblicava (oltre numerosi saggi) libri sulla storia sociale, culturale e religiosa della prima età moderna, con particolare riferimento all'uso delle immagini come fonti storiche, che certamente hanno fatto e fanno scuola: *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società* [13]; *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento* [14]; la curatela di *Rinascimento al femminile* [15]; *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento* [16].

Gianna Pomata, presso la Facoltà di Lettere dal 1985-1986 al 1998-1999 prima del trasferimento alla University of Minnesota, Minneapolis, poi di nuovo una seconda volta tra il 2003-2004 e il 2007-2008, prima di un ulteriore trasferimento alla Johns Hopkins University, durante gli anni della docenza bolognese pubblicava alcuni dei suoi studi sulla Storia della medicina, della relazione tra medico e paziente e del sapere medico, nonché sulla Storia della storiografia e problemi di metodo, anch'essi con forte impatto internazionale: *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime, Bologna, secoli XVI-XVIII* [17], e *Historia. Empiricism and erudition in early modern Europe* [18].

Valerio Marchetti, ininterrottamente docente della Facoltà dal 1974-1975 al 2010-2011, ha pubblicato saggi e libri, dopo *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento* [19], che fin dalla fine degli anni Ottanta del Novecento hanno introdotto in Italia tematiche allora nuove e ora alquanto praticate. Si ricordano qui *L'ermafrodito di Rouen. Una storia medico-legale del XVII secolo* [20]; *L'invenzione della bisessualità. Discussioni fra teologi, medici e giuristi del XVII secolo sull'ambiguità dei corpi e delle anime* [21]; nonché l'edizione di uno dei corsi di Michel Foucault più influenti sulla ricerca storiografica: *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)* [22].

Per la Storia contemporanea si è già detto sopra di Enzo Collotti.

Per altri, si può avere come punto di riferimento il *Festschrift* loro dedicato in occasione del pensionamento, dal cui indice si può ben verificare l'ampiezza e diversificazione di temi che allievi e studiosi amici hanno seguito e condiviso. A Mariuccia Salvati è stato dedicato *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati* [23]; a Luciano Casali, *Fascismi e resistenza. Saggi e testimonianze per Luciano Casali* [24].

Un *Festschrift* in occasione del pensionamento è stato pubblicato pure per il "modernista" Gian Paolo Brizzi: *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi* [25].

Riprendendo il discorso quasi da dove si è iniziato, cioè dalla "autonomia" della Storia moderna rispetto alla Storia medievale (a.a. 1960-1961), bisogna ritornare al magistero di Lino Marini (1924-2005) che, come si è già detto, formò non solo "modernisti" (tra i quali chi scrive), ma anche "contemporaneisti" poi docenti in Facoltà¹⁴, sopra nominati. L'interesse di Marini per la storia contemporanea datava già al tempo della sua esperienza come allievo dell'Istituto Italiano di Studi Storici, allora diretto da Federico Chabod, alla fine degli anni Quaranta dello scorso secolo¹⁵. E proveniva dalla sua diretta esperienza nella Resistenza a Boves (dove era nato), nonché, più tardi, dalla direzione della Deputazione di Storia della Resistenza di Bologna tra il 1973 e il 1979 [29]. Tra i suoi laureati in Storia moderna – non pochi dei quali poi bibliotecari e archivisti –, anche Carla Giovannini, poi passata alle ricerche e all'insegnamento in ambito

¹⁴ Non a caso, il volume a lui dedicato dopo la sua scomparsa è stato curato dai suoi primi allievi, un "contemporaneista" e un "modernista": L. Casali e G. I. Tocci [26].

¹⁵ Come è stato anche molto recentemente ricordato in più punti da G. Pescosolido [27], a proposito dell'intenso scambio di lettere tra Marini e Romeo durante la preparazione del libro di Romeo [28].

geografico (sulla scorta di Lucio Gambi), e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 2008-2009 al 2011-2012, prima donna nella storia della Facoltà.

Lucio Gambi (1920-2006), del cui arrivo a Bologna nell'a.a. 1975-1976 si è già accennato sopra, è stato senza alcun dubbio un grande maestro, la cui rilevanza a livello nazionale può bene essere sintetizzata dalle parole introduttive di un altro docente della Facoltà, Franco Farinelli, a un suo profilo pubblicato nel volume della *Enciclopedia Treccani* dedicato a *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Storia e Politica*:

È davvero difficile, e forse impossibile, trovare, all'interno delle singole vicende disciplinari che hanno segnato nel secolo scorso la vita accademica e culturale del nostro Paese, una figura cui siano state unanimemente attribuite una tale netta e indiscussa primazia e una così indiscutibile autorevolezza pari a quelle riconosciute nel campo della geografia umana, per tutta la seconda metà del Novecento, a Lucio Gambi. Anche se, paradossalmente, Gambi tendeva a considerarsi uno storico, o almeno così amava rappresentarsi nei confronti dei geografi stessi, anzi (ancora più sottilmente) si comportava da storico tra i geografi, e da geografo tra gli storici [30].

Al saggio di Farinelli si rinvia pure per l'impegno non strettamente universitario di Gambi, concretizzatosi in istituzioni come l'Istituto per i Beni Culturali (IBC), di cui fu primo presidente e anche subito severo critico, in un gruppo di lavoro come "Geografia democratica" e al suo legame con gli inizi della einaudiana *Storia d'Italia*. Un impegno riconosciutogli con la nomina a socio corrispondente dell'Accademia nazionale dei Lincei nel 1992 e di socio nazionale nel 1995¹⁶.

Last but not least, il ruolo di grande maestro spetta altrettanto indubbiamente a Paolo Prodi (1932-2016)¹⁷, che nei lunghi anni del suo insegnamento a Bologna – sia presso la Facoltà di Magistero sia presso la Facoltà di Lettere – formò allievi come (in ordine alfabetico) Gian Paolo Brizzi, Giuseppe Olmi, Gabriella Zarri.

La sua presenza e attività bolognese è peraltro difficilmente separabile, quanto a importanza, da altri suoi ruoli decisivi nel panorama accademico e culturale italiano: il suo essere tra i fondatori de il Mulino, la fondazione dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, il Rettorato dell'Università di Trento, la fondazione della Facoltà di Lettere a Trento (di cui fu anche primo preside), la presidenza della Giunta Storica Nazionale. Tutti ruoli che insieme ai suoi studi [31] gli hanno valso il conferimento del premio von Alexander von Humboldt a Berlino nel 2007¹⁸, la associazione alla Accademia dei Lincei, nonché da ultimo – *post mortem* – il conferimento nel dicembre 2020 dell'Archiginnasio d'Oro da parte del Comune di Bologna, essendo la

¹⁶ Su Gambi si veda anche la voce redatta da F. Sofia per la appendice al *Dizionario biografico degli italiani*, non ancora consultabile nella edizione online. Ringrazio Francesca Sofia per avermi fatto leggere il suo contributo.

¹⁷ Su cui una brevissima *voce* anonima in <https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-prodi/>

¹⁸ https://magazine.unibo.it/archivio/2007/06/12/premio_humboldt.

relativa prolusione tenuta da Francesca Sofia¹⁹, presidente del “Centro di Studi Paolo Prodi sulla Storia Costituzionale”, istituito nel 2018 presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà²⁰.

Bibliografia

- [1] Cfr. la voce S. Boesch, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 42, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1993, [https://www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-dupre-theseider_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-dupre-theseider_(Dizionario-Biografico)/)
- [2] C. Giovannini (a cura di), *La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Cronologia e storia per immagini (1860-2010)*, Bononia University Press, Bologna, 2012, p. 107.
- [3] A. Torre, *L'Europa nell'età guglielmina: lezioni tenute nell'Università di Bologna durante l'anno accademico 1957-58*, Pàtron, Bologna, 1958; *La politica estera dell'Italia dal 1870 al 1896: lezioni tenute nell'Università di Bologna durante l'anno accademico 1958-59*, Pàtron, Bologna, 1959; *La politica estera dell'Italia dal 1896 al 1914. Lezioni tenute nell'Università di Bologna durante l'anno accademico 1959-60*, Pàtron, Bologna, 1960.
- [4] A.a. 1983-1984: «Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna. Anno Accademico 1983-1984», Editrice CLUEB, Bologna, 1983.
Dall'a.a. 1984-1985 all'a.a. 1995-1996: «Annuario del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna. Anno Accademico 1984-1985», Editrice CLUEB, Bologna, 1984 - «Annuario del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna. Anno Accademico 1994-1995», Editrice CLUEB, Bologna, 1994.
Dall'a.a. 1995-1996 all'a.a. 2000-2001: «Annale 1995-1996. L'attività di ricerca scientifica del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna», CLUEB, Bologna, 1998 - «Annale 2000-2001. L'attività di ricerca scientifica del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna», CLUEB, Bologna, 2003.
- [5] Si veda anche la voce di S. Moretti, *Ginzburg Carlo*, in *Enciclopedia Italiana*, VI Appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-ginzburg_%28Enciclopedia-Italiana%29/
- [6] C. Ginzburg, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino, 1966.
- [7] C. Ginzburg, *Il Nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Einaudi, Torino, 1970.
- [8] C. Ginzburg, *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Einaudi, Torino, 1975.
- [9] C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976.
- [10] C. Ginzburg, *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, Einaudi, Torino, 1981.
- [11] C. Ginzburg, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986.
- [12] C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino, 1989.

¹⁹ <https://magazine.unibo.it/archivio/2020/12/18/archiginnasio-doro-alla-memoria-di-paolo-prodi>.

²⁰ <https://disci.unibo.it/it/ricerca/centri-di-ricerca/scienze-del-moderno-storia-istituzioni-pensiero-politico/centro-studi-paolo-prodi-sulla-storia-costituzionale>.

- [13] O. Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società*, Einaudi, Torino, 1979.
- [14] O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1987.
- [15] O. Niccoli (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- [16] O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- [17] G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime: Bologna, secoli XVI-XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- [18] G. Pomata, N.G. Siraisi (a cura di), *Historia. Empiricism and erudition in early modern Europe*, The MIT Press, Cambridge, Mass., 2005.
- [19] V. Marchetti, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, La Nuova Italia, Firenze, 1975.
- [20] V. Marchetti, *L'ermafrodito di Rouen. Una storia medico-legale del XVII secolo*, Feltrinelli, Milano, 1988.
- [21] V. Marchetti, *L'invenzione della bisessualità. Discussioni fra teologi, medici e giuristi del XVII secolo sull'ambiguità dei corpi e delle anime*, Mondadori, Milano, 2001.
- [22] M. Foucault, *Corso al Collège de France (1974-1975)*, cura e traduzione di V. Marchetti e A. Salomoni, Feltrinelli, Milano, 2000.
- [23] P. Capuzzo (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Viella, Roma, 2011.
- [24] D. Gagliani (a cura di), *Fascismi e resistenza. Saggi e testimonianze per Luciano Casali*, Viella, Roma, 2015.
- [25] G. Angelozzi, M.T. Guerrini, G. Olmi (a cura di), *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, Bononia University Press, Bologna, 2015.
- [26] L. Casali, G.I. Tocci (a cura di), *Per Lino Marini storico dell'età moderna*, Roma, Carocci, 2009.
- [27] G. Pescosolido, *Rosario Romeo. Uno storico liberal-democratico nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 2021.
- [28] R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950.
- [29] Cfr. anche il ricordo di un altro allievo: A. Monti, *Ricordo di Lino Marini (1924-2005)*, «Storicamente. Laboratorio di Storia», 2, 2006. <https://storicamente.org/monti>.
- [30] F. Farinelli, *Lucio Gambi*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti*, Ottava Appendice, *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Storia e Politica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2013, https://www.treccani.it/enciclopedia/lucio-gambi_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica%29/
- [31] Tra i quali si ricordano qui solo: P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti, 1522-1597*, Vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1959, e Vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1967 (ora pubblicati in un unico volume: *Il cardinale Gabriele Paleotti: 1522-1597*, il Mulino, Bologna, 2022); *Il Sovrano Pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1982; *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna, 1992; *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Il Mulino, Bologna 2000; *Settimo Non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 2009; *Storia moderna o genesi della modernità?*, Il Mulino, Bologna 2012; *Il tramonto della rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 2015; *Giuseppe Dossetti e le Officine bolognesi*, Il Mulino, Bologna, 2016.

Gli studi di Latino all'Università di Bologna: dalla Seconda guerra mondiale ai primi anni Duemila*

Leonardo Galli**

Premessa

A due settimane dalla liberazione di Bologna, il 5 maggio 1945, il romanista Edoardo Volterra, epurato nel 1938 per le leggi antiebraiche, si insediò alla carica di Prorettore dell'Alma Mater, come ricorda lui stesso, «dopo ennesimi tentativi fatti presso il Governatore di Bologna da alcuni colleghi ex fascisti per evitare che a capo dell'Ateneo bolognese vi fosse un antifascista partigiano, per giunta perseguitato razziale»; fu poi eletto Rettore il 19 giugno dello stesso anno¹. Lo attendeva, per usare ancora le sue parole, il «duro compito [...] di riorganizzazione e di ricostruzione dell'Università», a partire dalla Facoltà di Lettere, che più delle altre si era fatta promotrice dell'ideologia fascista². Basterebbe, a questo proposito, richiamare il nome del predecessore di Volterra, Goffredo Coppola³, che dal novembre 1943 guidò l'ateneo bolognese e dal 1940-41 ricoprì la cattedra di Letteratura latina, sino alla fucilazione a

* A questo contributo ha collaborato Francesco Citti, a cui va un sentito ringraziamento per le indicazioni preziose e per la condivisione del materiale bibliografico, compresi i documenti dell'Archivio Storico dell'Università di Bologna.

** Assegnista di Ricerca, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica – Alma Mater Studiorum Università di Bologna. E-mail: leonardo.galli3@unibo.it.

¹ Cfr. R. Finzi, I. Pontoriero, *Il rettore della liberazione a Bologna: Edoardo Volterra*, «Studi Storici» 56, 2015, 827-843: 832 per questa e la seguente citazione.

² Cfr. G.P. Brizzi, *Goffredo Coppola e l'Università di Bologna: uno scomodo caso di continuità istituzionale*, «Quaderni di Storia» 60, 2004, 141-186: 155-156; S. Salustri, *Un ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna negli anni del fascismo*, Carocci, Roma, 2010, pp. 196-197 e 216-217.

³ Su Coppola, oltre al capitolo di C. Neri in questo volume, cfr. specialmente E. Degani, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola: la letteratura greca a Bologna dall'unità d'Italia alla liberazione*, in Id., *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, Olms, Hildesheim-Zürich-New York, 2004, pp. 1165-1173 [ed. or. 1989]; G.P. Brizzi, *Goffredo Coppola*, cit. n. 2; F. Cinti, *Il Rettore della Rsi. Goffredo Coppola tra filologia e ideologia*, CLUEB, Bologna, 2004; L. Canfora, *Il papiro di Dongo*, Adelphi, Milano 2005.

Dongo il 28 aprile 1945. Coppola era un grecista e a Bologna era stato, dopo Achille Vogliano, professore ordinario di Letteratura greca, ma nel 1940, con il trasferimento a Roma del collega latinista Gino Funaioli, per pure ragioni ideologiche preferì passare alla cattedra di Letteratura latina, pur mantenendo, per incarico, l'insegnamento di Letteratura greca dal 1940-41 al 1942-43. Coppola non diede prove brillanti nella sua carriera di latinista e professore di Latino (e, contemporaneamente, di Greco), anche per via della crescente passione politica che ormai gli precludeva, in misura sempre maggiore, sia l'assolvimento degli obblighi didattici sia l'impegno nella ricerca scientifica, degradata a pubblicistica e propaganda⁴.

Nel disastroso contesto della guerra e nell'immediato dopoguerra, quella del latinista Pietro Ferrarino fu «la sola voce viva della filologia classica a Bologna»⁵, ed è proprio da lui che inizieremo la nostra riflessione sugli studi di Latino all'Università di Bologna dalla fine della Seconda guerra mondiale ai primi anni Duemila. Più che proporre un bilancio critico complessivo, abbiamo preferito presentare una galleria biografica e soprattutto bibliografica dei maestri, tutti trapassati⁶, che hanno maggiormente segnato la latinistica dell'Alma Mater: Pietro Ferrarino, Giovanni Battista Pighi, Elio Pasoli, Alfredo Ghiselli, Cesidio de Meo, Giancarlo Giardina e Alfonso Traina, cui abbiamo voluto aggiungere, per la rilevanza dei loro studi in questo ambito, il filologo classico Italo Mariotti e il cristianista Paolo Serra Zanetti. Alla pluralità dei magisteri, che questi nove medaglioni, inevitabilmente sintetici e corvivi alla lacunosità, intendono rievocare, corrisponde una pluralità di approcci ermeneutici – anche quando la *traditio lampadis* sembrerebbe più forte –, sicché tentare una *reductio ad unum* sarebbe un'operazione senz'altro sforzata; ma se si deve individuare il tratto specifico della 'scuola bolognese', quello che la rende ben riconoscibile in Italia e all'estero, esso risiede nella robustissima tradizione linguistica e grammaticale che, a partire da Giovan Battista Gandino e Adolfo Gandiglio, sorregge larghissima parte delle sue ricerche sui testi e sugli autori latini.

⁴ Le lacune della didattica sono ben evidenziate da L. Casali, in F. Cinti, *Il Rettore*, cit. n. 3, p. 11, e vd. anche A. Traina, *Una testimonianza su Goffredo Coppola*, in Id., *In memoriam. Ricordi e lettere*, Pàtron, Bologna, 2015, pp. 15-16 [ed. or. 2004]. Ai giudizi del tutto negativi sulla sua attività di ricerca espressi da P. Treves, *Goffredo Coppola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, IEL, Roma, 1983, pp. 660-662, e F. Cinti, *Il Rettore*, cit. n. 3, pp. 33-35, 115-131 e 172-179, si possono sottrarre, per qualche buona intuizione, i volumi *Il teatro tragico in Roma repubblicana*, Zanichelli, Bologna, 1940, e *Teatro di Terenzio*, Poligrafici Il Resto del Carlino, Bologna, 1942.

⁵ A. Traina, *Marino Barchiesi e il Pascoli latino*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II, Pàtron, Bologna, 1991², pp. 251-266: 259 [ed. or. 1978]; cfr. anche *I miei conti con Pascoli*, in Id., *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Pàtron, Bologna, 2006³, pp. 247-259: 249 [ed. or. 1990].

⁶ L'esclusione dei viventi ha ovvie ragioni. Per lo stesso motivo e per l'impossibilità di stabilire, in molti casi, un rapporto biunivoco, abbiamo altresì evitato di fornire per ciascuno studioso l'elenco puntuale delle allieve e degli allievi; indicazioni in tal senso, seppur parziali, si possono ricavare dalle firme dei ricordi, delle bibliografie degli scritti, dei saggi nelle miscellanee celebrative, nonché dalla cura di scritti minori e postumi e dai volumi a quattro o più mani.

Lingua e Letteratura latina

1. Pietro Ferrarino⁷ (Puerto Madryn, Argentina, 19.10.1907 - Padova, 26.10.1985) si laurea all'Università Cattolica di Milano nel 1933 con Gino Funaioli, discutendo una tesi su *L'opera poetica di Cicerone*. L'anno seguente, si trasferisce a Bologna come lettore di Filologia classica insieme al suo maestro, che era stato chiamato a ricoprire, dopo la morte di Giuseppe Albini, la cattedra di Letteratura latina, e qui rimane anche dopo il trasferimento di Funaioli a Roma nel 1940. All'Alma Mater, Ferrarino si guadagna la libera docenza in Letteratura latina nel 1942 e, sino al 1947-48, tiene corsi di Letteratura greca (dal 1943-44 al 1944-45) e latina (1945-46), subentrando a Coppola, di Glottologia (nel 1945-46), al posto di Gino Bottiglioni, temporaneamente sospeso per essere sottoposto all'esame della Commissione epurativa, e ancora di Letteratura cristiana antica (nel 1946-47) e di Filologia greca e latina (nel 1947-1948); l'insegnamento più duraturo è quello di Grammatica greca e latina, affidatogli, sempre per incarico, dal 1941-42 fino al 1946-47. Insieme ai suoi assistenti, Alfonso Traina e Marino Barchiesi, entrambi formati con lui a Bologna, passa nel 1948-49 all'Università di Padova, succedendo a Concetto Marchesi sulla cattedra di Letteratura latina; vi resterà per un trentennio, dando vita a «una delle migliori scuole di studi latini che abbiano operato in Italia dopo l'ultima guerra mondiale» (A. La Penna, *La ricerca filologica e storica di Dante Nardo*, «Lexis» 14, 1996, 3-16: 3).

Gli studi di Ferrarino, che pure si dichiarava convintamente crociano, al punto da prescrivere a lungo ai suoi studenti la lettura de *La poesia* di Benedetto Croce (Bari, Laterza, 1936) o del *Sommario di linguistica arioeuropea* di Antonio Pagliaro (Roma, L'Universale, 1930), si contraddistinguono per quella severa e rigorosa impronta filologica che la critica estetica neoidealista, basata sul gusto e priva di senso storico, aveva messo al bando: una contraddizione, questa, che Ferrarino avvertiva e che ha cercato di superare facendo coincidere la Filologia con l'analisi linguistica, l'«esegesi totale dell'individuale», secondo il titolo della programmatica prolusione pronunciata a Padova nel 1949 e pubblicata postuma (*Scritti scelti*, cit. n. 7, pp. 392-417). La focalizzazione sulla parola e dunque sull'individuale gli ha precluso analisi di più ampio respiro, quelle sintesi di cui il suo predecessore a Padova, Marchesi, era campione, ma gli ha consentito affondi più puntuali e penetranti. Prova ne è la sua monografia più significativa, *Cumque e i composti di -que* (Bologna, Azzoguidi, 1942), dove la serratissima disamina di carattere linguistico procede esclusivamente a partire dai testi, mantenendosi ben lontana da uno sterile grammaticalismo: è, piuttosto, una grammatica

⁷ Cfr. G. Bernardi Perini, *Pietro Ferrarino (1907-1985)*, in Id., *Il Mincio in Arcadia*, a cura di A. Cavarzere ed Emilio Pianezzola, Pàtron, Bologna, 2001, pp. 473-475 [ed. or. 1986]; A. Traina, *Pietro Ferrarino*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Pàtron, Bologna, 1989, pp. 291-310 [ed. or. 1986-1987], e vd. anche *I miei conti*, cit. n. 5, pp. 249-252; *Marino Barchiesi*, cit. n. 5, pp. 258-262. La bibliografia degli scritti di Ferrarino, curata da L. Cristante, è raccolta nella silloge *Scritti scelti*, Olschki, Firenze, 1986.

che intende superare la «rigidità della norma» con la «dinamicità della storia», come ha sottolineato Traina rievocando il suo corso bolognese di Grammatica greca e latina (Pietro Ferrarino, cit. n. 7, p. 292). A questo proposito, è di assoluta rilevanza la densa riflessione finale su «grammatica e filologia», di cui ci limitiamo a riportare la statutaria conclusione: «Ἀρχὴ τῆς φιλολογίας ὁ λόγος. *Fundamentum philologiae sermo*» (p. 233). Tale approccio, in realtà, si può ritrovare già in molti dei lavori precedenti, tra cui ricordiamo l'ampio studio sull'allitterazione (1938-1939) e i saggi su Cicerone poeta (1938; 1939; 1939; 1942), sull'*Ode* 1, 32 di Orazio e sul discusso *cumque* al v. 15 (1935), all'origine del succitato studio monografico su *cumque*, sulla formula giuridica *res mancipi* (1937) e sull'interpretazione sintattica di *rapidum* in Verg. *ecl.* 1, 66 (1939-1940).

La fase bolognese di Ferrarino è segnata da un inevitabile rallentamento della sua produzione, ma è in questo periodo che lo studioso ha concepito ed elaborato quattro lavori sul verbo *contamino* (1944-1945 [in realtà 1947]; 1947; 1947; 1947), di cui ha chiarito la semantica e approfondito i risvolti letterari e filologici. Di questi, il più importante è *La cosiddetta contaminazione nell'antica commedia romana*, presentato dattiloscritto per il concorso a cattedra nel 1947 e rimasto inedito per più di cinquant'anni: la sua pubblicazione, infatti, si deve a L. Cristante, C. Marangoni e R. Schievenin (Amsterdam, Hakkert, 2003)⁸. Con il trasferimento a Padova, Ferrarino ha continuato a dedicarsi a studi di taglio scientifico, come attestano i vari lavori su Lucrezio, Orazio, Ovidio, e sul *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, ma si è anche interessato alla didattica del latino nella scuola media e all'Università. È del 1951 la sua *Antologia della letteratura romana*, I, *Dalle origini ai preneoterici*, curata con Traina e Barchiesi (Padova, CEDAM; 1954²), mentre non vedrà mai la luce il progetto di una *Propedeutica allo studio universitario del latino*, concepita con ancora Traina e Barchiesi e annunciata come d'imminente pubblicazione sino alla metà degli anni Cinquanta; sarà Traina, insieme a uno dei primi allievi padovani di Ferrarino, G. Bernardi Perini, a dare all'Università italiana, una quindicina di anni dopo, la celeberrima *Propedeutica al latino universitario* (vd. *infra*, p. 116).

La produzione edita di Ferrarino è largamente inferiore alla mole dei suoi studi: privilegiava l'oralità al «sacro orrore della pagina stampata» (Traina, *Pietro Ferrarino*, cit. n. 7, p. 292) trasmessagli dal magistero di Funaioli, «la ricerca in sé ai risultati stessi della ricerca» (Bernardi Perini, cit. n. 7, p. 473), che pure condivideva generosamente con i suoi allievi. Una selezione ragionata dei lavori di Ferrarino, dal titolo *Scritti scelti*⁹, è stata pubblicata nel 1986 dall'Istituto di Filologia Latina di Padova.

⁸ Per G. Guastella, *La contaminazione e il parassita. Due studi su teatro e cultura romana*, Giardini, Pisa, 1988, p. 11, se questo saggio «fosse stato pubblicato a suo tempo, avrebbe impresso una svolta decisiva al dibattito sulla contaminazione»; cfr. anche A. Perutelli, *Il significato di una pubblicazione. La cosiddetta contaminazione nell'antica commedia romana di P. Ferrarino*, in Id., *Studi sul teatro latino*, a cura di G. Paduano e A. Russo, ETS, Pisa, 2013, pp. 17-22 [ed. or. 2002-2003]).

⁹ Cit. n. 7. Ampia discussione del volume in L. Nicastri, *Tra filologia ed ermeneutica. Una rilettura critica degli Scritti scelti di Pietro Ferrarino*, «Vichiana» 16, 1987, 177-219.

2. Giovanni Battista Pighi¹⁰ (Verona, 1.5.1898 - Verona, 7.5.1978) si forma a Padova, dove si laurea in Lettere nel 1921 sotto la guida del sanscritista Ambrogio Ballini. Dopo tre anni di insegnamento al Ginnasio "Cotta" di Legnago (Verona), nel 1925 segue Ballini alla Cattolica di Milano come assistente volontario di lingue orientali e come lettore di Grammatica latina. Nel 1933 consegue la libera docenza in Letteratura latina e viene incaricato dello stesso insegnamento alla Facoltà di Magistero, dove diviene, dal 1936, professore straordinario e, infine, nel 1939, ordinario; dopo il collocamento a riposo di A.G. Amatucci, passa alla Facoltà di Lettere. Nel 1946, si trasferisce all'Università di Bologna per ricoprire la cattedra di Letteratura latina della Facoltà di Lettere e Filosofia, vacante per la morte di Coppola¹¹, e qui resta fino al collocamento fuori ruolo (1968) e a riposo (1973). Tra i suoi numerosi incarichi, ricordiamo la direzione dell'Istituto di Filologia Classica e Medievale, di «Convivium» e delle «Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia Classica di Bologna», e la Presidenza Generale dell'Accademia delle Scienze di Bologna.

Dalla ponderosa bibliografia di Pighi, che consta di quasi 700 titoli, emergono svariati filoni di ricerca, che riflettono una personalità quanto mai eclettica e singolare. Pighi è stato metricista – o, come avrebbe preferito, «ritmico»¹² – e musicologo, oltre che compositore di musica propria, antiquario e storico delle religioni, severo grammatico, linguista e glottologo, studioso di Letteratura (antica, medievale, umanistica e moderna) però avverso alla critica letteraria, considerata «disciplina meticciosa» (Ghiselli, *Catullo*, cit. n. 10, p. 176), editore di testi in prosa e poesia e dunque lui stesso prosatore e poeta, in latino e in dialetto veronese: come omaggio alla memoria del padre, nel 2013 la figlia Laura Schram Pighi ha dato alle stampe i suoi *Versi e prose veronesi* (Caselle di Sommacampagna, Zerotre).

Per quanto riguarda gli studi metrico-ritmici e musicali, ci limitiamo a segnalare tre opere che insieme fanno quasi 1300 pagine: *I ritmi e i metri della poesia latina con particolare riguardo all'uso di Catullo e Orazio* (Brescia, La Scuola, 1958), il tomo *La Metrica*

¹⁰ Il contributo più recente su Pighi è la voce curata da A. Cavarzere nel *Dizionario dei Latinisti italiani del XX secolo*, a cura di M. Iodice e E. Spataro, Libreria Ateneo Salesiano, Roma, 2021, pp. 180-187. Tra i ricordi, cfr. specialmente E. Pasoli, *Giovanni Battista Pighi †*, «Gnomon» 50, 1978, 621-623; *Ricordo di Giovanni Battista Pighi: 1898-1978: tre discorsi commemorativi in occasione del 1° anniversario: 7 maggio 1978-7 maggio 1979*, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 1979 (interventi di G. Banterle, B. Ripsati, A. Ghiselli, quest'ultimo rist. in Id., *Catullo. Il passer di Lesbia e altri scritti pascoliani*, Patron, Bologna 2005, pp. 175-197). Imprescindibile per la documentazione e la discussione critica il volume miscelaneo *Giovanni Battista Pighi: centesimo post diem natalem anno (1898-1978)*, ediderunt G. Calboli et I.P. Marchi, orationes omnes collegit L. Montefusco, adiuvante R. Cuccioli, Patron, Bologna, 2001. Gli scritti di Pighi pubblicati tra il 1925 e il 1969 sono raccolti da E. Pasoli nella *Bibliografia degli scritti di Giovanni Battista Pighi*, in G.B. Pighi, *Studi di ritmica e metrica*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1970, pp. IX-XLVI, e rist. in *Ricordo di Giovanni Battista Pighi*, pp. 47-79, con le *Aggiunte* di G. Banterle, pp. 81-91.

¹¹ Sulla successione Coppola – Pighi, favorita dal germanista Lorenzo Bianchi, cfr. Canfora, cit. n. 3, pp. 548-562.

¹² Si veda la *Nota finale* de *La lingua e latina nei mezzi della sua espressione* (*Enciclopedia Classica*, II/6, SEI, Torino, 1968), p. 735: «io sono un "ritmico" e non sono, né saprei essere, un "metrico"».

latina dell'*Enciclopedia Classica* (II/6, Torino, SEI, 1968), e la silloge *Studi di ritmica e metrica* (Torino, Bottega d'Erasmus, 1970). A fondamento delle teorie di Pighi, su cui sono state espresse autorevoli riserve¹³, sta l'assunto che «il ritmo è uno, le versificazioni sono molte» (*I ritmi*, p. 6), e di conseguenza ciò che conta non solo gli «schemi» e la «terminologia», ma la «realizzazione vocale, recitata o declamata o cantata» (*Studi*, p. 5). L'accordo è con il metodo comparativo de *Les origines indo-européennes des mètres grecs* di A. Meillet; il disaccordo, va da sé, con l'impostazione empirica e descrittiva di P. Maas, la cui *Griechische Metrik* sarà tradotta in italiano proprio dal suo successore, A. Ghiselli.

Agli interessi verso l'antiquaria e la religione romana, un ambito in cui Pighi risulta fortemente influenzato dalle teorie strutturalistiche di G. Dumézil sulla teologia indoeuropea, sono da ricondurre, tra gli altri, il *De Ludis Saecularibus populi Romani Quiritium* (Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 1941¹; Amsterdam, Schippers, 1965²), un'opera monumentale e solo di recente superata dai lavori di B. Schnegg (2002; 2020), che riunisce, con discussione critica in latino, tutte le testimonianze letterarie, epigrafiche e numismatiche sui *Ludi Saeculares* di Roma repubblicana e imperiale; *Lyra Romana* (Como [Milano], Marzorati, 1946), edizione dei *carmina sacra* (vol. I) e *popularia* (vol. II), di cui Pighi ha dato la traduzione in *La poesia religiosa romana. Testi e frammenti per la prima volta raccolti e tradotti* (Bologna, Zanichelli, 1958), recentemente ristampato con una *Premessa* di G. Calboli (Bologna, Victrix, 2007); *La religione romana* (Torino, Bottega d'Erasmus, 1967); *Traduzione tecnica e artistica. Ricerche sul vocabolario marinaresco greco latino italiano* (Bologna, Compositori, 1967).

Sul fronte ecdotico, Pighi è stato un filologo convintamente conservatore, e alla difesa 'eroica' della paradosi sollecitava i suoi allievi, ma ha anche saputo «passare dal più rigido conservatorismo alle più personali manipolazioni»¹⁴. I lavori più apprezzabili in questo ambito sono quelli su Ammiano Marcellino, gli *Studia Ammianea. Annotationes criticae et grammaticae in Ammianum Marcellinum* (Neuchâtel, Griffon; Milano, Vita e Pensiero, 1935), i *Nuovi studi ammiane* (Milano, Vita e Pensiero, 1936) e gli *Ammiani Marcellini rerum gestarum capita selecta* (Paris, Klincksieck, 1948), un saggio di quell'edizione critica complessiva che Pighi non avrebbe mai dato. Meno felice è l'edizione paraviana dei *Fasti* di Ovidio (Torino 1973), per la difesa a oltranza del testo tràdito anche quando manifestamente corrotto. Il prodotto più curioso di Pighi critico del testo

¹³ «Totale dissenso» dichiara C. Questa nella sua recensione agli *Studi di ritmica e metrica*, rist. in Id., Numeri innumeri. *Ricerche sui cantica e la tradizione manoscritta di Plauto*, Ed. dell'Ateneo, Roma, 1984, pp. 469-470: 469 [ed. or. 1971]; vd. anche, a titolo di esempio, Ghiselli, *Catullo*, cit. n. 10, pp. 179-181; S. Timpanaro, *Pasquali, la metrica, e la cultura di Roma arcaica*, in G. Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Sansoni, Firenze, 1981, pp. 12-13 e 74-75. Per un bilancio, cfr. J. Dangel, *Métrique et rythmique latines selon G.B. Pighi*, in *Giovanni Battista Pighi*, cit. n. 10, pp. 89-117.

¹⁴ A. Traina, *Elio Pasoli*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Pàtron, Bologna, 1989, pp. 311-329: 318 [ed. or. 1982-1983]; vd. anche Ghiselli, *Catullo*, cit. n. 10, pp. 177-178. Su Pighi critico del testo, cfr. specialmente G. Calboli, *Giovanni Battista Pighi tra linguistica e filologia* e G. Giardina, *Pighi filologo testuale*, in *Giovanni Battista Pighi*, cit. n. 10, rispettivamente pp. 65-88 e 119-125 (l'intervento di Giardina è rist. in Id., *Contributi di critica testuale. II. Da Catullo a Shakespeare*, Serra, Pisa-Roma, 2012, pp. 205-212).

sono le edizioni di Catullo, il lussuoso *Catullo Veronese* in tre volumi (Verona, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno, 1961), e la più scientifica UTET (Torino 1974), che colpiscono il lettore, e soprattutto il filologo, per le estese integrazioni, rigorosamente in corsivo, con cui Pighi *suo Marte* ha supplito nel testo lacune reali o solo supposte. Una pratica da uomo di altri tempi – da umanista, si è detto da più parti¹⁵ –, che indirizza *recta uia* al Pighi scrittore di latino, e non soltanto di lavori scientifici. La sua produzione poetica¹⁶ si pone in continuità con quella di Pascoli, autore molto amato e studiato, come mostra la nutrita *Bibliografia pascoliana di G.B. Pighi* nella raccolta postuma, curata da A. Traina, *Scritti pascoliani* (Roma, Ed. dell'Ateneo, 1980, pp. 8-9), e anche con quella di Giuseppe Albini, ai cui *Carmina* Pighi ha meritoriamente dato un'edizione (Bologna, Istituto per la Storia delle Università, 1961) poi integrata da A. Traina con altri *Carmina inedita* (Bologna, CLUEB, 1988; Bologna, Pàtron, 2011²); al *certamen Hoefftianum* di Amsterdam, Pighi ha ottenuto la *magna laus* due volte, con l'*Epistula ad Murrium Reatinum* (1933) e con l'*Ecloga XII sive ovis perdita* (1960), e il *praemium aureum* con una *fabula togata* dal titolo *Rudens resartus* (1951).

Non possiamo chiudere questa breve presentazione, in cui abbiamo dovuto tralasciare molti lavori, senza ricordare l'attenzione dedicata da Pighi alla grammatica e alla lingua, testimoniata da innumerevoli studi. Tra questi, ricordiamo in particolare un'opera su cui si sono formate intere generazioni di latinisti, ossia il rifacimento, più volte ristampato, della *Grammatica latina* di Adolfo Gandiglio, il cosiddetto Gandiglio-Pighi (Bologna, Zanichelli, 1936), cui ha collaborato anche il padre di Elio Pasoli, Aldo, e l'edizione critica con commento delle *Lettere latine d'un soldato di Traiano: PMich 467-472* (Bologna, Zanichelli, 1964). Questo volume, uno dei più riusciti della sua vasta e a tratti caotica produzione scientifica, ben esemplifica la curiosità di Pighi verso i testi non canonici e per gli aspetti del latino volgare e preromano, e ha avuto il merito di attirare l'attenzione, in Italia e all'estero (si pensi agli studi di J.N. Adams), su un *corpus* di testi di assoluto interesse per lo studio della lingua.

3. Elio Pasoli¹⁷ (Verona, 5.9.1927 - Verona, 16.2.1979) si laurea all'Alma Mater nel 1948 con una tesi integralmente redatta in latino, *De Actis fratrum Arvalium quae post annum 1874 reperta sunt*, e pubblicata poco tempo dopo (Bologna, Pubblicazioni della Facoltà

¹⁵ Ne ha discusso ampiamente G.G. Biondi, *Pighi e Catullo*, in *Giovanni Battista Pighi*, cit. n. 10, pp. 25-36.

¹⁶ Su cui cfr. A. Traina, *Giovanni Battista Pighi poeta latino*, in *Giovanni Battista Pighi*, cit. n. 10, pp. 233-243.

¹⁷ Cfr. I. Dionigi, *Per la storia degli studi classici in Italia. Elio Pasoli: l'uomo e lo studioso*, «Lingua e Stile» 15, 1980, 127-134; A. Traina, *Elio Pasoli*, cit. n. 14; G. Giardina, *Premessa a E. Pasoli, Tre poeti latini espressionisti: Properzio, Persio, Giovenale*, a cura di G. Giardina e R. Cuccioli Melloni, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1982, pp. 9-15; G. Calboli, *In ricordo di Elio Pasoli*, in *Da Magistero e Scienze della formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, a cura di F. Frabboni, A. Genovese, A. Preti, W. Romani, CLUEB, Bologna, 2006, pp. 549-552. Vd. anche F. Citti, *Il latino e la scienza: nota su Elio Pasoli*, in *Una scienza bolognese? Figure e percorsi della storiografia della scienza*, a cura di A. Angelini, M. Beretta, G. Olmi, Bononia University Press, Bologna, 2015, pp. 321-328, e

di Lettere, 1950), che riflette evidentemente gli interessi verso la religione e l'antiquaria romane del suo maestro, Pighi. La carriera accademica di Pasoli si svolge interamente all'Università di Bologna: alla Facoltà di Lettere e Filosofia, è assistente di Letteratura latina, volontario (1948-49), incaricato (dal 1949-50 al 1951) e infine ordinario (dal 1951 al 1962-63), e, a seguito della libera docenza in Grammatica greca e latina nel 1958, riceve l'incarico di tale insegnamento dal 1958-59 al 1962-63; inoltre, dal 1961-62 al 1962-63, tiene per incarico i corsi di Lingua e Letteratura latina alla Facoltà di Magistero. A Magistero diviene professore straordinario di Lingua e Letteratura latina, dal 1963-64 al 1965-66, e poi, dal 1967, ordinario; in quell'anno, fa ritorno a Lettere e Filosofia, ricoprendo la II cattedra di Letteratura latina sino alla morte, prematura e inattesa.

I filoni di ricerca battuti da Pasoli sono molteplici e trovano riscontro in una produzione che comprende oltre 250 titoli tra libri, spesso nati dalle sue esperienze didattiche, articoli e recensioni. Le sue pubblicazioni spaziano da lavori più strettamente linguistici e grammaticali a saggi di carattere filologico e letterario dedicati ai suoi autori prediletti (Properzio, Cicerone, Orazio, la storiografia, in particolare Sallustio e la *Historia Augusta*, la satira di Persio e Giovenale), sino alle ricerche sul Rinascimento scientifico e agli studi di critica letteraria, di teoria e di storia della letteratura¹⁸, con un'evoluzione di cui è ben visibile l'allargamento di orizzonti e la sempre minore dipendenza dal magistero pighiano.

L'approccio di Pasoli alla Grammatica è sempre rimasto fedele alla tradizione, come si può vedere dai *Saggi di grammatica latina* (Bologna, Zanichelli, 1961¹; 1966²), che recano chiara l'impronta della sintassi descrittiva del Gandiglio e della sintassi storico-filologica della scuola svedese di Löfstedt e fiorentina di Ronconi, con aperture anche verso la critica psicologica di Marouzeau e stilistica di Spitzer e Auerbach. A Pasoli, però, le vesti del grammatico stanno evidentemente strette, come si evince già dalla *Premessa* di questo volume: dal suo punto di vista, «la ricerca grammaticale [...] non deve essere fine a se stessa, ma deve ben di più essere intesa come strumento indispensabile d'ogni sana filologia, d'ogni responsabile critica» (p. X). Una Filologia che per Pasoli è critica testuale e analisi stilistico-letteraria, ed è «sana» quando privilegia l'esegesi del testo tradito all'impeto fascinoso dell'*emendatio*: «il primo compito del filologo è quello di interpretare, e non di congetturare *ad libitum*» («Convivium» 31, 1963, 228-231: 230). A un conservatorismo convinto, ereditato e lodato da Pighi, sono ispirate le sue edizioni critiche o criticamente rivedute, tra cui ricordiamo quelle delle *Filippiche* IV e XIV di Cicerone (rispettivamente, Brescia, La Scuola, 1957¹; 1963³; Brescia, La Scuola, 1956¹; 1964³), del IV libro di Properzio (Bologna, Pàtron, 1966¹; 1967², rist. corr. 1974) – all'analisi filologica dei luoghi più tormentati del I libro di Properzio aveva già dedicato le *In Properti Monobiblon commentationes* (Bologna, Zanichelli, 1957) –, delle *Historiae*

la relativa voce a cura di M. Iodice nel *Dizionario*, cit. n. 7, pp. 158-161. La bibliografia degli scritti, compilata da R. Cuccioli Melloni, si trova in calce al volume *Tre poeti latini*, cit., pp. 427-446.

¹⁸ È la sintesi fornita dallo stesso Pasoli in calce a una delle sue ultime pubblicazioni, *Storia della letteratura latina: problemi di metodo*, Stamperia del Comune, Modena, 1977, pp. 35-36.

sallustiane e delle «opere minori» (Bologna, Pàtron, 1965¹; 1974³) – tali sembravano, a Pasoli, l'*Invectiva in Ciceronem* e le *Epistulae ad Caesarem*, cui dedicherà un volume specifico (Bologna, Pàtron, 1970) –, dell'*Opilius Macrinus* di Giulio Capitolino (Bologna, Pàtron, 1968). La forte vocazione filologica resta viva anche negli studi di carattere più marcatamente letterario, capaci di recepire il dibattito teorico più attuale; in particolare, la lettura dei *Sette tipi di ambiguità* di Empson (trad. it. 1965) e della *Critica del gusto* di Della Volpe (1960) lo spinge a considerare l'ambiguità e la polisemia come uno dei procedimenti più importanti della poesia latina¹⁹ – da Orazio e Virgilio, a Properzio e Persio – e anche della prosa (specialmente sallustiana, senecana e agostiniana). La sua curiosità intellettuale lo porta a varcare i confini della Letteratura antica: Pasoli, infatti, ha dedicato pregevoli contributi al latino pascoliano e, ancor di più, a quello degli scienziati moderni, da Galileo a Volta, da Copernico a Keplero. Della *Dissertatio cum Nuncio Sidereo* e *Narratio de observatis a se quattuor Iovis satellibus erroribus* di Keplero ha curato un'importante edizione critica con commento insieme all'amico e collega di Storia della Scienza Giorgio Tabarroni (Bologna, Bottega d'Erasmus, 1962). Tra i suoi ultimi lavori consistenti, vi è anche una *Storia della letteratura latina* organizzata per generi, curata con B. Gentili e M. Simonetti (Bari, Laterza, 1976¹; 1980⁴).

La morte di Pasoli, avvenuta a pochi mesi di distanza da quella di Pighi, ha duramente colpito colleghi, collaboratori, allievi, che ne hanno subito omaggiato la memoria con un volume di studi, *Satura. Studi in memoria di Elio Pasoli* (Bologna, Pàtron, 1981), e una raccolta dei suoi scritti minori, *Tre poeti latini*, cit. n. 17. A queste opere, si sono aggiunte la ristampa dell'*Invectiva in M. Tullium Ciceronem* (Bologna, Pàtron, 1989), curata da P. Soverini, e la silloge *Tre poeti tra repubblica e impero. Lucrezio Catullo Orazio*, predisposta da A. Traina e ancora R. Cuccioli Melloni (Bologna, Pàtron, 2000).

4. Alfredo Ghiselli²⁰ (Ravenna, 28.10.1916 - Bologna 17.9.2018) si forma all'Alma Mater sotto la guida del glottologo Gino Bottiglioni, che lo inizia a quelli che diverranno gli strumenti fondamentali di tutti i suoi lavori, la linguistica e lo strutturalismo. Si laurea nel 1940 con una tesi in Biblioteconomia, *Le biblioteche ravennati e in particolare la Classense*, seguita da Albano Sorbelli. Dal 1941 al 1963 insegna nei licei, prima al "Torricelli" di Faenza e poi al "Minghetti" di Bologna, mantenendo contatti costanti

¹⁹ Alle obiezioni di A. La Penna, *L'integrazione difficile: un profilo di Properzio*, Einaudi, Torino, 1977, p. 127 («niente, né nei contesti né nella teorizzazione antica, dimostra che l'ambiguità fosse cercata dai poeti»), Pasoli ha risposto nella recensione a questo volume (*Tre poeti latini*, cit. n. 17, pp. 337-351 [ed. or. 1979]).

²⁰ Cfr. G.G. Biondi, *Profilo di Alfredo Ghiselli*, in *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Pàtron, Bologna, 1989, pp. XI-XIV; G. Burzacchini, Μνήμη γάρη. *In ricordo di Alfredo Ghiselli (1916-2018)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena. Atti», s. IX, 9, 2018, 115-117; G.G. Biondi, M. Bonvicini, *Ricordo di Alfredo Ghiselli (Ravenna, 28 ottobre 1961 – Bologna, 17 settembre 2018)*, «Bollettino di Studi Latini» 49, 2019, 233-237. Per la bibliografia degli scritti, cfr. *Mnemosynum*, pp. XV-XXII (fino al 1989); un elenco delle monografie in Id., *Scritti minori. In occasione dei novant'anni del Maestro*, a cura di G.G. Biondi e M. Bonvicini, Stilgraf, Cesena, 2008, pp. 11-12.

con la sua Università, dove è assistente volontario di Letteratura greca dal 1946 al 1948. Nel 1963 viene chiamato all'Aquila come professore straordinario di Grammatica latina, e da lì, nel 1965, passa a Parma come ordinario; l'anno seguente, il ritorno a Bologna, prima alla Facoltà di Magistero e poi, nel 1968 alla Facoltà di Lettere e Filosofia, dove subentra a Pighi sulla cattedra di Letteratura latina I. Vi rimarrà fino alla quiescenza nel 1989. Come riconoscimento del suo più che ventennale insegnamento all'Alma Mater, gli viene conferito l'emeritato.

Ghiselli si può definire innanzitutto come uno studioso di Grammatica e Letteratura, ma i suoi interessi sono assai più vasti, come dimostra il tema stesso della sua tesi di laurea; a questo proposito, si segnalano anche le precoci traduzioni di poesia latina e prosa greca – si vedano, su tutte, la versione dello *Ione* platonico (Milano, Signorelli, 1941) e del II libro delle *Georgiche* (Bologna, Cappelli, 1942), con la prefazione di C. Gallavotti – e l'agile volume sulla metrica oraziana *Quincti Horati Flacci metra omnia* (Ravennae, Typis Scholae Salesianae, 1939¹; Predappio, Faro, 1940²). Alla metrica Ghiselli tornerà a distanza di 35 anni, fornendo la traduzione italiana e il necessario aggiornamento della *Griechische Metrik* di Paul Maas (Firenze, Le Monnier, 1976¹; 1979²), ristampata nel 2016 con un nuovo aggiornamento a cura di M. Ercoles.

Agli anni Cinquanta e Sessanta risalgono quattro volumi di argomento strettamente grammaticale. È del 1951 il *Commento alla sintassi latina* (Firenze, Valmartina), dedicato a vari aspetti linguistici, come l'alternanza singolare/plurale e l'uso dell'astratto per il concreto; dieci anni dopo, nel 1961, escono *Varia Grammatica* (Bologna, Gallo), una silloge di articoli scritti in latino, e *Grammatica e Filologia. Studi e ricerche di Grammatica latina* (Firenze, Sansoni), dove sono riuniti alcuni studi già pubblicati e altri, invece, inediti. Si segnalano, a titolo di esempio, i capitoli *Il suffisso i.-e. *yes negli sviluppi semantici del comparativo latino* (1950), teso a chiarire, in una prospettiva che combina Grammatica e Filologia su un piano storicistico, lo sviluppo del comparativo dal latino all'indoeuropeo; o ancora, *Alternanza latina flh: dialettismo? Arcaismo? Fenomeno di sostrato?* (1958), dove il problema, con metodo innovativo, viene ricondotto all'originaria tendenza dei due fonemi al medesimo punto di articolazione. Nel 1966, Ghiselli pubblica un libro piccolo di dimensioni – neanche 100 pagine –, ma molto significativo per i tempi di allora e per quelli di oggi: infatti, ne *L'attrazione modale in latino* (Bologna, Patron) egli mette un punto fermo a una spinosa polemica grammaticale, anche interna all'accademia bolognese²¹, chiarendo che nel caso dell'attrazione modale il concetto di meccanicità è un equivoco, trattandosi piuttosto di un fenomeno psicologico, da sondare nei suoi intenti comunicativi. È soprattutto a questo libro che la tradizione scientifica e didattica, mai trascurata da Ghiselli, deve la diffusione di un'importante categoria come quella del congiuntivo caratterizzante. A questi testi, si aggiungono i ponderosi *Cenni di sintassi storica della lingua greca* dell'*Enciclopedia Classica* (V/3, Torino, SEI, 1963, pp. 275-360), che attestano la sicura competenza *utriusque linguae*.

²¹ L'ha tratteggiata uno dei principali protagonisti: cfr. Traina, *Elio Pasoli*, cit. n. 14, p. 315.

Accanto agli studi grammaticali, in questo periodo Ghiselli coltiva anche interessi ecdotici, concretizzatisi nell'edizione critica della *Pro Scauro* di Cicerone (Bologna, Pàtron, 1966¹; 1972³) – del 1987 sarà l'analisi approfondita di due *recentiores* di Catullo (*Guarnerianus 56, Escorialensis ç IV 22*, Bologna, Pàtron) –, e soprattutto inizia ad appassionarsi ai più recenti studi di teoria letteraria, che hanno in Saussure, Jacobson, Lévi-Strauss, Foucault, i loro punti di riferimento. Ne nasce un lavoro pionieristico sull'*Ode 1, 1* di Orazio, apparso per la prima volta nel 1972 come articolo e poi confluito in un libro, *Lettura dell'Ode 1, 1 di Orazio* (Bologna, Pàtron, 1974¹; 2001³, con la rist. di un lavoro sulle traduzioni oraziane di Mario Ramous), il cui sottotitolo, *Saggio di analisi formale*, ne esplicita l'indirizzo strutturalista, seppur saldamente ancorato alle basi più tradizionali della critica²². A questo metodo si rifà anche la silloge *Catullo. Il passer di Lesbia e altri scritti catulliani* (Bologna, Pàtron, 2005), con cui Ghiselli torna a uno degli autori da lui più frequentati; si segnala, in particolare, l'analisi inedita sul carme 2, di cui Ghiselli aveva già offerto una raffinata interpretazione stilistica in un articolo del 1953 e su cui tornerà anche pochi anni dopo, con un saggio nei suoi *Scritti minori*, cit. n. 20, che rivela la sua statura di grammatico, di linguista strutturalista, di studioso di stile e letteratura.

Gli ultimi anni della lunga carriera di Ghiselli hanno visto ristampati alcuni dei suoi lavori più significativi. Di alcuni si è già fatta menzione, e qui integriamo il *Commento alla sintassi latina* (Bologna, Pàtron, 2012). Non ristampe, però, ma prodotti di una senilità sempre attiva e curiosa sono il rifacimento della traduzione delle *Georgiche* (Cesena, Stilgraf, 2013), cui si sono aggiunte le note di M. Lasagna, e la seconda edizione, con «un testo riscritto quasi completamente» come chiarito nella *Premessa*, del carme pascoliano *Crepereia Tryphaena* (Cesena, Stilgraf, 2008, con un'appendice a cura di M. Bonvicini), di cui il Ghiselli neanche quarantenne aveva dato alle stampe nel 1955 (Bologna, Gallo) un'edizione di 45 pagine. Il Ghiselli ultranovantenne, dopo la fiorente stagione critica sul Pascoli latino inaugurata dall'amico e collega Traina e a cui lui stesso aveva contribuito con l'*Index Pascolianus* del 1973 (Bologna, Pàtron), ne ha scritte quasi 200: una nuova monografia, di quelle che ci si sarebbe attesi più da un giovane promettente.

Un'osservazione finale riguarda l'attenzione di Ghiselli per l'insegnamento scolastico. Forte dell'esperienza di professore di liceo e, perciò, consapevole dei bisogni degli studenti, Ghiselli ha redatto manuali che hanno avuto larga fortuna, di grammatica e stilistica: solo per citarne alcuni, *Sintassi latina*, con P. Guidi, Milano-Messina, Principato, 1958¹, 1963²; *Corso di latino*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1974; *Lineamenti di stilistica letteraria*, Firenze, Sansoni, 1976; *Il nuovo libro di latino*, teoria, Roma-Bari, Laterza 1995.

²² L'articolo di Ghiselli ha incontrato le resistenze di A. La Penna (*A proposito della struttura della prima Ode di Orazio e di strutture letterarie in generale*, «Maia» 25, 1973, 326-330), secondo cui il concetto di struttura avrebbe sempre portato a uno schema geometrico. Interverrà nella polemica, con lucidi chiarimenti teorici, G.G. Biondi, *Strutturalismo e filologia. A proposito dell'Ode 1, 1 di Orazio*, «Lingua e stile» 15, 1980, 115-126.

5. Cesidio de Meo²³ (L'Aquila, 22.10.1922 - L'Aquila, 18.4.2009) si forma all'Università di Roma, dove si laurea nel 1945. Dopo vari anni di insegnamento a scuola, nel 1967 inizia la sua carriera accademica all'Università di Bologna, come assistente ordinario alla cattedra di Letteratura latina della Facoltà di Magistero e, dal 1969, di Lettere e Filosofia; nel 1976 si trasferisce alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Padova, dove diviene professore straordinario, dal 1976 al 1979, e poi ordinario, nel 1979-1980. Nel 1980 torna a Bologna, e qui rimarrà sino alla cessazione del servizio nel 1996.

Le ricerche di de Meo esibiscono, fin dagli esordi, un'attenzione costante e profonda all'uso della lingua. Al 1968, l'anno in cui viene pubblicata anche la sua traduzione delle *Verrine* (2, 4-5) per il Centro di Studi Ciceroniani (Milano, Mondadori 1968), risale la sua traduzione in italiano di R. Till, *La lingua di Catone* (pref. di A. Ghiselli: Roma, Ed. dell'Ateneo, 1968), da segnalare per il fitto apparato di note di aggiornamento, che mettono a frutto la letteratura critica più recente. Gli interessi di de Meo verso le questioni linguistiche sono ampiamente attestati anche nel volumetto *Ideologia e stile in Sallustio. Per la definizione di alcune scelte nell'ambito della sintassi dei modi* (Bologna, Pàtron, 1970), che, anche sulla base dei ben noti ragionamenti di A. Ronconi su arcaismi e volgarismi, si prefigge l'obiettivo di illuminare l'ideologia sallustiana a partire da determinate scelte stilistiche, come l'uso massiccio dell'indicativo a discapito del congiuntivo. Di poco posteriore è *Note semantiche sulle formazioni in -bilis* (Bologna, Pàtron, 1972), che precisa in vari punti la precedente trattazione di M. Leumann sul significato di queste formazioni aggettivali. Gli studi di De Meo si sono concretizzati anche nei commenti, al *Senex Corycius* di Pascoli (Bologna, Pàtron, 1974) e alla *Phaedra* di Seneca (Bologna, Pàtron, 1990), che riprende e sviluppa un precedente commento limitato alla monodia iniziale di Ippolito (Bologna, Pàtron, 1978); resta programmatico, anche in quest'ultimo lavoro, «l'interesse per la personalissima realizzazione dell'atto linguistico, sia rispetto alla tradizione latina, sul piano dell'imitazione, della reminiscenza e dell'allusività» (p. 302).

Il libro per cui De Meo è forse più noto è quello su *Le lingue tecniche del latino* (Bologna, Pàtron, 1983), un manuale rivolto agli studenti universitari, ma anche agli studiosi, sui linguaggi tecnici del latino (agricolo, giuridico, sacrale, militare, politico, etc.). La fortuna di quest'opera è testimoniata dal consenso di vari recensori e dalla seconda edizione, integrata e aggiornata, del 1986; nel 2005 è uscita una terza edizione che contiene la ristampa di un suo saggio plautino e gli imponenti aggiornamenti bibliografici di M. Bonvicini. Molti dei suoi scritti, soprattutto quelli di taglio linguistico, sono ristampati nel volume *Varia selecta* (Bologna, Pàtron, 1994), che raccoglie saggi, articoli, voci enciclopediche dalla *Virgiliana* e *Oraziana* e recensioni.

6. Giancarlo Giardina²⁴ (Bologna, 8.9.1939 - Bologna, 18.3.2014) si forma all'Alma Mater sotto la guida di Giovanni Battista Pighi ed Elio Pasoli. Inizia la sua carriera alla

²³ Vd. la *Presentazione* di G. Calboli a C. de Meo, *Varia selecta*, Pàtron, Bologna, 1994, pp. 5-6.

²⁴ Cfr. la voce redatta da L. Galasso nel *Dizionario*, cit. n. 7, pp. 97-99.

Facoltà di Lettere e Filosofia come assistente volontario di Filologia greco-latina nel 1961-62 e di Letteratura latina nell'anno seguente, per poi divenire, dopo una decina di anni da assistente incaricato e ordinario (dal 1963-64 al 1971-72), professore aggregato di Filologia classica nel 1972, straordinario di Letteratura latina, dal 1973-74 al 1975-76, e infine ordinario, dal 1976-77 sino alla cessazione del servizio nel 2009.

Le ricerche di Giardina si sono concretizzate soprattutto in edizioni critiche e numerosissimi contributi critico-testuali, che attestano un'attività filologica fervida e mai interrotta. A soli 27 anni, nel 1966, ha redatto un'edizione in due volumi del *corpus* tragico senecano e pseudosenecano (Bologna, Compositori), facendola precedere, tra gli altri lavori, da due densi studi preparatori sulla tradizione manoscritta; a Seneca tragico, Giardina torna anche negli anni Ottanta, curando, con la collaborazione di R. Cuccioli Melloni, l'edizione UTET (Torino 1987), e soprattutto nel Duemila, con i tre volumi pubblicati nella collana "Testi e Commenti" dell'Editore Serra (Pisa-Roma 2007, 2009 e 2012). Tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta si situano, invece, le edizioni di due orazioni ciceroniane, la *Pro C. Rabirio Postumo* (Milano, Mondadori, 1967) e la *Pro L. Cornelio Balbo* (Milano, Mondadori, 1971). Del 1977 è l'edizione paraviana del II libro di Properzio (Torino); di tutto Properzio, Giardina ha anche dato l'edizione critica, corredata di traduzione (Roma, Ed. dell'Ateneo, 2005, rist. riveduta e corretta 2010). Resta da ricordare l'edizione paraviana di Petronio (Torino 1989), approntata con l'aiuto di Rita Cuccioli Melloni.

Molti dei contributi filologici di Giardina sono raccolti nelle due sillogi *Contributi di critica testuale. Da Catullo alla Historia Augusta* (Roma, Herder, 2003) e *Contributi di critica testuale. II. Da Catullo a Shakespeare* (Pisa-Roma, Serra, 2012). Come spiega lo stesso Giardina nelle due *Premesse*, la prima raccolta, bipartita tra poeti (Catullo, Orazio, Properzio, Ovidio, Seneca tragico) e prosatori (Petronio, *Vita Commodi*, Porfirione), riunisce gli articoli usciti sulla rivista «Museum Criticum» dal 1970 ai primissimi anni Duemila; la seconda, suddivisa tra contributi pubblicati dal 2004 al 2011 e svariati inediti, offre un vasto ventaglio di emendazioni testuali, soprattutto sui poeti, che vanno dai classici Catullo e Lucrezio fino al Talmud Babilonese e Shakespeare, e riunisce studi di carattere storico-religioso e di letterature comparate. E veniamo, così, a un tratto distintivo della personalità di Giardina, quella poliedricità che lo ha portato a occuparsi anche di Letteratura anglosassone, in particolare di teatro elisabettiano, e di cultura ebraica; il suo impegno civile è testimoniato dai tre volumi delle *Lettere a politici e intellettuali. Con un'appendice di contributi storico-religiosi* (Bologna, Pendragon, 2008-2010), una raccolta di epistole, talora con risposta, dal tono spesso pamphlettistico, inviate a personaggi di primissimo piano, ma anche ad allievi e amici, su temi di attualità e grande rilevanza.

Pur in un orizzonte di indagini così esteso, il metodo di Giardina rimane sempre lo stesso: quello del filologo che ambisce a scovare problemi. Nell'eterna *querelle* tra conservatori e congetturatori, Giardina si colloca senza alcun dubbio tra le fila di questi ultimi. Il suo deciso interventismo testuale è motivato da una netta sfiducia nella tradizione manoscritta, che si è rivelata sempre più marcata nel corso degli anni. Basti vedere, a titolo di esempio, i suoi lavori su Seneca e Properzio. L'edizione giovanile delle

tragedie, che ha il merito, *inter alia*, di impiegare sistematicamente alcuni codici, *P*, *C* e *S*, per la ricostruzione di *A*, segnando un sicuro progresso quanto a *recensio*, è ispirata a un conservatorismo di chiara matrice pighiana e pasoliana, che è stato definito «sano ed equilibrato» (P. Venini, «Athenaeum» 45, 1967, 453-454), e secondo alcuni persino eccessivo: ma più che a B. Axelson, il cui *Korruptelenkult. Studien zur Textkritik der unechten Seneca-Tragödie Hercules Oetaeus* (1967), per ovvie ragioni cronologiche, non ha potuto tenere conto dell'edizione di Giardina, a R.J. Tarrant, che, pur ritenendo l'edizione di Giardina «the best complete edition now available», osserverà che le congetture proposte da Giardina sono «few and modest» (*Seneca. Agamemnon*, Cambridge, University Press, 1976, p. 94). Un giudizio condiviso dallo stesso Giardina, che nella *Premessa* ai *Contributi* del 2003 imputerà a quella edizione giovanile un «fin eccessivo conservatorismo» (p. IX). Ben diverso, invece, è l'approccio dell'«ultimo» Giardina, che nel solo I volume della nuova edizione (2007) delle tragedie, contenente *Hercules Furens*, *Troades*, *Phoenissae*, *Medea* e *Phaedra*, offre quasi 250 congetture²⁵. Il cambio di passo è radicale: se nella già menzionata *Premessa*, Giardina scriveva che «gli errori archetipali comuni alle due *recensiones* [scil. *E* e *A*] e necessitanti una *emendatio* congetturale sono relativamente scarsi [...]» (p. IX), nell'*Introduzione* del 2007 approda a conclusioni opposte: «ora, è evidente a chiunque abbia affrontato i problemi critico-testuali delle Tragedie che gli errori comuni ai due rami *E* e *A* sono tutt'altro che rari, e fanno dell'edizione critica di questi drammi un tradizionale banco di prova delle capacità di *iudicium* e *emendatio* del filologo latino» (p. 26). A mediare le due posizioni, potrebbe aver contribuito un'affermazione – più volte richiamata da Giardina – di R. Tarrant, che nella sua edizione commentate dell'*Agamemnone* (cit. *supra*) asserisce: «despite its early date, the archetype had already suffered considerable damage; in *Agamemnon* I have corrected it in approximately fifty places, which suggests that the entire corpus (excluding the *Octavia*) may harbour nearly five hundred errors» (pp. 58-59)²⁶. Si confrontino, ora, il Properzio paraviano del II libro (1977) e il Properzio complessivo dell'ultima ristampa (2010). Nel primo, le congetture che portano la firma di Giardina sono 5: nel secondo, sono 377, secondo i calcoli di D. O'Rourke (rec. in «Bryn Mawr Classical Review», <https://bmc.bryn-mawr.edu/2011/2011.06.48/BMCR>). Un numero che ha fatto dire proprio a Tarrant che «to describe this edition as the work of “Propertius and Giancarlo Giardina” would be no exaggeration»²⁷. Se per Pasoli, anche lui *uir Propertianus*, «l'imperativo era

²⁵ Stando all'elenco fornito da Giardina nell'*Introduzione* al volume, pp. 52-55. Oltre 700 sarebbe il totale delle congetture stampate da Giardina, secondo il computo di J. Fitch in «Bryn Mawr Classical Review» (<https://bmc.bryn-mawr.edu/2008/2008.06.33/>).

²⁶ Cfr. anche Giardina, *Pighi filologo*, cit. n. 14, p. 120, dove lo studioso, rimarcando la diversità di vedute su questo punto tra sé e il maestro, aggiunge: «è inutile sottolineare che il lavoro critico dell'editore di un classico parte proprio dalla correzione – che io ritengo nella maggior parte dei casi *possibile* – degli errori archetipali»; *Contributi*, II, cit., pp. 233-234. Nell'*Introduzione* al I volume delle tragedie senecane (2007, cit.), p. 27, Giardina si pronuncia a favore di una stima «notevolmente più alta».

²⁷ *Texts, Editors, and Readers. Methods and Problems in Latin Textual Criticism*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016, p. 108; vd. anche la sua recensione in «Gnomon» 87, 2015, 754-756.

di “comprendere”, prima di innovare congetturalmente», come scrive lo stesso Giardina nella *Premessa a Tre poeti latini*, cit. n. 17, p. 10, non si andrà lontani dal vero nel dire che per l'allievo, al contrario, l'imperativo sarebbe divenuto l'*emendatio*.

7. Alfonso Traina²⁸ (Palermo, 24.6.1925 - Bologna, 18.9.2019) si laurea all'Alma Mater nel 1946 con una tesi su *La pietas in Virgilio*²⁹ di cui è relatore Pietro Ferrarino. A Bologna muove i suoi primi passi nel mondo accademico, divenendo assistente volontario di Letteratura latina nel 1947, per poi seguire, due anni dopo, il suo maestro alla Facoltà di Lettere di Padova, insieme a Marino Barchiesi. Qui Traina rimarrà per quasi un ventennio, in qualità di assistente incaricato (1950), ordinario (1951), libero docente e incaricato di Grammatica greca e latina (1956), professore straordinario di tale disciplina e incaricato di Letteratura latina presso la Facoltà di Magistero (1962) e, infine, professore ordinario di Storia della Lingua latina presso la medesima Facoltà (1965). Nel 1974 fa ritorno a Bologna, alla Facoltà di Lettere, dove insegna Storia della Lingua latina fino al 1979, quando è chiamato a ricoprire la I cattedra di Letteratura latina presso la medesima Facoltà. Al 1997 risale il collocamento fuori ruolo, seguito, nel 2001, dal conferimento del titolo di professore emerito dell'Alma Mater. Il suo fervido impegno nella promozione degli studi di Latino in Italia è attestato dalla fondazione e direzione di due collane molto prestigiose per questo settore: ci riferiamo a “Ricerche di storia della lingua latina” presso le Edizioni dell'Ateneo di Roma (condirettori P. Ferrarino, A. Ghiselli, S. Mariotti), in cui sono usciti una ventina di volumi dal 1967 al 1984, e alla celebre ‘collana bianca’ dell'editore bolognese Pàtron (condirettore, dal 2004, I. Dionigi, ora affiancato da F. Citti, L. Pasetti e B. Pieri), quei «Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» che sotto la sua guida hanno ospitato 150 volumi.

Se volessimo far parlare i numeri, basterebbero i quasi mille titoli della *Bibliografia di Alfonso Traina*, che comprende monografie, edizioni commentate, traduzioni, manuali, articoli e saggi, recensioni, prefazioni, etc., in larghissima parte rimpolpati e aggiornati in riedizioni spesso plurime, e gli oltre quattrocento, tra recensioni e ricordi, della *Bibliografia su Alfonso Traina* a motivare alcuni celebri e autorevoli giudizi – «Alfonso Traina ha meritata fama come uno dei più fini latinisti, in Italia e nel mondo», Antonio La Penna³⁰ – e la sua inclusione, con Scevola Mariotti e lo stesso La Penna, nella triade che per A. Barchiesi ha impresso «la svolta degli studi classici italiani, specie di latino, nel secondo dopoguerra» («Lexis» 37, 2019, 1-8: 1). Ma al di là del criterio quantitativo, che

²⁸ Per i numerosi ricordi di A. Traina, si vedano i numeri 424-438 della *Bibliografia su Alfonso Traina*, in Id., *Parva Philologa*, a cura di F. Citti, L. Pasetti, B. Pieri, con la collaborazione di V.R. Danovi e L. Galli, Pàtron, Bologna, 2022, pp. LIII-LXVIII; per la bibliografia dei suoi scritti, *ibidem*, pp. XIII-LI. Segnaliamo anche la mostra digitale *Alfonso Traina: un filologo e le sue carte* (<https://exhibits.fclit.unibo.it/s/mostra-alfonso-traina/page/presentazione>).

²⁹ Un tema su cui Traina tornerà in età più matura redigendo la voce *Pietas* dell'*Enciclopedia Virgiliana* IV, IEI, Roma, 1988, pp. 93-101, rist. in *Parva*, cit. n. 28, pp. 373-390.

³⁰ *Il nichilismo relativo di Alfonso Traina*, introd. ad A. Traina, *Versi del mattino e della sera*, premessa di G. Bernardi Perini, Tre Lune, Mantova, 2008, pp. XV-XXI: XV.

pure è eloquente, l'originalità degli studi di Traina risiede nella particolarissima 'bilancia' di cui si è avvalso per soppesare l'intera produzione latina, da Livio Andronico al neolatino: le sue ricerche, infatti, fondono gli approcci più tradizionali della Filologia, che per Traina, come già per Ferrarino, è «essenzialmente esegesi» (*Io e il latino*, in *La lyra*, cit. *infra*, p. 339), con gli strumenti più recenti della linguistica e della critica stilistica, guadagnati con le profonde e meditate letture di de Saussure, Jakobson, Auerbach, Spitzer. La maggior parte dei suoi contributi, infatti, parte da una base comune, l'analisi formale del testo o del micro-testo nei suoi aspetti linguistici, stilistici e anche critico-testuali, per arrivare a indagare, a più ampio raggio e in modo sempre penetrante, la poetica e l'ideologia di un autore, come la storia di un *topos* o di uno stilema. Ma il punto di partenza, come si è detto, resta sempre il testo, nella sua tensione tra *langue* e *parole*, tra asse paradigmatico e sintagmatico, tra tradizione e innovazione; e del latino Traina è sommo conoscitore, come dimostrano i suoi studi di taglio più strettamente grammaticale e stilistico, dalla sua prima monografia, *Esegesi e sintassi. Studi di sintassi latina*, Padova, Liviana, 1955 (ora ristampata nel volume postumo *Parva Philologa*, cit. n. 28), alle oltre duecento, fittissime, pagine della sezione *Grammaticalia* dei *Parva Philologa*, sino ai manuali, specialistici e didattici: è appena il caso di ricordare, data la loro diffusione capillare nelle Università italiane, la *Sintassi normativa della lingua latina*, frutto della collaborazione con T. Bertotti (Bologna, Cappelli, 1965-1966¹; 2003³, rist. Bologna, Pàtron, 2015), e soprattutto la celeberrima *Propedeutica al latino universitario*, scritta a quattro mani con G. Bernardi Perini (Bologna, Pàtron, 1971-1972¹; 1992⁴, a cura di C. Marangoni; 1998⁶, rist. 2007 a cura di A. Traina e B. Pieri), oltre alla cura delle edizioni italiane della *Storia della lingua latina* di F. Stolz, A. Debrunner e W.P. Schmid (Bologna, Pàtron, 1968¹; 1993⁴, a cura di E. Vineis) e della *Stilistica latina* di J.B. Hofmann e A. Szantyr (trad. di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, revisione e indici a cura di B. Pieri, Bologna, Pàtron, 2002).

Tra le funzioni linguistiche individuate da Jakobson, Traina nelle sue ricerche privilegia senz'altro quella poetica: il canone dei suoi autori, infatti, è composto dai «poeti dell'età repubblicana e augustea, un poeta della prosa come Seneca e un poeta bilingue come Pascoli» (*Io e il latino*, cit. *supra*, p. 340), con una netta preferenza per quei poeti (e Seneca, dopo *Lo stile 'drammatico' del filosofo Seneca* [Bologna, Pàtron, 1974¹; 1987⁴, terza rist. corr. 2011], vi può rientrare a pieno titolo) in grado di suscitare la «necessaria συμπάθεια del critico con l'autore»³¹. Così si spiegano le decine e decine di studi dedicati a Catullo, Virgilio, Orazio, Seneca e Pascoli latino³²; dell'altro poeta molto amato e studiato, Plauto, Traina ammira la fantasia verbale. Senza alcuna pretesa di esaustività,

³¹ *Il latino del Pascoli*³, cit. n. 5, p. 11, dove in nota è aggiunta tra quadre una citazione, molto significativa, di Spitzer: «io penso che uno studioso non possa esporre nella sua vera luce quello che non ama con ogni fibra del proprio essere».

³² Si veda ancora *Io e il latino*, p. 341; sulla propria attività di pascolista, Traina ha riflettuto in *I miei conti*, cit. n. 5. Utili alla comprensione di questo canone sono anche quei componimenti poetici, sempre a firma di Traina, dedicati a filosofi e poeti: cfr. A. La Penna, *Il nichilismo*, cit. n. 30, pp. XX-XXI.

ricordiamo a questo proposito i contributi raccolti nelle sillogi *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I-V (Bologna, Pàtron, 1975-1998) e *La lyra e la libra. Tra poeti e filologi* (Bologna, Pàtron, 2003), e nella sezione *Auctores dei Parva Philologa*; per gli autori già menzionati, aggiungiamo almeno *Il fiore reciso. Sentieri catulliani* (Cesena, Stilgraf, 2015); *Autoritratto di un poeta* (Venosa, Osanna, 1993); *Lo stile 'drammatico'* (cit. *supra*); *Saggio sul latino del Pascoli* (Padova, Antenore, 1961¹), che ha poi mutato il titolo in *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico* (Firenze, La Nuova Italia, 1971²; Bologna, Pàtron 2006³, con la collaborazione di P. Paradisi); *Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani* (Bologna, Pàtron, 2012). Sono titoli ben noti, che con le loro acquisizioni critiche – si pensi, solo per fare qualche esempio, alla semantica del *carpe diem*, ai due linguaggi, dell'interiorità e della predicazione, di Seneca, o al plurilinguismo pascoliano – hanno segnato e continuano a segnare la formazione di migliaia di studenti e i lavori di innumerevoli studiosi. Un'importanza pari alla produzione saggistica è rivestita dalle edizioni commentate e/o tradotte che Traina ha curato come autore unico o coautore. A questo proposito, segnaliamo, anche per la ricchezza delle loro *Introduzioni*, le numerose edizioni BUR, di Catullo (Milano 1982¹; 2021²⁸), Orazio (*Odi e Epodi*, Milano 1985¹; 2021²⁸), Seneca morale (*Le consolazioni*, Milano 1987¹; 2021¹⁸; *La brevità della vita*, Milano 1993¹; 2021³⁷; *La provvidenza*, Milano 1997¹; 2019¹³) e tragico (*Medea, Fedra*, Milano 1989¹; 2021²⁶), Pascoli (*Poemi cristiani* 1984¹; Torino, Lindau, 2014³; *Storie di Roma*, Milano 1994¹; 2008³)³³ che hanno avuto il merito di rendere accessibile al vasto pubblico dei non addetti ai lavori questi classici «che hanno parlato per noi» (*Io e il latino*, cit. *supra*, p. 341); ancora, le sue traduzioni, dell'*Anfitrione* (Bologna, Pàtron, 2012) e delle *Bucoliche* (Roma, Carocci, 2012¹; 2017²); il *Supplementum*, curato con M. Bini, all'edizione dei *Fragmenta poetarum latinorum* del Morel (Bologna, Pàtron, 1986¹; 1990²); i suoi commenti, sempre sobri e perciò intermediazioni ermeneutiche ancora più preziose, a passi significativi della commedia romana (Comoedia. *Antologia della Palliata*, Padova, CEDAM, 1960¹; 2000⁵) e a Sesto Turpilio (anche tradotto: Bologna, Pàtron, 2013), al XII dell'*Eneide* e a una scelta, ben ragionata, di testi virgiliani (Torino, Loescher, 1997¹; 2004², rist. Bologna, Pàtron, 2017), al *De brevitae vitae* (Torino, Loescher 1970¹; Bologna, BUP 2017, con aggiornamenti di D. Pellacani), a numerosi *Carmina* pascoliani (*Pomponia Graecina*, Bologna, Pàtron, 1967¹; 1993⁴; *Saturae*, Firenze, 1968¹; 1977²; *Reditus Augusti*, Firenze, La Nuova Italia, 1978¹; Bologna, Pàtron, 1995²; *Thallusa*, Bologna, Pàtron 1984¹; 1993³; *Giugurta*, Venezia, Marsilio 1990¹; Bologna: Pàtron 1999²; si veda, inoltre, l'*Appendix Pascoliana*, a cura anche di P. Paradisi, Bologna, Pàtron, 1993¹; 2008²). Tra i molti meriti che vanno attribuiti a Traina, va senz'altro ricordata la

³³ Con Traina hanno collaborato E. Mandruzzato (trad. di Catullo e di Pascoli, *Poemi cristiani*; trad. e note di Orazio); I. Dionigi (saggio a Seneca, *De providentia*); G.G. Biondi (introd. e note a Seneca, *Medea, Phaedra*); P. Ferratini (trad. di Pascoli, *Storie di Roma*). Della BUR del *De brevitae vitae*, S. Mariotti dice eloquentemente che è «nato dalla collaborazione di Lucio Anneo Seneca e Alfonso Traina» (*Traina traduttore del De brevitae vitae*, in Id., *Scritti di filologia classica*, Salerno, Roma, 2000, pp. 731-734: 731 [ed. or. 1995]).

capacità, non comune, di aver aperto o dato impulsi decisivi a filoni di studio tuttora molto battuti: si pensi al fenomeno della traduzione artistica, discusso in Vortit barbare. *Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone* (Roma, Ed. dell'Ateneo, 1970¹; 1974²), e ai condizionamenti del suono sulla forma ragionati in *Forma e suono* (Roma, Ed. dell'Ateneo & Bizzarri, 1977) e nella sua seconda edizione, rimaneggiata sin dal titolo (*Forma e suono. Da Plauto a Pascoli*, Bologna, Pàtron, 1999)³⁴.

Possiamo solo accennare, in chiusura, all'opera poetica di Traina, latina e italiana, diffusa in *plaquettes* fuori commercio per i tipi di Pàtron e parzialmente raccolta nelle antologie *Versi del mattino e della sera* (Mantova, Tre Lune, 2008, con una premessa di G. Bernardi Perini e l'introduzione di A. La Penna), *Pura sub nocte* (Mantova, Tre Lune, 2010, con una premessa sempre a firma di G. Bernardi Perini), e *Chiaroscuro. Versi e versioni* (a cura di I. Iori, con un saggio di G.G. Biondi e tavole di M. Marini). Si tratta di una produzione di altissima qualità, spesso in una forma epigrammatica che ricorda lo stile della sua prosa scientifica e ricchissima di allusioni letterarie, verbali e tematiche, con cui il poeta Traina intesse un dialogo senza tempo con i suoi autori prediletti sui grandi temi dell'esistenza umana.

Filologia classica

8. Italo Mariotti³⁵ (Pesaro, 24.5.1928 - Pesaro, 16.7.2014) compie gli studi universitari prima a Bologna, con Ferrarino e Pighi, e poi a Firenze, dove si laurea nel 1953 con una tesi su *La lingua di Lucilio*, relatori Giacomo Devoto e Nicola Terzaghi; Giorgio Pasquali, il suo primo maestro, era morto l'anno precedente in un tragico incidente stradale. Un apporto fondamentale alla sua formazione è venuto dai seminari alla Scuola Normale di Augusto Campana ed Eduard Fraenkel, due studiosi che Mariotti ricorderà sempre con affetto e riconoscenza. Dopo la laurea, insegna per vari anni alle scuole superiori e medie di Urbino e Pesaro e, dal 1958-1959 al 1962-63, tiene per incarico i corsi di Grammatica latina e Grammatica greca e latina alle Facoltà di Magistero e di Lettere dell'Università di Urbino; dal 1963 al 1968 è *professeur extraordinaire* di Filologia classica alla Facoltà di Lettere di Friburgo, e nel 1968 torna a Bologna per ricoprire la cattedra di Lingua e Letteratura latina alla Facoltà di Magistero. Professore ordinario dal 1971, nel 1979-80 passa alla cattedra di Storia della Lingua latina della Facoltà di Lettere, per

³⁴ Al tema del *uertere* e alla memoria di Traina sono dedicati gli *Atti del Convegno In suum vertere: la traduzione nel mondo greco e romano (Bologna, 9-10 maggio 2019)*, a cura di F. Citti («Res Publica Litterarum» 42, 2019, 73-232 e 43, 2020, 14-287). Per la fortuna del metodo tracciato in *Forma e suono*, si veda la rassegna di studi indicata dallo stesso Traina nella *Prefazione alla seconda edizione*, p. 9 n. 1.

³⁵ Cfr. la *Presentazione* di M. Scaffai agli *Scritti minori* dello stesso Mariotti, Pàtron, Bologna, 2006, pp. XI-XVI, e sempre di Scaffai il *Ricordo di Italo Mariotti*, «Studia Oliveriana» 1, 2013-2015, 69-173; F. Citti, recensione a *Scritti minori*, «Prometheus» 33, 2007, 93-96; A. Traina, *Per Italo Mariotti*, in Id., *In memoriam*, cit. n. 4, pp. 17-18 [ed. or. 2014]. L'elenco dei suoi volumi si trova nei citati *Scritti minori*, pp. XVII.

poi divenire ordinario di Filologia classica dal 1986-87 fino alla cessazione del servizio nel 2003. Tre anni dopo, gli viene conferito l'emeritato.

Mariotti è stato principalmente un critico del testo con marcati interessi di tipo linguistico e stilistico: un «filologo-linguista», come l'ha felicemente chiamato Sebastiano Timpanaro, l'amico di tutta una vita, in una lettera inedita del 18.2.1995. Nella sua produzione, saldamente fondata sul principio che la Filologia è una «scienza storica che si propone l'interpretazione totale dei testi, letterari e non letterari» (*Scritti minori*, cit. n. 35, pp. 520-521), si possono individuare alcuni centri di interesse: Lucilio; il teatro arcaico, in particolare Pacuvio e Plauto; i grammatici; Sallustio; la traduzione dei testi classici, specialmente poetici; l'antiquaria locale. Segnaliamo, inoltre, vari lavori sul greco, dalla lirica arcaica alla Letteratura bizantina (diremo a breve di Aristone di Alessandria), che ben esemplificano quella visione unitaria dell'*Altertumswissenschaft* trasmessagli da Pasquali e Fraenkel.

La prima monografia, *Studi luciliani* (Firenze, La Nuova Italia, 1960, rist. 1969), indaga il «complesso impasto linguistico luciliano, e di taluni suoi presupposti teorici, secondo criteri moderni» (p. V), fornendo una trattazione sistematica della lingua e dello stile di Lucilio «poeta dotto» ancora di grande utilità. A Lucilio Mariotti ha rivolto numerosi articoli, tra cui spicca il saggio di commento *Per un'antologia luciliana* (ll. XXVI-XXX), uscito come estratto anticipato da un volume progettato, ma mai portato a compimento, e ora disponibile nei suoi *Scritti minori*. Sua, inoltre, è la revisione testuale della terza edizione luciliana di N. Terzaghi (Firenze, Le Monnier, 1966; 1934¹; 1944²): a Mariotti spetta il merito di aver corretto alcune imprecisioni nell'attribuzione delle congetture e soprattutto di aver aggiornato l'apparato critico con le più recenti proposte critico-testuali, molte delle quali portano la sua firma. Lo studio della poesia arcaica lo ha spinto a occuparsi anche di teatro repubblicano, e in particolare di Pacuvio, come attesta l'*Introduzione a Pacuvio* del 1960 (Urbino, STEU).

Agli anni Sessanta risalgono le ricerche sui grammatici, concretizzate nelle edizioni, tuttora di riferimento, di Aristone di Alessandria (Bologna, Pàtron, 1966) e dell'*Ars grammatica* di Mario Vittorino (Firenze, Le Monnier, 1967), che Mariotti, d'accordo con Wessner e Bergk e diversamente da Keil, tiene ben distinta dal *De metris* di Aftonio. L'edizione di Aristone raccoglie e discute, dandoci una «visione d'insieme [...] che prima non si aveva» (V. Di Benedetto, «Atene & Roma» 13, 1968, 36-41: 37), le testimonianze e i pochi frammenti di un autore che si deve far rientrare a pieno titolo nella storia della grammatica antica, in particolare nella polemica tra gli analogisti di Alessandria e gli anomalisti di Pergamo. A questo studio è strettamente connesso quello sull'*Ars* di Vittorino, che in due luoghi cita un Aristone senz'altro da identificare con l'Alessandrino (= fr. 5-6 Mariotti). L'edizione di Vittorino si segnala non solo per l'amplissima introduzione e per la costituzione del testo, stabilito «con perizia e acume, secondo una giusta via di mezzo, cioè senza emendazioni arbitrarie o non necessarie, ma anche senza oltranzismo conservatore, e quindi con congetture generalmente felici» (E. Grassi, «Atene & Roma» 13, 1968, 158-162: 159), ma anche per il minuzioso commento, il primo dedicato a un grammatico latino che non fosse Varrone.

Al 1972 risale l'edizione critica con traduzione e brevi note esegetiche delle *Opere* di Sallustio (Roma, Istituto Nazionale delle Assicurazioni), le due monografie e *Orationes* ed *Epistulae* tratte dalle *Historiae*, cui si aggiunge un'appendice di carattere archeologico-topografico curata da F. Castagnoli sugli *Horti Sallustiani*: un volume sontuoso, da strenna, destinato ai clienti del suddetto ente di via Sallustiana a Roma, che proprio per questa ragione ha avuto una diffusione piuttosto limitata. A Sallustio Mariotti tornerà con numerosi articoli e soprattutto con il suo ultimo libro, l'edizione, sempre rigorosamente critica, con traduzione e vastissimo commento (seicento pagine) della *Coniuratio Catilinae* (Bologna, Patron, 2007); il volume, che si pone «tra i prodotti più significativi del nuovo millennio nella critica sallustiana», come gli ha subito riconosciuto anche chi ha espresso qualche motivato dissenso (E. Malaspina, «Gnomon» 85, 2013, 315-319: 315), rappresenta il coronamento dei suoi studi sullo storiografo latino.

All'acribia del filologo Mariotti ha unito la finezza del traduttore, soprattutto di poesia classica, dalla lirica greca ai classici latini: un'attività certo «occasionale», per riprendere il titolo di un suo articolo del 1989, ma che ha dato esiti assai pregevoli nelle «traduzioni in versi non firmate» della sua fortunata *Storia e testi della Letteratura latina* (Bologna, Zanichelli, 1976, più volte ristampata), e nei due volumetti *Traduzioni* (Pesaro, Belli, 1982, con illustrazione di G. Scorza; parzialmente ristampato, l'anno seguente, con una nota di A. Brancati) e *Da Saffo a Ovidio* (Lecce, Manni, 2001), entrambi preceduti da una *Nota* di L. Anceschi sul suo «modo del tradurre». Qui basti dire che per il *uertere* di Mariotti G.B. Conte ha chiamato in causa la poesia e le traduzioni di Montale («Atene & Roma» 32, 1987, 70-72: 72).

Con l'esperienza maturata dal magistero di Campana e da fiero pesarese e affezionato bolognese, Mariotti si è occupato a lungo e con profitto dei documenti custoditi all'Archiginnasio e all'Archivio di Stato di Bologna, da cui ha fatto riemergere, per fare solo un paio di esempi, tre epigrammi inediti per Feltrino Boiardo, nonno del più noto Matteo Maria, e per i suoi figli, e gli appunti presi da uno studente del Quattrocento alle lezioni di Filippo Beroaldo il Vecchio; inoltre, ha rivolto la propria attenzione a numerose epigrafi pesaresi e bolognesi, tra cui ricordiamo la nota iscrizione *Si procul a Proculo* etc. sulla facciata della Chiesa di San Procolo. Di questi interessi verso la storia locale danno ampia attestazione le oltre cento pagine, pasqualianamente 'stravaganti', degli *Scritti minori* su «Medioevo e Umanesimo».

Cristianistica

9. Paolo Serra Zanetti³⁶ (Zola Predosa, Bologna, 16.7.1932 - Bologna, 17.3.2004) si forma all'Alma Mater, dove si laurea nel 1953 con una tesi sulle *Lettere* di Ignazio di

³⁶ Cfr. F. Citti – C. Neri, *Bibliografia di Paolo Serra Zanetti*, in «Eikasmós» 15, 2004, 393-400; A. Traina, *Addio a Don Paolo*, *ibidem*, p. 391 (rist. in Id., *In memoriam*, cit. n. 4, p. 31); A. Cacciari, *Paolo Serra Zanetti (1932-2004)*, «Eikasmós» 16, 2005, 399-404.

Antiochia (un autore cui tornerà in vari lavori successivi) seguita da C. Del Grande. Nel 1953-54 è assistente volontario di Letteratura cristiana antica, e dall'anno seguente fino al 1968 diviene assistente, straordinario e poi di ruolo, alla cattedra di Letteratura latina di G.B. Pighi (e, per un breve periodo, di E. Pasoli). Ordinato sacerdote nel 1963, è prima incaricato di Letteratura cristiana antica, e poi professore associato, dal 1982 sino al 1998-99, quando passa a insegnare Filologia ed esegesi neotestamentaria.

Dei numerosi studi di Serra Zanetti, dalla Letteratura cristiana antica alla Filologia ed esegesi biblica e neotestamentaria, in questa sede ci limitiamo a quelli prodotti nell'ambito della Letteratura latina. Il magistero di Pighi emerge con chiarezza sin dal primo, ampio lavoro, *Sull'uso di quamvis in Cicerone* («Rendiconti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali» s. V, 1957, pp. 142-165), che inaugura una lunga e proficua frequentazione con i testi latini: in particolare, segnaliamo il saggio, ancora oggi molto citato, *Sul criterio e il valore della traduzione per Cicerone e S. Gerolamo*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani*, II, Roma, Centro studi Ciceroniani, 1961, pp. 355-405, che ben documenta i suoi interessi verso il tema della traduzione, intesa come interpretazione e storia della tradizione, classica, giudaico-ellenistica e cristiana (si vedano anche a tal proposito, per limitarci a due titoli, *Appunti (siro)esaplari*, in *La diffusione dell'eredità classica nell'età tardoantica e medievale*, Alessandria 1997, pp. 189-192; *Note sulle traduzioni greche e latine di Giudici 6,11-24*, in *Il piacere del testo*, Roma 2001, pp. 765-777). La sua attenzione alla parola emerge con tutta evidenza nelle voci *Limus* e *Morte* per l'*Enciclopedia Virgiliana* (III, Roma, IEL, 1987, pp. 226-228 e 589-601), dove sono particolarmente apprezzabili le osservazioni sulle sfumature lessicali e semantiche dei sinonimi che indicano la morte, e nei vari lavori sui Padri della Chiesa e sui cristiani, Tertulliano (*Note su Tertulliano e Filone d'Alessandria*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali» s. V, 7, 1957/1959, 75-100; *Avulsi sumus in eis (Ezech. 37, 11 ap. Tertull., res 29, 12)*, in *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 30-34), Cipriano (*Il sangue vivificante di Cristo in Cipriano*, in *Sangue e antropologia nella liturgia. Atti della IV Settimana, Roma, 21-26 novembre 1983*, II, Roma, Pia Unione Preziosissimo Sangue, Ambrogio, 1984, pp. 1069-1079), Ambrogio (*Ambrogio. Esortazione alla verginità 1-10: una proposta di lettura*, in *Vitale e Agricola. Il culto dei protomartiri di Bologna attraverso i secoli nel XVI centenario della traslazione*, Bologna, EDB, 1993, pp. 3-20). Ricordiamo, infine, la collaborazione alla *Storia e testi della letteratura latina* di I. Mariotti e il saggio *Provvidenza e speranza (in margine a Seneca, De providentia)*, in *L'avvocato di Dio*, a cura di A. Traina, Bologna 1999, pp. 27-38, che, dopo utili puntualizzazioni sul concetto di provvidenza nei testi biblici, in Lattanzio, Clemente Alessandrino, Origene e Agostino, arriva a prendere in esame le riflessioni di alcuni scrittori ebrei di fronte alle persecuzioni naziste. Gli scritti principali di Serra Zanetti sono riuniti nel volume postumo *Imitatori di Gesù Cristo. Scritti classici e cristiani*, a cura di A. Cacciari, F. Citti, C. Neri, L. Perrone (Bologna, EDB, 2005).

La Filologia e la didattica del Greco Antico a Bologna da Coppola a Degani (1945-2000): appunti per una ricostruzione

Camillo Neri*

1. Premessa

Se la storia degli studi e dell'insegnamento del Greco all'Università di Bologna sino alla Liberazione è stata magistralmente ricostruita, narrata e commentata da Enzo Degani (1988b, 1989b), quella che prende le mosse dal secondo dopoguerra per giungere alle prime luci del terzo millennio resta un capitolo ancora da scrivere. Una storia in larga parte nota, ma non meno complessa, e forse ancora troppo 'fresca' per poter essere analizzata e discussa in un contributo necessariamente limitato (soprattutto *e parte subiecti*) e in un tempo brevissimo. Un lavoro puramente storiografico, una ricostruzione *archive-based* richiederebbero altri spazi, altri tempi, altra lena. Per una sintesi complessiva, invece, ci vorrebbe un Degani, naturalmente, e forse anche un periodo supplementare di decantazione e sedimentazione, perché una vicenda ancora in odore di attualità divenga definitivamente storia. Ho perciò pensato di limitarmi a tracciare brevemente gli antecedenti (da Puntoni a Coppola) e i primi passi (da Coppola a Del Grande) del percorso cronologico che mi è stato assegnato, per affidarmi poi – da filologo – ad alcuni testi, arbitrariamente scelti non tra i più noti ma tentativamente studiati come significativi (se «il vocabolario di un uomo è la sua visione del mondo», per dirla con il Pier Maria Pasinetti del *Ponte dell'Accademia*), a tratteggiare personalità, interessi, procedure e stili dei principali protagonisti del Greco Antico a Bologna nella seconda metà del Novecento: Carlo Del Grande, Benedetto Marzullo, Enzo Degani¹. Abbracciando un periodo storico di

* Professore Ordinario di Lingua e Letteratura Greca, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. E-mail: camillo.neri@unibo.it.

¹ Mi sono rigorosamente, programmaticamente astenuto dal rappresentare gli studiosi viventi. Un sentito ringraziamento, per le consuete disponibilità, gentilezza e competenza a Cristina Chersoni e ai colleghi dell'Archivio Storico dell'Università di Bologna, a Fioranna Salvadori e a Fabio Silari dell'Archivio Storico dell'Università di Firenze, a Sonia Bertorelle dell'Ufficio Gestione Sistema Documentale dell'Università di Trieste, a Cinzia Del Grande Califano, nonché, per le loro attente letture di questo testo, ad

55 anni (quasi) esatti, dalla morte di Goffredo Coppola (28.4.1945) a quella di Enzo Degani (23.4.2000).

2. Gli antefatti: due Rettori tra costruzione e distruzione

Vittorio Puntoni (Pisa 24.6.1859 - Roma 21.3.1926), approdato a Bologna sulla cattedra di Letteratura Greca nel 1892 e destinato a rimanere all'Alma Mater (anche come impareggiabile Rettore, dal 1896 al 1911 e dal 1917 al 1923) per trentaquattro anni, aveva letteralmente rifondato la Filologia Greca e l'insegnamento del Greco Antico su basi scientifiche e metodologicamente aggiornate². Non vi sono dubbi sul fatto che il maestro avrebbe desiderato che a succedergli sul *Lehrstuhl* di Greco fosse l'allievo prediletto Alessandro Olivieri (Senigallia 15.2.1872 - Napoli 11.10.1950), professore a Catania dal 1899 e poi a Napoli (1905-1936), che per ragioni personali preferì non muoversi³. E così, la cattedra di Greco conobbe il breve seppur non insignificante interregno dello storicista neoidealista Augusto Rostagni (Cuneo 17.9.1892 - Muzzano, BL 21.8.1961), che a Bologna professò per un solo biennio (1926-1928), del salesiano Paolo Ubaldi (Parma 30.8.1872 - Milano 22.7.1934), che tenne l'incarico appena un anno, e soprattutto del capace papirologo Achille Vogliano (Firenze 17.10.1881 - Berlino 26.6.1953), che insegnò a Bologna dal 1929 al 1932, e come allievo di Girolamo Vitelli (Santa Croce sul Sannio, BN 27.7.1849 - Spotorno, SV 2.9.1935) dotò l'Università di una piccola collezione di *Papyri Bononienses*⁴. Non senza polemiche con il suo immediato predecessore – che gli era stato amico ma che, pur in procinto di passare all'Università di Milano, non pareva così desideroso di lasciargli il posto⁵ – nel 1932 arrivò Goffredo Coppola (Guardia Sanframondi, BN 21.9.1898 - Dongo, CO 28.4.1945), che si era laureato a Napoli con Olivieri (e con una tesi sul Menandro papiraceo), che si era perfezionato a Firenze con Vitelli, e che veniva da Cagliari, dove aveva insegnato dal 1929 al 1932 come successore proprio di Vogliano. Come la sua formazione lasciava presagire, Coppola continuò con indiscutibile competenza l'opera di svecchiamento e consolidamento condotta da Puntoni, valorizzando definitivamente la Papirologia, come già Vogliano, quale disciplina gemella della

Angela Andrisano e a Ornella Montanari, che hanno conosciuto bene e personalmente i tre protagonisti di questa storia, a Giovanna Alvoni, Marco Ercoles, Valentina Garulli, Vinicio Tammaro, e ancora, per verifiche e controlli, a Mattia De Poli, Giovanni Parmeggiani, Lorenzo Perilli, Gennaro Tedeschi.

² Su Vittorio Puntoni, sia consentito il rimando a Neri 2016a-b (con bibliografia).

³ Cf. Del Grande 1960, pp. 139 s.

⁴ Sull'insegnamento del Greco a Bologna dall'Umanesimo all'Unità d'Italia, cf. Schiassi 1970, Degani 1989b, pp. 5-17, Tosi 2011. Sul periodo tra Pelliccioni e Puntoni, cf. Degani 1988b (qualche cenno in Pasquali *SGI*). Su quello tra Puntoni e Coppola, cf. ancora Degani 1989a, pp. 1090-1096 e 1989b; vd. anche Tosi 2005, 2019. Su Rostagni, cf. Francisetti Brolin 2023, pp. 65-84. Su Vogliano, vd. Barigazzi 1953, Lehnus in Gallazzi e Lehnus 2003, pp. 9-52 (si veda anche Lehnus 2012, pp. 181-228, con bibliografia aggiornata).

⁵ Cf. in particolare Canfora 2005, pp. 23-32.

Filologia e della Letteratura Greca, entrambe fondate su solide basi pasqualiane⁶. Ma più ancora che un (eccellente) papirologo e un (solido) filologo, Goffredo Coppola era un fascista, di quei fascisti che provenendo dalla stagione del combattentismo ne avevano abbracciato il rivoluzionarismo razzista, il ‘nazionalsocialismo’ che ispirò e poi affiancò quello hitleriano, con fanatica coerenza e totalizzante impegno, distinguendosi in questo sia dal conformismo cinico dei fascisti per convenienza, sia da coloro che, nati in esso, consideravano il regime come l’ordine naturale delle cose⁷. Soldato pluridecorato nella Grande Guerra, richiamato alle armi il 10.4.1939, volontario per l’abortita campagna contro la Francia nel giugno 1940 e poi in Russia dal luglio al dicembre 1942 (ne rientrò gravemente malato), arrestato il 7 luglio 1943 e poi ‘ricostruttore’ del fascismo bolognese dopo l’8 settembre (fu direttore dell’Istituto di Cultura Fascista e membro del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato), Prorettore (24.11.1943 - 24.1.1944) e poi Rettore repubblicano dell’Alma Mater, già a partire dal 1940 aveva chiesto il passaggio alla cattedra di Letteratura Latina per meglio consacrarsi alla sua missione di officiante delle tette liturgie della romanità fascista, pur continuando a prestare la sua *institutio* e il suo acume, come incaricato di Letteratura Greca, anche al Greco (lezioni sino al 1943, cura di tesi di laurea, come quelle dei suoi amati allievi Alberto Graziani [1916-1943] e Giuseppe Schiassi [cf. *infra*], studi su Alceo, Saffo, Ipponatte, Teofrasto, Epicuro, ancorché di taglio per lo più compilativo o limitati a traduzioni, e d’altronde il corpo e il cuore al fronte o nel fuoco dell’ideologia non sono certo garanzie di serio impegno scientifico, a meno di non chiamarsi Isaac Casaubon), e la conclusione della sua tragica parabola accademica ed esistenziale al fianco del suo Duce finì per fare nuovamente terra bruciata intorno a una disciplina che uscì dalla Seconda guerra mondiale come l’Italia, tra le macerie e l’esigenza impellente di una ricostruzione⁸.

I due Rettori – quello ‘perenne’ e tuttora insuperato della ricostruzione e quello pereunte del consolidamento prima e della distruzione poi – avevano nondimeno lasciato un rigoroso metodo di studio e una scuola filologica, che farà – direttamente o indirettamente – germogliare i suoi frutti negli anni della riedificazione del paese e dei suoi saperi dopo l’ambigua stagione del totalitarismo fascista⁹.

⁶ Sui rapporti di Coppola con la più brillante e influente personalità della scuola di Vitelli, Giorgio Pasquali (Roma 29.4.1885 - Belluno 9.7.1952), improntati ad affinità di metodo e ‘scuola’ e a crescente antipatia personale (del primo per il secondo), vd. in particolare Canfora 2005, pp. 5-20 (e pp. 741-747), che insiste sull’incompatibilità politico-caratteriale.

⁷ L’utile distinzione tra questi tre tipi di fascismo, che attraversarono la società (e l’università) italiana, è di Canfora (2005, pp. XIII-XVII).

⁸ Anche – e forse soprattutto – per la *damnatio memoriae* che toccò al filologo beneventano dopo la sua scomparsa (per cui si veda, a più riprese, Canfora 2005).

⁹ «Il fascismo non aveva elaborato una cultura autonoma, favorendo con la sua chiusura nazionalistica e ideologica l’egemonia culturale del non fascista Croce» (Traina 1990, p. 221). Sulla Filologia Greca – ideologicamente sopraffatta dal Latino e dal culto della romanità – durante il fascismo, cf. Degani 1979a-b, Canfora 1980, VC e 2008. Su Goffredo Coppola, vd. in particolare Degani 1989b, Brizzi 2004 (anche sul continuismo istituzionale dell’accademia bolognese), Cinti 2004, Canfora

3. Dal frastuono della guerra alla ‘musica del greco’: Carlo Del Grande

Coppola, che aveva tenuto per incarico l’insegnamento di Letteratura Greca sino al 1942-1943¹⁰, era morto a Dongo, dopo che Mussolini e la Petacci erano già stati fucilati a Giulino di Mezzegra un paio d’ore prima, nel tardo pomeriggio del 28 aprile 1945, e il suo corpo fu poi esposto a Piazzale Loreto con quello del suo Duce, la stessa notte e il giorno successivo. La cattedra di Letteratura Greca – già tenuta per incarico dal latinista Pietro Ferrarino (Puerto Madryn [Argentina] 19.10.1907 - Padova 26.10.1985) per il biennio 1943-1945¹¹, così che il fascismo era riuscito a far insegnare Latino a un grecista e Greco a un latinista – fu affidata, per il triennio 1945-1948, a Dario Arfelli (Ravenna 14.1.1882 - Merano 9.8.1969), che si valse dell’aiuto del libero docente Augusto Balsamo (Piacenza 13.5.1875 - 17.11.1949, per Lingua e Letteratura Greca)¹². Nell’aprile 1948 arrivò da Napoli, come Professore Incaricato (Straordinario dal 1.11.1948, Ordinario dal 1.11.1951), Carlo Del Grande (Napoli 11.1.1899 - Bologna

2005, Jelardi 2005 (tutti con bibliografia). Sul rapporto tra studi classici (ma soprattutto romani e latini) e fascismo, che qui non può naturalmente essere affrontato, resta imprescindibile il dibattito suscitato dai primi numeri dei «Quaderni di Storia» (si veda in proposito Degani 1979b, con altra bibliografia). Sulla fioritura di riviste marcatamente fasciste sulla ‘romanità’ dopo la marcia su Roma («Roma», «Capitolium», «L’Urbe», «Romana», etc.), cf. Degani 1989b, pp. 29 s. Sul classicismo nei vari tipi di fascismo del Ventennio (che poteva arruolare, per non fare che un esempio, un antifilologo come Romagnoli e un filologo come Coppola), si veda in particolare Canfora 1980 e 2005.

¹⁰ Si veda l’«Annuario degli Anni Accademici 1942-43 - 1943-44 - 1944-45 - 1945-46» dell’Università di Bologna (Bologna 1947, p. 29).

¹¹ Ferrarino tenne anche gli incarichi di Filologia Classica (1934-1944), di Grammatica Greca e Latina (1940-1948), di Filologia Greca e Latina (1947-1948), di Letteratura Latina e Glottologia (1944-1946) e di Letteratura Cristiana Antica (1946-1947). Nella pregevole raccolta dei suoi *Scritti scelti* (Olschki, Firenze 1986), figura un solo, brevissimo contributo di greco, su *Χλωρόν αἶμα. Soph., Trach. 1055* (pp. 25-28), che verte oltretutto più su Cicerone che su Sofocle. Sulla generosa, nobile figura di Ferrarino, vd. in particolare Traina 1986/1987, Nicastrì 1987, Pianezzola 1987. Il radicamento alla lingua fu ciò che permise a Ferrarino «di legittimare crocianamente la sua filologia e di concretare filologicamente il suo crocianesimo» (Traina 1989, 298).

¹² Vd. il già citato «Annuario» (pp. 29 s.) e l’«Annuario degli Anni Accademici 1946-47 - 1947-48» (Bologna 1949, pp. 32 s.), che registrano sino al 1949 – per errore o inerzia – la libera docenza anche di Arnaldo Beltrami (Brescia 1.9.1862 - Riccione, RN 24.11.1944, per Letteratura Greca). Di Arfelli (che si laureò con Puntoni sulle immagini eschilee) non si registrano che edizioni, anzi traduzioni scolastiche, per lo più ciceroniane (*De officiis*, *Cato de senectute*, *Laelius de amicitia*, Bologna 1958), ma anche dell’*Agamennone* eschileo (Palermo 1914), dell’*Antigone* sofoclea (Milano 1933) e dell’*Alcesti* euripidea (Bologna 1967). Un breve profilo di Balsamo – che si laureò a Bologna con Puntoni e fu legato anche a Vitelli, e insegnò nei ginnasi di Maddaloni e Siena e nei licei di Aosta e Vercelli, per diventare poi direttore della Biblioteca Comunale di Piacenza (1900-1932), e fu studioso altresì di storia patria – è alla pagina <<https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/balsamo.htm>>. Su Arnaldo Beltrami, autore di una tesi torinese (con Giuseppe Müller, Brünn 2.5.1825 - Torino 13.7.1895) sui grecismi nella sintassi latina (1885), e poi collaboratore di Puntoni (con cui pubblicò gli *Esercizi e letture per lo studio della lingua greca nel ginnasio*, I. *Esercizi*, Bologna 1907, 1914, 1923; cf. Neri 2016b, pp. 391, 397), a lungo professore al Liceo “L. Galvani” di Bologna (1.1.1897 - 30.6.1932), dopo aver brevemente insegnato anche a Messina, vd. <http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=BELTRAMI_Arnaldo>.

18.2.1970), brillante allievo di Olivieri, che lo era stato di Puntoni¹³. Si era laureato nel 1922, con una tesi sullo *Sviluppo musicale dei poeti greci* e aveva poi professato Letteratura Greca e Filologia Bizantina nell'ateneo napoletano dal 1938 al 1948, per essere poi 'ternato' al concorso di Letteratura Greca di Catania (1946, approvato con D.M. il 24.2.1947), insieme a Carlo Gallavotti (Cesena 23.1.1909 - Roma 9.2.1992) e a Mario Untersteiner (Rovereto, TN 2.8.1899 - Milano 6.8.1981). Il suo magistero – come mi ha più volte testimoniato il migliore dei suoi allievi, Paolo Serra Zanetti (Zola Predosa, BO 16.7.1932 - Bologna 17.3.2004), grecista, latinista, ebraista e siriacista finissimo, che con lui si laureò nel 1953, con una tesi su ἔνωσις in Ignazio di Antiochia – fu sempre caratterizzato da larghezza di vedute, scrupolosità, operosità: fu tra i promotori e gli attuatori dell'*Enciclopedia classica* della SEI (1957-1970) e sul piano istituzionale fu Preside della Facoltà di Lettere dal 1962 alla morte.

Il centro di gravità della sua vasta e variegatissima produzione va senz'altro individuato nella metrica, ritmica e musica greche (alla "musica del greco" e alla "musicalità di ἄνθρωπος" faceva spesso riferimento a lezione, come documentano anche orecchie non particolarmente sensibili a quei suoni), cui vanno ricondotti, con la tesi di laurea e la maggior parte dei lavori degli anni '20 e '30, anche le monografie sullo *Sviluppo musicale dei metri greci* (1927), sull'*Espressione musicale dei poeti greci* (1932), nonché l'edizione di *Liturgiae, Preces, Hymni Christianorum* (1928), e quella dei *Ditirambografi* (1946), come pure *La metrica greca* (1960), mentre di carattere non più che scolastico è *Φόρμιγξ. Antologia della lirica greca* (1957)¹⁴. Ed è questo forse l'ambito dove Del Grande dà il meglio di sé. Quando il carattere scientifico e specialistico dei lavori condotti sulla falsariga del magistero olivieriano cede il passo a interessi più vasti ed estetico-

¹³ «Idealmente succedendo a Coppola dopo un lungo interregno» (Canfora 2005, p. 710): l'interregno, se si considera il passaggio di Coppola sulla Letteratura Latina, durò in effetti otto anni, e i due – entrambi campani – erano allievi dello stesso maestro (anche se il secondo si sentiva piuttosto il successore di Puntoni: vd. *infra*). Del Grande tenne da subito, per incarico, anche l'insegnamento di Filologia Bizantina (1948-1963) e Filologia Greco-Latina (1953-1958), e nei primi anni '50 poté contare sull'aiuto, come libero docente, di Antonio Maddalena (Adria, RO 1.3.1913 - Torino 4.6.1979), allora in servizio al Liceo "L. Galvani": il nome di Maddalena, che si era laureato a Padova, sulla Storiografia del III e IV secolo, con A. Ferrabino, e che si occuperà poi soprattutto di Storiografia, Filosofia e Tragedia greche, insegnando alle Università di Cagliari e di Torino (dal 1952) è registrato nell'«Annuario» per gli anni 1948-1952 (su Maddalena, cf. Montuschi 2006, e ora Francisetti Brolin 2023, pp. 96-104). Dal 1955 al 1959, l'insegnamento di Grammatica Greca e Latina fu tenuto da Alfredo Ghiselli (Alfonsine, RA 28.10.1916 - Bologna 17.9.2018), che Del Grande 'ereditò' dal magistero di Gino Bottiglioni (Carrara 15.9.1887 - Bologna 17.5.1963) e che poi fu incaricato di Storia Comparata delle Lingue Classiche (dal 1958) e quindi ordinario di Letteratura Latina (dal 1965, dopo un biennio a L'Aquila). Tra i liberi docenti, gli assistenti e gli assistenti volontari dell'era-Del Grande vanno ricordati almeno lo storico Attilio Roveri (Crevalcore, BO 10.5.1928 - Bologna 1.12.1984), il bizantinista Giovanni Marzi (Reggio Emilia 26.5.1925 - 18.12.2021), il classicista Godo Lieberg (Kaarma 30.12.1929 - 31.7.2016) e il grecista Davide Giordano (Napoli 10.3.1918 - Bologna 16.5.1995). Su Del Grande, vd. anche Roveri 1970 e Neri (i.c.s.).

¹⁴ Da ricordare anche la traduzione con note di commento dell'*Inno acatisto in onore della Madre di Dio* (1948).

letterari (ebbe sempre un *penchant* per la poesia contemporanea), la produzione si fa più ampia (i picchi di ‘produttività’ si registrano negli anni 1963, 1964, 1965, con ben 25 pubblicazioni sul centinaio di *items* registrati dall’«Année Philologique») e screziata, ma anche meno disciplinata e controllata, com’è inevitabile per uno studioso che passa con disinvoltura dai poemi omerici (l’*Omero*, uscito postumo nel 1975, doveva essere il primo tomo di una colossale e mai compiuta *Storia della letteratura greca*, dopo quella scolastica del 1938¹, 1959¹¹), ai quali è comunque dedicata la maggior parte dei contributi (6), a Sinesio (1963), sino a Nicola di Otranto (1964), da Archiloco (1929, 1948), Saffo (1959, 1964), Solone (1964) e Pindaro (1928) ai Cristiani (1928, 1934, 1948, 1964), da Euripide (1947, 1962, 1964) e Aristofane (1967) a Menandro (1952), da Lisia (1933, 1952), a Platone (1932) e ad Aristotele (1964), da Damone (1948) ad Archita Tarantino (1955), dalla poesia tragica (*Τραγωδία. Essenza e genesi della tragedia*, 1952, 1962², e contributi negli anni 1928, 1936, 1947, 1962, 1964, 1965, 1967), con una focalizzazione su Teodette di Faselide (1924, 1934), a quella ermetica (*Poesia ermetica della Grecia antica*, 1937)¹⁵. Anche le *Note filologiche* (1947) e la *Filologia minore. Studi di poesia e storia della Grecia antica* (1956) sono ispirate – come scrisse nell’introduzione al suo lavoro forse di maggior impegno e passione, *Hybris. Colpa e castigo nell’espressione poetica e letteraria degli scrittori della Grecia antica da Omero a Cleante* (1947) – a «quella filologia che intende e sa essere storia» (p. 3), a un umanesimo come sostanza di vita, impegno di verifica storica di valori e di convinzioni, a uno storicismo idealistico-crociano che vorrebbe trovare negli antichi greci «leggi eterne, le quali nacquero con l’uomo e nell’uomo vivranno sin quando sulla terra ci saranno aggregati umani», di impronta sostanzialmente vichiana. E «Vichiana» intitolò appunto la sua rivista (che diresse sino alla morte), nel primo tomo della quale (I/3 [1964] 74), ricordando Puntoni (di cui, comprensibilmente più che di Coppola, si sentiva il successore), scrisse, pensando soprattutto a sé, pensieri onesti, pur se non scevri dal mito – di origine germanica e nel Novecento rappresentato soprattutto dal neo-umanesimo di Werner Jaeger – dei Greci come ‘modelli per sempre’¹⁶:

Noialtri che professiamo questa disciplina, o discipline affini, ci troviamo in una situazione un po’ diversa dai tecnici. Se qualcuno dovesse chiedere: tu che insegni letteratura greca possiedi questa letteratura nella sua interezza per conoscenza diretta? – non potrei che rispondere negativamente. Se io volessi leggere tutto ciò che dalla Grecità ci è rimasto – ed intendo leggere studiando, in profondo, rendendosi conto di tutta la problematica che la lettura propone – con le appendici bizantine e con tutta la letteratura filologica sui singoli autori, in totale completezza, avrei bisogno all’incirca di 200-300 anni; e ciò senza badare a tant’altra poesia e cultura che bisogna pure seguire e sapere. Cioè il limite umano impone una conoscenza necessariamente parziale. Stando così le cose, nell’insegnamento

¹⁵ Si da suscitare il (forse troppo) duro giudizio di Degani 1989a, 1097: «vasta quanto farraginoso la dottrina, mai sorretta da adeguata disciplina filologica: velleitari e confusi i risultati».

¹⁶ Sulla *Paideia* (1933, trad. it. 1936¹, 1953²) di Jaeger come «prodotto più recente e forse più maturo di questa mentalità», si veda in particolare Tosi 2005, pp. 125 s. – 2019, pp. 169 s.

e negli studi non si ha altro rifugio che un'accurata metodologia. Tale metodologia bisogna insegnare agli allievi soprattutto per via d'esempi; conviene insegnare loro come si legge un testo classico, e non tanto come lo si traduce, ma come lo si interpreta e si comprende; conviene insegnare, dimostrandolo, che quei testi non sono foglie morte cadute dal disseccato albero dell'antichità, ma cose vive, attuali per noi, di funzionalità perenne.

Nel 1958, l'insegnamento del Greco all'Alma Mater – che aveva conosciuto i brevi apporti di Arfelli, Balsamo, Beltrami e Maddalena – fu potenziato dal fattivo, competente apporto, come libero docente, di Giuseppe Schiassi (Medicina, BO 8.9.1911 - Bologna 25.1.1983), che tenne lezioni di Letteratura Greca sino al 1978 (e già il fatto che abbia potuto collaborare – da tutti apprezzato – con tre personalità così diverse come quelle di Del Grande, Marzullo e Degani è indicativo del suo valore)¹⁷: allievo prediletto di Coppola, con cui si era laureato nel 1935 con una pregevole tesi in latino *De Eupolidis comici poetae fragmentis* (pubblicata nel 1944) e al cui *Teatro di Aristofane* (I, 1936: dedicato in realtà ai predecessori del grande commediografo) aveva più che collaborato, fu travolto dalla *damnatio memoriae* toccata al maestro, cui avrebbe avuto tutte le carte in regola per succedere. Figura schiva e appartata, toccato in vita da numerose traversie e in morte da un prolungato, imbarazzante silenzio, fu professore nei licei di Cesena, Arpino, Forlì, e per trent'anni al Liceo "L. Galvani" di Bologna (1.10.1945 - 30.9.1974), dove formò centinaia di studenti alla rigorosa pratica dello studio linguistico e filologico dei testi¹⁸. I suoi contributi scientifici, caratterizzati da solida *institutio* linguistico-filologica, infaticabile acribia, notevole finezza analitica, più che per ampie visioni storico-letterarie 'alla Del Grande', si incentrano – oltre che su questioni lessico-concettuali come 'Etruria' (1946), la 'gloria' (1965) e l'ἄρετή (1967, 1968) – sul teatro comico (le cortigiane nella commedia [1951], parodia e travestimento nella commedia 'di mezzo' [1955], ancora Eupoli, *I Prospaltii* [1955], Menandro [1956, 1968]), su Platone (con pregevoli saggi sul *Menesseno* [1962, 1965]

¹⁷ Non sarà fuori luogo ricordare che, a compensare sul piano linguistico le attitudini storico-letterarie di Del Grande, giovò la presenza a Bologna, sulla cattedra di Glottologia (come ordinario a partire dal 1956 dopo un anno a Cagliari), ma anche su quelle di Storia Comparata delle Lingue Classiche, oltre che di Sanscrito e di Filologia Germanica, del glottologo strutturalista, sanscritista e grecista Luigi Heilmann (Portalbera, PV 21.8.1908 - Bologna 9.10.1988), che si era laureato a Pavia nel 1934 con Gino Bottiglioni (Carrara 15.9.1887 - Bologna 17.5.1963), autore – tra moltissimi studi anche di ambito orientalistico – di una *Grammatica storica della lingua greca* (1963), tutt'ora in uso (vd. anche Heilmann 1973). Fondatore delle riviste «Lingua e Stile» (1966), «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata» (1972), «Mondo Ladino» (1977) e del Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica e Applicata (CILTA) dell'Alma Mater (1986), fu altresì il primo presidente (nel 1966) della Società di Linguistica Italiana: dopo la morte del suo allievo Giuseppe Carlo Vincenzi (Castelmasa, RO 20.6.1941 - Bologna 18.8.2007), autore di un pregevole *Manuale di lingua greca* (1990, con Simonetta Nannini), la sua eredità è ormai andata un po' dispersa.

¹⁸ La figura di Schiassi è stata letteralmente disseppepita, meritoriamente, da Degani 1988/1989 e adesso dai contributi in Tauffer 2016 (C. Tugnoli, M. Napolitano, B. Zimmermann, R. Tosi, M. Tauffer, E. Medda, F. Ferrari), ora recensiti in Ceschi 2020. Sulle vicende biografiche di Schiassi, vd. in particolare Tugnoli in Tauffer 2016, pp. 11-16.

e con traduzioni commentate di *Menesseno* [1961], *Apologia* [1974], *Critone* [1975]), sui prosatori e oratori attici (l'antologia *Atthis* (1952), l'*Epitafio* di Iperide (1959), quello di Lisia (1962)), ma soprattutto sulla tragedia, con puntuali note all'*Ipsipile* (1953, 1954), all'*Elettra* (1956) e alla *Medea* (1970) euripidee e all'*Edipo re* sofocleo (1964), e con commenti solo nominalmente 'scolastici', come quelli alle *Trachinie* (1953¹, 1962²), all'*Elettra* (1961) e all'*Edipo re* (1967), alle *Troiane* (1953¹, 1969³), all'*Elettra* (1956) e alla *Medea* (1967) euripidee: e ancora oggi, il filologo che cerchi di inquadrare un problema testuale o esegetico in una di queste tragedie – sull'*Edipo re* o sulla *Medea*, poniamo, che sono forse i suoi lavori migliori – trova spesso spunti chiari e interessanti alla relativa pagina di Schiassi più che in molti, evasivi commenti contemporanei immancabilmente *à la page*¹⁹.

All'epoca di Puntoni e di Coppola, il quadro normativo dell'insegnamento del Greco a scuola era ancora quello – in realtà sempre in evoluzione – della legge Gabrio Casati (R.D. nr. 3725 del 13.11.1859 del Regno di Sardegna, entrata in vigore nel 1860, estesa con l'unificazione a tutta l'Italia, e poi sostanzialmente confermata sino alla legge Gentile del 1923), la quale aveva istituito in ogni capoluogo di provincia il ginnasio-liceo (otto anni, nella formula 5+3, cui si accedeva a 10 anni, dopo il quadriennale ciclo elementare), che consentiva l'accesso a qualsiasi corso universitario, era ispirato alle discipline dell'antico Trivio, e includeva le "Lettere Greche", a partire dal terzo anno del ginnasio (con un numero di ore settimanali, 2+4+4 al ginnasio e 2+2+2 al liceo, sempre inferiore a quello del Latino, che aveva 8+8+9+6+6 al ginnasio e 3+2+2 al liceo). Facendo séguito alle leggi C. Bon Compagni (1848) e G. Lanza (1857), la legge Casati – dando forma alla volontà del Regno di Sardegna prima e d'Italia poi di farsi carico dell'istruzione nazionale, e sottraendone il monopolio alla Chiesa e ai privati – riformava organicamente il sistema scolastico, all'interno del quale, come recita il testo di legge, il ginnasio-liceo aveva il preciso compito d'impartire, ai propri studenti, «la coltura letteraria e filosofica e la preparazione dei giovani all'Università». Questa 'mission' della scuola umanistica, tesa alla formazione della classe dirigente, ne chiarisce il carattere elitario, come pure l'antipatia dei sostenitori di una scuola unica volta alla trasmissione di una cultura generale, come Giuseppe Chiarini²⁰, e spiega i ripetuti tentativi di messa a punto della legge sin dai suoi primi anni

¹⁹ Ad analoga serietà e probità scientifica sono improntati i lavori sull'Archiloco papiraceo (1957), fedele al magistero coppoliano, e sul dramma satiresco *Agen* (1958), i contributi di latino (sul *De officiis* [1954, 1958¹, 1967²] e sul *De amicitia* [1959] ciceroniani, sul rapporto tra stoicismo e *mos maiorum* in Cicerone [1964], sul *De tranquillitate animi* senecano [1981]), pur di impianto prevalentemente scolastico (come quelli sui prosatori latini: 1964, 1968), e quelli sui maestri insigni dell'Ateneo bolognese (1946, 1970).

²⁰ Che non riusciva a convincersi della necessità di «seccare i ragazzi con la grammatica dello Schultz e gli esercizi del Gandino» e affermava: «occorre innanzi tutto che la gioventù impari a conoscere il mondo e la società in mezzo a cui vive [...]. Le scuole per la gioventù debbono mirare a ben altro che a formare dei latinisti, dei grecisti, dei dotti, dei poeti: i latinisti, i grecisti, i dotti, i poeti ci hanno da essere, ma quando in una nazione ce n'è l'uno per due, per tre, per quattromila, basta e n'avanza [...]. Pretendere che la cultura letteraria in genere, e la classica in specie, abbiano il privilegio di formare le teste meglio che non le discipline scientifiche, è un pregiudizio» (1900, pp. 433 e 442).

di vita²¹. Con il R.D. del 14.11.1860, il ministro del Regno di Sardegna T. Mamiani (governo Cavour) prevedeva la traduzione da Isocrate, Senofonte e Luciano per la fine del ginnasio (14 anni), mentre con il R.D. 29.10.1863 il ministro M. Amari (primo governo M. Minghetti: 24.3.1863 - 28.9.1864) assegnava il completamento dello studio linguistico e quello storico-letterario (per «notizie», e con Omero costante nei tre anni) al liceo (dai 15 ai 17 anni). Fu il ministro M. Coppino, con il R.D. nr. 1942 del 10.10.1867 (secondo governo U. Rattazzi: 10.4.1867 - 27.10.1867) ad assegnare lo studio della lingua greca (morfologia e fonetica, ma con qualche saggio di versione dall'italiano al greco) alle classi quarta e quinta del ginnasio, e quello della sintassi, con la letteratura ridotta a Senofonte e a Omero (solo il terzo anno), alle tre classi del liceo. Una ventina d'anni più tardi, nel 1888, il tentativo del ministro P. Boselli (primo governo F. Crispi: 29.7.1887 - 9.3.1889) di introdurre un'opzione tra la prova di greco e quella di materia scientifica all'esame di licenza liceale fu annullato nel 1891 dal ministro P. Villari (primo governo A. Starabba di Rudini: 6.2.1891 - 15.5.1892), che reintrodusse l'obbligatorietà della prova scritta dal greco, la quale rimase anche quando nel 1892 il ministro F. Martini (primo governo G. Giolitti: 15.5.1892 - 15.12.1893) sostituì il 'programma' con indicazioni generali che lasciavano ampia libertà agli insegnanti. Sarà il ministro V.E. Orlando (secondo governo G. Giolitti: 3.11.1903 - 12.3.1905) a riproporre nel 1904 l'opzione tra il greco e la matematica già a partire dal secondo anno del liceo, che sfociò infine – nel cinquantenario dell'Unità – nella legge nr. 860 21.7.1911 del ministro L. Credaro (quarto governo G. Giolitti: 30.3.1911 - 21.3.1914), che distingueva dal liceo classico tradizionale (con il Greco, caratterizzato da abbondanti letture di Senofonte e Luciano al ginnasio, di almeno due libri dell'*Iliade* in prima liceo, di almeno quattro libri dell'*Odissea* o di una o più opere intere di Lisia o Platone o Demostene in seconda, di uno o due drammi integrali di Eschilo o Sofocle o Euripide o Aristofane – salvo censure *verecundiae causa* – in terza) un 'liceo moderno' (senza Greco e con il Latino alleggerito), istituito peraltro solo in 8 città²². Mette conto rilevare, peraltro, come saranno anche e soprattutto le questioni tutt'affatto concrete legate all'organizzazione della scuola e all'ordinamento degli studi nel quadro del progetto di 'educazione nazionale' della giovane Italia unita a innescare il variegato confronto sul significato degli studi di Greco, sul ruolo e sui metodi della Filologia Classica, sulla funzione stessa della cultura umanistica che appassionò e incendiò il dibattito culturale italiano almeno sino al secondo conflitto mondiale. Un dibattito che di fatto non si è mai spento, pur perdendo con gli anni vigore e centralità.

All'epoca di Del Grande, invece, l'insegnamento scolastico del Greco era già disciplinato dalla 'riforma Gentile'²³, che rappresenterà il quadro normativo – apparentemente granitico, ma in realtà assai discusso sin dai primi mesi di vita – della scuola italiana per un quarantennio e oltre. Nella 'riforma' (nome collettivo dei R.D. nrr. 1679 31.12.1922,

²¹ Essa fu poi perfezionata dalla legge M. Coppino del 15.7.1877 (secondo governo A. Depretis: 26.12.1877 - 24.3.1878) – influenzata dal positivismo del 'Dewey italiano', l'allora provveditore di Roma, il bellunese Aristide Gabelli (1830-1891) – con cui si portavano a cinque, tra l'altro, le classi delle elementari e si introducevano sanzioni per chi non rispettava l'obbligo scolastico.

²² Sugli ordinamenti dell'insegnamento del Greco nel primo cinquantennio dell'Italia unita, si vedano da ultimo Favini 2008, pp. 32-36 e soprattutto D'Amico 2010, pp. 56-222. Sulle materie classiche nella legge Casati e negli anni che la seguirono, vd. anche Flocchini 1999, pp. 43-47.

²³ G. Gentile (1875-1944) fu ministro della Pubblica Istruzione dal 30.10.1922 al 1.7.1924.

1054 6.5.1923, 1753 16.7.1923, 2102 30.9.1923, 2185 1.10.1923), uno dei primi atti del governo Mussolini, il Greco restava obbligatorio solo nel ginnasio-liceo classico e lo studio si incentrava su pochi autori: Senofonte, Luciano, le odi «di Anacreonte» (cioè le *Anacreontee*) e le favole di Esopo al ginnasio; un canto dell'*Iliade* e uno dell'*Odissea*, una selezione di lirici, una tragedia di Eschilo (o Sofocle, o Euripide, o una commedia di Aristofane), un'antologia di storici, un dialogo di Platone (o un'opera di Aristotele con traduzione latina a fronte, o, in alternativa, un'orazione di Lisia o di Demostene), qualche passo di Teocrito e un po' di storia dell'arte greca al liceo; l'esame di ammissione alla prima liceo prevedeva una traduzione dal greco all'italiano di circa 15 righe (4 ore, con uso del vocabolario) e tre prove orali (20 minuti), con traduzione dall'italiano al greco, esposizione di un libro di Senofonte con traduzione di alcuni passi, esposizione di un dialogo luciano con traduzione di alcuni passi, di alcune *Anacreontee* e di alcune favole esopiche; l'esame di maturità classica prevedeva una traduzione dal greco all'italiano o al latino (a scelta del candidato) di circa 20 righe (5 ore, con uso del vocabolario) e sette prove orali (20 minuti) sull'intero programma. Malgrado le molte modifiche e i continui aggiustamenti che interessarono la riforma negli anni seguenti (lo stesso Mussolini, nel Consiglio dei ministri del 18.3.1931, ebbe a definirla «un errore dovuto ai tempi e alla *forma mentis* dell'allora ministro»), l'organizzazione dell'insegnamento del Greco rimase sostanzialmente inalterata, sino al R.D. nr. 762 7.5.1936 con cui il ministro C.M. De Vecchi redasse i programmi scolastici: al ginnasio lo studio del Greco contemplava l'apprendimento della morfologia e del lessico (con versioni scritte dal greco) e la traduzione di Esopo (in quarta) e di Senofonte (o Plutarco) e Luciano (in quinta) nelle ultime due classi del ginnasio, e quello della letteratura (sia pure con continue versioni dal greco) e la lettura di Omero, Erodoto, Polibio (in prima), dei lirici, di Platone e di Demostene (in seconda) e di una tragedia (in terza) al liceo. L'orario prevedeva 4 ore settimanali di Greco, ridotte a 3 nell'ultimo anno di liceo. Anche il disegno di De Vecchi subì varie messe a punto, prima nel 1937, quando il ministro G. Bottai quantificò il numero di versi lirici (almeno 300) e di capitoli storici (almeno 40) da portare all'esame²⁴, e nel 1945, quando il ministro V. Arangio Ruiz (governo F. Parri: 21.6.1945 - 10.12.1945) affiancò al periodo «alessandrino» quello «greco-romano», la lettura dell'orazione a quella della tragedia, e lasciò facoltà di proporre letture antologiche in luogo del libro dell'*Iliade* o dell'*Odissea* e del dialogo di Platone previsti²⁵.

4. Da «Vichiana» a «Museum Criticum» e al DAMS: Benedetto Marzullo

Indubbio spartiacque nella storia dell'Europa e dell'Italia del *boom* economico, il '68 lo fu anche, e forse soprattutto, in quella dell'accademia. In quell'anno, lasciò l'insegna-

²⁴ L'insegnamento del Greco non subiva variazioni, invece, nella 'riforma' di G. Bottai (1895-1959: ministro dell'Educazione nazionale dal 15.11.1936 al 5.2.1943), la «Carta della Scuola» o legge nr. 1089 15.2.1939, che – pur poi in gran parte inapplicata per le imminenti vicende belliche – varava per la prima volta la scuola media unica per l'accesso alla formazione superiore (vd. *infra*). Cf. Flocchini 1999, pp. 54-56 e D'Amico 2010, pp. 368-380.

²⁵ Sull'insegnamento del Greco nella riforma Gentile e sugli aggiustamenti successivi, cf. in particolare Flocchini 1999, pp. 48-54; Favini 2008, pp. 36-38; D'Amico 2010, pp. 260-313.

mento – restio a riconoscersi nei nuovi, emergenti rapporti tra docenti e studenti e più in generale nelle nuove modalità di trasmissione del sapere – il grande latinista Giovan Battista Pighi (Verona 1.5.1898 - 7.5.1978). Del Grande andò fuori ruolo il 1.11.1969, quando a Bologna era già arrivato, nel 1967, Benedetto Marzullo (Cava de' Tirreni, SA 9.6.1923 - Roma 14.10.2016), e la 'musica del greco' cambiò radicalmente²⁶. Lo storicismo vichiano, il neoidealismo e l'estetica crociani, la stilistica spitzeriana, l'ermeneutica schleiermacheriana e diltheyiana cedevano il posto – in modo anche traumatico²⁷ – a un metodo rigorosamente 'filologico' che, pur ponendo al centro il 'testo', veniva applicato a ogni prodotto artistico, a ogni aspetto della cultura e della vita, persino (e forse anzi soprattutto) a quelli più nuovi, trasgressivi, pasqualianamente 'stravaganti'. Sotto il magistero di Giorgio Pasquali in effetti, un primo anno a Napoli con Carlo Del Grande, Marzullo si era formato a Firenze²⁸, e come il maestro fiorentino aveva frequentato le università tedesche sin dal dopoguerra²⁹, ma di quel magistero era poi divenuto – ereditando in parte l'indole del padre Antonio (1899-1979), allievo di Olivieri, latinista, archeologo, preside e provveditore agli studi (dal 1941), ispettore ministeriale (1963-1968), rievocato in un ammirato ricordo nel 1984 – un interprete originale e incontenibile, affermandosi

²⁶ Dopo la laurea, Marzullo fu Assistente volontario alla cattedra di Letteratura Greca a Roma (1949-1952, con Gennaro Perrotta), poi Incaricato di Lingua e Cultura Greca a Firenze (1955-1959), quindi Incaricato di Grammatica Greca e Latina e poi di Letteratura Greca a Padova (1954-1959), e infine Ordinario di Letteratura Greca (1959-1969) e Incaricato di Grammatica Greca e Latina (1959-1963) e di Filologia Classica (1964-1969) a Cagliari. Sulla figura di Benedetto Marzullo, si vedano almeno Tosi 2017, i saggi in Andrisano-Tammara 2019 (M. De Marinis, V. Casadio, L. Perilli, A. Andrisano, M.P. Funaioli, B. Zimmermann, V. Tammara, E.V. Maltese, R. Tosi, O. Montanari, G. Liotta, D. Seragnoli), il profilo di Perilli (2019), e la più recente, affettuosa, documentata rievocazione di Angela Andrisano (2021).

²⁷ Suscitò scalpore e scandalo – il 10.12.1968, appena un anno dopo il suo arrivo a Bologna – la rappresentazione, da lui promossa, nell'Aula Magna dell'Università, di *Il rituale*, un adattamento dal *Prometeo incatenato* eschileo, a cura del Gruppo Artaud (poi Gruppo Libero) del regista Arnaldo Picchi (Parma 4.10.1943 - Bologna 25.10.2006), poi professore al DAMS di Bologna, inizialmente come assistente di Luigi Squarzina (Livorno 18.2.1922 - Roma 8.10.2010), a partire dal 1973.

²⁸ Si laureò tuttavia a Trieste, il 14.12.1944, su *Il Canto VI dell'Odissea* (cioè il nucleo del *Problema omerico* del 1952), con «pieni voti legali» (cioè 105/110, ovviamente senza lode), come da «Annuario dell'Università di Trieste. Anno Accademico 1945-46» (1946, p. 93), con il docente, scrittore e poeta Alberto de Brosenbach (Trieste 29.3.1886 - 31.5.1946), la glottologa Alfonsina Braun (Trieste 27.5.1906 - 21.1.1970), che passerà poi all'Università di Padova, e il letterato, giurista e storico Marino de Szombathely (Trieste 19.7.1890 - 8.1.1972), anche se il trasferimento da Firenze è ufficialmente datato 31.12.1946 e ancora il 24.4.1947 Firenze risponde a Trieste circa la convalida di due esami: sistemazioni *a posteriori* del dopoguerra, si direbbe, dato che, come mi scrive G. Tedeschi (e-mail del 30.11.2021), «la Facoltà di Lettere fu fondata in modo clandestino, durante una riunione segreta del Senato Accademico triestino immediatamente dopo che il Terzo Reich decretò la nascita dell'Adriatisches Küstenland con capitale Trieste, sottraendo quindi i territori orientali alla sovranità italiana. Alla fine della guerra il governo militare alleato anglo-americano nel novembre 1945 riconobbe la Facoltà e il governo italiano ne accettò l'esistenza soltanto dopo. Pertanto sono convinto che le pratiche che avevano bisogno della documentazione proveniente da altri atenei italiani siano state completate successivamente a questo riconoscimento e gli atti relativi siano stati formalmente riconosciuti soltanto quando la situazione divenne meno ingarbugliata sotto il profilo diplomatico».

²⁹ Cf. Andrisano 2021, p. 4.

come intellettuale a tutto tondo, filologo geniale e impetuoso, lettore-ascoltatore-spettatore onnivoro e insaziabile, polemista acuminato e inesausto. La sua produzione scientifica – dai 15 volumi, ai circa 200 articoli, ai molteplici interventi su quotidiani e riviste³⁰ – spazia dai poemi omerici al *Memoriale* di Aldo Moro prigioniero delle Brigate Rosse (1978/1979), da Archiloco, Alceo e Saffo (i ‘lirici’ più amati e congeniali) alle ‘occhiaie’ di Anna Magnani (1986/1987), dal teatro classico (e *in primis* la commedia, e in ispecie Aristofane) a J. Grotowski (1979) e al teatro *Nô* giapponese (1985), dalla prosa ippocratica a quella mussoliniana (1977), dalla lessicografia greca al lessico e allo stile di papa Paolo VI (1978), da Fozio all’odiatissimo *Nome della rosa* dell’amatissimo Eco (1980), e si potrebbe seguire un pezzo. Essa ha lasciato frutti cospicui e aperto vie nuove soprattutto in ambito omerico, dove *Il problema omerico* (1952¹, 1970²) – in cui la tradizionale ‘questione’ è sostituita dal ‘marzulliano’ problema, parola distinta da ‘problematica’ in una memorabile lezione e difesa dalla sua inevitabile, catacretica consunzione in un divertente articolo su «Paese Sera» (23.2.1983) – rappresenta un’originale applicazione dell’analisi stilistica alla critica analitica dei poemi omerici, mentre la promossa riedizione delle concordanze iliadiche e odissiache di G.L. Prendergast e H. Dunbar (1962) sottolinea ‘filologicamente’ (“o Italiani, io vi esorto alle concordanze”, era l’emblematico grido di un giovane Contini [1951] alle prese con Petrarca) il *côté* tecnico di ogni seria analisi stilistica; in ambito lirico, se *Gli studi di poesia eolica* (1958) sono forse il suo lavoro migliore (che archivia per sempre, tra l’altro, l’*idolum* lobeliano del ‘vernacolo lesbio’), ineludibile per ogni studioso di Saffo e Alceo, e se *Il «miraggio» di Alceo* (2009) mira a chiudere quel cerchio con l’analisi ‘totale’ e ‘totalizzante’ di un unico carne (fr. 140 V.) e del suo *Fortleben*; in ambito teatrale, con una provvisoria edizione critica del *Dyskolos* menandro (1959), con la pirotecnica traduzione di Aristofane (1968¹, 1982², 2003³), toccata dal Premio Viareggio nel 1969 e seguita dalla riedizione delle concordanze aristofanee di H. Dunbar (1973), e con lo psichedelico *I sofismi di Prometeo* (1993), «un libro difficile, a volte persino ostico, direi labirintico, da cui si esce [...] felicemente confusi, arricchiti per aver condiviso una vera e sofferta avventura di ricerca» (Bonanno 2016, p. 2), che assegna l’inedita ma stimolante etichetta di melodramma post-pericleo alla tragedia più discussa del *corpus* eschileo; in ambito lessicografico, con lo studio funzionalistico, formale, sincronico dei lessici antichi (e con la conseguente gragnuola di congetture – non sempre davvero necessarie – per ‘restituire’ loro una *facies* funzionalmente coerente), prima e al di là di ogni ricostruttivismo storicistico come quello praticato dalla positivista scuola tedesco-danese (anche se poi ripeteva che “la storia, cacciata fuori dalla porta, rientra dalla finestra”), che studiava soprattutto i rapporti tra i lessici, e con il fecondo concetto di «coppia contigua» a indicare quel meccanismo per cui un termine difficile viene spiegato non da un sinonimo di uso corrente, nella consueta modalità «metafrastica», ma da un altro termine a esso contiguo nel contesto del passo letterario alla base della glossa, per una sorta di meccanicistico (e

³⁰ Meritoriamente raccolti nei due volumi (per 1000 pagine) di *Scripta minora* (2000), a c. di A. Andrisano, V. Casadio, M. De Marinis, M.P. Funaioli, L. Perilli, V. Tammaro, con un’introduzione di W. Bühler.

irrazionale) passaggio dal piano sintagmatico del *locus classicus* (finalmente valorizzato nel suo rapporto con l'esegesi lessicografica) a quello paradigmatico del lessico.

Per le congetture bentleyiane, brillanti – su testi antichi, bizantini, medioevali, moderni, contemporanei – Marzullo ebbe sempre un'attrazione irresistibile, un gusto non di rado sin troppo tentatore, e per la vasta messe degli interventi testuali suoi e della sua scuola, anche lui, che pure era già nel comitato scientifico di un 'mostro sacro' come «Philologus» (dal 1970), fondò – come Del Grande, come Heilmann – una propria rivista: i «Quaderni di Filologia Classica dell'Università di Cagliari» (creati nel 1966) divennero «Museum Criticum» (dal 1969 al 2000), per un totale di 35 annate, grvide, anzi traboccanti di *coniectanea*³¹.

Nel 1930, il maestro di Marzullo, Giorgio Pasquali, pubblicava sulla «Critica» un breve scritto, esclamativamente intitolato *Troppe riviste!*. Frutto dei narcisismi, delle rivalità, delle ambizioni, dell'incontinenza verbale dei singoli, i molti – e per Pasquali troppi – periodici di antichistica che sorsero nei primi decenni dell'Italia unita e a cavallo delle due guerre rappresentavano però, in qualche modo, anche progetti culturali, indirizzi di studio, metodi scientifici, ed erano in fondo il segno di una certa vitalità dell'antichistica italiana nelle sue diverse espressioni. Tra le riviste che sopravvissero agli anni Quaranta, occorre ricordare, in ordine di fondazione³²: «RIL» (1803), «RFIC» (1872: direttori Domenico Pezzi e Giuseppe Müller), «SIFC» (1893: Girolamo Vitelli), «A&R» (1898: "Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici", dal 1950 "Associazione Italiana di Cultura Classica"), «Athenaeum – Studii periodici di letteratura e storia» (1913: Carlo Pascal; poi «Athenaeum – Studii periodici di letteratura e storia dell'antichità» dal 1927: Plinio Fraccaro), e inoltre «Aegyptus – Rivista italiana di egittologia e papirologia» (1920: Aristide Calderini, Università Cattolica di Milano), «BBGG», «Dioniso – Bollettino dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico» (1929), «SDHI» (1935), «BPEC» (1940-1943, 1945, 1953-1954, 1956-1979) poi «BollClass» (1980), «Convivium – Rivista bimestrale di lettere, filosofia e storia» (1920-1973: Carlo Calcaterra, Paolo Ubaldi e poi Giovan Battista Pigghi), «Il Mondo Classico» (1931-1952: Angelo Taccone) poi «Rivista di Studi Classici» (1953-1979: Vittorio D'Agostino), «Didaskaleion – Studi filologici di letteratura cristiana antica» (1912-1931: Paolo Ubaldi) poi «Nuovo Didaskaleion – Studi di letteratura e storia cristiana antica» (1947-1976). Tra quelle che non sopravvissero alla Seconda guerra mondiale, va menzionato almeno il «Bollettino di Filologia Classica» (1894-1942: Giacomo Cortese e Luigi Valmaggi). Rigogliosa fu la fioritura dell'immediato dopoguerra, poi costante sino ai giorni nostri, con punte negli anni '70-'90. Le principali riviste postbelliche (a esclusione degli «Atti» periodici delle varie Accademie) che hanno interessato in particolare gli studi di Greco sono le seguenti, sempre in ordine di apparizione: «Belfagor» (-2012), «Humanitas (Brescia)», «Paideia», «PP» (1946), «Antiquitas – Rivista trimestrale di antichità classica» (1946-1956), «ASGM» (1947), «Acme» (i «Quaderni» solo dal 1982), «Maia», «GIF» (1948), «SicGymn» (1948-2004), «Doxa – Rassegna critica

³¹ Soprattutto – ma il panorama è vastissimo – archilochee, aristofanee e lessicografiche: «kein Band des "Museum Criticum" ohne *Hesychiana*!», ha rimarcato W. Bühler, in Marzullo, *SM*, p. XII.

³² Il primo anno indica l'inizio della pubblicazione, il secondo – quando presente – l'ultimo numero, le sigle, dove presenti, sono quelle dell'«Année Philologique».

di antichità classica» (1948-1951), «Jura» (1950) poi «Jura» (dal 1953), «SCO» (1951), «StudRom» (1953), «Orpheus» (1954-2007), «Kokalos» (1955-2003), «Labeo» (1955-2004), «Cicero» (1957) poi «Ciceroniana» (1959), «Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Palermo» (1957-1975), «RCCM» (1958), «Helikon» (1961-1998), «RSBN», «Vichiana», «VetChr» (1964), «MGR» (1965), «QUCC», «SMEA» (1966), «Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca – Università di Cagliari» (1966) poi «MCr» (1969-2000), «Quaderni Triestini sul Teatro Antico» (1968-1973), «Quaderni Triestini per il Lessico della Lirica Corale Greca» (1970-1976), «CERC» (1971), «Pan» (1973-2005), «BIFG» (1974-1980), «Prometheus», «QS», «Silenos» (1975), «Koinonia» (1977), «MD», «Sandalion», «RPL» (1978), «Quaderni di Filologia Classica dell'Università di Trieste» (1978-1986), «GFF» (1978-1991), «InvLuc», «Aion(filol)» (1979), «CrSt», «Elenchos» (1980), «Zetesis» (1980-1990), «CCC» (1980-1993), «Opus» (1982-1992), «ASE», «Seia» (1984), «Studi ellenistici» (1984, 1996, 1997, 2006-), «QCTC» (1985-1994), «Aufidus» (1987), «Aevum antiquum» (*online* dal 2001), «Lexis», «Rudiae» (1988), «APapyrol» (1989), «Eikasmós» (1990), «FAM» (1991), «Geographia antiqua» (*online* dal 2012), «Ostraka» (1992), «PapLup», «Patavium» (1993), «Kleos» (1994), «Adamantius» (1995), «Simblos» (1995-2008), «ARF», «Dike», «Fontes. Rivista di filologia, iconografia e storia della tradizione classica», «MEP», «SemRom» (1998), «Syngraphe. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica» (1998-2005), «REAC» (1999), «MEG» (2000), «Incontri Triestini di Filologia Classica» (2001), «S&T» (2003), «Nea Rhome», «SEP» (2004), «Oebalus. Studi sulla Campania nell'antichità» (2006), «Antiquorum philosophia», «CentoPagine», «Galenos», «Pasiphae» (2007), «Philologia antiqua», «Scripta. An International Journal of Codicology and Palaeography» (2008), «Dionysus ex machina» (2010, solo *online*). Nell'insieme, e dopo una selezione che ha già eliminato molte pubblicazioni locali di 'cose classiche' e periodici caratterizzati da una periodicità troppo irregolare, le riviste italiane di *Altertumswissenschaft* – ancora vive o appena nate – schedate dall'«Année Philologique» – a stampa, *online* o in entrambi i formati – sono oggi ben 195 (su 1236 complessivamente censite dal principale repertorio bibliografico del mondo per l'antichità classica: un ancora sbalorditivo 16%!)). Se si ripensa alle esclamazioni pasqualiane, in un panorama in cui da più parti si levano lamenti – più o meno giustificati, più o meno interessati – sulla rimozione dei classici, viene da ripetere, magari in forma interrogativa: *Troppe riviste?* (Se proprio rimozione ha da essere, si potrebbe forse iniziare da qui³³.)

Ci sono studiosi cui il rigore metodico della filologia ottunde e in certo modo soffoca genio, fantasia, creatività. In Marzullo poteva accadere il contrario, e se non tutta la sua attività scientifica potrà considerarsi parimenti controllata, il suo estro e le sue prassi didattiche certo non hanno mai soffocato o uniformato le personalità degli allievi della sua 'scuola', che ha visto nascere vocazioni di ricerca in settori anche lontani e diversi dai pur oceanici interessi del maestro. I celeberrimi 'seminari del giovedì' – cui partecipavano colleghi, studenti, persino malcapitati ospiti occasionali, costretti a sorbirsi un'ora di tecnicismi, magari su 'incongrue' glosse esichiane – travolsero la didattica tradizionale delle paludate lezioni *ex cathedra*, aprendo le finestre al vento innovatore dei seminari

³³ Sulle riviste, oltre a Pasquali 1930, si vedano in particolare Gabba 1972, Timpanaro 1972, Gigante 1983, Alberti 1985, Chirico 1987, Bandelli-Gianotti 1994, Degani 1995, Carloni 2009/2010.

‘alla tedesca’, ‘alla Pasquali’, «un vero e proprio laboratorio scientifico» (Tosi 2017, p. 62), in cui si formarono, soprattutto all’esercizio del senso critico su ogni aspetto della vita umana, centinaia di studenti e una nuova generazione di studiosi³⁴.

L’impegno nella didattica – a partire dalle lezioni di Letteratura Greca (1967-1980) e di Filologia Greco-Latina (1968-1978) – era solo uno degli ingredienti del composito impegno civile di Marzullo. I seminari presuppongono strumenti, e gli strumenti una biblioteca moderna, attrezzata, aggiornata: e se la biblioteca prima dell’Istituto e poi del Dipartimento di Filologia Classica bolognese (oggi in triste declino) è stata per anni un punto di riferimento a livello internazionale – con i suoi scaffali aperti, la sua accoglienza, la sua ricchezza di periodici – gran parte del merito va senza dubbio attribuito a Marzullo, ai suoi collaboratori, alla sua scuola. Ma anche la partecipazione alle istituzioni (fu membro del Consiglio Superiore del Ministero della Pubblica Istruzione dal 1970 al 1979, Direttore di corso di laurea dal 1971 al 1975, Direttore d’Istituto dal 1969 al 1976, ininterrottamente membro della giuria del Premio Strega dal 1946³⁵) e l’inesausta attività pubblicistica (dal 1972 al 1997), con la costante collaborazione a quotidiani e riviste come «Il Giorno», «Il Corriere della Sera», «Stampa Sera», «Paese Sera», «Avanti!», «L’Unità», nonché «Il Ponte», «Nuova Antologia», «Rinascita», «L’Espresso», «Etinforma», rientrano in quella concezione ideale, in quel dovere morale di diffusione della cultura e dell’arte sul territorio che erano parte integrante (forse anzi la parte più nobile e meno individualistica) dell’utopia sessantottina³⁶.

Il punto di congiunzione tra i molteplici interessi (massimamente artistici, musicali e teatrali) e l’impegno civile di Marzullo, e forse «la sua opera più grande» (M. De Marinis in Andrisano-Tammaro 2019, p. 9), fu la fondazione dell’innovativo corso di laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo (DAMS, 1969), poi oggetto di innumerevoli tentativi di imitazione (una delegazione della *Hochschule der Künste* venne già nel 1975 a studiarne la struttura) oltre che di ricorrenti crisi e ‘decadenze’, *refugium* degli “studenti più trasgressivi e ignoranti”, per l’*establishment* accademico, e fucina di “artistoidi creativi e fantasiosi” (tra cui Paolo Fresu, Carlo Mazzacurati, Pier Vittorio Tondelli), per i sostenitori: tra gli alleati nell’impresa, vista con malcelato sospetto o aperta ostilità da molta Accademia, vi furono Luciano Anceschi (1911-1995), Francesco Arcangeli (1915-1974), Ezio Raimondi (1924-2014), Liano Petroni (1921-2006), e sul piano politico il sindaco-storico Renato Zangheri (1925-2015) e l’assessore-architetto Pier Luigi Cervellati (1936-), mentre le ‘entrature’ di Marzullo al Ministero

³⁴ Impegnati a raccogliere altresì le sue forbite, fulminanti etichette definitorie, da Io («la assillata giovane», *SP*, p. XI, «la quadrupede vezzosa», *SP*, p. 597 n. 80) a Greta Garbo («la agghiacciante diva», *SM*, p. 742), e si potrebbe continuare.

³⁵ Dal 1989 fu inoltre presidente del Comitato per il conferimento dei Premi Nazionali per la Traduzione presso la Presidenza della Repubblica.

³⁶ Che per molti altri versi, con il culto della libertà individuale e del “vietato vietare”, contribuì non poco all’instaurazione – previo seppellimento di ogni assoluto e ogni tradizione – della contemporanea religione assolutistica del capitalismo, del mercato e dei consumi: come dire, dal popolo delle costituzioni libere dai nazi-fascismi alla costituzione del libero popolo dei *Black Fridays* (cf. Bruni 2021).

resero possibili rapidissime, irrituali chiamate dirette per alcuni protagonisti extra-academici del mondo culturale, come Umberto Eco (1932-2016), Luigi Squarzina (1922-2010), Tomás Maldonado (1922-2018), e docenti del DAMS furono anche, tra gli altri, Alfonso Gatto (1909-1976), Nanni Loy (1925-1995), Roberto Leydi (1928-2003), Giuliano Scabia (1937-2021), Salvatore Veca (1943-2021), Renato Barilli (1935-), Furio Colombo (1931-), Gianni Celati (1937-2022), e i seminari e le conferenze organizzate presso il nuovo corso di laurea ospitarono scrittori e registi del calibro di Alberto Moravia (1907-1990), Dacia Maraini (1936-), Carmelo Bene (1937-2002), Jean-Luc Godard (1930-2022), Joan Baez (1941-), Bernardo Bertolucci (1941-2018)³⁷. Proprio il DAMS conferì al suo fondatore – simpaticamente – la laurea *honoris causa* nel 2000. Un DAMS domestico, raccontano amici e allievi, furono anche le sue case, da Bologna a Roma (dove fu all'Università Tor Vergata dal 1980 all'uscita dai ruoli, nel 1998), in cui entravano, e lasciavano talora il segno, poeti come Giorgio Caproni (1912-1990, che gli dedicò la poesia *Aristofane* nella raccolta *Il muro della terra*, 1975), artisti come Corrado Cagli (1910-1976), musicisti come Goffredo Petrassi (1904-2003) e Luciano Berio (1925-2003), architetti come Paolo Portoghesi (1931-). Un efficace autoritratto lumeggiò in un'intervista concessa a Beppe Sebaste, su «L'Unità» del 22.10.2006:

Mi nutro di notizie, compro quattro, cinque giornali al giorno, non solo italiani, tra cui l'Unità, e passo a leggerli tre ore al giorno che non sono rubate a nulla, un'attività di sollecitazione e di motivazione [...]. Se oggi c'è una prevalenza della visualizzazione sulla lettura, per fortuna noi continuiamo a condividere una struttura mentale di lettori, una strutturazione comunicabile del pensiero che ci rende possibile il nostro colloquio. Anche perché è sempre l'altro – in questo caso la tua presenza – a rendere possibile il pensiero, e a continuare a fare scoperte. Anche nella filologia, che è il mio mestiere³⁸.

Pensiero, scoperte, filologia: quasi un testamento spirituale.

³⁷ Nel 1975 si oppose, anche con alcune consulenze al Tribunale, alla censura contro *Ultimo tango a Parigi* (1972, cf. *SM*, pp. 683-692), che fu altresì provocatoriamente proiettato per gli studenti del DAMS al Cinema Roma di Bologna (vd. Andrisano 2021, p. 10, che ne fu testimone oculare).

³⁸ Un esempio sintomatico, paradigmatico, e fin stilistico della sua insofferenza per i *clichés* e i *birignao* culturali offre la p. XVIII di *Il «miraggio» di Alceo* (2009), circa le rivisitazioni contemporanee del concetto pasqualiano di 'arte allusiva': «il contagio presso i migliori scolari e numerosi *sectatores* dilagò, presto articolandosi nei territori adiacenti. Strabordanti le sollecitazioni, il fenomeno si è laicizzato, col tempo cedendo lo specifico primato a una più suggestiva, vanitosa "intertestualità". Sembra si debba a una "studiosa" bulgara, Julia Kristeva, la invenzione della fervorosa disciplina. Nata nel 1941, di formazione "modernistica" (cognizioni linguistiche, interrogazioni classicistiche non emergono, trionfano berciature "semiotiche", è comprensibilmente beniamina di Roland Barthes), ignara di triangolazioni storiche, di procedure filologiche (ritenute dispettosamente "casuali", motivazionali), cede il campo a divagazioni di stampo strutturalistico, non più che descrittive, impertinentemente estetiche: indulge a orecchiate lascivie "matematiche", predilige fantasiose curvature "stilistiche". Il "terrorismo verbale" della ingegnosa *suffragette* viene denunciato da due fisici di mestiere [...]. Ove folta è la schiera di consimili "modernisti" (Lacan, Baudrillard, Irigaray, Deleuze, Guattari, Virilio), la seduttiva neofita ha balcanico spicco, acuminate pagine (41-9) ne illuminano le abusive ingenuità», e così via.

5. Dalla 'lotta contigua' a «Eikasmós»: Enzo Degani

Già a Cagliari, sin dal 1959, Marzullo aveva voluto accanto a sé un giovanissimo e brillantissimo studioso, conosciuto negli anni patavini, formatosi alla celebre scuola di Carlo Diano (Vibo Valentia 16.2.1902 - Padova 12.12.1974), cui quel promettente neo-laureato dava nondimeno un'impronta personale e originale, rifiutandone gli aspetti irrazionalistici, spiritualistici e astrattamente concettualistici e accentuandone piuttosto il metodo filologico, il senso storico, la semantica del linguaggio a partire dai testi concreti: Enzo Degani (Terrazzo, VR 30.9.1934 - Bologna 23.4.2000)³⁹. Marzullo «lo definiva scherzosamente non ricordo se il mio Liddell-Scott oppure il mio Kühner-Gerth ambulante» (Bonanno 2016, p. 3) e lo volle poi con sé anche a Bologna, dal 1969, così che anche Degani ripercorse lo stesso tragitto già compiuto da Vogliano, Coppola, Heilmann e dallo stesso Marzullo: in cui trovò inizialmente il fratello maggiore accanto al quale sviluppare il proprio genio filologico, ma poi anche il rivale ingombrante, che rischiava di imporre (come Diano) un magistero 'soffocante', allorché divergenze scientifiche (soprattutto in ambito lessicografico, perché Degani non poteva accettare il funzionalismo storico di Marzullo; e la marzulliana 'coppia contigua', che Degani ribattezzava sintomaticamente 'coppia endiadica', sfociò allora, come è stato detto con elegante *humor*, «in 'lotta contigua'»⁴⁰) e incompatibilità caratteriali tra due personalità troppo forti (e spigolose) imposero, dopo un decennio di coabitazione fruttuosa ma decisamente agitata, una separazione (con il trasferimento di Marzullo a Roma, nel 1981) che non si sarebbe più ricomposta⁴¹. Se Marzullo era stato un maestro di senso critico e apertura mentale, Degani fu soprattutto un insuperato maestro di metodo, e di metodo filologico. Meno aperto e sensibile del primo alle sollecitazioni culturali di ogni tipo, lo superava però in capacità di penetrazione logica dei testi e dei loro problemi, in competenza linguistica, in senso storico.

³⁹ A Padova, Degani fu Assistente volontario di Letteratura Greca (1958-1959); a Cagliari, Assistente straordinario e poi incaricato di Letteratura Greca (1959-1969), Incaricato di Filologia Bizantina (1965-1970) e di Letteratura Greca (1967-1969). Sulla figura di Enzo Degani, si vedano i contributi in AA. VV. 2002, le prefazioni a *Filologia e storia* (Degani *FS*) e inoltre, tra gli altri, Alvoni 2000, Bossi 2000 e 2002, Burzacchini 2001, Citti 2001, Medeiros 2001, Montanari 2001 e 2002/2003, Tosi 2001, Miralles 2002, Arrighetti 2005, Bühler 2005, Rossi 2005.

⁴⁰ Bonanno 2016, p. 4.

⁴¹ Di Marzullo, si è detto (incise sulla decisione di trasferirsi forse pure la tragica morte del figlio Antonio, nell'estate del 1980). Di Degani, ha detto meglio di tutti Bossi (2000, p. 337): «il suo approccio ai classici fu saldamente scientifico, basato sull'indagine testuale e linguistica, estraneo a qualsiasi forma di superficialità [...]. Analitico come ogni vero scienziato, addiveniva alle sintesi solo quando presupponevano una rigorosa analisi, solo se muovevano dai dati reali. Questo si traduceva in una predilezione per il particolare concreto, oggettivo, che lo portò a essere sempre nemico del diletterantismo superficiale, della mediocrità: maestro nell'arte di sanare i testi, di congetturare, era tuttavia sprezzante verso la *libido coniectandi*. Naturale era in lui rifuggire da ogni forma di conformismo, come dai compromessi: in tutte le circostanze mirava ad una coerenza esasperata, all'intransigenza. Sarcastico nei confronti del moralismo ipocrita, dell'estetismo, delle *anime belle* che li propugnano, per lui, sostanzialmente 'anticlassicista' [...], lo studio dei classici valeva soprattutto in quanto esercizio critico».

A Bologna, Degani restò sino alla morte, insegnando Letteratura Greca (1969-2000, come ordinario dal 1.11.1972, e nel 1992-1993 anche nella sede distaccata di Ravenna, per Beni Culturali), Storia della Lingua Greca (1970-1973), Filologia Greca (1990-1992), Filologia Bizantina (1977-1978), Storia della Filologia Classica (1973-1977, 1987-1988), Greco Medioevale nella Scuola per Archivisti (1990-1992)⁴², fungendo da Direttore dell'Istituto di Filologia Classica e Medioevale (1977-1982), ereditando i migliori allievi delle scuole di Del Grande, Heilmann, Marzullo e affiancandovi i propri⁴³, portando sino a 352 *items* (una cifra nemmeno avvicinata da nessun altro grecista 'bolognese') la sua vastissima produzione scientifica: iniziata con la pubblicazione della tesi di laurea (7.11.1958), *Αἰὼν da Omero ad Aristotele* (1961), una serrata disamina semantica, nel solco del mai rinnegato magistero di Diano, ma con un più marcato, programmatico confronto con i testi e con le loro specifiche problematiche⁴⁴; incentrata sugli elegiaci e i giambografi greci, con l'ineguagliata edizione teubneriana di Ipponatte (1983¹, 1990²), tuttora un modello supremo di tecnica editoriale, con i complementari *Studi su Ipponatte* (1984, rist. 2003)⁴⁵, che demoliscono per sempre il *cliché* del poeta pitocco, e con una fortunatissima antologia di *Lirici greci* (1977, rist. 2005, con G. Burzacchini), oltre che con numerosi contributi su Archiloco, Ipponatte e la loro fortuna alessandrina e sino all'età bizantina (di cui era riconosciuto specialista); ma anche sulla tragedia, con l'impegnato saggio su *Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico. I. La tragedia nella Storia e civiltà dei Greci* di Ranuccio Bianchi Bandinelli (III, 1979, pp. 255-310), e sulla commedia, con la traduzione delle *Nuvole* aristofanee per gli spettacoli siracusani dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico (maggio-giugno 1988) e i suoi filologici ripensamenti (1990); della poesia parodica e gastronomica (indagata in serrati contributi dal 1975 al 1998, e in impegnati profili del 1982, 1990 e 1991) fu sostanzialmente uno scopritore, dell'epigramma, anche bizantino, un attento indagatore (un profilo complessivo è del 1993), della lessicografia un ricono-

⁴² Cospicua anche l'attività all'estero, se tenne lezioni e seminari a Londra (1977, 1979, 1992), Liverpool (1992), Southampton (1977), Freiburg i.B. (1978), Mannheim (1980), Costanza, Colonia, Amburgo (1988), Monaco di Baviera (1993), Tolosa (1994), Ginevra (1994), Lugano (1996), Atene, Salonicco, Ioannina (1983), Coimbra (1981), Lisbona (1998), Madrid (più volte a partire dal 1984), Valladolid (1992), Salamanca (1996), Valencia, Murcia (1998), Varsavia e Łódź (1980), Buenos Aires, La Plata, Mendoza, Santiago del Cile (1998). Fece inoltre parte della commissione di idoneità ad Associate Professor dell'University of Pennsylvania (1989) e fu relatore agli «Entretiens» della Fondation Hardt (1991). Fu altresì membro dell'Associazione "Lorenzo Valla" (dal 1970), dell'Associazione di Studi Tardo-Antichi (dal 1977), dell'Accademia delle Scienze di Bologna (dal 1981) dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici (dal 1990), dell'Accademia Olimpica di Vicenza (dal 1004).

⁴³ Mette conto ricordare la mite e nobile figura di Francesco Bossi (Udine 7.12.1949 - Bologna 23.12.2014), che con Degani si laureò nel 1972 (con una tesi su *Le glosse archilochee nel lessico di Esichio: κ-ω*), che insegnò a lungo Storia della Filologia Classica (dal 1978 al 2007) e anche Storia della Lingua Greca (1977-1978) e Letteratura Greca (1983-1990), e fu studioso finissimo di Archiloco (*Studi su Archiloco*, 1984¹, 1990²), di lessicografia (da Esichio, a Fozio, alla *Suda*) e di tradizione dei testi classici (*La tradizione dei classici greci*, 1992).

⁴⁴ Una seconda edizione, più sintetica, ma estesa sino all'età bizantina, è uscita postuma, nel 2001. Di Diano, Degani condivise anche l'interesse per Anassagora (con contributi del 1960 e del 1986).

⁴⁵ Si veda anche la traduzione commentata di tutto Ipponatte, uscita postuma nel 2007.

sciuto maestro (due sintesi tuttora valide sono del 1988 e del 1995)⁴⁶. Degani aveva inoltre una capacità innata di collegare Filologia e Storia della Filologia, due ambiti che egli sentì sempre come profondamente connessi, sia per l'ineludibile necessità – di fronte a ciascun problema sollevato dallo studio dei testi antichi, e contro ogni tentazione di 'azzeramento' – di tener conto, con spirito critico ma con rispetto, di tutte le ipotesi precedenti, sia per la consapevolezza che, proprio nel continuo confronto con la Storia, la Filologia aveva creato, modificato e affinato i propri metodi; alla Storia della Filologia dedicò pertanto contributi di alto valore storiografico, sia quando dedicati a singole figure e ai loro apporti alla scienza comune (il Romagnoli anti-filologo [1968], il Diano anassagoreo [1986], il Pasquali grecista [1988a], il Pelliccioni antiquario [1989], Mario Untersteiner [1990, 1999], Giuseppe Schiassi [1990], Bruno Lavagnini [1992], Giovanni Comotti [1994], ma anche figure meno note come Domenico Scinà [1994]), sia quando impegnati in più ampie ricostruzioni storiche, come quelli sugli studi classici nei loro rapporti con il marxismo (1979) e il fascismo (1979), su *La filologia greca in Italia nel secolo XX* (1989a, con la sua inedita quanto significativa strutturazione per scuole) o sugli studi di Greco a Bologna dall'Unità d'Italia alla Liberazione (1989b), dove si esprime l'esigenza di analizzare principi e metodi della scienza filologica nel loro continuo 'farsi' storico, nella concretezza dei tempi e delle vicende, nell'incontro-scontro delle figure umane.

Non a caso, volle una rubrica fissa di "Storia della Filologia" nella sua creatura più cara, «Eikasmós» (emblematicamente 'congettura', ma congettura come risultato di un procedimento di misurazione logico-razionale delle possibilità), la rivista che (immancabilmente, anche lui) fondò nel 1990 (è giunta ora al nr. XXXIV, 2023) e che diresse fino alla morte, in quelle riunioni di redazione che erano vera (e mai più replicata, con quell'intensità) attività seminariale, palestra di metodo, scuola di filologia, tirocinio di 'cucina' redazionale (notorie erano del resto, del direttore, le virtù culinarie *tout court*⁴⁷), specie per i giovani redattori ammessi alla discussione dei testi.

È proprio al decimo volume di «Eikasmós», che nel 1999, nell'ultimo anno della sua vita, Enzo Degani affiderà il suo testamento scientifico e spirituale, emblematicamente intitolato – anche come estremo omaggio alla memoria e alla scuola di Giorgio Pasquali – *Filologia e storia* (1999)⁴⁸. Il fascicolo che lo contiene, alle pp. 279-314, uscì pochi giorni prima della sua morte. Partendo da una prospettiva dichiaratamente hermanniana (ma in realtà – come dichiara la coppia che intitola il contributo, *Filologia e Storia* –

⁴⁶ Numerosissime sono inoltre le voci curate, tra il 1996 e il 1998, per il *Neuer Pauly* (il progetto di rifacimento della gloriosa *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* di A. Pauly e G. Wissowa), giunto al XVI e ultimo volume nel 2003, e rigorosamente *sachlich* la *Griechische Literatur bis 3000 v. Chr.* nella *Einleitung in die griechische Philologie* di H.-G. Nesselrath (1997, pp. 171-245), la cui versione italiana *plenior* è tuttora inedita (ce n'è una traduzione di quella tedesca, *Introduzione alla filologia greca*, Roma 2004, pp. 213-344). Purtroppo non completato restò un ampio progetto collettivo di traduzione (commentata) dei *Deipnosofisti* di Ateneo.

⁴⁷ Che diventavano anche strumento ermeneutico e docimologico delle altrui congetture e interpretazioni: «quel bestione, non solo non sa il greco, ma non sa neppure mangiare!».

⁴⁸ Cf. Pasquali 1920.

wolfiana, wilamowitziana e infine vitelliano-pasqualiana)⁴⁹, Degani ripercorre il celebre *Methodenstreit* tra *Sprach* o *Wortphilologie* e *Sachphilologie* che all'inizio dell'Ottocento oppose Hermann e Böckh (e K.O. Müller) sugli obiettivi e sui compiti della scienza dell'antichità (pp. 279-290), ne studia la ('wolfiana') conciliazione, che sancì la complementarità dei due indirizzi, nella sessantennale prassi – oltre che nella teoria – di un Wilamowitz (1848-1931) (pp. 290-292)⁵⁰, rilegge la polemica tra *Zukunftphilologie* ed *Afterphilologie* che contrappose quest'ultimo e la Filologia formale al dionisismo musicale-wagneriano e filosofico-schopenhaueriano di Friedrich Nietzsche (1844-1900), spalleggiato da Erwin Rohde (1845-1898) (pp. 292-294), e passa infine alle *querelles* che investirono la Filologia classica italiana (pp. 294-310), da quella tra Pelliccioni e Denicotti (pp. 298 s.), a quella tra Vitelli (con Pasquali) e Fraccaroli e Romagnoli (pp. 303-310), per approdare a polemiche filologiche affatto contemporanee (pp. 310-312) e concludere, ancora una volta, con le parole di Vitelli (1880, p. 537): «Critica e interpretazione non sono tutta la filologia, ma senza di esse non vi ha filologia». Ma a p. 310, quella che più interessa qui, Degani analizza quello che oggi si definirebbe un *trend* complessivo:

Dopo l'ultimo conflitto mondiale si è assistito al sorgere e al consolidarsi di nuove correnti metodologiche, dallo storicismo di impronta marxista⁵¹ all'antropologia, dallo strutturalismo alla semiotica (per nominare le principali): tutte in sé istruttive e magari stimolanti – talora in grado di fornire utili approfondimenti o inedite chiavi di lettura, di aprire alla ricerca orizzonti fin qui poco o per nulla esplorati – ma il più delle volte in vuota e gratuita polemica con la filologia tradizionale, specie hermanniana. Capita così di risentire l'eco, appiattita e trivializzata, di antiche diatribe; e si avverte parallelamente – scelta senza dubbio comoda – un distacco sempre più marcato da quel rigoroso

⁴⁹ Grande rilievo vi hanno infatti il principio-cardine della Filologia hermanniana, per cui «schon an sich ist die Sprache eines Volkes das, was als das lebendige Bild seines Geistes am meisten sein Wesen charakterisiert; noch wichtiger wird sie dadurch, daß durch sie erst alles übrige, was einem Volke eigen ist, begriffen und verstanden werden kann» (Hermann 1826, p. 4), così come l'altrettanto celebre formulazione del dubbio metodico: «est quaedam etiam nesciendi ars et scientia. Nam si turpe est nescire, quae possunt sciri, non minus turpe est, scire se putare, quae sciri nequeunt. Alterum enim segnitium aut inertiam, alterum assentandi levitatem aut temeritatem coniectandi arguit. Posita est autem haec, quam dico, ars in eo, ut quis cognito, quousque progredi sciendo liceat, quod citra est, strenue persequatur; quod autem ultra est, ab eo sese absteineat» (Hermann, *Op.* I [1827], p. 288, da *De Musis fluvialibus Epicharmi et Eumeli*, 1819).

⁵⁰ Cf. Wilamowitz 1927, p. 58 (trad. it. 1967, pp. 114 s.), La Penna 1982, pp. 441-443.

⁵¹ Sulla critica marxista applicata al mondo antico, dall'enorme successo del periodo post-bellico (si pensi alla seconda edizione e alle innumerevoli traduzioni dell'*Aeschylus and Athens* di George Thomson, London 1948 [1941¹, 1966³], in una fase caratterizzata dal bisogno di materialistica concretezza (dopo i tanti miti 'continuistici' dissolti e crollati) e d'altro canto da quello di riconoscere (non già di conoscere) la storia, alle rigidità dogmatiche e aprioristiche e allo schematismo ingenuo, sino al 'nuovo marxismo' degli anni Sessanta (influenzato da Max Weber e dallo strutturalismo) – si pensi a Finley, o alla scuola francese di J.P. Vernant e P. Vidal-Naquet – si vedano le considerazioni di Canfora 1975, e soprattutto di Di Benedetto 1978, 1981 (con A. Lami) e di Degani 1979a (che osservano come il primato dell'economia e la lotta di classe come motrice della storia esulino spesso da queste analisi). Istruttiva la polemica tra R. Bianchi Bandinelli e G. Pasquali, con l'intervento di S. Timpanaro, su cui vd. ora Arrighetti 2012. L'argomento è naturalmente troppo vasto e complesso per poter essere affrontato in questa sede.

approccio ai testi che resta e rimarrà alla base di ogni seria ricostruzione. Superfluo aggiungere che si lavora di norma su traduzioni, perdendo di vista l'originale, senza dire che queste ultime vengono non di rado affidate a traduttori improvvisati che ignorano affatto, per cominciare, la stessa lingua dalla quale pretendono di tradurre⁵².

I testi – i problemi testuali ed esegetici, l'esatto significato, in contesto, delle parole – furono sempre il centro di gravità di ogni attività di Degani, dalla ricerca alla didattica, a quelle lezioni così lontane dalle affollatissime conferenze di Del Grande come dai pirotecnici seminari marzulliani, frante in sequenze di scheggiati frammenti graffiti alla lavagna, performate in piedi e punteggiate di domande agli studenti (ancora sul modello di Diano), capaci di attirare i migliori per la loro logica implacabile, per il livello di concentrazione e di mobilitazione intellettuale che richiedevano, anche a studenti sempre meno forniti delle 'competenze di base' che esse presupponevano.

Se il *milieu* culturale di *Filologia e storia* e di quella lunga stagione che va dalla ricostruzione del secondo dopoguerra all'inizio del terzo millennio, pur variegato e ricchissimo (basti pensare, per non fare che qualche personale e perciò parziale esempio sui contemporanei, alle scuole urbinata e romana di B. Gentili, pisana di V. Di Benedetto e G. Arrighetti, barese di C.F. Russo, napoletana di M. Gigante e A. Garzya, palermitana di G. Monaco), era ormai anche quello spietatamente pennellato da Degani, gli ordinamenti didattici scolastici e accademici erano invece ancora quelli – per riprendere il titolo di un celebre film di Milcho Manchevski (1994) – «*Prima della pioggia*», cioè prima del 3+2 e di quella riforma *semper reformanda* e ormai forse *irreformabilis* che ha segnato la storia dell'università e della scuola dell'ultimo, abbondante decennio⁵³.

Dopo l'istituzione della scuola media unica (legge nr. 1859 31.12.1962 del ministro L. Gui nel quarto governo A. Fanfani [21.2.1962 - 21.6.1963], che portava a compimento le proposte già contenute nella «Carta della scuola» del ministro G. Bottai), la quale non intaccò l'insegnamento del Greco (che, a differenza di quello del Latino, cominciava solo negli ultimi due anni del vecchio ginnasio), le modifiche più sostanziali si registrarono nel 1967, quando lo stesso ministro L. Gui (terzo governo A. Moro: 23.2.1966 - 24.6.1968) ridimensionò lo studio del Greco all'insegna del motto 'meno grammatica, più lettura dei testi'; al ginnasio era riservato lo studio della morfologia, da condurre con gradualità, di pari passo con una progressiva acquisizione del lessico, mentre al liceo era destinata la lettura degli autori: Omero, un'antologia di storici e la letteratura dalle origini a Pindaro nel primo anno; un'antologia di lirici (compresi quelli ellenistici), un'opera o un'antologia platonica e la letteratura dell'età attica nel secondo; una tragedia, un'orazione e la letteratura dell'età ellenistica e greco-romana nel terzo. Lo studio della letteratura doveva

⁵² Sintomatica la *flamboyante* rampogna contro l'uso acritico del *Thesaurus Linguae Graecae* di Irvine (<stephanus.tlg.uci.edu>, uno strumento ormai imprescindibile), la cui «oceanica 'cariddi' avrà forse ingollato quasi tutto, ma certo non ancora tutto ciò che era ingollabile. I vecchi strumenti di indagine – a cominciare dal vetustissimo ma immortale Thesaurus dello Stefano – non possono essere impunemente ignorati» (1992, p. 277).

⁵³ Il D.M. n. 509 3.11.1999, la legge n. 30 10.2.2000 (riforma L. Berlinguer, nei due governi M. D'Alema: 21.10.1998 - 25.4.2000), la legge n. 53 28.12.2003 (riforma L. Moratti, nel secondo governo S. Berlusconi: 11.6.2001 - 23.4.2005), etc.

contemplare una trattazione della questione omerica, Esiodo, Archiloco, Alceo, Saffo, Pindaro, i grandi tragici, Aristofane, Erodoto, i sofisti, Tucidide, Demostene, Isocrate, Platone, Aristotele, Callimaco, Apollonio Rodio, Teocrito, Menandro, Polibio, Luciano, Plutarco, il Nuovo Testamento e la letteratura cristiana (cenni).

Nuovi cambiamenti furono poi ipotizzati dalla cosiddetta “Commissione Brocca”. Istituita nel 1988 dal ministro G. Galloni (governo G. Goria e poi C. De Mita: 28.7.1987 - 13.4.1988 e 13.4.1988 - 22.7.1989) e operativa, con alterne vicende, sino al 1992 (ministro R. Misasi, settimo governo G. Andreotti: 12.4.1991 - 28.6.1992), la Commissione presieduta da B. Brocca e che da lui prende il nome, primariamente incaricata di revisionare i primi due anni dell'istruzione secondaria superiore in vista di un'estensione dell'obbligo scolastico ai 16 anni, propose altresì alcune modifiche per l'insegnamento del Greco nei licei: la lettura dell'epica omerica dovrebbe essere affiancata da quella dell'antologia dei lirici, dallo studio della storia della lingua greca e della storia letteraria dell'età arcaica (con letture da Esiodo) nel primo anno; la lettura della tragedia da quella di Erodoto e/o Tucidide e dalla storia letteraria del V secolo (con letture da Aristofane e da Senofonte) nel secondo; la lettura di Platone da quella di un'orazione, di pagine scelte di poesia ellenistica (drammatica, epica, bucolica o epigrammatica) e dalla storia letteraria dell'età ellenistica (con lineamenti sull'età romana) nel terzo. Lo scopo è «far conoscere opere integrali (anche completando le letture analitiche in originale con la lettura integrale dell'opera in traduzione con testo a fronte)» o «individuare aggregazioni per linee tematiche o per generi»; ritenuta opportuna anche l'attivazione di un «laboratorio di lettura» per far acquisire ai ragazzi la «consapevolezza della complessità delle operazioni traduttive», e quanto mai consigliabile «segnalare e spiegare, per ragioni sia culturali che di intensità didattica, i fenomeni che rappresentano contatti, analogie e influenze rispetto alla civiltà latina» e «far emergere quei fenomeni di persistenza, vitalità, riconsiderazione dei contenuti della cultura greca, che si ripresentano nella letteratura italiana e riaffiorano nelle culture contemporanee». La cultura greca, dunque, come repertorio di *topoi* e motivi, salvabile soltanto o soprattutto nella sua 'fortuna' o 'persistenza' in qualche altrove. Beninteso, 'fortuna' e 'persistenza' sono effettivamente concetti nobili e spesso produttivi anche sul piano didattico, ma sembrano talora rientrare *toto corpore* nel vocabolario magico (con 'laboratorio', 'percorso tematico', 'processo traduttivo', etc.), nel repertorio delle parole dalla suggestione salvifica, del classicismo contemporaneo, che sul piano scolastico finisce per demandare alla 'fortuna', cioè alle vittorie della storia, il compito della selezione⁵⁴. Alle indicazioni della Commissione Brocca si sono sostanzialmente attenuti tutti i riformatori, e i 'rifinitori', e gli 'aggiustatori' successivi⁵⁵.

Enzo Degani morì il giorno di Pasqua, il 23 aprile 2000, e persino l'irriducibile ridotta dei volenterosi 'eikasmotici' capi che nulla sarebbe stato più come prima. Il secolo breve finiva anche per gli studi e l'insegnamento del Greco a Bologna. Quest'ultimo venten-

⁵⁴ Che – come è noto – non è mai un processo neutro (cf., tra gli altri, Canfora 1972 e Settis 2008).

⁵⁵ Cf. Flocchini 1999, pp. 57-71; La Penna 1999, pp. 59, 124 s.; Beccaria 2004; Bruni 2005; Favini 2008, pp. 39-41; D'Amico 2010, pp. 477-727. Si veda per esempio il D.L. n. 226 17.10.2005 del ministro L. Moratti (nel terzo governo Berlusconi: 23.4.2005 - 17.5.2006), cui si è poi attenuta anche M.S. Gelmini con le leggi n. 133 6.8.2008 e n. 169 30.10.2008 e con la riforma entrata in atto il 1.9.2010 (nel quarto governo Berlusconi: 8.5.2008 - 16.11.2011). Manzoni (2011), da ultimo, si concentra semplicemente su questioni di pratica didattica, sostenendo, tra l'altro, la necessità di (far) tradurre il *δὲ*, «inspiegabilmente omesso in molte traduzioni, come se si trattasse di parola inutile» (p. 57).

nio – cioè la storia strettamente contemporanea, con la sua ricerca preferenzialmente orientata sul *Fortleben* dei testi antichi, spesso mal letti, e su traduzioni estetizzanti, spesso rifatte su altre traduzioni, prive di quella ‘sofferenza esegetica’ e di quella ‘nostalgia dell’originale’ che sole testimoniano di ogni serio confronto con il testo; con la sua didattica immancabilmente strutturata in *performances* brillanti e in percorsi concettuali spesso svincolati dai testi che dovrebbero sostanziarli, così da propiziare ciò che di più pernicioso vi è in qualsiasi tradizione letteraria e culturale, a qualunque latitudine, ossia la trasmissione dei *clichés*⁵⁶; con la sua ‘terza missione’ non di rado funzionale a offrire un nome elegante alle pulsioni di visibilità pubblica dei meglio posizionati o a intercettare le mode, a scontare quello che Eliot definiva felicemente un ‘provincialismo di tempo’⁵⁷; con i suoi ‘controlli di qualità’ ormai ridotti alla verifica formale della conformità delle pratiche a modelli organizzativi teorici e astratti, quasi sempre a prescindere dalle *res ipsae* – si è incaricato di darne conferma ogni giorno.

Bibliografia

- AA.VV. 1989, *La filologia greca e latina nel secolo XX*, «Atti del congresso internazionale, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 17-21 settembre 1984», I-II, Giardini Editori e Stampatori, Pisa.
- AA.VV. 2002, *Da «Aióv» a «Eikasmós»*, «Atti della giornata di studio sulla figura e l’opera di Enzo Degani», Pàtron, Bologna.
- Alberti A. 1985, *Classicismo e filologia. La politica culturale di «Atene e Roma» 1897-1916*, «AATC» L, 259-301.
- Alvoni G. 2000, *Bibliografia di Enzo Degani*, «Eikasmós» XI, 345-358 (riprodotta in *Enzo Degani*, in W. Appel (a cura di), *Magistri et discipuli. Kapitel zur Geschichte der Altertumswissenschaften im 20. Jahrhundert*, Wydawn, Torunii 2002, pp. 221-236).
- Andrisano A. 2021, *Benedetto Marzullo, lo ‘stravagante’ grecista fondatore del DAMS*, <<https://corsi.unibo.it/laurea/DAMS/bacheca/benedetto-marzullo-lo-stravagante-grecista-fondatore-del-dams>>.
- Andrisano A., Tammaro V. 2019, *Benedetto Marzullo. Il grecista che fondò il DAMS*, Libreriauniversitaria.it, Padova.
- Arrighetti G. 2005, *Sulla filologia di Enzo Degani*, «Eikasmós» XVI, 371-382.
- Arrighetti G. 2012, *Pasquali visto da Timpanaro*, «Eikasmós» XXIII, 399-415.
- Bandelli G., Gianotti G.F. 1994, *L’antichistica nell’ambito della storiografia contemporanea: i «Quaderni di Storia»*, in N. Recupero, G. Todeschini (a cura di), *Introduzione all’uso delle riviste storiche*, EUT, Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 11-36.
- Barigazzi A. 1953, *Achille Vogliano e la filologia classica nella prima metà del secolo XX*, «A&R» III, 177-186.

⁵⁶ Sulla necessità di una conoscenza diretta degli autori greci e latini per gran parte degli studenti delle discipline umanistiche (ivi comprese Filosofia, Scienze della Formazione, Giurisprudenza, Scienze Politiche e Sociali) insiste da ultimo La Penna 1999, pp. 15-25.

⁵⁷ Thomas S. Eliot, *What is a Classic?* (London, Virgil Society, 16.10.1944), in *On Poetry and Poets*, Faber and Faber, London-Boston 1957, p. 69.

- Beccaria G.L. 2004 (a cura di), *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, Garzanti, Milano.
- Bonanno M.G. 2016, *Ricordo di Benedetto Marzullo*, <<http://www.sitocug.it/wp-content/uploads/2017/01/Ricordo-di-Benedetto-Marzullo.pdf>> (19.12.2016).
- Bornmann F. 1988 (a cura di), *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*. «Atti del convegno. Firenze-Pisa, 2-3 dicembre 1985», Olschki, Firenze.
- Bossi F. 2000, *Enzo Degani*, «Eikasmós» XI, 337-358.
- Bossi F. 2002, *Ricordo di Enzo Degani*, «MAIB» n.s. II, 45-52.
- Brizzi G.P. 2004, *Goffredo Coppola e l'Università di Bologna: uno scomodo caso di continuità istituzionale*, «QS» LX, 141-186.
- Bruni E.M. 2005, *Greco e latino. Le lingue classiche nella scuola italiana (1860-2005)*, Armando Editore, Roma.
- Bruni L. 2021, *Black Friday e religione del consumo. Come beni senz'anima*, «Avvenire» (26.11) 3.
- Bühler W. 2005, *Erinnerungen an Enzo Degani*, «Eikasmós» XVI, 393-398.
- Burzacchini G. 2001, *Enzo Degani †*, «Gnomon» LXXIII, 470-476.
- Canfora L. 1972, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Laterza, Bari.
- Canfora L. 1975, *Marx e Engels sulle classi romane*, «QS» I, 141-148.
- Canfora L. 1980, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino.
- Canfora L. 2005, *Il papiro di Dongo*, Adelphi, Milano.
- Canfora L. 2008, *Filologia e libertà: la più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*, Mondadori, Milano.
- Canfora L. *VC* (1989, 1997, 2004), *Le vie del classicismo*, I-III, Laterza, Bari.
- Capasso M. 1987 (a cura di), *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*. «Seminario di Napoli, 27-28 febbraio 1986», F. Giannini, Napoli.
- Cardinale U. 2008 (a cura di), *Nuove chiavi per insegnare il classico*, UTET, Torino.
- Carlone S. 2009/2010, *Le riviste di filologia classica dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra*, Diss. Bologna.
- Ceschi G. 2020, recensione a Tauffer 2016, «Maia» LXXII/1, 193-199.
- Chiarini G. 1900, *Intorno alla scuola classica: malinconia d'un burocratico*, «Rivista d'Italia» (15 marzo), 432-446.
- Chirico M.L. 1987, *La fondazione della rivista «Atene e Roma» e la filologia classica italiana*, in Capasso 1987, pp. 87-104.
- Cinti F. 2004, *Il Rettore della RSI. Goffredo Coppola tra filologia e ideologia*, CLUEB, Bologna.
- Citti V. 2001, *Un hermanniano atipico*, «Prometheus» XXVII, 277-282.
- D'Amico N. 2010, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Zanichelli, Bologna.
- Degani E. 1960, *Arifrade l'anassagoreo*, «Maia» XII, 190-217.
- Degani E. 1979a, intervento in Flores 1979, pp. 119-125 (= *FS*, pp. 958-964).
- Degani E. 1979b, *Studi classici e fascismo*, «DArch» n.s. I, 107-110 (= *FS*, pp. 965-968).
- Degani E. 1986, *Anassagora negli scritti di Carlo Diano*, in AA.VV., *Il segno della forma*, «Atti del Convegno di studio su Carlo Diano (Padova 14-15 dicembre 1984) 1986», Editrice Antenore, Padova, pp. 99-111 (= *FS*, pp. 969-981).
- Degani E. 1988a, *Gli studi di greco*, in Bornmann 1988, pp. 203-266 (= *FS*, pp. 982-1045).
- Degani E. 1988b, *Da Gaetano Pelliccioni a Vittorio Puntoni: un capitolo di storia della filologia classica nel nostro Ateneo*, in AA.VV., *Profili accademici e culturali di '800 ed oltre*, Accademia delle Scienze, Bologna, pp. 117-137.

- Degani E. 1988/1989, *Profilo di Giuseppe Schiassi*, «RAIB» LXXVII, 113-117 (FS, pp. 1191-1196).
- Degani E. 1989a, *La filologia greca nel secolo XX (Italia)*, in AA.VV. 1989, pp. 1065-1140 (= FS, pp. 1046-1120).
- Degani E. 1989b, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola: la letteratura greca a Bologna dall'unità d'Italia alla liberazione*, CLUEB, Bologna (= FS, pp. 1146-1186).
- Degani E. 1992, *Il mostro di Irvine*, «Eikasmós» III, 277 s.
- Degani E. 1995, «Paideia» e la filologia classica, «Paideia» L, 7-15 (= FS, pp. 1252-1260).
- Degani E. 1999 = E. D., *Filologia e storia*, «Eikasmós» X, 279-314 (conferenza tenuta il 14.4.1999 all'Accademia delle Scienze di Bologna = FS, pp. 1268-1303).
- Degani E. FS (2004), *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani* (I-II), Olms, Hildesheim-Zürich-New York.
- Del Grande C. 1960, *La filologia classica*, in AA.VV., *Bologna e la cultura dopo l'Unità d'Italia*, Zanichelli, Bologna, pp. 126-185.
- Di Benedetto V. 1978, *Appunti su marxismo e mondo antico*, «QS» IV, 53-97.
- Di Benedetto V., Lami A. 1981, *Filologia e marxismo. Contro le mistificazioni*, Liguori, Napoli.
- Favini L. 2008, *L'insegnamento del latino e del greco*, in Cardinale 2008, pp. 20-51 (in particolare pp. 32-41).
- Flocchini N. 1999, *Insegnare latino*, La Nuova Italia, Firenze.
- Flores E. 1979 (a cura di), *Marxismo, mondo antico e Terzo mondo*, Liguori, Napoli.
- Francisetti Brolin S. 2023, *Studi classici a Torino nel Novecento. Filologia e letteratura latina nell'ateneo torinese*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Gabba E. 1972, *Il secondo cinquantennio della «Rivista di Filologia e Istruzione Classica»*, «RFIC» C 442-488.
- Gallazzi C., Lehnus L. 2003, *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, I, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano.
- Gigante M. 1983, *Per la storia degli «Studi»*, «SIFC» LXXVI, 7-21.
- Heilmann L. 1973, *L'alfabeto e la pronuncia del greco*, in AA.VV., *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Marzorati, Milano, pp. 335-362.
- Hermann G.H. 1826, *Über Herrn Professor Böckhs Behandlung der Griechischen Inschriften*, G. Fleischer, Leipzig.
- Hermann G., *Op.* (1827-1877), *Opuscula*, I-VIII, G. Fleischer & E. Fleischer, Lipsiae.
- Jelardi A. 2005, *Goffredo Coppola: un intellettuale del fascismo fucilato a Dongo*, Mursia, Milano.
- La Penna A. 1982, *Sugli inizi della filologia classica 'positivistica' in Germania*, in A. Santucci (a cura di), *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, Feltrinelli, Milano, pp. 427-445.
- La Penna A. 1999, *Sulla scuola*, Laterza, Roma-Bari.
- Lehnus L. 2012, *Incontri con la filologia del passato*, Edizioni Dedalus, Bari.
- Manzoni G.E. 2011, *Greco*, «Nuova Secondaria» XXIX/1, 57 s.
- Marzullo B. *SP* (1993), *I sofismi di Prometeo*, La Nuova Italia Ed., Firenze.
- Marzullo B. *SM* (2000), *Scripta minora* (I-II), Olms, Hildesheim-Zürich-New York.
- Medeiros W. de S. 2001, *Enzo Degani (1934-2000)*, «Humanitas (Coimbra)» LIII, 419.
- Miralles C. 2002, *Notes sobre Enzo Degani (1934-2000)*, «Lexis» XX, 295-301.
- Montanari O. 2001, *Ricordo di un maestro e di un amico*, «CFC(G)» XI, 315-320.
- Montanari O. 2002/2003, *Ricordo di Enzo Degani (1934-2000)*, «Sileno» XXVIII/XXIX, 243-247.
- Montuschi C. 2006, *Maddalena, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 139-142.

- Neri C. 2016a, *Puntoni, Vittorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 687-689.
- Neri C. 2016b, *Un Filologo-Rettore: Vittorio Puntoni (Pisa 24.6.1859-Roma 21.3.1926)*, «Eikasmós» XXVII, 385-397.
- Neri C. i.c.s., *Del Grande, Carlo*, in M. Iodice-R. Spataro (edd.), *Dizionario dei grecisti italiani del secolo XX* (i.c.s.).
- Nicastri L. 1987, *Tra filologia ed ermeneutica. Una rilettura critica degli Scritti Scelti di Pietro Ferrarino*, «Vichiana» n.s. XVI, 177-219.
- Pasquali G. 1920, *Filologia e storia*, Le Monnier, Firenze.
- Pasquali G. 1930, *Troppe riviste!*, «La Cultura» IX, 641-644.
- Pasquali G. *SGI* (1925, 1926, 1973), *Gli studi di greco in Italia nell'ultimo venticinquennio*, «Leonardo» I (1925) 261-265, II (1926) 4-7 (= «Belfagor» XXVIII [1973] 168-181).
- Perilli L. 2019, *Benedetto Marzullo †*, «Gnomon» XCI/2, 185-192.
- Pianezzola E. 1987/1988, *Commemorazione di Pietro Ferrarino* [21.11.1987], «AIV» CXLVI, 1-12 (poi in *Percorsi di studio. Dalla filologia alla storia*, Hakkert, Amsterdam 2007, pp. 557-567).
- Rossi L.E. 2005, *Un esploratore della parola*, «Eikasmós» XVI, 383-392.
- Roveri A. 1970, *Carlo Del Grande*, <https://archiviostorico.uniibo.it/System/27/693/del_grande_carlo.pdf>.
- Schiassi G. 1970, *Lo studio del greco in Bologna dall'Umanesimo al Risorgimento*, «Culta Bononia» II, 79-86.
- Settis S. 2008, *Futuro del «classico»*, in Cardinale 2008, pp. 111-124.
- Taufer M. 2016 (a cura di), *Ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτός. Giuseppe Schiassi filologo classico*, Rombach Verlag, Freiburg i.B.-Berlin-Wien.
- Timpanaro S. 1972, *Il primo cinquantennio della «Rivista di Filologia e Istruzione Classica»*, «RFIC» C, 387-441.
- Tosi R. 2001, *Enzo Degani (1934-2000): scienza filologica e storia della filologia*, «Paideia» LVI, 169-176.
- Tosi R. 2005, *Appunti sulla storia dell'insegnamento delle lingue classiche in Italia*, in AA. VV., *Storia degli insegnamenti linguistici: bilanci e prospettive*. «Atti della prima giornata di studio del CIRSIL. Bologna, 15 novembre 2002», CLUEB, Bologna, pp. 122-128.
- Tosi R. 2011, *I carmi greci di Clotilde Tambroni*, Pàtron, Bologna.
- Tosi R. 2017, *Ricordo di Benedetto Marzullo*, «AOFL» XII, 62-64.
- Tosi R. 2019, *L'insegnamento delle lingue e delle culture classiche nell'Italia di oggi*, in E. Arena, P. Danzè (a cura di), *Il classico nel terzo millennio. L'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e in Europa fra scuola e università*. «Atti del Convegno (Messina, 28-29 novembre 2014)», EDAS, Messina, pp. 165-180.
- Traina A. 1986/1987, 1989, *Pietro Ferrarino*, «AAPat» IC (1986/1987), 75-94 (= *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Pàtron, Bologna, 1989, pp. 291-310).
- Traina A. 1990, *I miei conti con Pascoli*, «Eikasmós» I, 219-227.
- Vitelli G. 1880, recensione a «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire anciennes» I-IV (1877-1880), «RFIC» VIII, 536-538.
- Wilamowitz-Moellendorff U. v. 1927, *Geschichte der Philologie*, Teubner, Leipzig 1927² (Leipzig-Berlin 1921¹, Leipzig 1959³, trad. it. Codino F., *Storia della filologia classica*, Einaudi, Torino, 1967).

La Geografia all'Università di Bologna nel secondo dopoguerra, attraverso i suoi protagonisti

Elisa Magnani e Matteo Proto***

Sommario

Il contributo presenta una rassegna sul ruolo e l'evoluzione delle Scienze geografiche presso l'Ateneo bolognese, focalizzandosi sul periodo che va dal secondo dopoguerra all'ultimo scorcio del XX secolo attraverso l'analisi della produzione scientifica di alcuni fra i protagonisti della vita accademica in Geografia. Il lavoro di ricerca e insegnamento viene situato nel contesto delle coeve idee geografiche a scala nazionale, con alcuni riferimenti anche alla circolazione di metodi e teorie a livello internazionale.

Il contributo si apre con un breve inquadramento sulle origini della moderna Geografia accademica bolognese all'inizio del XX secolo, concentrandosi sulle figure di Carlo Errera e Antonio Renato Toniolo. La digressione serve a collocare l'istituzionalizzazione della Geografia all'Università di Bologna nelle coeve riflessioni e paradigmi che caratterizzavano il dibattito geografico a scala nazionale e internazionale e che, per lungo tempo, condizioneranno lo sviluppo della Geografia italiana e bolognese. L'analisi prosegue nel secondo dopoguerra concentrandosi sulla produzione scientifica di quattro studiosi che hanno dominato la ricerca e la didattica della Geografia a Bologna. Di questi, tre hanno operato presso l'Istituto di Geografia della Facoltà di Lettere, tenendone la direzione nel solco della tradizione Geografica italiana suaccennata. Si tratta di Umberto Toschi, Mario Ortolani e Piero Dagradi. La quarta figura presentata, Lucio Gambi, si colloca al di fuori di questo panorama e costituisce invece una delle voci più originali della disciplina nell'intero mondo accademico italiano.

* Professoressa Associata di Geografia, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. E-mail: e.magnani@unibo.it.

** Professore Associato di Geografia, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. E-mail: matteo.proto2@unibo.it.

Le parti 1 e 3 sono da imputare a Matteo Proto, la parte 2 è da imputare a Elisa Magnani.

1. La nascita della Geografia bolognese nel contesto storico della ricerca geografica in Italia

La fondazione della moderna Geografia accademica a Bologna è il risultato di processi analoghi a quelli che, nei decenni postunitari, interessano la riorganizzazione del sapere e dell'educazione in Italia. Nel secondo Ottocento, come è noto, la ricerca scientifica in Europa è dominata da un forte orientamento di tipo positivista: questa impostazione, che investe anche le scienze umane e sociali, è particolarmente rilevante per lo sviluppo della Geografia italiana e determina un indirizzo paradigmatico destinato a dominare il discorso scientifico-geografico per molti decenni, almeno fino agli anni 1970 (Gambi 1973; Proto 2014). Secondo il dettame positivista, il sapere geografico coincide di fatto con un'indagine di tipo fisico naturale che mira a individuare leggi generali per spiegare tanto gli elementi e i fenomeni della morfologia terrestre e della sfera della vita biologica, quanto la dimensione spaziale legata alle trasformazioni storico-sociali. A dominare sono i principi di indagine delle scienze naturali e della vita, con un ampio ricorso a metodologie statistico-quantitative e alla cartografia. La carta geografica, in particolare, serve sia alla rappresentazione dei fenomeni studiati che quale fonte primaria per una ricerca basata essenzialmente su comparazioni di tipo topografico (Farinelli 2003).

L'istituzionalizzazione formale della Geografia accademica bolognese ha luogo nel 1912 con la fondazione del *Gabinetto di Geografia* ad opera di Carlo Errera (1867-1936): originario di Trieste, Errera si laurea a Firenze, insegna a Torino e Pisa, per essere chiamato poi a Bologna dove resterà fino alla morte. Il nuovo istituto da lui fondato fa parte della Facoltà di Lettere ed è ospitato a Palazzo Poggi, dove oltre due secoli prima era sorta l'Accademia delle Scienze, con la sua prestigiosa biblioteca. Errera inizia l'acquisto di strumentazioni scientifiche per il rilievo e la rappresentazione, nonché delle più recenti carte geografiche, e crea il primo nucleo della biblioteca di Geografia, arricchita anche da un fondo di carte antiche (Toniolo 1943). È probabilmente in questa occasione che materiale bibliografico e cartografico antico viene scorporato da altre collezioni, facenti parte della Biblioteca Universitaria o dell'Accademia, per andare a confluire nel fondo geografico: materiale storico che oggi fa parte del patrimonio bibliografico e cartografico del Dipartimento di Storia Culture Civiltà (Albani 1943; Federzoni 2010).

Alla morte di Errera, succede nella direzione Antonio Renato Toniolo (1881-1955) che ristrutturava l'organizzazione del Gabinetto, facendo confluire altri istituti geografici esistenti nell'Università presso le Facoltà di Scienze ed Economia: con Toniolo nasce così un moderno Istituto di Geografia, che integra la dimensione fisico-naturale a quella storica ed economica-sociale, secondo il paradigma della cosiddetta *Geografia integrale*, allora dominante in Italia (Proto 2014). L'istituto sarà destinato a sopravvivere fino agli anni 1990, con la trasformazione dello stesso in un Dipartimento di Geografia, dall'esistenza piuttosto breve. La sede del nuovo centro di ricerca e insegnamento geografico viene stabilita in via San Giacomo 3, nel cuore del quartiere universitario e in un edificio rimodernato che prima ospitava l'Istituto di Medicina legale, con una grande aula per le lezioni e un laboratorio. Nella sede trovano posto anche la collezione di mappe e la bi-

biblioteca che viene ulteriormente arricchita dalla sottoscrizione ad abbonamenti di riviste geografiche internazionali. Prosegue, inoltre, l'acquisto di strumenti scientifici, come macchine fotografiche, strumenti per il rilievo topografico, le misurazioni climatiche e la produzione cartografica (Toniolo 1943). Con la direzione Toniolo, laureato in scienze naturali, gli interessi di ricerca dell'Istituto sono spinti ulteriormente verso l'indagine fisico-naturalistica, in particolare geologica, facendo sempre più affidamento alla metodologia cartografica. Dopo la laurea a Pisa, Toniolo aveva infatti svolto il perfezionamento a Firenze sotto la guida di Olinto Marinelli, fra i protagonisti nella fondazione della moderna Geografia accademica in Italia e principale responsabile dello sviluppo di una metodologia di ricerca fondata sull'analisi comparativa dei tipi topografici, vale a dire delle forme e dei fenomeni desunti dalla cartografia a grande scala (Proto 2014). Le ricerche affrontate nell'istituto bolognese, perciò, miravano a identificare inquadramenti regionali basati sulla raccolta e la rappresentazione dei fenomeni fisici e antropici quantificabili in termini oggettivi e rappresentabili attraverso le mappe, per restituire una sintesi della relazione socio-naturale secondo criteri scientifici e giungere a determinare principi di carattere generale: un'impostazione che per certi versi anticipa quello che avverrà nel secondo dopoguerra con la rivoluzione della Geografia quantitativa e l'affermarsi di modelli matematici funzionalisti (Proto 2022).

Fra le ricerche geografiche che si consolidano a Bologna nel periodo interbellico – e che in alcuni casi avranno continuazione nel dopoguerra – si possono ricordare quelle sui mutamenti delle coste italiane, sulle variazioni storiche del clima, sui terrazzi marittimi e fluviali (Toniolo 1936). Si tratta, come è facile evincere, di indagini prettamente scientifico-naturali e dal carattere apparentemente neutrale. Tuttavia, il coinvolgimento dei geografi bolognesi nel contesto politico di quegli anni non è secondario. Già dal 1922, ben prima del suo arrivo nel capoluogo emiliano, Toniolo è chiamato a presiedere il Comitato Geografico Nazionale Italiano che poi, con il suo trasferimento a Bologna, opererà anche in quella città. Il Comitato sorge nel 1921 per coordinare la ricerca geografica in Italia e le relazioni fra i geografi italiani e l'Unione Geografica Internazionale (UGI). In seguito all'istituzione del CNR, nel 1923, il Comitato viene inquadrato in quell'organismo diventando un potente strumento del regime per sostenere la sua azione di governo (Gambi 1994; Martelli 2001). I geografi bolognesi sono così coinvolti in una delle prime ricerche promosse dal comitato per indagare il fenomeno dello spopolamento montano, funzionale alla retorica anti-urbana e ruralista del fascismo (Toniolo 1931). Ma il progetto più importante che vede la sede centrale e il coordinamento a Bologna sono gli Studi geografici sulle terre redente, un'ampia ricerca antropogeografica volta a indagare le terre annesse all'Italia dopo la Prima guerra mondiale e a supportarne il processo, spesso coercitivo, di italianizzazione. Toniolo, nello specifico, si occuperà degli studi sull'Alto Adige (Toniolo *et al.* 1940). Di nuovo, queste ricerche dal carattere neutrale e quantitativo, diventano un potente strumento per comprendere la Geografia dell'Italia, i suoi confini nazionali e il suo spazio politico (Proto 2017).

Per chiudere il quadro sul processo fondativo del sapere geografico a Bologna in epoca contemporanea, possiamo sottolineare come questo si collochi, essenzialmente, in un

inquadramento teorico di tipo positivistico e descrittivo, basato in buona sostanza sui metodi delle scienze naturali e della rappresentazione cartografica. L'impostazione, come già evidenziato, è comune all'indirizzo generale della Geografia italiana (ed europea) del tempo e presenta anche un'importante dimensione applicata, funzionale ad assecondare processi di governo e la ragion di stato, attraverso una scienza politicizzata che cela il suo carattere implicitamente politico attraverso il ricorso a metodologie quantitative e all'oggettività della rappresentazione cartografica. Su questa base proseguirà, dopo la fine del fascismo e della guerra, una Geografia descrittiva che cercherà di coniugare le Geografie dei fenomeni naturali con la rappresentazione topografica di quelli storici e sociali.

2. Gli anni del secondo dopoguerra e la Geografia descrittivo-positivista attraverso le figure di Umberto Toschi, Mario Ortolani e Piero Dagradi

Nel secondo dopoguerra, la ricerca e la didattica della Geografia presso l'Ateneo bolognese continuano sostanzialmente a inquadarsi nel panorama teorico nazionale appena descritto e, nonostante lo scorrere del tempo e l'evolvere degli approcci a scala internazionale, le prospettive di studio proposte da chi si è susseguito alla guida dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Lettere dell'Ateneo, fin quasi alla fine del XX secolo, sono rimaste pressoché invariate.

La prima di queste figure, Umberto Toschi, è quella di uno studioso – un maestro – molto stimato dai suoi allievi e dai colleghi geografi nazionali e internazionali (Dalmasso 1966), che opera in diversi ambiti dello studio geografico, dall'analisi regionale, al paesaggio, alla Geografia urbana, al turismo, dedicandosi comunque prevalentemente agli aspetti legati alla localizzazione industriale. Nato a Imola da nobile famiglia nel 1897, si laurea in lettere a Bologna nel 1921 e, dopo aver lavorato come giornalista e avere insegnato per oltre un decennio negli Istituti Commerciali, ottiene la sua prima cattedra di Geografia economica nel 1933 a Catania, spostandosi successivamente in altri Atenei italiani fino al 1951, quando gli viene conferita la cattedra di Geografia economica a Bologna assumendo anche – ricoprendo il ruolo che fu già del suo maestro Carlo Errera – la direzione dell'Istituto di Geografia, che mantiene fino alla sua scomparsa (Merlini 1966; Castronuovo 2014). Nel secondo dopoguerra Toschi si dedica prevalentemente ad aspetti di Geografia economica e Geografia applicata (Toschi 1946; Toschi e Brambilla 1954), con grande ricorso alla ricerca sul terreno, a cui si sono affiancate anche grandi opere descrittive, sistematiche e didattiche (Merlini 1966), rinnegando un passato di allineamento con le prospettive teoriche del regime fascista (Proto 2022, vedi anche Toschi 1937, 1939). Fin dagli anni 1930, egli adotta una prospettiva deterministico-quantitativa che lo porta a concentrarsi sullo studio morfologico della città (Lando, Viganoni 1980), costituendo la scuola toschiiana di Geografia urbana che adotta un approccio meramente descrittivo e non interpretativo delle dinamiche urbane (Toschi 1966). Questo approccio gli vale comunque grande riconoscimento nazionale, tanto da essere riconosciuto quale il «mag-

gior geografo urbano» (Cori 1980, p. 273) della sua epoca. A partire dagli anni 1950 egli sostiene la necessità di affrontare lo studio della città basandosi sulla ricostruzione storica dei fatti urbani, riconoscendo che non solo alla Geografia appartiene tale ambito di ricerca (Zerbi 1980); infine, solo negli ultimi anni della sua vita inizia a riflettere criticamente sull'enorme espansione delle città a cui si assisteva nel dopoguerra, che lo porta a individuare delle "regioni" urbane, le cui realtà funzionali e i cui relativi problemi di gestione costituiscono nuovi ambiti di studio per i geografi (Cori 1980). Quello della regione è un altro grande tema a cui Toschi si dedica nei lunghi anni della sua attività di ricerca, inserendosi nel dibattito teorico che vedeva contrapposte due nette posizioni tra l'indirizzo tassonomico e quello funzionalista, che agli inizi degli anni 1960 si stava facendo sempre più intenso sia a livello nazionale che internazionale (Vallega 1980). Egli riflette, inoltre, in particolare nella sua produzione manualistica, sul tema della scissione interna alla disciplina e sulle relazioni di forza tra la Geografia generale e le Geografie speciali, che era all'epoca un tema molto sentito dalla comunità nazionale dei geografi e che lui risolve a favore dell'autonomia delle Geografie speciali rispetto a quella generale (Aversano 1980). A Toschi si riconosce inoltre di avere intuito, per primo in Italia, l'importanza che il turismo avrebbe potuto acquisire quale strategia di sviluppo territoriale, inquadrando tale fenomeno nell'ambito della Geografia della circolazione (di individui e flussi economici) (Zabbini 2010), e adottando un approccio deterministico-funzionalista, pur con un parallelo interesse per gli aspetti culturali di tale circolazione. Questi suoi lavori si inquadrano, inoltre, nello scenario accademico dell'epoca che, come già menzionato nell'introduzione, vide i geografi affiancare la classe politica nel dare una direzione economica al paese nettamente a favore degli interessi capitalistici, promuovendo la produzione industriale e i consumi nazionali quali chiavi di sviluppo territoriale, e supportando col loro lavoro la pianificazione economica (Proto 2022), pur con alcune prese di posizione critiche – ad esempio quelle di Lucio Gambi di cui si parlerà più avanti – come ricorda Bonora (1980). È in questo ambito, tra l'altro, che Toschi si fa promotore dell'attivazione di una Scuola di perfezionamento in Geografia presso l'Università di Bologna intorno alla metà degli anni 1960, quando in Italia si dibatteva circa l'opportunità di formare geografi professionisti secondo modalità differenti da quelle della formazione accademica, per far fronte alla necessità di offrire competenze specifiche a quei geografi – per quanto pochi di numero – che volessero «cercare un impiego fuori dall'insegnamento» (Pedrini 1980, p. 169), e ricoprire così a ragione quei ruoli che nella società del momento venivano assegnati ad altre figure professionali, quali architetti e geologi. Era infatti un periodo nel quale si iniziavano a elaborare i "Piani di assetto territoriale" regionali, per i quali si rendeva sempre più evidente l'utilità delle competenze di analisi spaziale, con un occhio all'economia e al turismo, che caratterizzavano la formazione geografica. La scuola venne in effetti aperta solo nel 1969/70, tre anni dopo la scomparsa di Toschi, ma essa può indubbiamente ritenersi una sua importante eredità, visto l'impegno pubblico che egli profuse nel manifestare l'urgenza di tale corso di studi, per colmare la mancanza di rigore scientifico che caratterizzava gli studi preliminari

condotti in quegli anni, ai quali si richiedeva di supportare le scelte politiche sulla gestione dello sviluppo economico dei diversi territori.

Mario Ortolani, nato a Venezia nel 1909 e trasferitosi a Bologna nel 1913, si laurea in Lettere presso il nostro Ateneo nel 1931, sotto la guida di Carlo Errera, con cui continua a collaborare come assistente volontario presso l'allora Gabinetto di Geografia, lavorando al contempo come insegnante negli Istituti commerciali e studiando per prendere una seconda laurea in Giurisprudenza. Vincendo una cattedra di Geografia e Storia presso gli Istituti nautici, Ortolani si trasferisce ad Ancona, ma continua a dedicarsi alle sue ricerche, che lo portano a vedersi riconosciuta, nel 1937, l'abilitazione alla libera docenza in Geografia economica. Due anni dopo ottiene la cattedra di Geografia generale ed economica presso l'Università di Ferrara, dove rimane per un decennio, continuando anche l'insegnamento negli Istituti tecnici. Solo a partire dal 1947 lascia la scuola e si dedica esclusivamente alla docenza di Geografia presso l'Università di Pavia; qui rimane, come professore ordinario, fino al 1966, anno in cui ottiene la cattedra di Geografia presso l'Università di Bologna, dove insegna nei corsi di laurea di Lettere e di Lingue Straniere. Secondo il ricordo che ne traccia il suo allievo prediletto – Piero Dagradi – nel volume in memoria, è durante gli anni pavesi che Ortolani raggiunge la piena maturità accademica, attraverso un costante impegno nello sviluppare i suoi ambiti di ricerca, che lo porta a dare alla luce un'ampia bibliografia, nella quale emerge prepotentemente il carattere empirico dei suoi studi. E in effetti la Geografia di Ortolani è una Geografia in cui il metodo dell'indagine sul terreno gioca un ruolo primario, non solo per promuovere la conoscenza di territori e fenomeni, ma anche come strumento didattico: memorabili sono infatti le escursioni a piedi o in bicicletta condotte coi suoi allievi, tra cui vale sicuramente la pena menzionare le pedalate vigorose che lo hanno portato a esplorare le strade dell'Abruzzo, suo ambito di studio da lungo tempo e su cui scrive un volume nel quadro di un progetto del Consiglio Nazionale delle Ricerche – “Ricerche sulle dimore rurali in Italia” – che produce una collana di 28 volumi (Migliorini 1980). Il volume sulle dimore rurali in Abruzzo (Ortolani 1961), edito dalla casa editrice Olschki di Firenze, è il secondo contributo dato da Ortolani nell'ambito di tale progetto di mappatura dei caratteri strutturali e morfologici delle dimore rurali nel territorio nazionale, avendo già pubblicato alcuni anni prima quello sulla pianura ferrarese (Ortolani 1956). L'interesse per le dimore rurali lo accompagna per tutta la sua lunga carriera, insieme a quello per un altro tema classico della Geografia umana, la distribuzione della popolazione sul pianeta (Gentileschi 1999); l'una – la Geografia delle sedi (Ortolani 1984) – e l'altra – la Geografia della popolazione (Ortolani 1975) – ben si coniugano con il suo interesse per l'esplorazione empirica dei territori che studia, e con un'altra sua forte convinzione: la necessità, per la formazione intellettuale del geografo, di confrontarsi con territori diversi da quelli noti. Quest'ultimo aspetto emerge chiaramente nella sua produzione bibliografica, dove sono presenti contributi che spaziano su quasi tutti i continenti, dall'Europa, all'Africa, all'Asia, all'America (Baldacci 1999), con ricerche sulle industrie nel Lancashire (Ortolani 1963), sulle dimore rurali in Dalmazia (Ortolani 1952) o nelle Ande, oppure ancora, sulle specificità geografiche dell'Anatolia: come ricorda un'altra

allieva a lui molto cara, Fiorella Dallari (1999), Ortolani considera fondamentali per la formazione dei giovani geografi l'esperienza diretta sul campo, il viaggio d'istruzione, il contatto con geografi di altri paesi e con culture altre. Rileggendo a distanza di qualche decennio uno dei manuali scritti dal geografo bolognese, *Geografia della popolazione* (1975), Maria Luisa Gentileschi (1999) non può comunque non osservare anche i limiti insiti nella produzione bibliografica di Ortolani, quali la mancanza di attenzione per prospettive che già dagli anni 1960 avevano cominciato a prendere piede nel dibattito scientifico internazionale: ne sono un esempio la questione ambientale e quella femminile. Emerge invece nel pensiero e nella didattica di Ortolani anche parte del dibattito, a cui si è già accennato, che vedeva una scissione tra i sostenitori di una geografia unitaria e coloro che invece riconoscevano valore alle diverse Geografie: egli sostiene, come Toschi, la necessità di riconoscere dignità alle specificità disciplinari, tanto che il primo corso che tiene presso l'Università di Pavia, nel 1947, è il primo in Italia ad assumere chiaramente la dicitura "Geografia umana" (Dagradi 1999) per rimarcare la specificità di questa Geografia da quella fisica, essendo quest'ultima, a sua opinione, più appropriata per gli studi scientifici, mentre la prima è invece più consona alle Facoltà umanistiche, ognuna delle quali richiede formazioni specifiche (Gentileschi 1999; Coppola 1980; Aversano 1980). La "sua" Geografia umana è una Geografia che si inserisce nel solco del possibilismo geografico (Ferro 1999), che fa poco uso dei numeri ma propone uno studio dell'interazione dell'uomo sul pianeta in una prospettiva storica. Nonostante ciò, egli non assume mai posizioni teoriche marcatamente storicistiche – temendo il rischio di uno sconfinamento in una forma di determinismo storicistico – e, «poco incline alle teorizzazioni» (Dagradi 1999, p. 13), egli preferisce dedicarsi a studi empirici, condotti con rigore metodologico e con un'attenta ricerca della produzione bibliografica di altri autori, anche internazionali. Mario Ortolani muore nel 1998, due giorni prima del suo ottantunesimo compleanno. Nei lunghi anni di infaticabile studio ottiene numerosi riconoscimenti, tra cui anche la nomina a membro dell'Accademia delle Scienze (1969) e quella a socio onorario della Società Geografica Italiana (1986).

Piero Dagradi, nato a Cicognola, nell'Oltrepò Pavese, nel 1926, si laurea in filosofia presso l'Università di Pavia nel 1954, sotto la supervisione di Mario Ortolani, divenendo l'anno successivo assistente del suo maestro, il quale lo vuole con sé dopo il suo trasferimento a Bologna. Nel 1968 Dagradi arriva dunque all'Università di Bologna come professore di Geografia nella Facoltà di Lettere e Filosofia e vi resta fino alla pensione, nel 1994. Negli anni bolognesi dirige l'Istituto di Geografia e ottiene il riconoscimento a socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze. Infaticabile lavoratore, anche dopo il pensionamento ha continuato a frequentare la sede di Geografia dell'Università di Bologna fino alla sua scomparsa – avvenuta nel giorno del suo ottantesimo compleanno, il 20 settembre 2006 – dedicandosi con passione allo studio, alla continua revisione del suo fortunato manuale di Geografia umana e seguendo con affetto e discrezione la formazione dei giovani che frequentavano la sede (Magnani, Mariotti 2009).

Nella sua produzione scientifica si osserva come Dagradi si sia inserito in un solco – quello della Geografia descrittiva interessata a delineare i processi storici dietro

ai fatti territoriali – segnato dal suo maestro, raccogliendone l’eredità teorica e anche pratica: con lui, sviluppa numerosi studi negli ambiti della Geografia della popolazione e delle sedi (Dagradi 1959, 1961, 2006), ma dedicandosi anche ad altri numerosi temi.

Da Ortolani, inoltre, Dagradi deriva la posizione che riconosce l’esistenza di più Geografie – come testimoniato anche nei suoi manuali (Aversano 1980) – e la necessità, per il geografo, di dedicarsi a un ampio spettro di tematiche e problemi: di ciò la sua produzione bibliografica è chiara testimonianza, con studi che spaziano dalle tematiche appena menzionate, all’agricoltura e paesaggio rurale, alla Geografia economica (Piastra 2009), alla regione industriale (Brusa 2009; Massi 1980), anticipando tra l’altro un interesse per le culture che la Geografia italiana scoprirà solo più tardi (Corna Pellegrini 2009), e soffermandosi anche sulla didattica della Geografia (Piastra 2009). Per Dagradi la trasmissione del sapere geografico rappresenta infatti un compito importante, cui egli si dedica con grande impegno, producendo un rinomato manuale (Dagradi 1975) che, vista la luce per la prima volta nel 1975, viene rivisto più volte (Dagradi 1979; 1982) fino all’ultima versione del 1995 con il titolo *Uomo ambiente società* (Dagradi 1995), un best-seller che ha venduto più di 600.000 copie in tutta Italia (Cencini, Federzoni, Menegatti 2009). Degno di menzione, inoltre, è il fatto che, durante i suoi lunghi anni di docenza, Dagradi ha svolto un ruolo pionieristico nell’uso di metodologie didattiche legate alla telematica e all’informatica e fino alla sua scomparsa ha portato avanti un insegnamento di Geografia in versione teledidattica (Magnani 2009).

Infine, a Ortolani, Dagradi deve anche la passione per i viaggi e lo studio sul campo, sia in Italia che all’estero; fin dalle prime escursioni in bicicletta sui monti abruzzesi, per il giovane Dagradi la figura di quel maestro rappresenta un chiaro esempio di cosa significasse fare Geografia: i due compiono anche numerosi viaggi internazionali assieme, partendo dal primo, in Turchia e Iran, intrapreso durante gli anni pavesi (Bianchi 2009). L’esperienza empirica, visiva, condotta in prima persona durante i suoi viaggi hanno reso le pagine di Dagradi estremamente ricche e vivide, mostrando un’attenzione per le varietà territoriali e culturali del mondo e contribuendo a rendere la sua produzione bibliografica – soprattutto quella manualistica – così apprezzata e appropriata alla formazione dei giovani geografi (Corna Pellegrini 2009).

3. La Geografia storica di Lucio Gambi e l’inizio della svolta critica

Nel panorama della Geografia a Bologna, dominata per molti decenni da teorie e modelli positivisti e neopositivisti, la figura di Lucio Gambi (1920-2006) rappresenta un momento di radicale rottura con il paradigma scientifico dominante, pur restando a lungo isolata nel contesto dei geografi accademici bolognesi. Gambi giunge per concorso all’Università di Bologna nel 1976 dove terrà fino al 1990 la cattedra di Geografia politica ed economica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, aderendo però all’Istituto di Storia e non a quello di Geografia, fatto emblematico della dissonanza fra la sua impostazione

scientifico e le metodologie allora condivise dalla maggior parte degli studiosi italiani. Al momento del suo arrivo a Bologna, Gambi è già un geografo affermato a livello nazionale, dopo aver insegnato all'Università di Messina dal 1951 al 1960 e, in seguito, all'Università Statale di Milano, dove si consuma la fase più intensa della sua vita accademica e della sua produzione scientifica. Oltre alla pubblicazione delle sue opere più significative che si colloca fra la metà degli anni 1960 (Gambi 1964) e l'inizio dei 1970 (Gambi 1973), gli anni milanesi sono anche caratterizzati da un importante dialogo con il movimento studentesco, attraverso il quale Gambi cerca di fare della Scienza geografica uno strumento di indagine per comprendere le dinamiche della società moderna e le istanze di rinnovamento che stanno alla base delle richieste degli studenti (Gambi 1968; Sofia 2020).

All'impegno accademico e alla necessità di innovare lo studio e l'insegnamento della Geografia si accompagna per Gambi una forte passione civile, che deriva dalla sua militanza nell'antifascismo e nella Resistenza e che prosegue anche negli anni della contestazione studentesca. In questo contesto, emerge l'idea di una Geografia come sapere militante, da un lato quale strumento di educazione della società civile, nella scuola come nell'università, dall'altro un quadro di indagine volto a investigare le problematiche sociali ad altre questioni cocenti nell'Italia del tempo, indicandone anche possibili soluzioni. Le questioni fondamentali, secondo Gambi, riguardano il completamento di quell'assetto socio-politico liberale e democratico emerso durante la Resistenza – alla quale Gambi aveva partecipato militando nel Partito d'Azione – e includono la questione agraria, i problemi del Mezzogiorno, la trasformazione del paese in senso industriale, la necessità di completare quel disegno politico-amministrativo regionale pensato nella Costituzione repubblicana, una riforma scolastica e universitaria che apra alle masse l'accesso all'istruzione superiore. Si tratta di un'impostazione che Gambi fa derivare dal pensiero e dalle opere dell'intellettuale risorgimentale Carlo Cattaneo, volte a proporre un'idea di scienza come utilità sociale, per comprendere la realtà socio-naturale nella sua complessità e nella prospettiva di risolvere problemi (Isenburg 2009; Sofia 2020).

Il segno distintivo e innovativo della riflessione geografica di Gambi si evinceva già dalle sue prime pubblicazioni risalenti al dopoguerra, dove egli sviluppa un metodo di indagine che risente sia della lezione storicista crociana che delle teorie elaborate alcuni decenni prima dalla scuola storiografica francese degli *Annales*, in particolare da Lucien Febvre (1922): Gambi indaga le forme dell'insediamento umano nei territori della bassa pianura romagnola, fondando la propria analisi sui processi storici che hanno plasmato le forme del territorio e ponendo, invece, in secondo piano la dimensione fisico-naturale che era preminente nell'indirizzo geografico positivista (Gambi 1949). Nel decennio successivo Gambi prosegue e sviluppa una critica serrata nei confronti della pretesa oggettività della rappresentazione geografica, con la quale attacca i paradigmi dominanti, contestando sia il pensiero *mainstream* della Geografia positivista italiana, basata sull'analisi morfologica e naturalistica, sia le teorie neopositiviste, matematiche e funzionaliste che stanno emergendo in Europa e nord America nell'ambito della cosiddetta rivoluzione quantitativa in Geografia (Proto 2022).

Proprio nel primo scritto teorico del 1956 si intuisce la portata rivoluzionaria del pensiero di Gambi, che smonta l'idea cartesiana di spazio in termini geometrico-matematici, promossa dalla Geografia positivista, per sostituirla con un'idea relativa di spazio, legata al contesto storico-sociale, secondo un'impostazione che lui definisce umanistica:

lo spazio non come entità (dirò così) astratta e pura, e neanche come area di terra o di mare, o pezzo della crosta della Terra che accoglie su di sé l'uomo, non la regione che nella definizione di Ratzel è «pezzo di terra e di umanità»; ma spazio che assume una dignità di potenza storica, continuamente diversa, perché l'uomo ci vive e ci opera, e quindi lo fa suo e gli dà valori continuamente nuovi (Gambi 1956, p. 16).

A questa riformulazione del concetto di spazio si lega anche una ricomprensione dell'idea di ambiente che non è più base fissa e condizionante la dimensione umana ma diventa modificabile dall'agire sociale e dai valori che l'essere umano gli attribuisce. Significativa, in tal senso, è la critica all'uso della cartografia: prendendo a esempio le carte del popolamento umano, Gambi sostiene che pur rispondendo esse al bisogno di stabilire la densità e la quantità di persone in una determinata area, ignorano e non possono esplicitare nulla su ciò che caratterizza la popolazione presa in esame in quanto comunità umana, vale a dire per spiegare qualcosa su quelle che sono le relazioni interne ed esterne alla comunità. E perciò la cartografia non fa altro che fornire una rappresentazione statica degli oggetti che intende rappresentare, ignorando quello che è il valore delle relazioni. L'analisi gambiana apre la strada alla critica del concetto di tipo geografico (o topografico), elaborato alcuni decenni prima da Olinto Marinelli e ancora dominante nella Geografia italiana (Farinelli 2003).

Come accennato all'inizio, i modelli scientifico naturali e cartografici positivisti servivano a produrre classificazioni oggettive degli elementi e dei fenomeni geografici assolutamente inadatti, secondo la critica gambiana, ad analizzare la dinamicità e l'irripetibilità dei fenomeni storico-sociali che erano osservabili, ad esempio, nella complessità delle forme paesistiche del paesaggio agrario o nello studio dell'insediamento e delle città. Gambi non propone di sostituire una classificazione basata su elementi naturali ad una di tipo sociale o economico. In discussione è l'abitudine stessa a classificare, a produrre nomenclature e tassonomie sistematiche:

la mia problematica è perciò quella storica; è quella che dà la più alta considerazione ai valori. I valori per la storia sono qualcosa come i principi per le scienze della natura: ma quei principi sono ritenuti oggettivi e – indipendentemente dalla conoscenza di essi, che può correggersi con il progredire degli studi – sono giudicati stabili, fermi e valevoli in ogni occasione per il fenomeno a cui si riferiscono. I valori, di contro, sono soggettivi e – di ciò siamo sicuri – continuamente mutevoli. Qualunque cosa di questo mondo – e quindi anche gli oggetti che la Geografia studia – non ha continuamente un medesimo valore, ma lo muta secondo i tempi e le circostanze, e in particolare secondo gli uomini i quali la prendono in considerazione (Gambi 1956, pp. 13-14).

Qui emerge l'aspetto più importante che caratterizza il pensiero di Gambi: il ritorno del soggetto, che di fatto mette in discussione qualsiasi pretesa di rappresentare in maniera oggettiva, sia attraverso la cartografia, sia attraverso le descrizioni sintetiche dei quadri paesistici e delle relazioni socio-ambientali, l'origine del rapporto fra l'umanità e la natura. Il sapere, in questa prospettiva, è sempre situato storicamente e risente del contesto sociale e politico nel quale emerge e si codifica: un approccio inaccettabile per la Geografia accademica italiana dell'epoca che infatti isola Gambi in una posizione scomoda e marginalizzata, senza però impedire la sua collaborazione e il dialogo con studiosi di altre discipline – soprattutto quelle storiche – o con geografi non italiani. Un fatto di costume che riguarda le prime pubblicazioni teoriche di Gambi e il loro portato critico è che esse non vengono, se non raramente, pubblicate su riviste scientifiche ma in forma quasi autoprodotta e stampate da una piccola tipografia faentina, in quanto le consolidate riviste geografiche si rifiutavano di accoglierle per il portato critico (Barbieri 1997). Ciò, tuttavia, non ne impedisce la circolazione e l'impatto sul dibattito scientifico e sul dialogo con altre discipline. Saranno proprio gli storici a favorire il trasferimento di Gambi dall'ateneo milanese a quello bolognese.

Gli anni di ricerca e insegnamento a Bologna rappresentano la fase più matura della sua attività scientifica e il consolidamento delle ricerche avviate nei decenni precedenti. Questo periodo si contraddistingue anche per l'impegno istituzionale di Gambi fuori dall'ambito strettamente accademico, che si evince in particolare dalla sua partecipazione alla fondazione dell'Istituto dei Beni Culturali dell'Emilia-Romagna del quale sarà, seppur per breve periodo, il primo presidente. A Bologna, inoltre, riunisce attorno a sé giovani studiosi, divenendo anche ispiratore del gruppo *Geografia democratica* che si prefigge, dalla fine degli anni 1970, di rinnovare la tradizione geografica nel paese (Sofia 2020; vedi anche Cavallo 2007).

Sarà dunque grazie all'insegnamento e alle pionieristiche teorizzazioni di Gambi che la Geografia italiana potrà, nell'ultimo scorcio del XX secolo, vivere una nuova stagione di rinnovamento, aprendosi e allineandosi al progresso dell'indagine scientifica a livello internazionale. La Geografia che oggi viene insegnata a Bologna risente in maniera fondamentale del suo pensiero.

Bibliografia

- Albani, D. (1943) (cura di) *Catalogo ragionato delle carte geografiche esistenti nella cartoteca dell'Istituto di geografia della r. Università di Bologna*, Bologna: Coop Tipografica Mareggiani.
- Aversano, V. (1980) "Unità della geografia e istanze scientifico-sociali", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*. Varese: Ask, pp. 763-773.
- Baldacci, O. (1999) "Ancora parlando con Mario Ortolani dell'«invisibile»", in P. Dagradi (a cura di), *Scritti geografici in ricordo di Mario Ortolani*, Roma: Società Geografica Italiana, pp. 19-20.
- Barbieri, G. (1997) "Un geografo scomodo: le questioni di geografia di Lucio Gambi", in F. Cazzola (cura di), *Nei cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi*, Bologna: Patron.

- Bianchi, G. (2009) "Piero Dagradi negli anni paversi", in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti (a cura di), *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna: Pàtron, pp. 23-24.
- Bonora, P. (1980) "Geografia e società: riflessioni sul tema regionale nell'ambito del dibattito sulla pianificazione", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask, pp. 973-978.
- Brusa, C. (2009) "Rileggendo uno scritto di Piero Dagradi dei primi anni settanta: il complesso industriale Legnano - Busto Arsizio - Gallarate", in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti (a cura di), *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna: Pàtron, pp. 325-332.
- Castronuovo, A. (2014) "Gioventù di Umberto Toschi. Poesia, futurismo e goliardia di un grande geografo", in *Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche*, 36, no. 2, maggio/agosto.
- Cavallo, F.L. (2007) "Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti per un'ipotesi storiografica su Geografia Democratica", in *Rivista Geografica Italiana*, 114, pp. 1-25.
- Cencini, C., Federzoni, L., Menegatti, B. (2009) "Presentazione", in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti (a cura di), *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna: Pàtron, pp. 13-21.
- Coppola, P. (1980) "Geografi al bivio: vecchi e nuovi orizzonti", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask, pp. 729-740.
- Cori, B. (1980) "La geografia urbana", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask, pp. 273-291.
- Corna Pellegrini, G., Brusa, C. (1980) (a cura di) *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask.
- Corna Pellegrini, G. (2009) "Le culture nella didattica geografica di Piero Dagradi", in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti (a cura di), *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna: Pàtron, pp. 403-409.
- Dagradi, P. (1959) "La casa rurale nel Polesine", in L. Candida, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, Firenze: Olschki, pp. 45-65.
- Dagradi, P. (1961) "La casa rurale nell'Abruzzo marittimo", in M. Ortolani, *La casa rurale negli Abruzzi*, Firenze: Olschki, pp. 73-131.
- Dagradi, P. (1975) *Elementi di geografia umana*, Bologna: Baiesi.
- Dagradi, P. (1979 e 1982) *Introduzione alla geografia umana*, Bologna: Pàtron.
- Dagradi, P. (1995) *Uomo Ambiente Società*, Bologna: Pàtron.
- Dagradi, P. (1999) "Ricordo di Mario Ortolani", in P. Dagradi (a cura di), *Scritti geografici in ricordo di Mario Ortolani*, Roma: Società Geografica Italiana, pp. 9-14.
- Dagradi, P. (2006) *Geografia della popolazione*, Bologna: Pàtron.
- Dallari, F. (1999) "La Dalmazia e Mario Ortolani", in P. Dagradi (a cura di), *Scritti geografici in ricordo di Mario Ortolani*, Roma: Società Geografica Italiana, pp. 189-196.
- Dalmasso, E. (1966) "Umberto Toschi (1897-1966)", in *Méditerranée*, 7^e année, n° 4, pp. 259-260; https://www.persee.fr/doc/medit_0025-8296_1966_num_7_4_2519
- Farinelli, F. (2003) *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino: Einaudi.
- Febvre, L. (1922) *La terre et l'évolution humaine: introduction géographique à l'histoire*, Paris: La renaissance du livre.
- Federzoni, L. (2010) (cura di) *Lo scrigno di idee: dalla "Geographia" di Tolomeo alla cartografia del XIX secolo: un breve itinerario fra carte e libri antichi della sezione di Geografia*, Bologna.

- Ferro, G. (1999) "La geografia umana (o la geografia della popolazione) di Mario Ortolani e di Pierre Gaurou", in P. Dagradi (a cura di), *Scritti geografici in ricordo di Mario Ortolani*, Roma: Società Geografica Italiana, pp. 239-242.
- Gambi, L. (1949) *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Gambi, L. (1956) *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, Faenza: F.lli Lega.
- Gambi, L. (1964) *Questioni di geografia*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Gambi, L. (1968) *Geografia e contestazione*, Faenza: F.lli Lega.
- Gambi, L. (1973) *Una geografia per la storia*, Torino: Einaudi.
- Gambi, L. (1994) "Geography and imperialism in Italy: From the 'Unity' of the nation to the 'New' Roman Empire", in A. Godlewska, N. Smith (a cura di), *Geography and empire*, Oxford-Cambridge: Blackwell, pp. 74-91.
- Gentileschi, M.L. (1999) "Riflessioni da una rilettura di Geografia della popolazione di Mario Ortolani", in P. Dagradi (a cura di), *Scritti geografici in ricordo di Mario Ortolani*, Roma: Società Geografica Italiana, pp. 321-329.
- Isenburg, T. (2009) "Presentazione", in *Storia in Lombardia*, 1-2, pp. 9-21.
- Lando, F., Viganoni, L. (1980) "I problemi della città e dell'urbanizzazione", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask, pp. 547-554.
- Magnani, E. (2009) "La metodologia dell'e-learning nell'insegnamento universitario della geografia. Un'esperienza nell'ateneo bolognese", in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti (a cura di), *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna: Pàtron, pp. 419-430.
- Magnani, E., Mariotti, A. (2009) "Un 'vecchio' maestro molto amato dai giovani", in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti (a cura di), *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna: Pàtron, pp. 25-26.
- Martelli, M. (2001) "La geografia", in R. Simili, G. Paoloni (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma-Bari: Laterza, pp. 492-509.
- Massi, E. (1980) "La geografia dell'industria", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask, pp. 359-418.
- Merlini, G. (1966), "Umberto Toschi", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n° 7-9.
- Migliorini, E. (1980) "Le ricerche sulle dimore e sull'insediamento rurale", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask, pp. 445-456.
- Ortolani, M. (1952) *Ricerche sull'insediamento in Dalmazia*, Milano, Messina: Principato.
- Ortolani, M. (1956) *La pianura ferrarese*, Napoli: Pironti.
- Ortolani, M. (1961) *La casa rurale negli Abruzzi*, Firenze: Olschki.
- Ortolani, M. (1963) *Lombardia e Lancashire: saggio di geografia industriale comparata*, Napoli: Istituto di geografia dell'Università.
- Ortolani, M. (1975) *Geografia della popolazione*, Milano: Vallardi.
- Ortolani, M. (1984) *Geografia delle sedi*, Padova: Piccin.
- Pedrini, L. (1980) "La scuola di perfezionamento in geografia a Bologna", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask, pp. 169-173.
- Piastra, S. (2009) "Le pubblicazioni scientifiche di Piero Dagradi", in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti (a cura di), *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna: Pàtron, pp. 27-33.

- Proto, M. (2014) *I confini d'Italia: geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, Bologna: Bononia University Press.
- Proto, M. (2017) "Irredenta on the map: Cesare Battisti and Trentino-Alto Adige cartographies", in *J-Reading*, 2, pp. 85-94.
- Proto, M. (2022) "Italian geographers and the origins of a quantitative revolution: from natural science to applied economic geography", in F. Gyuris, B. Michel, K. Paulus (a cura di), *Recalibrating the Quantitative Revolution in Geography. Travels, Networks, Translations*, London: Routledge, pp. 1-13.
- Sofia, F. (2020) "Lucio Gambi", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma: Treccani.
- Toniolo, A.R. (1931) *Lo spopolamento montano*, Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Toniolo, A.R. (1936) *Compendio di geografia generale*, Messina, Milano: Principato.
- Toniolo, A.R. (1943) "Istituto di Geografia di Bologna", in *Scienza e tecnica. Rivista generale di informazione scientifica*, 9-12, pp. 351-353.
- Toniolo, A.R., Malesani, E., Giusti, U. (1940) *Indagine geografico-economica sui masi dell'Alto Adige*, Roma: Zanichelli.
- Toschi, U. (1937) *Appunti di geografia politica*, Bari: Macri.
- Toschi, U. (1939) "Razza ambiente economia", in *Geopolitica*, 6, pp. 12-24.
- Toschi, U. (1946) *Localizzazione delle industrie e inerzia*, Padova: Cedam, 1946.
- Toschi, U. (1966) *La città: (geografia urbana)*, Torino: UTET.
- Toschi, U., Brambilla, F. (1954) *La determinazione dell'area di influenza di Ivrea*, Ivrea: Olivetti.
- Vallega, A. (1980) "La Regione: tra cultura e società", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask, pp. 741-748.
- Zabbini, E. (2010) "Il mestiere di geografo: Umberto Toschi", in *AlmaTourism*, 1, pp. 93-96.
- Zerbi, M.C. (1980) "Geografia e cambiamenti nella società italiana: problematiche e finalità nei lavori di geografia urbana", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese: Ask, pp. 949-961.

Per una vera storia del DAMS

Renato Barilli*

La celebrazione dei decennali dalla nascita del corso di laurea in Discipline dell'Arte, della Musica e dello Spettacolo (DAMS) sta diventando un rituale a cui ho già partecipato varie volte, senza però mancare di sottrarmi a un simile appuntamento. Anche per il mezzo secolo dalla nascita di quel corso fortunato ho già fatto la mia parte, rispondendo a un'intervista sull'«Espresso», a una tavola rotonda a distanza indetta dal Dipartimento delle arti, e pure con un testo scritto consegnato al collega Claudio Marra. Forse sono stato snobbato da «Repubblica», ma perché, quando è morto il grande Umberto nazionale, intervistato dall'edizione bolognese di quel giornale, ho avuto il torto di precisare che tra i suoi tanti meriti non ci fu quello di creatore appunto del DAMS, di cui fu soltanto un beneficiario, per il coraggio dimostrato dal vero creatore Marzullo di chiamarlo a ricoprire la cattedra di Semiotica, sfidando il rischio che la notorietà di Eco mettesse in ombra il suo stesso ruolo. In effetti Eco veniva cacciato via dalle Università che temevano la sua potenza di fuoco, la sua Milano mise a tacere l'insegnamento di Estetica per evitare di dargliene l'incarico, la Facoltà di Architettura di Firenze lo mise anch'essa alla porta. Nonostante tutto ciò, la *vox populi* vuole che sia stato proprio Eco a creare il DAMS, il fatto che io nella mia commemorazione non gli concedessi quel merito, implicò la soppressione del mio articolo, e forse questo omaggio non reso ha portato di nuovo a preferire di portare sul DAMS testimonianze altrui, più disponibili a confermare la parte insostituibile che vi avrebbe avuto il grande semiotico (prima di gettare alle ortiche quella disciplina, come del resto Eco era abituato a fare, sbarazzandosi di abiti quando non gli apparivano più essere alla moda).

Per risalire ai fatti, non si può che confermare, per la creazione del DAMS, l'enorme merito di Benedetto Marzullo, caso curioso di un grecista che all'improvviso aveva scoperto di essere un disoccupato, in quanto, osava affermare, la Filologia greca aveva risolto tutti i problemi. Restava però la possibilità di svolgere una preziosa attività di traduttore,

* Docente emerito di Fenomenologia degli stili, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. E-mail: renato.barilli@unibo.it.

che Marzullo esercitò a favore di Luigi Squarzina, quando volle recitare un dramma di Aristofane al festival del teatro classico a Taormina. Quello fu il ponte, il gancio, il rampino che in un arrembaggio di nuovo conio il grecista lanciò ad abbordare il galeone del teatro. Poi da cosa nacque cosa, Marzullo concepì un ragionamento di assoluta giustezza e pertinenza, che cioè il genio della nostra cultura non risiedesse nelle “lettere”, di cui si fregiavano le relative Facoltà. Nonostante che si debba pur riconoscere la grandezza dei talenti letterati di Dante, Petrarca, Boccaccio, e poi ancora di Ariosto e del Tasso, nei periodi successivi i nostri valori in campo letterario sono calati, pur con la capacità di fornire episodi di alto significato, ma alquanto sporadici, ostacolati anche da una lingua sempre meno diffusa. Mentre, al confronto, non sono quasi mai impallidite le nostre virtù nelle arti visive, nella musica, e perfino nel teatro, per non parlare di quel suo prolungamento o superamento dato dal cinema e dalla TV. Insomma, il talento del nostro popolo si è espresso e si esprime tuttora assai di più nell’ambito del non verbale, nonostante quella esclusione insita nella denominazione stessa della principale facoltà umanistica. Un’altra decisione provvidenziale di Marzullo era di cancellare quella sorta di apparentemente inevitabile antefatto che sembrava dover precedere ogni disciplina, che non poteva non essere “storia di”, con fastidioso connotato storicistico. Oggi, semmai, assistiamo al trionfo di altri *idola tribus*, con una “sociologia di” che precede quasi per obbligo ogni materia, e ora magari si aggiunge la proclamazione che il relativo insegnamento viene svolto con tecniche digitali e in lingua inglese. E dunque il DAMS non poteva avere, poniamo, una “storia della letteratura italiana”, ma semplicemente *Italiano*, o *Francese*, o *Inglese*, e così via, con decapitazione di quell’appellativo d’obbligo davanti a ogni materia. Un terzo principio seguito da Marzullo era più opinabile, che cioè un arco dottrinale di nuovo conio dovesse avvenire nel nome della Semiotica, da qui l’inevitabilità della chiamata, appena possibile, di Eco, allora principe incontestato di quella disciplina.

Nella creazione del DAMS Marzullo fu facilitato da una circostanza sua personale, che l’allora dominatore assoluto dell’istruzione universitaria, Salvatore Comes, fosse una specie di suo padrino, pronto a concedergli quanto gli venisse richiesto. Erano tempi imbrigliati in lacci di ogni specie. Si pensi che io, pur essendo stato conquistato fin dai primi ’50 dall’insegnamento di Anceschi, non potei laurearmi con lui, dato che la sua materia, l’Estetica, era considerata filosofica, quindi esclusa dal curriculum di Lettere a cui ero iscritto, di conseguenza avrei dovuto prolungare gli studi, dare esami supplementari. Allora ottenere una modifica in statuto anche di una sola disciplina era una via crucis, con lunghi tempi di attesa. Invece Marzullo ebbe un trattamento di favore, Comes gli concesse in un colpo solo decine di materie mai messe a statuto, con denominazioni ingegnose o qualche volta, diciamo pure, pleonastiche, tortuose. Quella proveniente dal Ministero era una moneta pagante, e Marzullo ne approfittò non solo per il suo DAMS, ma offrendo ai colleghi delle discipline storiche un corso di laurea articolato in ben cinque sezioni.

Nella fase iniziale l’azione del grecista “pentito” fu comunque provvidenziale, ed ebbe il pieno assenso mio personale, e dei maestri che avevo alle spalle, Anceschi, Francesco Arcangeli, Luigi Rognoni, quando ottenne il trasferimento da Palermo a Bologna. Ma poi Marzullo volle strafare, confidando appunto nell’appoggio che gli veniva da Roma,

voleva divenire il *dominus* assoluto di questa sua creatura, portandola fuori dalla vecchia Facoltà di Lettere per divenirne il preside. Fra l'altro un altro favore che ottenne da Roma fu di riservare solo all'Ateneo bolognese il diritto di possedere questo corso di laurea innovativo. Forte di tanti privilegi, il nostro grecista volle bypassare una specie di dogma, l'autonomia settoriale che ogni docente allora, ma credo anche oggi, difendeva con i denti, egli voleva cioè procedere al conferimento degli incarichi di insegnamento a suo piacere, senza rispettare le competenze di Anceschi o Arcangeli o Rognoni, nonostante che all'inizio egli avesse il loro consenso nell'intento di svecchiare la Facoltà di Lettere, ma a tal fine bisognava tenerlo "dentro" il sacro recinto, non dandogli la possibilità di saltarne fuori per avere mano libera nella chiamata dei docenti. L'umore prevalente degli altri professori di quella Facoltà, che allora erano i pochi baroni, non più di una ventina, usciti vincitori da concorsi riservatissimi, era esattamente il contrario, sbarazzarsi di questo scomodo inquilino, pur avendo approfittato della sua collaborazione per ottenere un maestoso corso di laurea in Storia. Una parte in questa vicenda animata la ebbe pure l'italianista Ezio Raimondi, allora confinato nella Facoltà subalterna del Magistero, ma già candidato a passare a Lettere, non appena se ne fosse andato un sospettoso e guardingo Spongano. Ma il Magistero, pur essendo del nostro stesso Ateneo, era vittima della proibizione emanata dalla Capitale, era escluso che si potesse anettere a sua volta il DAMS. L'unica eccezione fu rappresentata dall'Università di Cosenza, un esperimento a cui i politici di quel tempo tenevano molto, col bolognese Andreatta in prima fila, quindi quella fu l'unica occasione in cui venne espresso un forte "vietato vietare", però a dire il vero il DAMS calabro ha sempre avuto un'esistenza grama, di scarso sviluppo.

Invece il gemello bolognese fu salutato da una fortuna crescente. In un primo tempo venne preso d'assalto da funzionari della RAI, perché, dato il carattere innovativo dei suoi insegnamenti sembrava fatto apposta per chi volesse fare carriera in quella sede. Ma poi divenne il polo d'attrazione di giovani da tutte le parti del nostro Paese, il corso dei sogni nel cassetto, delle attività creative da coltivare. Crescemmo a dismisura, fino ad attingere da soli la metà degli immatricolati alla Facoltà di Lettere, cioè circa 1500 iscritti. Naturalmente una massa così notevole di persone faticava a trovare accoglienza nelle camere della nostra città, che è sempre stata arcigna, poco benevola verso questa popolazione di scolari, tanto che nei secoli questi sono sciamati via per andare a farsi altrove un più conveniente alveare, così sono nati gli Atenei di Padova, di Pavia, perfino di Montpellier. Avevamo tanti iscritti, ma risultavamo pure soggetti a una grande mortalità, molti cioè smettevano di frequentare, rinunciavano ai loro sogni di gloria. Si diffuse la voce che fosse un corso per sbandati, al punto che addirittura alcuni dei miei ex compagni di liceo mi chiesero un aiuto per sconsigliare i figli dal compiere una scelta così azzardata, cosa che ovviamente io non potevo fare, essendo un credente della prima ora nella validità di questo corso. Del resto la pretesa di aprire la strada a nuovi mestieri trova qualche conferma, non è vero che siamo stati dei produttori di disoccupati, ancora oggi, andando in giro e venendo intervistato da qualche redattore di testata cartacea o televisiva, mi capita di sentirmi dire che quel mio interlocutore mi ha frequentato, ha dato un esame con me, al che con filo di voce tremulo ed esitante gli chiedo come l'ho

trattato, se magari l'ho mandato via. Questa era stata una provvida conquista del '68, non si faceva più il "buco" sul libretto, registrandovi cioè l'insufficienza, ma si invitava l'esaminando a ripassare a un altro appello. Devo ammettere che molte volte, a quel mio fatidico quesito mi sono sentito replicare che sì, l'avevo mandato via. Mi è capitato anche con la ben nota Milena Gabanelli, che avvicinata da me con la coda tra le gambe e con professione di umiltà, mi ha però dovuto ammettere che davvero l'avevo mandata via. Il fatto è che, dato il mio irreprensibile curriculum a Lettere, tentativo di porre qualche freno all'impreparazione degli esaminandi, ricorrendo di frequente a questo sistema del rinvio con invito a ritornare in possesso di una migliore preparazione.

Se devo collocare la mia presenza nel DAMS, forse potrei vantarmi di averne iniziato le lezioni, in Estetica, già nel gennaio '71. Godevo del favore di Marzullo, che addirittura mi aveva dato un ruolo informale di amministratore dei fondi di cui disponevamo, per cui i vari colleghi si rivolgevano a me qualora volessero chiedere strumenti didattici. La simpatia marzulliana nei miei confronti giunse perfino a rinunciare a uno dei suoi dogmi istitutivi, infatti nel '72 fui ternato in un concorso a cattedre in Storia dell'Arte contemporanea, e allora le maglie erano strette, dovevo essere chiamato con la medesima etichetta, e non con altre affini, come potrebbe succedere al giorno d'oggi. Fui quindi investito di una fatidica "storia di", col consenso di Marzullo seppure a denti stretti. Ma c'è di peggio, quando si invelenì il conflitto tra lui, che pretendeva di chiamare i docenti in ogni settore, e i titolari dei rispettivi ambiti disciplinari, la voce del sangue mi indusse a stare dalla loro parte, di Anceschi, Arcangeli, Rognoni, tradendo quindi in qualche misura la fiducia che il grecista in disarmo aveva riposto in me. Fu un'aspra lotta, che ebbe il più forte campo di battaglia quando Marzullo tentò di piazzare come docente d'Arte un suo collega dei tempi di Cagliari, Corrado Maltese, divenuto sostenitore di una Semiotica un po' fatta in casa, non certo con le raffinatezze di Eco, ma l'intero Consiglio di Facoltà insorse a difesa dei buoni diritti per le scelte in questo campo spettanti ad Arcangeli. Marzullo fu sconfitto, con la sua pretesa di portar fuori una Facoltà autonoma da dominare, e da quel momento iniziò un suo declino, che si sarebbe concluso con un passaggio all'Università di Roma, del resto sua principale sede abitativa.

Ora purtroppo la stagione d'oro del DAMS è terminata, sia perché lo sbarramento del fuoco amico romano a favore della nostra quasi unicità è cessato da un pezzo, ora gli Atenei cercano di attrarre gli studenti offrendo una larga gamma di lauree, con intitolazioni spesso di fantasia e fin troppo lambiccate. Naturalmente si cerca di evitare il ricalco pari pari della denominazione DAMS, se ne trovano quindi tante variazioni più o meno astute o fuorvianti. Ma l'ostacolo peggiore deriva dalla formula del tre più due. Ora gli anni in comune, in cui un iscritto DAMS può coltivare la polivalenza e frequentare circolarmente le diverse discipline del "non verbale", si sono ridotti a un triennio, poi subentra il biennio della laurea magistrale, che porta inevitabilmente a una separazione delle varie competenze. Inoltre proprio per la presenza ormai ubiquitaria di un triennio DAMS, le famiglie decidono che i figli lo frequentino nelle università locali, spostandosi, con spese relative, negli atenei più importanti che sono in grado di fornire pure la laurea magistrale, e Bologna è tra queste, ma evidentemente la popolazione scolastica si è ridotta nel numero.

L'esperienza istituzionale del DAMS

Giacomo Manzoli e Paolo Noto***

Si può dire senza troppi scrupoli o imbarazzi che, dalla sua fondazione oltre cinquant'anni fa, il DAMS dell'Università di Bologna ha creato varie tradizioni. Una tradizione accademica e didattica, vale a dire quella dei corsi di studio analoghi che nei decenni si sono moltiplicati nelle sedi universitarie italiane e che hanno abituato due generazioni di studenti a considerare le arti e le forme espressive come oggetti di studio autonomi e indagabili attraverso le metodologie delle scienze umane. C'è però anche una tradizione narrativa, una sorta di mito delle origini che riguarda la genesi e la storia del DAMS e che ruota attorno a formule standard come “il corso di Umberto Eco”, “Andrea Pazienza”, “sperimentazione”, “creatività” e altre ancora.

Le testimonianze di chi alla nascita del DAMS ha assistito personalmente, vedi quella di Renato Barilli che si può leggere sulle pagine di questo volume, sono fonti preziose per distinguere la “vera storia” dai resoconti inaffidabili o imprecisi. Il DAMS è infatti colto in una sorta di tensione costante tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere secondo i suoi sostenitori (o detrattori), una relazione contraddittoria e inestricabile tra realtà e sua rappresentazione, per usare una formula appunto damsiana, che ne ha segnato l'esordio e ne caratterizza ancora la percezione. Oggi possiamo provare a districare alcune di queste contraddizioni per rivedere criticamente la mitologia e ripercorrere nascita e sviluppo di un corso di studi che è diventato un modo di dire.

La prima è la contraddizione tra iniziativa individuale e disegno istituzionale. Se è senza dubbio storicamente scorretto associare la nascita del DAMS alla figura di Eco, che pure ottiene il suo primo incarico di insegnamento per Comunicazioni di massa nel 1971, è però interessante osservare in che modo – nella genesi e nei primi anni del corso – si sono intrecciate intuizioni di accademici capaci di immaginare l'università oltre i vincoli del presente e risposte allo spirito del tempo. Pur non essendone in senso stretto il fondatore,

* Direttore del Dipartimento delle Arti, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. E-mail: giacomo.manzoli@unibo.it.

** Professore Associato, Dipartimento delle Arti, Coordinatore del Corso di Laurea in DAMS, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. E-mail: paolo.noto2@unibo.it.

il filologo e grecista Benedetto Marzullo è considerato a giusto titolo il promotore del progetto culturale del DAMS all'interno dell'Alma Mater. Studioso di lirica e di teatro greco, avverso alla locuzione "letteratura teatrale", con cui all'epoca si riconducevano gli studi teatrali all'interno del canone letterario, Marzullo, considerava il teatro una forma artistica autonoma, di assoluto valore culturale e civile, che andava compresa e studiata nel suo contesto espressivo di riferimento. Marzullo, tuttavia, non immagina il DAMS a titolo personale, ma come delegato della Facoltà di Lettere e Filosofia, all'interno di un progetto di corso di laurea interfacoltà che, in un primo momento, vede la collaborazione tra la Facoltà di Lettere e Filosofia e quella di Magistero, in una commissione cui partecipano anche lo storico Paolo Prodi (per Magistero) e il giurista Giuseppe Ignazio Luzzatto (in rappresentanza del Senato accademico). Il nuovo corso di laurea, stando ai verbali del Consiglio di Facoltà, «si propone di offrire a tutti coloro che, per inclinazione artistica e per necessità personale, siano interessati alle discipline in oggetto una formazione scientifica e cultura adeguata, articolata su tre livelli: a) specifico, rivolto a quanti opereranno in ambito creativo, esecutivo, critico; b) tecnico, rivolto a quanti opereranno in ambito strumentale ed applicativo; c) professionale, rivolto a quanti aspirano alla ricerca, oppure intendono dedicarsi all'insegnamento di tali discipline nelle Università». Il progetto di un corso interfacoltà sarebbe stato presto accantonato, così come l'ipotesi di trasformazione del DAMS in Facoltà autonoma. Si intrecciano fin da subito le esigenze di nuovi percorsi di insegnamento delle arti, capaci di integrare il canone storico e letterario, e l'opportunità di formare figure professionali in grado di operare ad ampio raggio nell'industria culturale. Vale la pena di ricordare che la traduzione italiana della *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer, in cui si cristallizza la formula *industria culturale*, precede di un solo lustro l'inizio delle lezioni al DAMS. Rispetto a questo processo, Marzullo è sia il grecista capace di intraprendere una lunga battaglia sulla base di convinzioni maturate personalmente, sia il rappresentante di una comunità accademica che, pur provenendo da un retroterra tradizionale, ha colto con straordinaria lucidità le sfide e le opportunità del contemporaneo.

Un discorso analogo si può fare per gli studenti. Il luogo comune che vuole i damsiani nella migliore delle ipotesi dei fantasiosi artistoidi, e nella peggiore dei debosciati dediti più alla bohème che allo studio, è almeno esagerato. Vi sono però fin dagli inizi elementi che rendono particolari gli studenti del DAMS e consentono di precisare i motivi per cui si afferma il corso di laurea. Intanto sono tantissimi. Nel primo anno di iscrizioni regolari, il 1971/72, accedono quasi 500 matricole e la crescita prosegue lineare per tutto il decennio, tanto che nel 1979/80 gli iscritti risultano oltre 3500, a testimonianza di un successo dovuto alla straordinaria capacità di attrazione del curriculum e della città, oltre che all'unicità del percorso rispetto al panorama universitario tradizionale. Fin dal primissimo anno di vita il DAMS deve quindi fare i conti con difficoltà logistiche e tecniche, dovute a spazi che non sempre riescono ad accogliere adeguatamente tutti coloro che frequentano. I numeri segnalano però un'altra curiosa peculiarità del DAMS di Bologna: la prevalenza degli studenti sulle studentesse. Nei primissimi anni il rapporto è quasi di due a una; i numeri si riequilibrano progressivamente, ma ancora alla fine degli anni Settanta gli iscritti sono oltre 2000 e le iscritte circa 1500. Non è semplice

interpretare il dato, in decisa controtendenza con tutti gli altri corsi di laurea dell'allora Facoltà di Lettere e Filosofia (a netta prevalenza femminile), ma è possibile immaginare che pesasse – all'epoca più che in tempi recenti – la percezione del DAMS come percorso sperimentale e applicativo, che quindi scoraggiava quei soggetti che richiedevano a un titolo di studio universitario garanzie ragionevoli di occupabilità, attraverso l'insegnamento, nonché il raggiungimento di uno status socio-culturale accreditato. Da un lato una specie di enclave ingegneristica a Lettere, dall'altro un corso troppo nuovo per dare piene rassicurazioni di legittimità. Questa interpretazione entra parzialmente in contrasto con un altro dato numerico: la forte presenza fin dagli esordi di studenti fuorisede. Già nelle prime sessioni di laurea metà dei laureati risultano nati al di fuori dell'Emilia-Romagna e, in non pochi casi, provenienti dall'estero.

Cosa studiavano gli studenti del DAMS? Anche qui gli stereotipi e le conoscenze consolidate si intrecciano con dettagli sorprendenti. Il primo ordinamento prevedeva una durata quadriennale e diciotto esami, con ripartizioni e indicazioni differenti per i tre indirizzi inizialmente previsti (ovviamente arti, musica e spettacolo). Come è immaginabile al DAMS si entrava da subito in contatto con le forme artistiche ed espressive, sia in chiave storica e teorica, sia in chiave realizzativa (Storia delle arti, Teoria musicale, Istituzioni di regia...). L'apporto metodologico delle Scienze umane era reso obbligatorio dal piano di studi che proponeva tra gli esami obbligatori per tutti gli indirizzi quelli di Psicologia, Estetica e le Semiologie disciplinari, oltre che l'Italiano e una Lingua straniera. Fin dal primo piano di studi, però, erano disponibili, tra i complementari, insegnamenti come Disegno industriale e Urbanistica, sintomo di una tendenza verso la dimensione progettuale e applicativa che nei decenni successivi è rispuntata ciclicamente. È un po' più complicato sapere cosa sceglissero e apprezzassero gli studenti all'interno di questa offerta già all'epoca variegata, ma i dati sull'iscrizione agli insegnamenti disponibili per l'inizio degli anni Ottanta attestano un interesse prevalente per le forme espressive in presenza. Ad esempio l'offerta di insegnamenti di area teatrale era decisamente più ampia di quella relativa a insegnamenti di argomento cinematografico e questo trovava riscontro nelle scelte degli studenti, che inserivano esami come Storia dello spettacolo e Storia del teatro e dello spettacolo nei piani di studio in misura doppia rispetto all'omologo Storia del cinema.

La questione degli insegnamenti ne presuppone un'altra, ancora più basilare: quella dell'orientamento formativo generale. Una dicotomia più apparente che reale, alla base della percezione del DAMS è ancora oggi quella tra pratica e teoria delle arti. Il DAMS non è un'accademia, né una scuola di arti applicate, come devono ripetere i docenti all'inizio di ogni iniziativa di orientamento rivolta alle matricole. Tutto vero, se non altro per i noti vincoli dell'ordinamento universitario italiano, ma anche qui la questione è un po' più complicata. Il progetto iniziale, come visto, prevedeva esplicitamente un versante tecnico e realizzativo. E non è certamente un caso che la prima lezione ufficiale, nel febbraio 1971, sia stata interrotta proprio da una protesta degli studenti dell'Accademia di Belle Arti, che temevano una svalutazione del proprio titolo di studio nel caso in cui fosse stato rilasciato un titolo di laurea vero e proprio attestante le analoghe competenze. Il rapporto con il comparto dell'alta formazione artistica e musicale, insomma, appare problematico

fin dalle origini e avrebbe trovato una parziale soluzione solo nel corso degli ultimi quindici anni, con l'introduzione del concetto di equipollenza del titolo. Ma la volontà di proporre un Corso con una forte vocazione applicativa trova riscontro immediato anche nelle politiche di reclutamento del primo DAMS, che seguono il principio della cooptazione (vale a dire dell'attribuzione diretta di incarico) e coinvolgono figure di intellettuali che si sono affermati nei diversi campi della produzione artistica e culturale. Tomàs Maldonado, Luigi Squarzina, Furio Colombo e vari altri, incluso lo stesso Umberto Eco, non sono, all'epoca, studiosi riconosciuti per le loro ricerche di natura prettamente scientifica ma professionisti, registi, architetti, giornalisti, esperti di comunicazioni di massa abituati a confrontarsi con le istituzioni e l'industria culturale. Curiosamente, però, a spingere per la conversione del DAMS in "area tecnica" della Facoltà di Lettere e Filosofia (l'espressione è usata da Ovidio Capitani, ordinario di Storia medievale) sono, nei primi anni di vita del corso, i docenti provenienti dai settori in apparenza più tradizionali, i quali hanno in mente un modello di integrazione che, visto dalla prospettiva odierna, sembra assimilabile a quello dei *polytechnics* britannici o delle *Hochschulen* tedesche. L'integrazione tra momento teorico-metodologico e momento applicativo era e resterà un obiettivo, un processo cui tendere, molto più che un dato attestato.

Quanto detto vale ancora oggi? Tracciare una linea di continuità ininterrotta è troppo semplice. Così come sarebbe comodo (e quindi fuorviante) pensare a una sorta di identità DAMS immutabile e sempre valida. Resta però vero che le esigenze e la visione che hanno portato alla nascita del corso sono per molti versi ancora presenti. La continua evoluzione – tecnologica, culturale, produttiva – delle arti fa sì che le forme del loro insegnamento siano in perenne cambiamento, così come il valore (diverso, ma sempre enorme) che le loro manifestazioni assumono nella società. Questo significa che il DAMS, che ieri come oggi ha l'obiettivo di formare operatori attivi negli enti e nelle imprese di produzione, organizzazione e promozione delle arti e della cultura, deve confrontarsi in maniera costante con le "parti sociali", per usare il lessico ufficiale, per aggiornare le competenze concrete che consentono ai laureati di trovare posto in un settore difficile e appassionante proprio perché mutevole. Come nel passato è quindi obbligatorio coniugare le esigenze istituzionali con quel tanto di immaginazione che serve per limitare l'inevitabile obsolescenza cui si va incontro quando si lavora con le forme dell'espressione. Al centro di tutto continuano a essere gli studenti e le studentesse, con un maggiore equilibrio di genere rispetto agli esordi: i damsiani di oggi possono apparire, agli occhi di quelli di ieri, più concretamente interessati agli esiti lavorativi del loro percorso di studi e meno romanticamente creativi, ma è interessante come certe caratteristiche del passato si siano trasferite nel presente. Il DAMS continua ad attrarre un numero elevatissimo di matricole con provenienze geografiche e scolastiche molto differenziate, tanto da saturare regolarmente i posti disponibili ogni anno. La quota di studenti stranieri, sia quelli stabilmente iscritti all'Alma Mater, sia quelli che arrivano attraverso programmi di scambio, si è consolidata. Continua a non essere un'accademia, e i docenti continuano a ripeterlo a ogni occasione, ma allo stesso tempo non smette di essere un posto in cui si conoscono le arti, si prova a capire come sono fatte e – soprattutto – cosa le rende così speciali e importanti nel nostro mondo.

Le Scienze del linguaggio a Bologna*

Nicola Grandi**

Non è facile tracciare in modo netto il perimetro delle Scienze del linguaggio nella geografia, talora un po' rigida, dei settori scientifico-disciplinari che costituiscono l'ossatura del sistema universitario italiano, dal momento che il linguaggio e le lingue sono inseriti nella denominazione di numerosi settori e nella declaratoria di molti altri ancora. È poi riduttivo ragionare sulle Scienze del linguaggio in termini puramente accademici, dal momento che chi ha contribuito, non solo a Bologna, alla crescita di quest'area disciplinare tra il Secondo dopoguerra e l'alba del nuovo millennio ha spesso operato a cavallo tra il mondo della scuola e quello dell'università. In questo contributo mi limiterò ad una ricognizione sui settori di Glottologia e Linguistica e di Linguistica italiana, nella consapevolezza che, a Bologna e non solo, colleghe e colleghi senza dubbio riconducibili alla cosiddetta "scuola linguistica" hanno poi svolto il proprio percorso in aree diverse, seppur affini, a partire da quella dell'Orientalistica. Mi concederò, invece, un paio di incursioni in ambienti non accademici.

Occorre premettere che la Linguistica generale assume una sua piena e legittima collocazione nel panorama dell'accademia italiana solo nella seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso (su questo torneremo a breve). Prima, la Linguistica è essenzialmente studio del mutamento linguistico e ricostruzione di stadi di lingua non attestati. Gli ambiti di interesse principali, seppur non esclusivi, sono quelli dell'Indoeuropeistica e della Semitistica. In questa fase la disciplina cardine delle Scienze linguistiche è la Glottologia, che si intreccia in particolare con le filologie, soprattutto germanica e semitica. Non è raro, dunque, che i percorsi formativi e di carriera dei "linguisti" mostrino oscillazioni proprio tra la Glottologia e la Filologia.

* Ringrazio Fabio Atzori, Angela Chiantera, Cristiana De Santis, Francesca Masini, Yahis Martari e Fabio Tamburini per aver letto, commentato e integrato questo articolo. Eventuali errori, omissioni e imprecisioni sono di mia esclusiva responsabilità.

** Professore di Glottologia e Linguistica, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. E-mail: nicola.grandi@unibo.it.

La scuola bolognese ha radici piuttosto antiche. Nella prima metà del secolo scorso, quindi nei decenni che precedono il periodo su cui si focalizza questo volume, spiccano in particolare tre figure, sulle quali è opportuno spendere qualche parola, visto che, di fatto, esse pongono le premesse per tutto ciò che caratterizzerà poi la Linguistica bolognese nei decenni successivi. La prima è quella di Alfredo Trombetti, nato nel 1866 e morto prematuramente nel 1929. Trombetti insegna prima Filologia semitica e poi, dal 1912, Scienza del linguaggio, cioè, di fatto, Glottologia comparata. Tra i numerosi interessi di ricerca di Trombetti vorrei qui ricordare principalmente quello legato alla classificazione genealogica delle lingue, basata su dati provenienti da lingue africane, dal basco, da lingue amerindiane, ecc. (elemento piuttosto inusuale per l'epoca). Le proposte classificatorie di Trombetti, che trovano poi sistematizzazione in *L'unità di origine del linguaggio* [1] e che lo portano a sostenere l'ipotesi della monogenesi delle lingue umane, hanno una certa risonanza, non solo in Italia. Si ipotizza anzi che uno dei più grandi linguisti del secolo scorso, lo statunitense Joseph Greenberg (1915-2001), padre della ricerca sugli universali e della Tipologia linguistica moderna e profondo conoscitore del panorama linguistico amerindiano, fosse a conoscenza delle sue opere.

La nota biografica su Trombetti per l'Archivio Storico dell'Università di Bologna viene redatta da Pier Gabriele Goidànich (1868-1953), coetaneo di Trombetti, che insegna Storia comparata delle lingue classiche e neolatine a Pisa e, dal 1906, a Bologna. Goidànich è anche direttore dell'«Archivio Glottologico Italiano», rivista fondata da Graziadio Isaia Ascoli, con cui Goidànich ha un legame particolare (questo, per inciso, mi consente di anticipare un aspetto su cui tornerò in seguito, cioè una sorta di legame preferenziale di Bologna con alcune delle riviste più prestigiose del settore). A Goidànich succede, nel 1937, Gino Bottiglioni (1887-1963), prima sulla cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e poi su quella di Glottologia, tenuta fino al 1957. Bottiglioni, tra le cui opere ricordo qui l'*Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica* [2], focalizza le proprie ricerche sulle lingue italiche, con particolare interesse per gli effetti di sostrato e, in generale, per la Dialettologia.

Bottiglioni costituisce l'ideale anello di giunzione tra la fase della scuola bolognese che si colloca, più o meno, tra le due Guerre e quella su cui si concentra primariamente il presente volume. A Bottiglioni succede infatti Luigi Heilmann (1908-1988) e di Bottiglioni è allievo Luigi Rosiello (1930-1983), poi assistente dello stesso Heilmann fino al 1968, quando assume la cattedra di Linguistica generale. Heilmann e Rosiello rappresentano senza dubbio le due figure cardine della Linguistica bolognese nella seconda metà del secolo scorso, per l'impatto che le loro ricerche hanno avuto sulla comunità scientifica nazionale ed internazionale.

Prima di delineare, seppur sommariamente, il profilo di Heilmann e Rosiello, conviene descrivere il contesto nazionale ed internazionale in cui essi operano. Si può senza dubbio affermare che gli anni Sessanta del secolo scorso rappresentano una svolta epocale per le Scienze del linguaggio innanzitutto sulla scena internazionale e, di conseguenza, in Italia. La premessa è quella che ho posto sopra: fino all'immediato Secondo dopoguerra lo studio delle lingue è essenzialmente orientato, in modo retrospettivo,

all'analisi del mutamento, alla ricostruzione di legami di parentela e di stadi linguistici non attestati. In questo scenario, gli anni Sessanta hanno un impatto dirompente. Basta tracciare una rapida cronistoria per cogliere la portata degli eventi che si susseguono. Nel 1957 Noam Chomsky pubblica *Syntactic structures* [3], nel 1965 *Aspects of the theory of syntax* [4] e l'anno successivo *Cartesian linguistics* [5]; nel 1960 André Martinet pubblica *Éléments de linguistique générale* [6] e nel 1965 *La linguistique synchronique* [7]. Nel 1963 il già citato Joseph Greenberg cura il volume *Universals of Language* [8], nel quale pubblica un saggio che ha fatto storia (*Some universals of grammar with particular reference to the order of meaningful elements*). In quegli stessi anni Giulio Lepschy cura l'edizione italiana di Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio* [9] e lo stesso Heilmann quella di Roman Jakobson, *Saggi di Linguistica generale* [10]. Nel 1966 Paolo Valesio, che di Heilmann è allievo, cura la traduzione italiana di *Language* di Sapir [11]. Nel 1963, poi, Eugenio Coşeriu ottiene la cattedra di Filologia romanza a Tubinga. Nello stesso anno, in Italia, Tullio De Mauro pubblica *Storia linguistica dell'Italia unita* [12], un lavoro quasi "eversivo" nel quale i dati linguistici vengono analizzati attraverso dati storici, demografici, statistici e socioculturali e forniscono, a loro volta, una prospettiva per analizzare i cambiamenti nella società. Nel 1967 lo stesso de Mauro cura l'edizione italiana del *Cours de linguistique générale* di De Saussure [13]: non si tratta di una mera traduzione dell'opera di Saussure, ma di un complesso lavoro filologico che ci restituisce, di fatto, un altro *Cours*. Nello stesso anno viene bandito il primo concorso italiano per la neonata cattedra di Linguistica generale che vede vincitori, tra gli altri, lo stesso De Mauro e Luigi Rosiello.

Quegli anni sono cruciali anche per le società scientifiche del settore. Nel 1966, durante un incontro a Kiel che coinvolge più di 200 linguisti di quasi 20 paesi, nasce la *Societas Linguistica Europaea*, di cui Heilmann diviene presidente nel 1976 (e pochi anni prima, nel 1972, lo stesso Heilmann aveva organizzato a Bologna il congresso annuale della società). In Italia, nel 1967, nasce, per l'azione di un gruppo estremamente vario nel quale trovano posto anche linguisti stranieri di varie estrazioni teoriche, insegnanti, pedagogisti, psicologi, la Società di Linguistica Italiana (SLI) di cui Heilmann è designato primo presidente. Nello stesso anno, la SLI tiene il suo primo congresso ospitando, tra gli altri, André Martinet. Tre anni dopo, nel 1970, nasce la Società Italiana di Glottologia (SIG) di cui Heilmann diviene consigliere per il biennio 1971/1972 (sotto la presidenza di Vittore Pisani).

In poco più di quindici anni, dunque, gli studi linguistici subiscono una rivoluzione che non è esagerato definire epocale e che impone un nuovo approccio ai dati, nuove metodologie di ricerca, nuovi paradigmi teorici. In questa rivoluzione, Bologna gioca un ruolo di rilievo, senza dubbio in Italia, ma anche in prospettiva internazionale. E lo gioca grazie, innanzitutto, alla figura di Luigi Heilmann (che, oltre ai ruoli già citati sopra, è stato anche rappresentante italiano nell'assemblea generale del Comité International Permanent des Linguistes (CIPL)).

Di Luigi Heilmann hanno tracciato tre profili esaurienti Enrico Arcaini (1927-2021), per altro incaricato dell'insegnamento di Glottologia presso la Facoltà di

Lettere e Filosofia di Bologna dal 1968 al 1980 ([14], cui segue una ricostruzione della bibliografia di Heilmann), Liano Petroni (1921-2006), che di Heilmann è collega a Bologna [15] e Giorgio Renato Franci (1933-2012), che di Heilmann è allievo [16]: a questi contributi faccio riferimento per le note che seguono e ad essi rinvio per ogni approfondimento.

A Bologna Luigi Heilmann insegna Glottologia e, in modo meno continuo, Sanscrito e Storia comparata delle lingue classiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e Filologia germanica presso la Facoltà di Magistero. Egli rappresenta dunque idealmente quell'intreccio complesso tra gli studi glottologici, applicati agli ambiti indoeuropeo e orientalistico, da una parte, e gli studi filologici dall'altra, cui si è fatto cenno sopra. Ma su questo profilo all'apparenza molto tradizionale Heilmann sa innestare tratti profondamente innovativi, come vedremo a breve. Il suo stesso percorso di formazione non è pienamente lineare: studia Ebraico già al ginnasio e al liceo (usando principalmente grammatiche scritte in latino); prosegue, a Pavia, frequentando la facoltà di Lettere e Filosofia (dove intercetta Gino Bottiglioni) e laureandosi in Indologia. Diviene poi assistente volontario di Sanscrito alla Cattolica di Milano. Ritrova poi Bottiglioni e lo segue, come assistente volontario, a Bologna (insegnando, per alcuni anni, al Liceo Minghetti, dove incontra Luigi Rosiello, studente liceale). Il legame con Bottiglioni spinge Heilmann verso studi più tipicamente glottologici e linguistici con un interesse crescente per temi dialettologici. Attorno alla metà degli anni Cinquanta, la ricerca di Heilmann assume una traiettoria che poi la caratterizzerà in maniera univoca, iscrivendosi nel filone dello strutturalismo funzionalista, che, di fatto, egli introduce in Italia, integrandovi però la dimensione storica (tradizionale ricerca diacronica e nuova ricerca sincronica hanno dunque pari dignità, in un'ideale composizione della dicotomia saussuriana) e sviluppando un approccio in cui lo studio del linguaggio e delle lingue viene affrontato guardando ben oltre «il prodotto superficiale del fatto linguistico» ([14], p. XIX) e aprendosi al confronto con le dimensioni geografiche, storiche, sociali, psicologiche, letterarie, ecc. Dalle posizioni strutturaliste Heilmann osserva poi con curiosa attenzione l'affermarsi della grammatica generativo-trasformativa.

Si è già menzionato, sopra, un legame particolare tra Bologna e alcune riviste che hanno segnato la storia del settore degli studi linguistici. In questo ambito, non si può non ricordare come Heilmann fondi, nel 1966, «Lingua e stile», rivista che combinava coraggiosamente, in modo che oggi si direbbe interdisciplinare, i campi della Linguistica, della Filosofia del linguaggio, della Storia della letteratura e della Critica letteraria; e, nel 1972, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata» (SILTA), successivamente diretta, dal 1987 al 2015, da Enrico Arcaini. Dal 1977 dirige poi «Mondo ladino». Infine non si può non segnalare la fondazione, nel 1971, del primo centro linguistico nel panorama dell'Università italiana, il Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica e Applicata, che gli verrà poi intitolato. Sul ruolo del CILTA tornerò in seguito.

Come si è visto, le traiettorie di Luigi Heilmann e Luigi Rosiello si intersecano una prima volta al liceo Minghetti, prima di ritrovarsi in un sodalizio scientifico stabile all'Alma Mater. Rosiello, si è detto, è allievo di Bottiglioni e diviene poi assistente volontario

di Heilmann dal 1956 al 1968, quando assume la cattedra di Linguistica generale prima a Cagliari e poi, nel 1974, di nuovo a Bologna. Dopo la morte, avvenuta prematuramente nel 1993, gli sono stati dedicati tre volumi: *Linguistica e dialettologia* [17], *Miscellanea in memoria di Luigi Rosiello* [18] e un intero fascicolo di «Lingua e stile» [19], rivista che Rosiello dirige dal 1987, che contiene una minuziosa ricostruzione della sua bibliografia (a cura di Gabriele Bersani Berselli, pp. 7-26) e un contributo introduttivo dei curatori del fascicolo, Tullio De Mauro, Paolo Ramat e Sergio Scalise (*Luigi Rosiello: un linguista illuminista*, pp. 27-46), da cui in larga parte traggono le note che seguono e a cui, di nuovo, rinvio per eventuali approfondimenti.

Nella vasta e articolata attività di ricerca di Rosiello, perfettamente inserita nel contesto scientifico nazionale ed internazionale dell'epoca, possono essere individuati alcuni nuclei tematici peculiari: la Storia delle teorie e delle idee linguistiche, la Lessicografia e il rapporto tra lingua e cultura; ad essi possiamo senza dubbio aggiungere un certo interesse per la Didattica e l'Educazione linguistica. Al primo nucleo tematico possiamo certamente ascrivere gli studi sull'Illuminismo, sui rapporti tra Linguistica e marxismo, sulle relazioni tra lo strutturalismo e la Stilistica, le riflessioni su Gramsci e, successivamente, anche sul generativismo. Gli studi lessicografici si inseriscono in un contesto nazionale particolarmente dinamico, che vede la pubblicazione della prima edizione del *Dizionario enciclopedico italiano* da parte dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (diretto, per la sezione lessicografica, da Bruno Migliorini) e la pubblicazione, per UTET, del *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia. L'attività lessicografica di Rosiello ruota attorno alla collaborazione con la Zanichelli di Bologna per la quale, assieme a Miro Dogliotti e Paolo Valesio, cura la radicale revisione del *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, che esce in decima edizione nel 1970. Rosiello cura anche, con Miro Dogliotti, l'undicesima edizione del 1983 (*Il nuovo Zingarelli*) e la dodicesima del 1993 (*Lo Zingarelli 1994*), pubblicata poco dopo la sua morte. L'attività di Rosiello, supportata da una profonda riflessione teorica sulla "parola", portatrice di valori sia grammaticali e sintattici, sia semantici, storicamente e culturalmente determinati, sfocia in una significativa ristrutturazione dell'opera, con opzioni di rilevante portata teorica, come quella di inserire gli affissi come entrate autonome o di trarre gli esempi anche dagli usi reali ed effettivi della lingua. Quest'ultima scelta rivela come a Rosiello sia sempre ben chiaro il nesso inscindibile tra lingua e cultura, che si concretizza, tra l'altro, nell'interesse per i dialetti e nella piena consapevolezza del fatto che una lingua è, in ultima analisi, un sistema comunicativo che deve rendersi disponibile nelle varie situazioni d'uso, esibendo dunque una stratificazione interna, una gamma di varietà socio-geografiche, ecc. Questa consapevolezza traspare anche dalle annotazioni e dalle considerazioni di Rosiello rispetto al tema dell'Educazione linguistica, il cui scopo dovrebbe essere quello di consentire agli alunni di dominare il maggior numero possibile di registri al fine di possedere gli strumenti adeguati a gestire ogni situazione sociale. Secondo Rosiello, la scuola dovrebbe avere un ruolo attivo anche nell'elaborazione delle teorie linguistiche, non solo nella loro applicazione. Queste considerazioni possono essere meglio apprezzate delineando lo sfondo su cui si innestano: le posizioni di Rosiello,

infatti, non sono isolate, ma del tutto coerenti con una nuova visione dell'insegnamento che va affermandosi. Se gli anni Sessanta, come si è visto sopra, sono caratterizzati da una sorta di rivoluzione nei paradigmi teorici delle Scienze linguistiche, il decennio successivo, in Italia, vede nascere un approccio diverso alla Didattica dell'italiano e, più in generale, delle lingue. Nel 1973 infatti viene fondato in seno alla SLI, per iniziativa di De Mauro, il Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica (GISCEL), un "intellettuale collettivo" che raduna studiosi di Linguistica e insegnanti di tutti gli ordini di scuola interessati, oltre che agli studi di teoria e descrizione dei fenomeni linguistici, alla pratica educativa nel settore dell'Educazione linguistica. Due anni dopo, il GISCEL elabora quello può essere considerato il suo manifesto fondativo, cioè le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* [20], che propongono sia presupposti teorici sia linee di intervento per un'Educazione linguistica capace di emanciparsi da uno sterile studio grammaticale e finalizzata, invece, ad esercitare, negli alunni, capacità di comprensione e di produzione linguistica nel quadro del carattere stratificato e vario della realtà sociolinguistica e, quindi, dei sistemi linguistici. Possiamo affermare che il terreno per queste innovazioni era stato preparato, pochi anni prima, da *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani [21].

L'eredità scientifica di Heilmann e Rosiello ha poi condizionato lo sviluppo dell'area delle Scienze del linguaggio all'Alma Mater nei decenni successivi. Di seguito mi focalizzerò, sinteticamente, solo su alcuni momenti di particolare rilevanza rispetto al quadro complessivo a livello nazionale ed internazionale.

Si è detto sopra come Heilmann e Rosiello abbiano osservato, con una certa curiosità intellettuale, l'affermarsi del paradigma generativo-trasformativo. Bologna è centrale anche nella diffusione, in Italia, di questo quadro teorico grazie soprattutto a Sergio Scalise, allievo dello stesso Heilmann. Scalise, a Bologna, è assistente incaricato nel 1968 e nel 1969, poi assistente di ruolo dal 1974 al 1982, dopo essere stato per quattro anni a Utrecht; vi torna nel 1997 come professore ordinario alla Facoltà di Lingue, dopo aver trascorso 18 anni a Venezia e 7 a Ferrara. Scalise contribuisce in modo decisivo alla diffusione e all'applicazione, in Italia, della teoria generativo-trasformativa con la pubblicazione, negli anni Ottanta, di due tra le sue opere più significative, cioè *Morfologia lessicale* [22] e *Generative Morphology* (poi tradotta in spagnolo e in italiano) [23]. Se Scalise non è l'unico, in Italia, a sposare questo paradigma teorico e ad applicarlo alle proprie ricerche, egli gioca invece un ruolo davvero decisivo nell'imporre la Morfologia, cioè lo studio sulla formazione delle parole, come ambito di ricerca caratterizzato dalla stessa legittimità degli altri livelli di analisi della lingua, come quello fonetico-fonologico e quello sintattico, seguendo la via tracciata nel 1976, in America, da Mark Aronoff con il pionieristico *Word Formation in Generative Grammar* [24]. Si tratta di un passaggio cruciale, in quanto, all'epoca, l'autonomia della morfologia era tutto meno che scontata: i processi di formazione di parola venivano infatti sovente ricondotti alla fonologia o, più spesso, alla sintassi (anzi, alla morfosintassi). Si deve dunque anche, anzi soprattutto, alla ricerca di Sergio Scalise l'aver tracciato con ostinazione e chiarezza il perimetro di una sottodisciplina degli studi linguistici che, da allora, troverà poi piena legittimazione

nella comunità scientifica. Con Scalise, per altro, si rafforza il legame preferenziale di Bologna con le riviste scientifiche più importanti del settore: dopo aver diretto «Lingua e stile», egli fonda, nel 2002, «Lingue e linguaggio».

Il secondo momento che intendo focalizzare ci consente di tornare al CILTA: Heilmann lo concepisce non come un mero centro di erogazione di servizi linguistici, ma come un centro di ricerca che possa radunare al suo interno chi si occupa di Linguistica in sedi diverse allo scopo di progettare e realizzare risorse finalizzate a rispondere alle esigenze dell'Ateneo. Questa vocazione si mantiene integra negli anni successivi, in particolare quando il centro è diretto, dal 1990 al 2006, da Rema Rossini Favretti (laureatasi a Bologna e poi docente all'Alma Mater dal 1989 al 2010, dopo alcuni anni trascorsi a Padova). In quegli anni il CILTA diventa il fulcro di una serie di progetti di ricerca che hanno come filo conduttore l'applicazione dell'Informatica alle ricerche linguistiche per la creazione sia di ambienti di apprendimento in *e-learning* avanzati, sia di grandi corpora linguistici. Il CILTA si afferma come un centro all'avanguardia in prospettiva nazionale e internazionale, per il carattere fortemente innovativo delle ricerche che in esso si svolgono. Per quanto concerne il versante delle risorse per l'apprendimento, basti qui ricordare i progetti MISSILE (*Military Service Special Initiative in Language Education*), in collaborazione con il Ministero della Difesa e co-finanziato del Fondo Sociale Europeo, rivolto ai militari di leva e ai volontari in ferma breve, ALTAIR (*Apprendimento Linguistico Tecnicamente Avanzato In Rete*), destinato ad elaborare attività formative per i "nuovi" CFU di idoneità linguistica introdotti nelle tabelle ministeriali, per i quali non potevano essere utilizzati gli insegnamenti tradizionali e FIRST (*Formazione In Rete per una Scuola Tecnologica*), finalizzato all'insegnamento-apprendimento della lingua inglese per gli studenti delle scuole primarie e secondarie attraverso ambienti di *e-learning*. Per quanto concerne invece i corpora, vedono la luce, negli anni Novanta, il BOLC (*BONonia Legal Corpus*), un corpus parallelo italiano-inglese di linguaggio giuridico, e il CORIS (*CORpus di Riferimento dell'Italiano Scritto*), primo corpus di riferimento dell'Italiano scritto.

Il quadro appena tracciato non potrebbe dirsi completo senza menzionare Sorin Stati (1931-2008) ed Edoardo Vineis (1944-2007), che non si formano in seno alla scuola bolognese, ma che comunque segnano e orientano l'area delle Scienze linguistiche dell'Alma Mater.

Sorin Stati, nato a Bucarest, giunge in Italia all'inizio degli anni Settanta, di fatto in esilio e in fuga dal regime rumeno. A Bologna approda nel 1981 come professore ordinario di Glottologia, dopo essere stato a Messina, Venezia e Padova. Nel frattempo, consegue in Francia un secondo dottorato (dopo il primo in Romania). Grazie al suo percorso, che abbraccia dunque tre paesi diversi, porta in Italia approcci nuovi, in particolare nell'analisi sintattica e nell'analisi argomentativa (si considerino, a titolo di esempio, i volumi *La sintassi* [25], e *Il dialogo* [26]).

Edoardo Vineis si forma a Pisa, dove si laurea in Lettere Classiche e dove consegue il perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore. A Bologna giunge, dopo alcuni anni trascorsi all'Università Gabriele d'Annunzio di Pescara, nel 1980, come professore

ordinario di Glottologia, prima presso la Facoltà di Magistero e poi presso la Facoltà di Lingue. Edoardo Vineis è mancato, improvvisamente e prematuramente, nel 2007. Alla sua memoria è dedicato il volume *Quae omnia bella devotis. Studi in memoria di Edoardo Vineis* [27] che contiene anche una scrupolosa ricostruzione della sua bibliografia. Di Roberto Ajello è anche *Ricordo di Edoardo Vineis* [28]. A questi lavori rinvio per ogni approfondimento.

Nell'attività di studio e ricerca di Vineis, molto vasta e articolata, si possono individuare alcune aree tematiche ricorrenti. La prima, almeno per "longevità" e continuità, è quella relativa alla lingua latina, analizzata, lungo l'intero arco della sua storia e in tutte le varietà del diasistema, sia nei suoi aspetti strutturali e grammaticali, rispetto a tutti i livelli di analisi, sia nel rapporto con le altre lingue indoeuropee. L'aspetto che forse più contraddistingue questi studi è proprio la profonda consapevolezza sociolinguistica, che lo porta a individuare, anche nei dati epigrafici, tracce di realizzazioni linguistiche diverse correlate con parametri socio-culturali. Non disgiunto da questo filone di ricerca è poi quello sulle traduzioni bibliche pregeronimiane e quello sulle teorie linguistiche medievali, soprattutto in rapporto a quelle tardo-antiche. L'interesse per la teoresi linguistica in realtà si spinge ben oltre, arrivando all'Umanesimo e poi fino al Settecento e all'Ottocento, con particolare attenzione per il pensiero linguistico di Alessandro Manzoni. Infine, occorre ricordare le ricerche che Vineis dedica al linguaggio poetico, soprattutto a Eugenio Montale.

Edoardo Vineis ha anche l'effetto di consolidare il legame tra Bologna e la SIG. Se l'Alma Mater è stata rappresentata con grande continuità negli organi della SLI (si è già detto della presidenza di Heilmann; occorre poi ricordare l'elezione nel Comitato Esecutivo di Rosiello per il triennio 1968-1970 – Rosiello è poi nel Comitato Nomine dal 1986 al 1988; di Arcaini per il triennio 1969-1971; di Scalise per il triennio 1978-1980; di Arianna Uguzzoni per il triennio 1985-1987; di Fabio Foresti per il triennio 1992 al 1994; nel 1986 si svolge poi a Bologna il XX congresso della società), la presenza nella SIG è stata più sporadica e si limita alla presenza di Rosiello nel Consiglio Direttivo nel biennio 1987-1988. Edoardo Vineis è segretario della SIG nel biennio 1979-1980 (dunque prima dell'approdo a Bologna) e nel biennio successivo (1981-1982); nel 1983-1984 e di nuovo nel 1991-1992 viene eletto nel Consiglio Direttivo. Diventa presidente della SIG nel 1989-1990 (anno in cui Bologna ospita, per la prima volta, il congresso nazionale della società).

Come nota a margine, rispetto alle società del settore occorre ricordare che nel 1999 si svolge, proprio a Bologna, nei locali dell'allora Dipartimento di Studi Linguistici e Orientali, un incontro di circa 50 studiosi che dà il via alla fondazione dell'Associazione Italiana di Linguistica Teorica e Applicata (AItLA), che, nello stesso anno, tiene, di nuovo a Bologna, il proprio congresso fondativo.

Analogamente a quanto osservato per il settore di Glottologia e linguistica, anche nel settore di Linguistica italiana e Storia della lingua italiana l'Alma Mater occupa una posizione centrale grazie soprattutto a Maria Luisa Altieri Biagi (1930-2017), figura di riferimento imprescindibile per prestigio e autorevolezza nel panorama nazionale e non solo.

Maria Luisa Altieri Biagi si laurea a Firenze sotto la guida di Giacomo Devoto, allora docente di Glottologia, e, dopo essere stata assistente della medesima disciplina prima a Cagliari e poi a Bologna, assume la libera docenza di Storia della lingua italiana nel 1967. Dopo alcuni anni a Trieste, rientra nel 1974 a Bologna. È stata accademica emerita dell'Accademia della Crusca ed ha ricevuto, nel 2002, la medaglia d'oro di benemerita della scienza e della cultura. Nel 2018 le viene dedicata una sezione monografica della rivista «Italiano LinguaDue» [29], con contributi di allievi e allieve. Da segnalare anche il ricordo che ne fa, sempre nel 2018, Andrea Battistini su «La lingua italiana» [30], rivista fondata e diretta dalla stessa Altieri Biagi assieme a Maurizio Dardano e Luca Serianni. Lo stesso contributo è pubblicato anche in un volume dei «Rendiconti dell'Accademia delle Scienze», nel quale Maria Luisa Altieri Biagi è ricordata, tra gli altri, anche da Nicoletta Maraschio, all'epoca presidente dell'Accademia della Crusca. A Maria Luisa Altieri Biagi è dedicato anche il volume *Lingue, stili, traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi* [31], in cui è presente una ricostruzione della sua bibliografia a cura di Fabio Atzori e Cristiana De Santis.

Nella sua attività di ricerca e studio Maria Luisa Altieri Biagi concilia sia tematiche più tradizionali del settore, come la Storia della lingua italiana, la Lingua della scienza e la Stilistica, sia ambiti decisamente più innovativi per l'epoca, come nel caso della Linguistica testuale e soprattutto della Didattica dell'italiano e dell'Educazione linguistica, tema che, come si è visto, si impone alla comunità scientifica in modo piuttosto netto soprattutto negli anni Settanta e sul quale mi soffermo in questa sede. Una delle peculiarità più significative della Altieri Biagi, in effetti, è proprio quella di mantenere un'attenzione costante per il mondo della scuola e per la sperimentazione di nuove metodologie didattiche, elemento tutt'altro che scontato se raffrontato alle peculiarità del settore in quel periodo. In realtà l'interesse di Maria Luisa Altieri Biagi per l'Educazione linguistica nasce nel contesto dell'educazione per gli adulti, in particolare lavoratori analfabeti o semianalfabeti, attraverso i corsi promossi negli anni Settanta dai sindacati e dalla Regione Emilia-Romagna. L'Educazione linguistica, dunque, non è un mero interesse di ricerca, ma anche una forma di impegno civile, perfettamente in linea con lo scenario dell'epoca, caratterizzato, come si è visto sopra, dalla fondazione del GISCEL e della pubblicazione delle Dieci Tesi (e prima ancora dalle opere di don Milani). La peculiarità dell'approccio della Altieri Biagi alla Didattica della lingua sta nell'assunzione del testo come elemento centrale. Si tratta di un elemento profondamente innovativo, quasi dirompente in una comunità in cui era invece prassi consolidata prendere le mosse dall'analisi grammaticale e logica. Questo approccio si concretizza, tra l'altro, in un sodalizio con Heilmann che porta alla pubblicazione di una grammatica per le scuole medie che, appunto, mette al centro un'analisi funzionale e strutturale della lingua, ponendo ai margini, invece, l'analisi grammaticale e logica. Questa impostazione si ritrova poi in *La grammatica dal testo* [32], nel quale Maria Luisa Altieri Biagi parte appunto dal testo (non solo letterario) e dall'osservazione dei fatti linguistici che in esso occorrono per condurre il lettore a ricavare le regolarità grammaticali. L'impegno per la didattica viene riconosciuto istituzionalmente a più livelli: in prospettiva nazionale, con il coinvolgimento, negli anni

Ottanta, nella Commissione ministeriale per i *Nuovi Programmi per la scuola elementare*; a livello locale con la creazione del Centro di Ricerca per la Didattica dell'Italiano (CRDI), fondato assieme ad Emilio Pasquini, e con l'istituzione del primo insegnamento in Italia di Didattica dell'italiano, affidato a Werther Romani e, successivamente, ad un'allieva dell'Altieri Biagi, Angela Chiantera, che contribuisce, segnando una novità significativa anche sul piano nazionale, ad ampliare l'area di ricerca dell'Educazione linguistica a Bologna ai bambini della fascia di età 0-10, focalizzando sia le loro competenze comunicative, sia le metodologie più adeguate alle loro capacità di apprendimento.

Il CRDI può essere considerato un ideale anello di congiunzione tra Maria Luisa Altieri Biagi e Fabrizio Frasnedi (1944-2015), che del CRDI è a lungo coordinatore. Dall'inizio degli anni Ottanta Frasnedi collabora con l'Altieri Biagi, pur provenendo da un ambito diverso da quello linguistico: si laurea infatti in Lettere classiche, nel 1967, con una tesi in Letteratura greca. Il contatto con l'Altieri Biagi avviene grazie al comune interesse per la lingua del teatro. Dopo un periodo a Trieste rientra all'Alma Mater all'inizio degli anni Novanta, prima alla Scuola per Interpreti e Traduttori di Forlì (dove è collega di Michele Prandi, figura di riferimento per la linguistica bolognese degli ultimi anni), poi alla Facoltà di Lettere e Filosofia, dove fonda e coordina la laurea magistrale in Italianistica, Culture letterarie europee e Scienze linguistiche. Si tratta di un progetto didattico piuttosto inusuale nel panorama dell'offerta formativa italiana, in quanto mette assieme, in un unico "contenitore", l'Italianistica, la Filologia e la Linguistica, con un'apertura ad altri ambiti del sapere (le Arti visive, la Storia della musica, ecc.) e una costante proiezione verso il contesto europeo. Questa esperienza riflette due tratti peculiari di Frasnedi: il suo eclettismo e la vastità dei suoi interessi culturali da una parte e la capacità di assumere posizioni spesso profondamente innovatrici dall'altra. Due peculiarità che emergono in modo molto evidente anche dalla sua produzione scientifica, soprattutto nell'analisi del rapporto tra oralità e scrittura e nell'attenzione, molto rara nella comunità scientifica, dedicata alla lettura e ad una didattica della lettura. Al suo ricordo è dedicata la sezione monografica della rivista «Italiano LinguaDue» [33].

Vorrei chiudere questo contributo con una digressione in parte extra accademica. Nelle pagine precedenti ho inteso raccontare la scuola linguistica bolognese focalizzando anche, spesso soprattutto, sull'impatto che essa ha avuto sulla comunità scientifica nazionale e internazionale. In questo quadro, mi pare doveroso ricordare, in conclusione, anche la figura di Adriano Colombo (1938-2019), la cui esperienza accademica a Bologna è limitata a un paio di contratti di Grammatica italiana e di Scrittura di testi negli anni Novanta e, prima ancora, a qualche seminario estemporaneo, ma che ha avuto, come studioso, un'influenza significativa sulla comunità scientifica. Adriano Colombo si laurea a Bologna in Letteratura italiana con Francesco Flora; ha poi un solido legame con Luciano Anceschi e i suoi allievi. Frequenta l'Istituto di Glottologia di Heilmann dove stringe una profonda amicizia con Paolo Valesio. È molto legato anche a Werther Romani. Adriano Colombo non prosegue il percorso di stabilizzazione all'università, ma insegna prima all'ITC di Castelmaggiore e, poi, all'IRRSAE (Istituto Regionale di Ricerca, Sperimentazione, Aggiornamento Educativi) dell'Emilia-Roma-

gna. Si iscrive alla SLI nell'anno della sua fondazione e, negli anni Settanta, si unisce al gruppo GISCEL, di cui è segretario nazionale dal 2004 al 2008. Il suo legame con De Mauro è molto profondo, tanto che De Mauro stesso, nominato Ministro della Pubblica Istruzione, lo vuole tra il 2000 e il 2001 nella Commissione per i nuovi curricula in attuazione della legge di riordino dei cicli. Fa parte anche del Comitato scientifico del progetto "Laboratorio di scrittura", promosso dal Ministero dell'Istruzione (1998-2003). Alla sua memoria è stato recentemente dedicato un volume a cura di Guido Armellini e Giorgio Graffi [34]. Come si vede, Colombo è, nel campo dell'Educazione linguistica, un riferimento imprescindibile, sia per la sua ricchissima produzione scientifica, sia per il suo impegno non solo educativo, ma anche istituzionale. Ma occorre ricordare che prima di occuparsi di Didattica e di Educazione linguistica, Colombo è tra i primi in Italia, se non il primo in assoluto, a scrivere di grammatica generativa, tentando di applicare quel quadro teorico ai dati dell'italiano; per altro, proprio su «Lingua e stile» sotto la direzione di Heilmann.

Ci si può chiedere, alla conclusione di questa ricostruzione della storia recente delle Scienze linguistiche a Bologna, se si possa individuare un filo conduttore comune tra le figure che hanno segnato e orientato, nei decenni tra la Liberazione e la chiusura delle Facoltà, quest'area di studio e ricerca. Io credo che questo filo conduttore possa essere identificato nella loro capacità di incarnare gli elementi più tipici e centrali dei rispettivi settori di ricerca e, al contempo, di cogliere le novità imposte dal progresso, anche tecnologico. Quindi di conciliare, nella ricerca, nella didattica e nel percorso di crescita e rafforzamento del settore, aspetti innovativi e tradizionali. Ed è soprattutto questa capacità, decisamente rara, che rappresenta l'eredità più preziosa lasciata a chi a loro è succeduto.

Bibliografia

- [1] A. Trombetti, *L'unità di origine del linguaggio*, Libreria Treves, Bologna, 1905.
- [2] G. Bottiglioni, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, Società Tipografica Modenese, 1933.
- [3] N. Chomsky, *Syntactic structures*, Mouton & Co., The Hague, 1957.
- [4] N. Chomsky, *Aspects of the theory of syntax*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1965.
- [5] N. Chomsky, *Cartesian linguistics* (Studies in language.), Harper & Row, New York, 1966.
- [6] A. Martinet, *Éléments de linguistique générale*, Colin, Paris, 1960.
- [7] A. Martinet, *La linguistique synchronique, études et recherches*, Presse Universitaire de France, 1965.
- [8] J. Greenberg (Ed.), *Universals of Language*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1966.
- [9] L. Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, traduzione italiana di G.C. Lepschy, Einaudi, Torino, 1968.
- [10] R. Jakobson, *Saggi di Linguistica generale*, traduzione italiana di L. Heilmann e L. Grassi, Feltrinelli, Milano, 1966.
- [11] E. Sapir, *Language/Il linguaggio: introduzione alla linguistica*, traduzione italiana di P. Valesio, Einaudi, Torino, 1969.

- [12] T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1963.
- [13] F. De Saussure, *Cours de linguistique générale / Corso di linguistica generale, traduzione italiana di T. De Mauro, Laterza, Bari, 1968.*
- [14] E. Arcaïni, *Profilo di Luigi Heilmann*, in *Diacronia, sincronia e cultura: saggi linguistici in onore di Luigi Heilmann*, La Scuola, Brescia, 1984, pp. XIII-XXII.
- [15] L. Petroni, *Ricordando Luigi Heilmann*, in *Bologna, la cultura italiana e le letterature straniere moderne*, vol. 3, Longo, Ravenna, 1992, pp. 11-15.
- [16] G.R. Franci, *Luigi Heilmann linguista, indologo, umanista*, «Rend. Accad. Sci. Bologna», Classe di Scienze Morali, 78, 1991, 5-19.
- [17] M.S. Casula, A. Dettori, I. Loi Corvello (a cura di), *Linguistica e dialettologia*, Carocci, Roma, 1998.
- [18] AA.VV., *Miscellanea in memoria di Luigi Rosiello*, «Studi orientali e linguistici», 6, 1995/1996.
- [19] T. De Mauro, P. Ramat, S. Scalise (a cura di), «Lingua e stile», 1, 1995.
- [20] *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*, Quaderni del GISCEL, Società Linguistica Italiana, 1975. <https://giscel.it/quaderni-del-giscel/>
- [21] L. Milani, *Lettera a una professoressa*, a cura di Scuola di Barbiana, Mondadori, Milano, 1967.
- [22] S. Scalise, *Morfologia lessicale*, Clesp, Padova, 1983.
- [23] S. Scalise, *Generative Morphology*, Foris, Dordrecht, 1984, traduzione Italiana: *Le strutture del Linguaggio. Morfologia*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- [24] M. Aronoff, *Word Formation in Generative Grammar*, MIT, Cambridge, Mass., 1976.
- [25] S. Stati, *La sintassi*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- [26] S. Stati, *Il dialogo*, Liguori, Napoli, 1982.
- [27] R. Ajello, P. Berrettoni, F. Fanciullo, G. Marotta, F. Motta (a cura di), *Quae omnia bella devotis. Studi in memoria di Edoardo Vineis*, ETS, Pisa, 2010.
- [28] R. Ajello, *Ricordo di Edoardo Vineis*, «Studi Classici e Orientali», 50, 2004, 11-29.
- [29] AA.VV., *L'avventura della lingua: Maria Luisa Altieri Biagi fra ricerca e didattica*, «Italiano LinguaDue», 10, n. 1, 2018, i-xxv.
- [30] A. Battistini, «La lingua italiana», XIV, 2018, 11-17; anche in «Rend. Accad. Sci. Bologna», Classe Scienze Morali, nuova serie, Tomo VIII, 2017-2018.
- [31] F. Frasnèdi, R. Tesi, *Lingue, stili, traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Franco Cesati, Firenze, 2004.
- [32] M.L. Altieri Biagi, *La grammatica dal testo*, Mursia, Milano, 1987.
- [33] C. De Santis, Y. Martari, M. Viale (a cura di), *Una complessa eredità: ricordando Fabrizio Frasnèdi (1944-2015)*, «Italiano LinguaDue», 13, n.1, 2021.
- [34] G. Armellini, G. Graffi (a cura di), *Lingua, letteratura e scuola*, Franco Cesati, Firenze, 2021.

La Semiotica a Bologna

Patrizia Violi*

1. Gli inizi

A Bologna la Semiotica ha un nome: Umberto Eco. Non solo a Bologna, si potrebbe subito obbiettare: in tutto il mondo il nome di Eco è legato, oltre che ai suoi romanzi, alla diffusione di una disciplina che, pur avendo origini antichissime, vede la sua affermazione accademica solo negli ultimi decenni del secolo scorso.

Quando arriva nell'ateneo bolognese all'inizio degli anni Settanta Eco è già un intellettuale affermato e molto noto; ha già scritto, oltre a due testi sull'Estetica medioevale su cui si era laureato a Torino con Luigi Pareyson, alcuni dei volumi che lo hanno reso subito popolare: *Opera aperta* (1962), *Apocalittici e integrati* (1964), *La struttura assente* (1968). Eco viene chiamato ad insegnare al DAMS – il nuovo Corso di Laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia che vede la luce nel 1971 – dal suo ideatore il grecista Benedetto Marzullo, inventore di quello che in quegli anni fu certamente il più originale e innovativo esperimento universitario, vero laboratorio sperimentale in un'accademia allora ancora molto tradizionale.

Le sue lezioni sono da subito molto affollate, non solo dagli studenti del DAMS ma anche da un pubblico assai più ampio, e non esclusivamente universitario. Ricordo ancora, giovane studentessa di Filosofia, che con i miei compagni andavamo a seguire il primo corso che Eco tenne a Bologna, nel 1971, Comunicazioni di massa. Solo nell'anno successivo infatti Eco inizierà a insegnare ufficialmente Semiotica, a riprova della novità della disciplina in Italia, ma anche di una certa difficoltà che ha al suo inizio la Semiotica ad affermarsi in ambito accademico. La Semiotica mancava ancora di una sua precisa riconoscibilità e identità accademica, e doveva farsi strada in modo indiretto, sotto altra forma potremmo dire. Eco infatti, in quel primo corso di Comunicazione

* Professoressa dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, è stata Ordinaria di Semiotica presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione. E-mail: patrizia.violi@unibo.it.

di massa, fa già Semiotica, guardando ai problemi posti dalla comunicazione con uno sguardo diverso da quello sociologico, allora dominante nella disciplina, e propone un modello ispirato alla teoria delle funzioni di Roman Jakobson.

D'altra parte, prima di diventare di ruolo a Bologna, Eco aveva anche insegnato alla Facoltà di Architettura a Firenze tenendo un corso denominato "Decorazione". Anche in questo caso, nonostante la bizzarra denominazione, Eco già insegnava Semiotica, applicandola in modo estremamente innovativo a oggetti che a quel tempo venivano percepiti come molto lontani dal mondo dei segni. Negli anni fiorentini in particolare la metodologia semiotica si piega all'analisi della Architettura, iniziando di fatto una linea di investigazione sugli aspetti simbolici e comunicativi degli edifici e dello spazio urbano che vede oggi un grande sviluppo negli studi semiotici contemporanei. È di quegli anni il suo dialogo con Leonardo Ricci, figura anch'essa trasversale e anomala nel panorama dell'Architettura italiana, ampiamente documentato nell'archivio di Eco.

Un rapporto significativo quello con Ricci, non solo perché ci mostra come Eco fin da allora avesse una visione dei fenomeni semiotici molto eccedente la sola dimensione linguistica, ma anche perché ci parla della incredibile capacità umana e culturale che Eco aveva di intrattenere scambi con figure di intellettuali diverse, e talvolta anche lontane, dal suo profilo. Un tratto della sua personalità che caratterizza in profondità quei primi anni bolognesi.

Quando infatti Eco sbarca a Bologna nel 1971 suggerisce a Benedetto Marzullo i nomi di studiosi di formazione ed esperienze diverse, accomunati solo dalla eccellenza del loro profilo. I tempi consentono di muoversi anche al di fuori di rigidi vincoli burocratici e di superare formalità concorsuali per chiamare direttamente personalità anche non accademiche, ma provenienti dal mondo del giornalismo, dello spettacolo, del design. Il DAMS è non solo il primo ma a quel tempo anche l'unico corso di quel tipo in tutta Italia e diviene ben presto il luogo di una straordinaria sperimentazione creativa che durerà fin quasi alla fine degli anni Settanta.

Partecipano a questo originale esperimento figure diverse, dal filosofo analitico allo scienziato politico, dal musicologo al logico, dal designer al regista e dal letterato al giornalista. Si trovano così riuniti nelle stesse aule universitarie personaggi di assoluta qualità e dalle più diverse formazioni, da Roberto Leydi a Marco Mondadori, da Gianni Celati, a Luigi Squarzina, da Marina Mizzau a Paolo Fabbri, per non fare che qualche nome, dando luogo a un'avventura intellettuale che probabilmente non ha più avuto eguali nella storia dell'accademia italiana [1].

Vi è in questo progetto certamente molto della complessa personalità di una figura particolare come quella di Benedetto Marzullo, grecista di solidissima cultura classica ma anche capace di uno straordinario sguardo visionario sul futuro, ma vi ritroviamo al tempo stesso tutta quella trasversalità e curiosità culturale propria di Umberto Eco. I nomi delle nuove figure intellettuali che arrivano al DAMS in quegli anni sono spessissimo quelli di amici personali di Eco, non necessariamente tutti accademici ma accomunati da un interesse e una curiosità trasversale. Non a caso, più che in formali riunioni universitarie, le discussioni e il dibattito culturale in quegli anni prendeva forma nelle

osterie bolognesi, in cene in cui non si parlava di cibo, come sarebbe sempre più spesso successo nei decenni successivi, ma di cultura, arte, politica, intrecciando discussioni serissime a calembour e giochi di parole, di cui Eco era uno specialista assoluto, capace di comporre deliziosi poemetti anagrammando in ogni verso il nome di scrittori famosi. L'atmosfera di quegli anni assomigliava a un allegro cenacolo dove lo studente poteva trovarsi a fianco del famoso intellettuale, in un clima in cui parevano annullate le usuali gerarchie. Ricordo l'emozione di quelle cene in cui, giovani collaboratori alle prime armi, si poteva discutere e chiacchierare con la stessa facilità con personaggi come Tomàs Maldonado, Furio Colombo, Salvatore Veca.

2. Le molte vie della Semiotica echiana

Già da quei primi anni Settanta la Semiotica bolognese si presenta come una disciplina interessata a molti ambiti, rispecchiando in questo la poliedrica personalità del suo fondatore, aperto a mille interessi diversi, dalla Filosofia all'Estetica, dalle comunicazioni di massa alla teoria semantica. Una apertura di interessi e di sguardo che orienta la sua Semiotica a un continuo e vitale dialogo con altre discipline; ci pare però che vi sia in questo dialogo qualcosa di qualitativamente diverso e quantitativamente più significativo di quella interdisciplinarietà che in quegli anni veniva spesso più proclamata che realmente praticata. In Eco vi era piuttosto una infinita curiosità e apertura verso ogni forma di espressione e di senso, senza limiti di alto o basso, senza recinti o preclusioni.

Non a caso una delle operazioni intellettuali più rilevanti compiute da Eco fu proprio quella di "sdoganare" la cultura di massa, rendendo lo studio del fumetto, della pubblicità o di James Bond altrettanto serio e rilevante di quello dei *Promessi sposi*. Vi è, dietro a questa attitudine, la consapevolezza che non esistono oggetti di studio più degni di altri, e che la cultura è una forma trasversale che attraversa ogni aspetto della nostra esperienza. Indipendentemente dall'oggetto a cui si applica, la Semiotica propone un metodo di analisi che permette di capire le articolazioni di ogni testo, ed eventualmente di denunciarne i contenuti ideologici nascosti. È questa la forma dell'impegno politico e culturale per Eco, che in quegli anni scrive su «il Manifesto» firmandosi Dedalus e propone una "guerriglia semiologica" che non è fatta di molotov e di violenza ma di pensiero critico.

In questa apertura trasversale vi è anche, e forse soprattutto, una caratteristica umana, prima ancora che teorica, della personalità di Umberto Eco: la sua infinita curiosità verso ogni fenomeno culturale, il suo interesse insaziabile verso qualunque forma di espressione, che lo rende spettatore divertito delle prime serie televisive, da *Starsky & Hutch* fino al più recente *Don Matteo*, ma anche capace di passare ore ed ore ad esercitarsi al flauto per riprodurre difficili brani di musica barocca. Curiosità e gioco, perché una cifra costante che possiamo rintracciare in tutto ciò che Eco faceva era proprio la sua componente ludica: Eco si divertiva profondamente in tutto ciò che faceva, fosse scrivere un saggio filosofico o disegnare una delle sue famose vignette. Anche il suo primo romanzo fu innanzitutto un gioco, perché ludico era lo spirito con cui Eco compitava con precisione assoluta i

passi che i personaggi dovevano compiere in un dato intervallo di tempo, o schizzava nel suo stile inimitabile abiti e ambienti per i suoi eroi, ma ludico e divertito era anche l'atteggiamento con cui Eco si immergeva nello studio del suo amato Medioevo, nella ricerca delle immagini che poi venivano tradotte in parole. A tal punto si era divertito a scrivere quel primo romanzo che quasi quasi non lo voleva neanche pubblicare, sembrandogli forse impossibile che altri potessero interessarsi a quello stesso gioco.

3. Le basi teoriche: inferenze e interpretazioni

Una appassionata e giocosa serietà caratterizzava ogni sua attività; gioco certo, ma della stessa serissima qualità del gioco infantile. Perché ci vuole sempre metodo e disciplina in questi attraversamenti trasversali. Accanto all'Eco irresistibile di *Diario minimo*, e a quello che studia i *Peanuts* con la stessa profondità dell'*Ulisse*, vi è anche un Eco rigoroso che contemporaneamente elabora i fondamenti filosofici e metodologici della disciplina. È del 1975 il suo testo forse più fondativo e impegnativo, quel *Trattato di Semiotica Generale* [2] che dà forma sistematica a tutte le riflessioni teoriche che si erano andate sviluppando fino ad allora e che verranno ulteriormente approfondite in *Semiotica e filosofia del linguaggio* [3] che raccoglie tutti i saggi scritti da Eco per la *Enciclopedia Einaudi*.

Centrale in questi lavori il concetto di inferenza, che Eco rielabora dalla filosofia di Charles Sanders Peirce e dal pragmatismo americano. La forma di inferenza che interessa ad Eco è quella abduktiva come definita dal filosofo americano: né deduzione né pura induzione, l'abduzione ipotizza una regola generale sulla cui base possiamo avanzare un'interpretazione dei dati che non sarà mai assolutamente certa, ma sempre e soltanto possibile, forse probabile, ma in ogni caso soggetta al dubbio, alla revisione e a nuove eventuali riformulazioni. La stessa definizione di segno viene profondamente trasformata in questo approccio: non si tratta più di individuare correlazioni prefissate da codici, ma di muoversi in un universo molto più ricco e complesso, dove le correlazioni non sono date a priori, ma localmente inferite, sulla base di restrizioni contestuali e circostanziali. Cioè in definitiva sulla base di una, almeno relativa, libertà interpretativa.

Lo sfondo di questi processi è dato dalla nostra conoscenza generale del mondo, che Eco chiama Enciclopedia, per sottolinearne la natura aperta, rizomatica, potenzialmente infinita. L'Enciclopedia è un infinito archivio: biblioteca universale di ogni sapere, contiene tutti i testi prodotti, in qualsiasi forma e sistema, dalle pitture rupestri alla musica pop. Noi ci muoviamo in questa foresta di testi e segni, a cui attingiamo di volta in volta il sapere che ci serve per interpretare e comprendere il mondo che ci circonda, e non solo i testi. Ne risulta una visione completamente innovativa di ogni processo cognitivo e culturale, dalla percezione, anch'essa basata su processi inferenziali sempre fallibili, alla Semantica, non più circoscrivibile in un dizionario limitato, ma anch'essa aperta a continue riformulazioni sulla base di un cangiante e potenzialmente aperto sfondo enciclopedico. L'universo culturale entra così in profondità in tutti i nostri processi di pensiero, intrecciandosi in modo indissolubile con i nostri processi cognitivi.

Al centro di questi processi è la nozione di interpretazione, vera chiave di volta di tutta la Semiotica echiana. Il concetto di interpretazione diviene oggetto specifico di indagine dalla fine degli anni Settanta, con *Lector in fabula* del 1979 [4], almeno fino al 1990, quando Eco pubblica *I limiti dell'interpretazione* [5]. Sono gli anni del dibattito sul decostruzionismo, in cui si sostiene una sostanzialmente illimitata libertà interpretativa da parte dei lettori. Eco si muove, anche in questo caso, su una posizione intermedia, lontana sia dagli eccessi del decostruzionismo che dalla rigidità dello strutturalismo degli anni Sessanta. Esistono limiti alla libertà interpretativa del lettore, limiti iscritti nella struttura stessa di un testo, nelle sue “intenzioni” che Eco chiama *intentio operis*, al cui interno il lettore si muove con una propria intenzione (*intentio lectoris*) che dovrebbe ripercorrere quella testuale, anche se non sempre questo avviene in maniera così precisa. Ma la portata del concetto di interpretazione non si limita alla lettura dei testi: investe piuttosto tutto l'impianto teorico della Semiotica echiana, definita infatti una Semiotica interpretativa, a differenza della Semiotica generativa della scuola strutturalista francese che si rifà al semiologo Algirdas Greimas.

Interpretazione e inferenza sono in realtà categorie profondamente interconnesse: tutta la nostra attività cognitiva è interpretativa proprio perché non può basarsi su deduzioni codificate, ma deve procedere per via abduttiva e inferenziale ricostruendo, a partire dai dati a nostra disposizione, una ipotesi più generale.

Seguendo l'insegnamento di Peirce vi è sempre, in questo processo, una mediazione semiotica, cioè una conoscenza che passa per altri segni: anche i nostri processi cognitivi più elementari non procedono mai per conoscenza diretta della realtà, ma sempre per mediazione di conoscenze, o processi, precedenti. Questa catena di interpretazioni successive si applica sia ai processi culturali, con la mediazione della nostra competenza enciclopedica che non è mai data una volta per tutte ma è sempre in trasformazione, sia ai processi cognitivi. Cultura e cognizione non sono per Eco territori separati e tantomeno contrapposti, ma componenti complementari della nostra vita semiotica. Non è un caso che, a partire dall'inizio degli anni Novanta, la sua ricerca si sia rivolta, oltre che ai processi di interpretazione testuale, a quelli cognitivi che presiedono in particolare la nostra capacità percettiva e le modalità del riconoscimento delle forme (cfr. *Kant e l'ornitorinco* [6]). Un campo di interessi che si riflette anche nella sua instancabile attività di organizzatore e promotore di cultura.

4. Organizzare, insegnare, fare cultura

Nel 1988 Eco apre – presso la neo fondata Università di San Marino di cui Eco è stato consigliere e ispiratore – il Centro di Studi Semiotici e Cognitivi, dove per più di 20 anni sono stati organizzati incontri e seminari di risonanza mondiale in cui si sono incontrati, e a volte scontrati, i più significativi interpreti delle Scienze cognitive, della Filosofia del linguaggio, della Psicologia e della Linguistica degli anni a cavallo fra XX e XXI secolo, da Quine a Searle, Edelman, Lewontin, Jackendoff, Lakoff, Varela, Bruner, Johnson-

Laird, Fodor, Halliday e molti, molti altri. La denominazione di “Studi Semiotici e Cognitivi” era stata pensata da Eco, insieme ai suoi collaboratori e collaboratrici, proprio per indicare quell’interesse, e quella saldatura, fra il mondo del senso e quello della cognizione, a conferma della unitarietà della nostra esperienza, che è cognitiva, sensoriale, culturale e sociale insieme.

Contemporaneamente, nel 2000 Eco fonda a Bologna la Scuola Superiore di Studi Umanistici, una istituzione specificamente dedicata a tutti i dottorati di discipline umanistiche dell’Università di Bologna. La Scuola Superiore ha una doppia finalità: da un lato arricchire e migliorare quel terzo livello di formazione universitaria, i dottorati appunto, spesso privi di una vera formazione strutturata; dall’altro dar vita ad una didattica trasversale, non confinata al solo campo disciplinare in cui opera il singolo dottorato. Nascono in quegli anni i seminari “transgenici”, su temi di forte attraversamento disciplinare come la metafora o la traduzione.

Nel 2009, sul modello della Scuola Superiore di Bologna, viene creato l’Istituto Italiano di Scienze umane a Firenze, un istituto di alta formazione dottorale che metteva in rete vari dottorati italiani (tra cui il dottorato in Semiotica di Bologna, unico in Italia) offrendo una formazione d’eccellenza e condivisa fra dottorandi di diversi campi umanistici: Storia, Letteratura, Scienze Politiche, Diritto, Antropologia e Semiotica.

Conclusasi per Eco l’avventura damsiana, all’inizio degli anni Novanta inizia presso l’ateneo bolognese una nuova impresa: il corso in Scienze della Comunicazione, una nuova classe di laurea abilitata con decreto nel 1989, che nasce quasi contemporaneamente a Torino, Siena e Salerno, e poi a Roma e Palermo oltre che a Bologna. Anche qui Eco riesce a riunire nel corpo docente personalità di altissimo profilo: basti pensare che Romano Prodi insegnava diritto e Pier Ugo Calzolari informatica, prima di diventare rettore. Eco stesso vi tenne per alcuni anni un corso sperimentale di scrittura, dove insegnava a scrivere ai suoi studenti.

Infine, negli anni, continua il lavoro di «VS. Quaderni di studi semiotici», la rivista specializzata di Semiotica da lui fondata nel 1971, e che dirigerà fino alla morte. Con una continuità che non si è mai spezzata, la rivista vive ancor oggi guidata dai suoi più stretti collaboratori. «VS» si apre a molti e diversi approcci e prospettive, con un’ottica felicemente strabica, che include giovani studiosi, a volte giovanissimi dottorandi, a nomi già affermati di altissimo livello, secondo quella logica inclusiva che portava Umberto Eco a valutare la qualità intrinseca di una ricerca, più che l’autorità del nome che la firmava.

Tutte queste imprese, dalla rivista alle istituzioni culturali da lui fondate, avevano anche una indiretta vocazione formativa nei confronti dei giovani che con lui studiavano e si laureavano, diventando vere e proprie “botteghe” di apprendistato alla ricerca accademica e universitaria. Tutti i suoi allievi sono stati, nel tempo, coinvolti ad esempio nella redazione della rivista, sotto la guida severissima di Eco stesso, che ci insegnava il mestiere di correttore di bozze in cui lui eccelleva, riuscendo a scovare i refusi più invisibili. E fin da subito Eco coinvolgeva i suoi allievi e allieve anche nella didattica, suo grande impegno e passione in tutto il suo percorso universitario.

Perché Umberto Eco era, anche, un grandissimo insegnante. Cosa insegnava Eco nei suoi corsi? La caratteristica forse più rilevante era la connessione sempre cercata fra didattica e ricerca originale e innovativa. Eco non spiegava mai cose già note, ma organizzava sempre i suoi corsi sulla sua ricerca in corso in quel momento: agli studenti faceva fare ipotesi sul bizzarro *Un drame bien Parisien* di Alphonse Allais quando scriveva il *Lector in fabula*, o sulla struttura categoriale degli alberi di Porfirio ai tempi dei suoi saggi per l'Enciclopedia Einaudi (poi raccolti in *Semiotica e Filosofia del Linguaggio*). Non solo, ma molto spesso i suoi giovani collaboratori venivano direttamente coinvolti nella ricerca, come accadde con l'analisi di *Sylvie*, il testo di Gerard de Nerval che poi uscì come un numero speciale della rivista «VS», o con *I promessi sposi*, su cui si lavorò insieme per un anno per dar luogo a un volume collettivo che uscì da Bompiani. Le lezioni di Eco, insomma, erano sempre una avventura nuova e originale, una ricerca sul campo che coinvolgeva anche le persone più giovani. In questo Eco era uno straordinario maestro, nel dare fiducia e mettere alla prova i suoi allievi fin dall'inizio, molto prima che avessero già dimostrato di meritare quella fiducia.

5. Eredità echiane: un campo variegato

Cosa è rimasto oggi di quell'insegnamento, a che realtà ha dato luogo, come si è sviluppato? In realtà dopo i primi anni fondativi la Semiotica a Bologna non è stata solo Umberto Eco, ma ha iniziato a differenziarsi, sviluppandosi anche in direzioni parzialmente inedite sotto la guida e l'influenza di amici e colleghi come Paolo Fabbri e Omar Calabrese. Paolo Fabbri arriva a Bologna da Urbino nel 1977, per insegnare prima Comunicazioni di massa e successivamente Sociolinguistica. Poco dopo Omar Calabrese inizia presso il DAMS l'insegnamento di Semiologia delle arti, aprendo un nuovo filone della ricerca semiotica applicata alle arti visive e alla pittura in particolare.

Ma molti altri sono gli allievi di Eco che da Bologna negli anni si sono spostati in altre università, da Ugo Volli, a Giovanni Manetti e Isabella Pezzini. Lo stesso Omar Calabrese dopo Bologna si sposta a Siena, dando vita ad un altro vivace centro semiotico. Si può allora parlare di una "scuola" bolognese di Semiotica? Anna Maria Lorusso, interrogandosi recentemente a questo proposito, sostiene che non si possa parlare di una vera e propria scuola, ma piuttosto di un *campo*, «dove si incrociano attitudini, interessi e prospettive differenziate, che condividono tuttavia una stessa ispirazione nella loro ricerca» [1].

Eco stesso d'altronde usava spesso l'idea di "campo"; anche la collana di studi semiotici che Eco per lunghi anni ha diretto per Bompiani era stata da lui denominata "Il campo semiotico". Per Eco la Semiotica non è disciplina definibile sulla base di un oggetto, ma piuttosto di un metodo di analisi applicabile ad oggetti fra loro anche molto diversi. La specificità della Semiotica consiste insomma in una prospettiva, uno sguardo con cui ci si rivolge a tutti i fenomeni di senso. Per questo si può parlare di "campo", un termine che rimanda al metodo e alle categorie analitiche con cui differenti problemi possono essere considerati *sub specie* Semiotica.

Anche l'eredità scientifica e disciplinare di Umberto Eco può allora essere definita come un campo, un campo mai dogmatico e sempre rigoroso, dove varie e diverse parole possono trovare voce. È forse questa lezione di apertura e antidogmatismo, non sempre così praticata nell'accademia, l'eredità più preziosa di Umberto Eco, di cui ci piacerebbe che non si perdessero le tracce.

Bibliografia

- [1] Per una ricostruzione dello sviluppo della Semiotica a Bologna si veda anche A.M. Lorusso, *Bologna: un centro semiotico*, «Blytyri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue», X, 2, 2021, 29-42.
- [2] U. Eco, *Trattato di Semiotica generale*, Bompiani, Milano, 1975.
- [3] U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1977.
- [4] U. Eco, *Lector in fabula, la cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano, 1979.
- [5] U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano, 1990.
- [6] U. Eco, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano, 1997.



Ingresso della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo bolognese.

Finito di stampare nel mese di settembre 2023
per i tipi di Bologna University Press